

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA
CULTURE LETTERARIE, FILOLOGICHE, STORICHE
(INDIRIZZO ITALIANISTICA)
CICLO XXV°

Settore concorsuale: 10/ F1

Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/10

BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA:
DANTISTA *IN PROGRESS*

Presentata da DOMENICO PANTONE

Coordinatore dottorato:

Relatore:

Prof.ssa PAOLA VECCHI

Prof. ALFREDO COTTIGNOLI

Esame finale 2013

SOMMARIO

Premessa.....	5
Nota.....	13
I. <i>Vox magistri Benvenuti</i>	15
1.1 L'appello al lettore.....	17
1.2 La performance	27
1.3 Didattica e metadidattica: il maestro Benvenuto	47
1.4 Didattica e metadidattica: l'allievo Serravalle.....	68
1.5 <i>Lector e recollector</i>	88
II. Tra avanguardia e apologia	99
2.1 La «malapianta» capetingia tra Dante e Benvenuto	101
2.2 «Opus vere gallicum»: la polemica culturale	133
2.3 Barbari e romani nel Trecento: Parigi, Bologna, Avignone, Italia	165
2.4 <i>Vexatae quaestiones</i> trecentesche: una rinnovata indipendenza.....	181
2.5 <i>Vexatae quaestiones</i> trecentesche: l'apologia della <i>Commedia</i>	197
2.6 <i>Necessitas</i> poetica e morale della <i>fictio</i> dantesca	212
III. La terza via benvenutiana	225
3.1 Petrarca, Boccaccio, Benvenuto: il sogno della madre di Dante incinta	227
3.2 Il «bello stilo»: Dante vs Virgilio	247
3.3 Perché il volgare?.....	262
3.4 La <i>comparatio</i>	269
3.5 L' <i>Iter per materiam</i>	289
3.6 <i>Declarare, aperire, manifestare</i>	299
Bibliografia	305

PREMESSA

Del celebre *Comentum* dantesco di Benvenuto da Imola,¹ nei primi decenni del '900 si riconobbero, grazie alle pioneristiche ricerche di Michele Barbi,² alcune redazioni precedenti quella 'definitiva' edita dal senatore Giacomo Filippo Lacaïta e arcinota ai dantisti:³ vale a dire le glosse contenute nel manoscritto Varia 22 della Biblioteca Reale di Torino, pubblicate da Promis e Negrone nel 1886 come opera di Stefano Talice da Ricaldone⁴ (svelato dal Barbi quale semplice copista quattrocentesco), e quelle, ancora oggi inedite, rintracciabili nel ms. Ashburnhamiano 839, conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.⁵ Il Barbi identificava tali chiose come *recollectae*, opera di due diversi uditori ma entrambe relative al corso bolognese notoriamente tenuto dall'esegeta nel 1375. In un secondo momento, il Barbi indicò nel testo tramandato da Ashb. 839 una prima bozza di revisione degli appunti da parte dello stesso Benvenuto, presumibilmente curata du-

¹ Per un profilo bio-bibliografico sul maestro, *auctorista* e dantista Benvenuto, si parta dalla scheda curata da S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 142-162.

² Cfr. M. Barbi, *Benvenuto da Imola e non Stefano Talice da Ricaldone*, in Id., *Problemi di critica dantesca*, I, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 429-453; già in «Buletino della Società Dantesca Italiana», n.s., XV (1908), pp. 213-236.

³ Cfr. Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon*, curante Jacobo Philippo Lacaïta, G. Barbèra, Firenze 1887.

⁴ Cfr. *La "Commedia" di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, a cura di V. Promis e C. Negrone, V. Bona, Torino 1886.

⁵ Trascritto da un copista fiorentino ignoto, e per il *Purgatorio*, da Tedaldo della Casa, tale ms. fu ampiamente postillato da Filippo Villani. Le chiose ferraresi sull'*Inferno* sono ora leggibili in P. Pasquino, *Edizione della prima cantica del Commento dantesco di Benvenuto da Imola (seconda redazione: cod. Laur. Ashb. 839)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Filologia Dantesca, X ciclo, tutor F. Mazzoni, Università degli Studi di Firenze, 1999.

rante i primissimi anni vissuti dal *magister* a Ferrara (post-1375).⁶ Sarà poi Carlo Paolazzi, dopo diverso tempo, a tornare sulla questione, rispolverando un'ipotesi già formulata da Aldo Aruch, di cui, confu-
 tandola, aveva dato notizia lo stesso Barbi:⁷ secondo Paolazzi, e si tratta di un dato attualmente condiviso, il copista di Ashb. 839 avrebbe consegnato alla tradizione le *recollectae* — integrate da episodiche rielaborazioni d'autore — della lettura tenuta da Benvenuto a Ferrara, successiva di alcuni mesi rispetto a quella bolognese. Abbiamo insomma a disposizione tre differenti redazioni del *Comentum* dantesco di Benvenuto: gli appunti del corso dantesco bolognese (primi mesi del 1375),⁸ quelli relativi alla lettura ferrarese (inverno 1375-76), e la redazione 'definitiva' (cui manca in effetti un'ultima revisione d'autore, specie nelle chiose sulla terza cantica), composta tra il 1379 e il 1383: delle *lecturae* e della versione finale del *Comentum* benvenutoiano, si attende ora la pubblicazione di nuove edizioni critiche, curate rispettivamente da Carlo Paolazzi e Paolo Pasquino e da Gian Carlo Alessio, nell'ambito dell'imponente progetto, in corso d'opera, di Edizione dei Commenti danteschi, promosso dal Centro Pio Raina e dalla Salerno Editrice.

In ogni caso, tale patrimonio redazionale (confermato, nelle sue tappe, da inoppugnabili evidenze storiche relative alla biografia dell'esegeta imolese)⁹ non sembra aver stimolato abbastanza, finora,

⁶ Cfr. M. Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti*, in Id., *Problemi di critica dantesca*, II, Firenze, Sansoni, pp. 435-470; già in «Studi danteschi», XVI (1932), pp. 137-156 e XVIII (1934), pp. 79-98.

⁷ Cfr. C. Paolazzi, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo "Comentum"*, in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento*, Milano, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, 1989, pp. 223-276; già in «Italia medievale e umanistica», XXIII (1979), pp. 316-366; M. Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti*, cit., pp. 437 e sgg.

⁸ Da non sottovalutare, in ogni caso, le tesi di M. L. Uberti (*Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII, 1980, pp. 275-319) che «pur senza negare la presenza di apporti diversi da quello del commentatore» non esclude la possibilità che il testo taliciano sia da attribuire non a un *recollector* ma a Benvenuto stesso, che avrebbe fissato «i punti di riferimento a lui essenziali per poter poi sviluppare oralmente il discorso».

⁹ Sul problema dell'effettiva natura autoriale di 'redazioni plurime' per altri commenti danteschi del XIV secolo, si veda L. C. Rossi, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LIV (2001), 3, pp. 113-140: alle pp. 116-120, e anche la relativa recensione di A. Mazzucchi, «Rivista di studi danteschi», I (2001), fasc. 2, pp. 368-372, nonché le os-

l'interesse degli studiosi dell'imolese e, più in generale, dei dantisti, che tendono, nella maggior parte dei casi, a consultare le *lecturae* benvenutiane (quando si prendono la briga di farlo) giusto come un episodico termine di confronto riguardo a singole chiose irrelate. Tant'è vero che se nel lontano 1908, dopo aver svelato la vera natura del presunto commento taliciano, il Barbi esortava a confrontare sempre «la lettura col commento, e dove l'autore ha mutato, indagare perché», al fine di pervenire ad una più «giusta valutazione dell'opera di Benvenuto»,¹⁰ più di mezzo secolo dopo Vittorio Russo poteva ben definire tale appello ancora «inascoltato».¹¹ Oltre alla scarsa affidabilità delle edizioni di riferimento (e al carattere inedito della redazione intermedia), su tale sostanziale, duraturo disinteresse per la natura diacronica del *corpus* benvenutiano avrà certo avuto un peso il fatto che il dantismo novecentesco, fino a qualche decennio fa, abbia in parte sottovalutato i commenti al poema, spesso relegandoli al ruolo di strumenti (comunque difettosi e guardati con sospetto) al servizio dell'esegesi contemporanea, cui ricorrere giusto per affrontare singoli brani o versi del poema;¹² misconoscendo in tal modo non soltanto l'importanza del genere-*commento* che «ancora oggi ignorato dalle storie letterarie», come ricorda Violetta De Angelis, «era stato dichiarato a tutti gli effetti come la più importante e produttiva forma di letteratura del Medioevo già da Paul Oskar Kristeller»,¹³ ma anche e soprattutto il fatto che proprio con i primi commenti danteschi (e in particolare con il *Comentum* benvenutiano), nasca «la critica letteraria “moderna”, cioè l'analisi impegnata e approfondita della letteratura in volgare» condotta da professionisti dell'ermeneutica,¹⁴ e che giusto ta-

servazioni di S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, cit., pp. 14-15.

¹⁰ Cfr. M. Barbi, *Benvenuto da Imola e non Stefano Talice da Ricaldone*, cit., p. 453.

¹¹ V. Russo, *Talice, Stefano da Ricaldone*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1967, vol. V, pp. 513-514.

¹² Si veda l'*Introduzione* storica su *Gli studi sui commenti antichi* del Bellomo nel suo *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, cit., pp. 1-11.

¹³ V. De Angelis, *Testo, glossa, commento nel XII secolo*, in *Il commento e i suoi dintorni*, a cura di B. M. Da Rif, con una nota di G. Capovilla, Milano, Guerini e Associati, 2002, pp. 1-25: 2-3.

¹⁴ Cfr. a tal proposito Z. Barański, *L'esegesi medievale della Commedia e il problema delle fonti*, in Id., «Chiosar con altro testo». *Leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cad-

li testi costituiscono, senz'alcun dubbio, la sede prestigiosa di dibattiti filologici e culturali di importanza capitale per la storia letteraria italiana ed europea. Donde la comprensibile inattitudine a riguardare un *commento* quale testo letterario *tout court*, e quindi, nello specifico, a leggere il *Comentum* benvenutiano non più soltanto in modo «statico», come «un oggetto o un risultato», ma anche e soprattutto in «modo dinamico», considerandolo quale «opera umana o lavoro *in fieri*», di cui rappresentare «drammaticamente la vita dialettica», così come il Contini iniziava a fare, negli anni '30, con gli 'scartafacci' ariosteschi.¹⁵ Vanno comunque ricordati, nel più ampio contesto di un rinnovato interesse non esclusivamente strumentale per il genere-*commento* e per i commenti danteschi (nonché per l'opera benvenutiana), gli interventi di Andrea Ciotti, che ha preso in considerazione le variazioni stilistico-linguistiche dalla *lectura* bolognese al *Comentum*,¹⁶ e di Louis M. La Favia, che nella sua monografia su Benvenuto (di cui abbiamo ripreso il titolo, opportunamente modificato, per la nostra tesi) dedicò alcune pagine alla *Comparazione delle tre redazioni*. Secondo lo studioso,

le tre redazioni non mutano quanto alle linee interpretative essenziali; la sostanza esegetica della *Commedia* rimane la stessa nei personaggi chiave del poema [...] come anche nella struttura portante. I mutamenti avvengono nella rielaborazione del metodo di presentazione, nel cambiamento di pubblico cui il commento s'indirizzava, nella sostituzione di esempi o nel rifiuto di

mo, 2001, pp. 13-39: 38-39, secondo il quale «questo fatto così fondamentale, tanto per la cultura italiana quanto per quella occidentale, è solo stato notato negli ultimi anni: prova ulteriore della mancanza di sensibilità con cui, da due secoli, il dantismo ha reagito al patrimonio che ha ereditato dai primi cultori del “sacrato poema”».

¹⁵ Si legga quel celebre saggio, che di fatto inaugurava la moderna critica delle varianti, in G. Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*. Edizione aumentata di «Un anno di letteratura», Torino, Einaudi, 1974, pp. 233-234.

¹⁶ A. Ciotti, *Il latino del Commento a Dante di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 231-250.

chiose in seguito a ricerche successive e più accurate. Si osserva il processo in atto della nuova sensibilità umanistica.¹⁷

Al di là delle ovvie differenze stilistiche, inevitabili in testi di statuto tanto diverso (quali sono gli appunti presi da scolari-uditori e un commento scritto dall'autore e destinato alla posterità), il La Favia insomma rinveniva, nella sua rapida rassegna, una sostanziale continuità ermeneutica condivisa dalle tre redazioni benvenutiane.¹⁸ Non del tutto persuasi da tali conclusioni, abbiamo inteso, da parte nostra, procedere ad una nostra nuova collazione tra le tre redazioni del *Comentum*: non tanto per allestire un'esauriente, sistematica rassegna documentaria ove dare atto e ragione di ogni variante esegetica (impresa imponente, di ardua e forse inutile attuazione, se non altro per la decisiva sproporzione quantitativa e qualitativa tra l'esiguo materiale esegetico delle *lecturae* e quello, amplissimo, del *Comentum*, per cui troppo spesso si sarebbe dovuto ragionare con argomenti *ex silentio*); quanto, piuttosto, per valutare in chiave diacronica giusto alcune tematiche fondamentali, non solo dell'operazione ermeneutica di Benvenuto, ma della stessa secolare fortuna dantesca, quali l'indispensabile alleanza tra *auctor* e *lector* nella divulgazione del messaggio dantesco, l'incontro-scontro tra la poetica della *Commedia* e l'incipiente sensibilità umanistica, la scelta dantesca del volgare per il «poema sacro». Stimando così l'opera benvenutiana quale progressiva «approssimazione al “valore”»,¹⁹ nostro obiettivo è stato dunque confermare il carattere altamente problematico della valutazione storica dell'opera di Benvenuto, figura emblematica di una concezione «retrospettiva»

¹⁷ Cfr. L. M. La Favia, *Benvenuto Rambaldi da Imola: dantista*, Madrid, J. Porrúa Turanzas, 1977, pp. 69-89: 69.

¹⁸ Dato su cui concordano, peraltro, diversi altri autorevoli studiosi, tra cui vedi M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII (1980), pp. 275-319: 283, e R. Migliorini Fissi, *Benvenuto Rambaldi da Imola*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 487-491: 489, quanto al personaggio di Virgilio (di cui si dirà nel nostro paragrafo 3.2).

¹⁹ Piuttosto che come un “valore”, secondo un metodo di lettura che potrebbe definirsi, «in senso altissimo, “pedagogico”», nel suo sostituire ai «miti della rappresentazione dialettica degli elementi storici più letterali, documentariamente accertati», su cui cfr. sempre G. Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Edizione aumentata di «Un anno di letteratura»*, cit., pp. 233-234.

dell'Umanesimo,²⁰ (tanto che si è sentito il bisogno di definire addirittura 'tardo-gotico', piuttosto che pre-umanistico, il suo orizzonte culturale, «non perché queste etichette significhino gran che, ma perché la definizione proposta non risentirebbe troppo dell'impazienza degli arrivi fatali»);²¹ ma, anche e soprattutto, nostra ambizione è stata quella di arricchire la rappresentazione di un passaggio cruciale della nostra storia letteraria (quale è l'acceso dibattito che interessa la *Commedia* dinanzi ai fermenti della nuova cultura), mediante l'inserimento di un tassello di non poco conto, vale a dire la decennale, multiforme maturazione ideologica e poetologica di uno dei più autorevoli protagonisti di quella stagione straordinaria.

Principale ispiratore di questa tesi di dottorato è il mio maestro Alfredo Cottignoli, cui devo non soltanto il prezioso suggerimento della collazione tra le redazioni del *Comentum* (e la paziente e sempre illuminante lettura delle pagine che seguiranno), ma anche il mio primo decisivo incontro con Benvenuto, avvenuto per merito di un suo corso bolognese di Filologia dantesca del 2007, su "Benvenuto da Imola lettore di Dante (*Purgatorio*)". Sono quindi grato a Zygmunt Barański,

²⁰ Di fronte a quella radicale e progressista del suo contemporaneo Coluccio Salutati, «laico petrarcheggiante», come intuiva G. Contini, *La letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 869. Così il Dionisotti (*Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)*, Ravenna, Longo, 1979, pp. 203-215: 206-208) svolgeva la proverbiale *inconcinnitas* continiana: «Benvenuto navigava a gonfie vele per l'alto mare dell'età sua, battendo la bandiera d'una cultura nuova, a paragone di quella dell'età di Dante, e però seguendo una rotta che non era quella del Salutati e della sua scuola. Non era per l'impianto stesso dell'opera, per il commento continuo di un testo, e non era per la lingua [...] Se nei confronti di Dante il Salutati sempre mantenne, a distanza, un atteggiamento ossequioso, e se nei confronti di indocili e impertinenti allievi, che al culto di Dante si ribellavano, egli fu pronto ad assumere il compito di moderatore a ad esercitarlo, come la testimonianza del Bruni dimostra, con successo, resta però indubbio che a lui si deve, subito al di là del pubblico commento dantesco del Boccaccio, quella frattura linguistica e letteraria che respinse nel passato e allontanò per lo spazio di oltre un secolo nel futuro il predominio di Dante sulla letteratura fiorentina. Subito al di là di quel commento, la scelta di Benvenuto, che non cessò mai di professarsi discepolo del Boccaccio, mirava un direzione opposta: a colmare la frattura linguistica e letteraria, quale che essa fosse, che ancora impediva o limitava il predominio di Dante sulla letteratura italiana».

²¹ Cfr. M. Pazzaglia, *Benvenuto da Imola lettore della "Commedia"*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 251-275: 253

con il quale ho avuto numerosi e proficui colloqui danteschi e benve-
nutiani durante il mio semestrale soggiorno di studio all'Università di
Cambridge, nel 2011. La mia gratitudine va infine ad alcuni docenti e
ricercatori che hanno prontamente risposto alle mie richieste di pareri
o di materiali: penso soprattutto a Luca Carlo Rossi, Paolo Pasquino,
Mirko Volpi, Luca Fiorentini, Gennaro Ferrante, Lorenzo De Santis, e
al compianto Massimiliano Chiamenti.

NOTA

I testi danteschi sono citati da:

- *Convivio*, a cura di F. B. Agno, Firenze, Le Lettere, 1995 (Edizione nazionale III/2);
- *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in D. Alighieri, *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979;
- *Epistola a Cangrande*, a cura di E. Cecchini, Firenze, Giunti, 1995;
- *Il fiore e il detto d'amore. Attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di G. Contini, Milano, Mondadori, 1984 (Edizione nazionale VIII);
- *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967 (Edizione nazionale VII);
- *Monarchia*, a cura di P. G. Ricci, Milano, Mondadori, 1965 (Edizione nazionale V);
- *Vita nova*, a cura di G. Gorni, Torino, Einaudi, 1996.

Il Comentum benvenutoiano, nelle sue tre redazioni, è citato da:

- *La "Commedia" di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, a cura di V. Promis e C. Negroni, V. Bona, Torino 1888 (II ed.) = *Talice*;
- P. Pasquino, *Edizione della prima cantica del Commento dantesco di Benvenuto da Imola (seconda redazione: cod. Laur. Ashb. 839)*, Tesi di Dottorato in Filologia Dantesca, X ciclo, tutor F. Mazzoni, Università degli Studi di Firenze, 1999 = *Pasquino*;
- Manoscritto Laurenziano Ashburnamiano 839 (Biblioteca medicea laurenziana di Firenze) = *Ashb. 839*;
- Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita, G. Barbèra*, Firenze 1887 = *Comentum*.

I

VOX MAGISTRI BENVENUTI*

* Il capitolo ampiamente sviluppa, integra e rettifica alcune tesi già esposte in un mio intervento del 2010 (cfr. D. Pantone, *Oralità e pedagogia nel Comentum dantesco di Benvenuto*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXXI (2010), pp. 113-126), che quindi ne rappresenta il primitivo ipotesto.

1.1 L'appello al lettore

L'*iter* poetologico percorso dall'Alighieri è leggibile come una faticosa, e a tratti contraddittoria, costruzione di un rinnovato pubblico letterario: dalla originaria esclusiva cerchia dei «fedeli d'amore» (*Vita Nuova*, III, 10-12), cui si rivolgeva la raffinata avanguardia letteraria dello Stilnovo, il pubblico dantesco diviene, nel giro di qualche lustro (accompagnato dalle tormentate vicissitudini politiche, esistenziali e letterarie del poeta), «molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati» (*Convivio*, I, IX, 5). Sembrano tuttavia ancora distanti, all'alba del Trecento, i propositi ecumenici del capolavoro dantesco, anche considerando i caratteri sostanzialmente aristocratici che l'autore auspica per il «volgare illustre e curiale» nel coevo *De vulgari eloquentia*: a riprova della eclatante svolta plurilinguistica e pluristilistica del poema maggiore, si pensi alle secolari perplessità generate dal titolo *Commedia*, che attestano ancora oggi il carattere rivoluzionario di una poetica allora irriducibile a categorie critiche millenarie, e che solo nello studio critico novecentesco ha trovato descrizioni plausibili.¹ Se nel *Dve*, in accordo alla retorica classica, lo stile comico veniva recisamente definito *inferior*, nell'*Epistola XIII* Dante,² come è noto, rimescolerà le carte, limitando a caratteri contenutistici l'essenza dello stile comico e affermando che «comicos ut tragedos loqui, et sic e converso» (*Epistole XIII*, 10). Una concessione accordata dall'*Ars Poetica* oraziana, nascondendosi dietro la quale il poeta sembra non chiarire l'effettiva natura del problema, ossia la messa in causa di più di mille anni di speculazione estetica e letteraria; nell'apparente diffrazione tra teoria e pratica³ si cela, in realtà, una nuova letteratura, frutto dell'effettivo superamento dantesco della gerarchia degli stili e

¹ Si allude, ovviamente, all'idea di «sublime cristiano» sviluppata dall'Auerbach. Cfr. il suo *Sacrae Scripturae sermo humilis*, in E. Auerbach, *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 167-175.

² Ammesso che sia davvero lui. Sull'*Epistola* a Cangrande, vista la sterminata bibliografia relativa, si rimanda a P. De Ventura, *Dante tra Cangrande e i falsari: sugli ultimi vent'anni dell'epistola XIII*, in «Critica Letteraria», CLIV (2012), 1, pp. 3-21.

³ In definitiva non del tutto chiara allo stesso poeta, come sostiene E. Auerbach (*Sacrae Scripturae sermo humilis*, cit. p. 169): «Dante lo vedeva bene, per quanto incontrasse difficoltà a esprimersi con chiarezza su questo problema».

dell'approdo ad una loro «mescolanza di tradizione biblica e agostiniana».⁴ Oggi possiamo, insomma, ben dire che lo scarto percepito da un lettore medievale tra il crudo realismo di certi luoghi infernali (ma anche paradisiaci, se si pensa all'invettiva di S. Pietro di *Par.* XXVII, 19 e sgg.) e le solenni invocazioni alle muse non rappresenta una compromissoria applicazione della concessione oraziana, né tantomeno la mescolanza di sublime e grottesco invocata dai romantici, ma «un sublime di genere diverso da quello antico, un sublime che contiene e comprende il basso», di cui l'Auerbach ha rintracciato le radici nel dettato scritturale e nell'opera agostiniana, nonché nella stessa vicenda esemplare del Cristo, divinità incarnata.⁵ Si tratta del linguaggio dei Vangeli, il «sermo piscatoris» che «insegna le profondità della vita ai semplici» e che «non disdegna, per sollevare i grandi moti dell'anima, di scegliere le sue immagini fra gli oggetti d'uso quotidiano»,⁶ una poetica antica e nuovissima che trova finalmente il varco, dopo secoli di lenta gestazione, per scardinare gli ormai impacciati precetti della *rota Vergilii*, accedendo all'alta letteratura tramite l'opera più straordinaria della nascente cultura europea. Il pubblico dantesco diviene insomma, all'altezza della *Commedia*, universale; e non a caso, lungo il resoconto dell'itinerario oltremondano, più volte Dante sospende la narrazione e si rivolge al suo lettore,⁷ esortandolo a

⁴ Cfr. A. Battistini, E. Raimondi, *Le figure della retorica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 51.

⁵ Cfr. E. Auerbach, *Sacrae scripturae sermo humilis*, cit., p. 169.

⁶ *Ivi*, p. 175.

⁷ Il «conteggio» degli appelli danteschi al lettore varia a seconda delle diverse sfumature interpretative attraverso le quali, di volta in volta, è stata intesa la natura di tali appelli. Sedici sarebbero i passi interessati secondo lo Scartazzini maggiore (1882), il primo commento che evidenzia la particolare natura dello stilema; i *loci* diventano ventuno per il Gmelin, venti per l'Auerbach e diciannove per lo Spitzer, cifra poi accolta dal Russo e divenuta la più seguita nelle analisi successive. Ecco l'elenco dei passi secondo la classificazione 'ufficiale' del Russo, contenuta nella sua voce, *Appello al lettore*, stilata per l'*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 324-326 : *Inf.* VII, 94-96; IX, 61-63; XVI, 127-132; XX, 19-24; XXI, 118; XXV, 46-48; XXXIV, 22-27; *Purg.* VIII, 19-21; IX, 70-72; X, 106-111; XVII, 1-9; XXIX, 97-105; XXXI, 124-126; XXXIII, 136-138; *Par.* II, 1-18; V, 109-114; X, 7-27; XIII, 1-21; XXII, 106-111. Cfr. sul tema H. Gmelin, *Die anrede an den Leser in Dantes Göttilicher Komödie*, «Deutsches Dante-Jarbruch», XXIX-XXX (1951), pp. 130-140; E. Auerbach, *Gli appelli di Dante al lettore*, in Id., *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 309-323 (ed. orig. *Dante's addresses to the Reader*, «Romance Philology», VII, 1954, pp. 268-278); L. Spitzer, *Gli appelli al lettore nella Commedia*, in Id., *Studi italiani*, Milano, Vita e pensiero, 1976, pp. 213-239 (ed. orig. *The addresses to the Reader in the «Com-*

penetrare la «dura corteccia» della «lettera», o comunicandogli le sensazioni di meraviglia, angoscia e turbamento provate durante il viaggio. È ben noto che tali appelli al lettore, estranei alla cultura classica, sono stati recisamente differenziati, sin dall'Auerbach, dal modello retorico dell'*apostrofe* — in quanto essi non avrebbero «funzione di diversione ma di *captatio*»⁸ — per essere studiati come stilemi peculiarmente danteschi. Gli antecedenti di tale mossa sono stati rintracciati nella tradizione esegetica e apologetica cristiana, e contestualizzati, pur dando atto della sorprendente originalità dantesca, «nell'urgenza dialettica e didascalica» che «nasceva dalla nuova visione simbolica e cristiana del mondo».⁹ Rivolgendosi direttamente al lettore e captandone l'attenzione e l'applicazione, il poeta assumerebbe il ruolo di «vàs d'elezione» che racconta, secondo un collaudato *habitus* profetico, la sua esemplare esperienza di viaggio nell'oltretomba, e il resoconto dell'avventura dantesca viene così condotto in una dimensione corale di conversione, in cui l'«io» e il «tu» tendono a ricongiungersi nel «noi»: vi si coglie un destino comune, illuminato da un mortale che riceve l'arduo compito di risollevare i propri fratelli, con i quali egli intesse un dialogo drammatico e umanissimo. Possiamo insomma ben dire, con l'Auerbach, che «lo scrivente o parlante è tutt'uno con quelli ai quali si rivolge».¹⁰

Lo Spitzer, da parte sua, piuttosto che di urgenza profetica, preferiva parlare di «familiarità» tra i due protagonisti della comunicazione, mentre un altro studioso degli appelli danteschi, Paolo De Ventura, ha notato che l'assenza dell'introduzione «O», per i vocativi che richiamano l'attenzione del lettore, nonché la posizione sintattica di tipo incidentale, non marcata, del vocativo stesso («lettor»), e più in generale

media», «Italia», XXXII, 1955); E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960 (ed. orig. *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Berna, Francke, 1958); G. Petronio, *Appunti per uno studio su Dante e il pubblico*, in Id., *L'autore e il pubblico*, Pordenone, Studio Tesi, 1981, pp. 3-17; V. Russo, *Appello al lettore*, cit.; P. De Ventura, *Gli appelli all'uditore e il dialogo con il lettore nella "Commedia"*, «Dante», I (2004), pp. 81-99.

⁸ Cfr. P. De Ventura, *Gli appelli all'uditore e il dialogo con il lettore nella "Commedia"*, cit., p. 88.

⁹ Cfr. V. Russo, *Appello al lettore*, cit., p. 325.

¹⁰ Cfr. E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, cit., p. 270.

il tono della maggior parte degli appelli, sostanzierebbero l'idea che «sia proprio il lettore il referente costante del discorso».¹¹ Tale dialogismo implicito troverebbe ulteriore conferma, sempre secondo De Ventura, nella prevenzione, da parte del poeta, di eventuali domande o obiezioni del lettore, come nel caso di *Inf.* XXXIV, 22-24 («Com'io divenni allor gelato e fioco, / nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo»). È questa un'ipotesi particolarmente stimolante, e vale la pena dunque chiedersi ancora una volta chi sia, in effetti, il *lettore* invocato a più riprese dagli appelli danteschi: certo l'*homo viator* cristiano, ma anche, si potrebbe dire, un più familiare e smaliziato operatore culturale. Si leggano, a tale proposito, i seguenti *loci* danteschi:

Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li *lettori* deono intentamente andare apostando per le scritte ad utilitate di loro e di loro discenti (*Convivio* II, I, 5);

Itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblati operis aliquid *sub lectoris officio* compendiose aggrediar (*Epistole*, XIII);

Usanza me n' à fatta sì savietta
Ched i' non dotterei nessun lettore
Che di ciò mi facesse desinore,
Ma' ched i' fosse bella e giovanetta
(*Fiore*, CXLVIII, 5-8)

Vi si noti la connotazione didattica del termine, evidente anche nella *Commedia*, dove si registrano alcune occorrenze di *leggere* nel significato di 'insegnare', 'esporre'; vediamo ad esempio come il poeta designa il grande averroista Sigieri di Brabante, *lettore* in rue du Fouarre, sulla *rive gauche* della capitale duecentesca della Scolastica:

¹¹ Cfr. P. De Ventura, *Gli appelli all'uditore e il dialogo con il lettore nella "Commedia"*, cit., pp. 96-97.

[...] essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
silogizzò invidiosi veri
(*Par. X*, 136-138)

Altro passo inequivocabile è l'intervento di Beatrice sulle fallaci teorie insegnate nelle scuole 'terrestri':

Ma perché in terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
è tal, che n'tende e si ricorda e vole
(*Par. XXIX*, 70-72)

Se dunque il termine *lettore*, nell'opera dantesca come nella coeva cultura medievale, esprime ben sovente il concetto di 'maestro', 'insegnante', 'professore', possiamo allora ipotizzare una doppia valenza semantica, quasi che il poeta, nei suoi appelli, invochi contemporaneamente due figure ben distinte ma correlate: il semplice lettore, quel 'cristiano qualunque' di cui parlava l'Auerbach, e allo stesso tempo il dotto, o più precisamente un maestro che sappia mediare tra il difficoltoso dettato dantesco e il lettore in «picciotta barca», il «professionista a cui, secondo la pratica letteraria del tempo, poteva essere affidato il compito di trasmettere il testo mediante letture pubbliche», come opina il De Ventura.¹² D'altronde, come peraltro ribadito di recente da Saverio Bellomo, è noto che la *Commedia* è opera tale da postulare, per sua stessa natura, l'ausilio del commento:¹³ in virtù dell'ardua tessitura stilistica e linguistica, la natura di *summa* enciclopedica che attraversa tutti i campi del sapere e l'onnipresenza del senso allegorico, il poema richiede l'indispensabile esplicitazione (secon-

¹² P. De Ventura, *Gli appelli all'uditore e il dialogo con il lettore nella "Commedia"*, cit., p. 98.

¹³ Cfr. S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, p. 29: «Il commento è previsto da Dante già al livello dell'ispirazione e [...] il poema nasce con questo presupposto».

do la memorabile definizione boccacciana) dell'«artificioso testo», della «moltitudine delle storie» e della «sublimità de'sensi nascosi sotto il poetico velo».¹⁴ L'inedita e massiccia redazione e diffusione di commenti alla *Commedia* che ha avuto luogo nel corso dei secoli, fin dai primi anni immediatamente successivi alla morte del poeta, interviene a conferma di tale congenita esigenza che, a partire dall'intuizione del De Ventura, intendiamo ora indicare anche nei danteschi appelli al lettore.

Tra i mediatori culturali che hanno risposto all'appello dantesco va annoverato *in primis* Benvenuto da Imola, per la sua esemplare attività ermeneutica di mirabile interprete delle esigenze didascaliche postulate dal poema e dichiarate dal poeta, perfettamente in grado di assolvere al doppio ruolo di allievo attento e di premuroso maestro. Per verificare tale intenso e continuo colloquio fra l'*auctor* ed il *lector*, di cui parla l'intero *Comentum*, basterà additarne alcuni *loci* esemplari.¹⁵ Come il poeta esorta il suo lettore professionista a penetrare l'«artificioso testo», per ricavarne la «sublimità de'sensi nascosi sotto il poetico velo»:

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani;
(*Inf.* IX, 61-63)

così l'esegeta, canto dopo canto, spesso si premura di interrompere l'*expositio* per avvertire i suoi lettori della densità polisema, e quindi dell'*obscuritas* della «litera», che dopo l'accorta mediazione del *magister* «de se obscura satis faciliter [...] declaratur». Laddove poi l'*auctor* decide, per «lo fren de l'arte», di non sparger più rime o di lasciare il lettore «sopra 'l suo banco»,

¹⁴ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia: Accessus* § 3, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1965 (vol. VI di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*), p. 1.

¹⁵ È stato il primo a percepire la profonda consonanza metodologica e didascalica tra Dante e Benvenuto A. Cottignoli, di cui si veda «*Auctor*» e «*lector*» in *Benvenuto lettore di Dante*, in *Dante e la fabbrica della "Commedia"*, a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Ravenna, Longo, 2008, pp. 305-313.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond' io son fatto scriba
(*Par. X, 22-27*);

magari rinviandolo ad altre speculazioni e solitarie letture:

A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide da la fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
Giovanni è meco e da lui si diparte
(*Purg. XXIX, 97-105*);

allo stesso modo il *magister* imolese sa dispensare agli allievi più volenterosi aggiornatissimi suggerimenti bibliografici, preziose specole per un più approfondito percorso conoscitivo:

sed si velis copiosam materiam, vide luculentissimum speculum quo poteris clarius et plenius speculari, scilicet librum *de Casibus virorum illustrium*, quem eleganter edidit Boccaccius de Certaldo vir humillimus hominum.¹⁶

¹⁶ *Comentum* III, 341. Così anche nell'*Expositio* benvenutiana dei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo, su cui torneremo più volte nel corso del capitolo: «nunc littera potest esse plana; si tamen plenius scire velitis hanc historiam, consule Livium»; «sed si vis multa et mirabilia talia videre, vide Ovidium 15 maioris, Senecam *de Naturalibus quaestionis*, et Plinium *de Naturali istoria*». Tali loci sono editi in L. C. Rossi, «Benevenuto de Ymola super Valerio Maximo». *Ricerca sull' "Expositio"*, «Aevum», LXXVI (2002), 2, pp. 367-423: 388-339, n. 74.

Senz'altro non sfugge a Benvenuto la *novitas* dell'«alta phantasia» dantesca, rivendicata a più riprese dall'*auctor*, che preannunzia a chi legge il «nuovo ludo» (*Inf.* XXII, 118) o varca cantando l'acqua che «già mai non si corse» (*Par.* II, 7); sicché il nostro *lector* si sbraccia nel rilevare, verso dopo verso, le invenzioni «mirabiles» e «inauditas» del suo artista prediletto, che «quasi semper facit novas fictiones in omni materia» (*Comentum* III, 246), sino a non battere ciglio persino dinanzi al 'vanto' dantesco della doppia *transmutatio* di *Inf.* XXV, 94-102 («Taccia Lucano [...] Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio»), invitando il lettore a non meravigliarsi (poiché «pro certo numquam facta fuit similis fictio, nec tam artificiosa transmutatio») comunque convertendo, da buon maestro, l'*intentio auctoris* in una sorta di autocelebrazione a fini didattici, intesa, anche in questo caso, a catturare l'attenzione del lettore sull'originalità assoluta della propria arte:

Nec mireris, lector, si Dantes praesumpsit imponere silentium duobus magnis poetis, quia pro certo numquam facta fuit similis fictio, nec tam artificiosa transmutatio, sicut ipsemet testatur. Credo tamen quod hoc fecerit non tantum ad suam laudem, quantum ut redderet auditorem attentum ad rem novam, inauditam et inexcogitatam (*Comentum* II, 249).

Così anche la precedente confessione dantesca di meraviglia, sempre nella bolgia dei ladri, veniva riqualificata da Benvenuto quale ulteriore richiesta di attenzione («per hoc non vult aliud dicere nisi, ergo stes bene attentus»), rivolta dal poeta ai propri lettori, alla cui legittima incredulità egli paragona la propria di spettatore d'una così mirabile visione:

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.
(*Inf.* XXV, 46-48)

Et ideo facto Virgilio attento facit auditorem attentum valde artificiose; unde apostrophat ad lectorem, dicens: *o lector, non serà meraviglia, se tu se' or lento a creder ciò ch'io dirò [...] ch'è io, che 'l vidi, appena mel consento*. Et in hoc vide, lector, quod autor extollit suam fictionem. Aliquando enim contingit homini magni ingenii, quod miratur de se ipso de sua aliqua inventione subtili, et dicit sibi ipsi: Ah Deus, quid fecisti! certe numquam scirem facere similem fictionem; et per hoc non vult aliud dicere nisi, ergo stes bene attentus (*Comentum* II, 235-236).

Si tratta, insomma, di una sapiente tecnica dantesca che Benvenuto non esita a far propria, sempre palesando le difficoltà del suo travaglio esegetico, con il calcolato obiettivo di acuire l'attenzione dell'ascoltatore/lettore. Tale proposito è, ad esempio, evidente nell'esegesi dei primi versi del *Purgatorio*, ove, lasciata alle spalle la caligine infernale, la «navicella» dell'ingegno del poeta «alza le vele»; anche il nostro Benvenuto così conferma, per parte sua, l'innalzamento della materia poetica, a cui non potrà che corrispondere un maggiore onere esegetico:

Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele
(*Purg.* I, 1-3)

Ego vero exoneratus expositione libri primi, velut ipse in parte laboris fuerim cum autore, alacrius accedo ad declarationem secundi, qui plus difficultatis videtur habere ratione materiae altioris et ignotioris (*Comentum* III, 1).

Ed ecco come egli risponde ai celebri versi paradisiaci che intimano ai lettori in «piccioletta barca» di non avventurarsi oltre, ma di tornare a «riveder» i propri «liti» (*Par.* II, 1-18), riaffermando la maggiore

difficoltà del testo dantesco, a comprendere il quale occorreva più sottile ingegno che scienza, come egli stesso aveva sperimentato nella sua prima *lectura* bolognese:

et vere plus est opus magno ingenio, quam magna scientia ad intelligentiam huius libri, sicut ego expertus sum dum legerem librum istum Bononiae (*Comentum* IV, 335-336).

Benvenuto applica quindi tale metodo nell'intero suo commento, ad arte interrompendo di volta in volta l'esegesi, per ammonire il lettore riguardo alla difficoltà del passo («obscurus et male expositus a plurimis») da esplicitare, e per renderlo così più attento ad esso e più grato alle glosse illuminanti del *magister*:

Ad intelligentiam cuius volo te scire, quod istud capitulum est valde forte, et habet multos passus difficiles sicut aliquis textus Virgilii vel alterius poetae (*Comentum* I, 302);

Sed antequam ulterius procedam, lector, volo te scire, quod praesens capitulum non est minus artificiosum et obscurum, quam praecedens, ut patet ex dictis et dicendis (*Comentum* I, 462);

unde attende quod istud capitulum est valde difficile et subtile, ideo poteris videre si Dantes fuit mirabilis poeta (*Comentum* III, 245);

ideo est hic insistendum specialiter, quia textus iste est obscurus et male expositus a plurimis; ideo antequam veniam ad literam, sententiam enucleabo (*Comentum* IV, 204).

1.2 La performance

Non a caso, a suggellare la consonante vocazione didattico-parenetica dell'*auctor* e del *lector*, è proprio il sintagma più caratteristico del *Comentum*, il richiamo al lettore («hic nota lector») sistematicamente lanciato da Benvenuto lungo l'intera esposizione. Con l'enfatico utilizzo di tale stilema Benvenuto, seguendo Dante, si distingue dagli altri commenti trecenteschi alla *Commedia*, costruiti per lo più secondo formule impersonali, le quali costituiscono senz'altro, come rileva tangenzialmente anche il Bellomo parlando di Iacopo Alighieri, elementi testuali di «natura astratta e intellettualistica»,¹⁷ o comunque, diciamo pure, libresca. Con i loro appelli speculari, viceversa, Dante e Benvenuto rivelano una coscienziosa conservazione nei loro testi dell'«eco più viva [...] del dialogo tra maestro e allievo»,¹⁸ e di quella che Paul Zumthor ha definito «*situazione di performance*», che si verifica «quando *comunicazione* e *ricezione* [...] coincidono nel tempo»,¹⁹ condizione indispensabile per un efficace esplicarsi del rito della didattica. Esattamente ciò di cui Benvenuto stesso ci parla nel suo *Comentum*, istituendo un ormai ben noto parallelo²⁰ tra l'«infinito e ineffabil bene», che «tanto si dà quanto trova d'ardore» (*Purg.* XV, 67-72), e la partecipazione del sapere caratteristica della lezione, con un esemplare rinvio alla sua prima memorabile esperienza di *magister* bolognese, capace di elevare a sé, in virtù della propria maieutica, le

¹⁷ Cfr. I. Alighieri, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990, pp. 55-57.

¹⁸ Su cui cfr. L. Holtz, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1999, pp. 59-105: 71.

¹⁹ P. Zumthor, *Una cultura della voce*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II. *Il Medioevo volgare*, I. *La produzione del testo*, t. 1, Roma, Salerno, 1999, pp. 117-146: 119.

²⁰ Proprio con il riferimento a tale passo, messo a confronto con la chiosa corrispondente nella redazione taliziana, Michele Barbi avviò la serrata disamina con cui sottrasse al Talice la paternità del commento pubblicato da Promis e Negroni (cfr. *La "Commedia" di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, a cura di V. Promis e C. Negroni, Torino, V. Bona, 1888, 2ed), svelandone la natura di appunti relativi alla *lectura* bolognese tenuta da Benvenuto nel 1375. Cfr. M. Barbi, *Benvenuto da Imola e non Stefano Talice da Ricaldone*, in Id., *Problemi di critica dantesca*, I, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 429-453 (già in «*Bullettino della Società Dantesca Italiana*», n.s., XV, pp. 213-236).

menti degli scolari, rendendoli partecipi della sua dottrina senza, perciò, impoverire se stesso:

Quod autem unum et idem bonum non diminuat ex participatione multorum patet, quia una vox mea transit ad aures multorum scholarium, et doctrina mea diffunditur in mentes multorum auditorum, diversimode tamen pro qualitate ingeniorum, et tamen in me non minuitur, imo crescit, sicut memini me solitum dicere, cum facerem istam lecturam in Bononia (*Comentum III*, 411).

Per comprendere a fondo tale straordinaria immagine benvenutiana, bisogna tenere presente che non il libro ma la voce, nel basso Medioevo, è protagonista assoluta della produzione e diffusione della cultura, anzi di ogni atto divulgativo. Basti ricordare l'evoluzione semantica del verbo *legere*, che assumerà, in ambito universitario, il valore di 'insegnare';²¹ e «parimenti *lectio*, che per Giovanni di Salisbury rappresentava veramente la lettura diretta di un testo, diviene nell'epoca della Scolastica il termine più generale per indicare il corso universitario».²² Si parla di un breve periodo di mobilità culturale, testimoniata dall'«assenza, prima del sec. XIV, di qualsiasi idea di coerenza testuale nella composizione dei manoscritti»; solo successivamente, in seguito alla rivoluzione culturale dell'Umanesimo (quando «la teatralità generalizzata della vita pubblica comincia a sfumare e lo spazio si privatizza»), la pagina acquisterà quei caratteri di fissità e chiusura che manterrà e rafforzerà nell'arco dei secoli a venire, fino ai nostri giorni. Da nido di solitaria crescita spirituale, quale era stata nei precedenti secoli altomedievali, insieme alla grande rivoluzione demografica e culturale che prese il via all'alba del secondo millennio, la lettura si era trasformata, nell'età di Dante e Benvenuto, in un più rapido stru-

²¹ Cfr. *Vocabolaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge. Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989)*, a cura di O. Weijers, Turnhout, Brepols, 1992.

²² Cfr. J. Hamesse, *Il modello della lettura nell'età della scolastica*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma, Laterza, 1993, p. 94.

mento di diffusione del sapere, capace di generare spazio uditivo, eminentemente sociale, e necessariamente didattico, abbandonando la «monastic ruminatio» per diventare protagonista nel «public of classroom». ²³ È vero che in età bassomedievale la rivoluzione “tecnologica” della scrittura e della produzione del libro stava determinando una sostanziosa incentivazione del ruolo della pagina scritta, che si sarebbe trasformata «da partitura per pii borbottanti, in testo organizzato otticamente ad uso di pensatori logici»; ²⁴ ma se anche negli ambienti universitari si era diffuso il manuale (o libro di testo), il suo prezzo rimaneva alto e le dimensioni delle biblioteche private erano ridotte. Quanto alle biblioteche delle istituzioni religiose e scolastiche, come ricostruisce Francesco Bruni, esse giocavano «un ruolo importante ma non *erano* sufficienti a sostituire con lo studio e la lettura i metodi d’approfondimento fondati sull’oralità e la memoria»; anzi «la vita universitaria richiedeva spiccate capacità di parlare e discutere in pubblico», e nei documenti le denominazioni di *lector* e *auditor* sostituiscono spesso i termini di *magister* e *scolaris*. ²⁵ Si è spesso ricordata a tal proposito, quale autorevole conferma, la posizione polemica del Petrarca, che giudicava una vuota esibizione formalistica la *loquendi audacia* tenuta in gran conto nelle *universitates*. ²⁶ Dice insomma bene Walter Ong che

il Medioevo usò i testi molto più di quanto fosse stato fatto nella Grecia e nella Roma antiche: i docenti delle università facevano su di essi le loro lezioni, eppure nessuno dava prova di cultura o

²³ Cfr. S. Reynolds, *Medieval Reading*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

²⁴ I. Illich, *Nella vigna del testo, per un etologia della lettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994, p. 2. (Ed. orig. *In the Vineyard of the text. A commentary to Hugh's Didascalicon*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993).

²⁵ Cfr. F. Bruni, *Testi e chierici del medioevo*, Genova, Marietti, 1991, e in particolare vedi il paragrafo *L'oralità e la «loquendi audacia» nell'insegnamento universitario*, pp. 136-169: 151-152.

²⁶ Cfr. G. Severino Polica, *Libro, lettura, “lezione” negli “Studia” degli ordini mendicanti (sec. XIII)*, in *Le scuole degli ordini mendicanti*, Todi, Accademia Tudertina, 1978, pp. 375-413: 379-381), e F. Bruni, *Testi e chierici del medioevo*, cit., pp. 154-156. Quanto al Petrarca, vedi ad esempio F. Petrarca, *Opere latine*, a cura di A. Bufano, Torino, Utet, 1975, I, p. 78-80. Per altre condanne petrarchesche, cfr. la rassegna del Bruni (*Testi e chierici del medioevo*, cit.) a p. 156, nota 38.

di abilità intellettuale servendosi della scrittura, ma sempre nelle dispute orali: questa pratica continuò —seppur in modo sempre più ristretto — nel XIX secolo e sopravvive ancor oggi nella discussione delle tesi di laurea, dove queste ancora si fanno.²⁷

Nella tradizione cristiana, d'altronde, le sottolineature della maggiore utilità didattica dell'ascolto, piuttosto che della lettura silenziosa, sono numerose e autorevoli: per San Paolo (*Lettera ai Romani*, 10:17) «la fede viene dall'udito», e l'aforista domenicano Bartolomeo di S. Concordio sosteneva che per imparare, «molto val più udire che leggere» e che (qui citando il prologo geronimiano della *Vulgata*)

la viva voce ha una virtù in sé nascosta, non ti sapre' dire come fatta; se non 'n tanto che quello che viene dalla bocca del maestro, molto virtuosamente suona negli orecchi dell'uditore.²⁸

Anche Agostino, padre spirituale dell'età di mezzo, nel suo *De catechizandis rudibus* (XV, 23), insisteva sui vantaggi di un approccio orale all'educazione:

Quamobrem si quid tibi in nobis placuit, ut aliquam observationem sermonis sui a nobis audire quaereres, melius videndo et audiendo nos cum haec agimus, quam legendo cum haec dictamus, edisceres.

Quale preziosissimo documento di tale stagione culturale, in tutti i testi dell'età di mezzo è oggi agevole rinvenire la «permanenza, sotto

²⁷ W. Ong, *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 161.

²⁸ Bartolomeo di S. Concordio, *Di studio*, cit. in B. Nardi, *Il pensiero pedagogico del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 405

la superficie scritta, di un modello testuale orale, ancora visibile in trasparenza».²⁹ Se Zumthor ha dedicato tali osservazioni ai testi poetici, anche e soprattutto nei commenti possiamo ora soppesare le tracce di tale performance originaria: essi, d'altronde, non sono altro che il frutto della cristallizzazione sulla pagina scritta della voce del maestro; voce che a sua volta, durante la lezione, aveva restituito al testo commentato la sua originaria valenza performativa, riaccendendone l'intima natura orale e dialogica.³⁰

Non è certo un caso che l'episodica riemersione del dialogismo implicito nel testo dantesco, che prende forma negli appelli, coincida con i momenti di maggior tensione dell'itinerario di Dante *auctor* e *agens*, e che nel *Comentum* benvenutoiano, allo stesso modo, il *lector* sembri sospendere con una certa *gravitas* il suo percorso ermeneutico, riaccendendo la *performance*, proprio dinanzi alle *cruces* esegetiche più travagliate, che richiedono, da parte del suo allievo, «toto animo», un'ulteriore, assoluta concentrazione intellettuale. Come se, soltanto attraverso una riconfigurazione dialogica della trattazione, fosse possibile affrontare i nodi più complessi su cui si misura l'azione parentetica dell'autore o commentatore. Ciò vale, ad esempio, per l'inattesa scelta dantesca di Catone Uticense, pagano e suicida, come custode del Purgatorio, che rischiava di apparire eretica (poco ortodossa) ad un lettore superficiale:³¹

²⁹ P. Zumthor, *Una cultura della voce*, cit., p. 134.

³⁰ Cfr. le osservazioni di K. Stierle, *Les lieux du commentaire*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire France/Italie, 14e-16e siècles: actes du colloque international sur le commentaire*, Paris, mai 1988, a cura di G. Mathieu-Castellani e M. Plaisance, Parigi, Aux amateurs de livres, 1990, pp. 19-29 (alle pp. 19-20): «Le commentaire prend naissance par la voix de celui qui dispose du texte et qui le représente devant un groupe d'auditeurs : disciples, étudiants, curieux, ou dilettantes. C'est un débordement du texte, une transgression. Le même voix qui représente le texte et qui donne au texte écrit l'immédiateté de la parole, mène au-delà, pour restituer une situation idéale de compréhension et de communication. [...] Ainsi le commentaire naît de la transformation du texte écrit en texte parlé, représenté. A cette transformation de la littéralité en oralité secondaire répond la transformation de l'oralité primaire du commentaire en littéralité secondaire. Le disciple, l'étudiant, le dilettante transforment en écriture ce qu'ils entendent. Mais les débordements du texte par la vive voix du commentateur sont pour la plus grande partie déjà de notes écrites et à leur tour transformées en paroles».

³¹ Sull'interpretazione benvenutoiana del Catone dantesco vedi D. Carron, *Le "Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam" de Benvenuto da Imola et le débat sur Caton dans l'Italie du XIVe siècle*, «Rassegna europea di letteratura italiana», XXXV (2010), pp. 135-152.

Et quia hic videtur error satis enormis, rogo te, lector, ut vires animi parum colligas ad considerandum quid poeta noster intendat sub ista mirabili nova fictione, quae videtur sapere haeresim (*Comentum* III, 17);

o per le «permutazion» e la «necessità», che «fa esser veloce» la dea Fortuna in *Inf.* VII, 67-99, ove Cecco d'Ascoli «satis improvide damnat dictum autoris»:

Vostro saver non ha contasto a lei
questa provede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dèi.
Le sue permutazion non hanno triegue;
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien chi vicenda consegue.
(*Inf.* VII, 85-90)

Et hic nota lector quod circa literam istam est toto animo insistentum, quia istud dictum non videtur bene sanum; ideo multi multa dixerunt, alii pro autore, alii contra autorem, sicut Cechus de Esculo qui satis improvide damnat dictum autoris exclamans: *In ciò fallasti fiorentin poeta*. Sed parcat mihi reverentia sua, si fuisset tam bonus poeta ut astrologus erat, non invexisset ita temere contra autorem (*Comentum* I, 264).

Che qui il richiamo al lettore valga cristianamente quale *captatio*, o meglio, come stiamo sostenendo, quale richiesta pedagogica di maggiore attenzione mediante la riaccensione della *performance*, lo riprovano le diverse modalità del ben più parco utilizzo di tali appelli in un commento dantesco meno influenzato dalla scuola, e costruito tendenzialmente, come gli altri trecenteschi, su formule impersonali: ci riferiamo alle *Expositiones* di Guido da Pisa. Il lettore vi è esplicitamente

chiamato in causa rarissime volte (contro le centinaia del *Comentum*), ed esattamente nei momenti di massima tensione esegetica. All'altezza di *Inf.* I, 91, nel contesto di una delicatissima precisazione dell'ortodossia dantesca, Guido ritiene necessario rivolgersi direttamente al lettore («rogo te autem, o lector») per chiedergli, energicamente, di non considerare l'autore in contrasto con la fede, «in aliquo loco vel passu», dal momento che egli vi parla non *theologicè*, ma *poetice e fictive*:

Ad te convien tenere altro viaggio. Nota quod autor, postquam vitia que hominem ad bene agendum impediunt designavit, ponit quomodo Virgilius, maximus poetarum, sibi apparuit, et quomodo eum ab illis tribus vitiis liberavit. Ubi est notandum quod Virgilius in hoc loco tenet figuram et similitudinem rationis humane, qua mediante autor penas peccatis adaptat. Unde si in aliquo loco vel passu videatur contra catholicam fidem loqui, non miretur aliquis, quia secundum rationem humanam poetice pertractando dirigit vias suas. Et ego, simili modo exponens et glossans, non nisi itinera sua sequar. Quia ubi loquitur poetice, exponam poetice; ubi vero theologicè, exponam theologicè, et sic de singulis. Non autem intendo vel contra fidem vel contra Sanctam Ecclesiam aliquid dicere sive loqui. Si autem aliquid inepte dicerem, volens textum autoris exponere, ne aliquid remaneat inexcussum, ex nunc revoco et annullo, et Sancte Romane Ecclesie et eius officialium correctioni et ferule me submitto. Quia si in ista Comedia esset aliquod hereticum, quod per poesiam seu aliam viam sustineri non posset, non intendo illud tale defendere vel fovere, immo potius, viso vero, totis conatibus impugnare. *Rogo te autem, o lector, ut autorem non iudices sive culpes, si tibi videatur quod ipse autor in aliquo loco vel passu contra catholicam fidem agat, quia poetice loquitur et fictive.* Et ideo iste liber dicitur *Comedia*, que est quoddam genus poesie ad quam spectat vera integumentis poeticis et propheticis ambagibus nubilare. Unde iste autor, quamvis theologus et fidelis, tamen ad cognoscendum Deum et adscendendum ad ipsum poeticas scalas facit. Et in hoc imitatus {Mss. have *imitatis*} est non solum Platonem et Martialem, sed etiam Salomonem, qui more poetico condidit *Cantica Canticorum*, ex quibus gentiles sibi epythalamia vendicarunt. Et tanto maior poeta omnibus aliis est

censendus, quanto magis sublime opus ipse composuit, non solum de Inferis, ut simplex poeta loquendo, sed ut theologus de Purgatorio ac etiam [de] Paradiso, quantum homo aliquis subtilius ymaginari potest, ad utilitatem omnium viventium venustissime pertractando.³²

Il lettore è, dunque, richiamato con un vocativo («ne te moveat, o lector, id quod dixi supra iuxta more antiquorum theologorum»), anche a margine dell'interpretazione allegorica della spada brandita da Omero «poeta sovrano» (*Inf.* IV, 88), ove Guido intraprende una confusa discussione sulla teologia pagana (*Expositiones*, p. 72). Altro caso (di vocativo) simile è in *Inf.* XXI ove, in un momento non tanto di tensione, quanto di sottigliezza esegetica, il lettore è esortato a non confondersi per il doppio utilizzo dantesco della parola *schermo*, che secondo il frate carmelitano vale, diversamente, sia come strumento di difesa sia di attacco:

Tunc omnes demones acclamarunt: «Vadat Malacoda». Ad hanc vocem Malacoda se movit et venit ad Virgilium super ripam, dicens cum se moveret ad socios: «Quid sibi proderit?» – subaudi sua locutio –. Quasi dicat: nichil. Cui Virgilius: «Credis tu», inquit, «Malacoda, me videre venisse hucusque, securum ab omnibus vestris schermis, sine velle divino ac etiam fato dextro?» *Sed hic nota tu, lector, quod in isto cantu bis est positum istud nomen, scilicet schermo.* Primo ibi: «giù t'aquatta / dop'uno scheggio, c'alcun schermo t'aia». Secundo hic: «sicuro già da tutti vostri schermi». Et ponitur ibi pro una significatione et hic pro alia. Nam ibi ponitur pro defensione sive pro coopertione; hic vero ponitur pro impugnatione sive offensione, sicut in expositione lictere clarius apparebit (*Expositiones*, p. 403).

³² Guido da Pisa, *Expositiones et lose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, a cura di V. Cioffari, Albany, New York, State University of New York Press, 1974, pp. 30-31: d'ora in avanti, anche a testo, *Expositiones*.

Nell'esegesi guidiana del precedente canto infernale, troviamo non un vocativo ma un congiuntivo esortativo riferito al «prudens lector» (perfettamente parallelo agli «intelletti sani» danteschi di *Inf.* IX, 61), invitato, sull'accidentato terreno del cronotopo dantesco, a considerare che, dall'ingresso dei pellegrini nell'Inferno sino al loro arrivo nella quarta bolgia, è trascorsa giusto una notte.

Visis omnibus que in ista quarta bulgia continentur, ait Virgilius ad Dantem: «Eamus admodo, quia luna iam tenet confinia amborum emisperorum» – subaudi in partibus occidentis. Ideo sequitur: “Et subter Sibiliam tangit undas”. *Ubi prudens lector animadvertat* quod ab introitu eius in Infernum usque ad hanc quartam malabulgiam, fluxit solummodo una nox, quia quando in Infernum intravit incipiebat nox (*Expositiones*, p. 121).

La medesima formula, «prudens lector animadvertat», ricorre poi in un luogo molto più interessante, a margine delle due brevi domande poste da Virgilio a Pier delle Vigne, che preludono ad uno dei passi più controversi (perché in contrasto con l'ortodossia), della *Commedia* dantesca, ovvero l'impossibilità per le anime suicide, dichiarata dall'ex consigliere di Federico II, di recuperare i propri corpi in sede di Giudizio universale («come l'altre verrem per nostre spoglie, / ma non però ch'alcuna sen rivesta, / ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie», vv. 103-105). Guido tutela l'*auctor* dall'accusa di eresia con i soliti argomenti, limitando al dominio della poesia la *fictio* dantesca: l'Alighieri «non heretice sed poetice penas talium poetizat».

Perciò ricominciò: “Se l'om ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega.”
(*Inf.* XIII, 85-90)

Hic movet Virgilius Petro de Vineis duas breviter questiones: Prima est ista: qualiter et quomodo in hiis prunis anima carceretur; secunda, utrum anima sic ligata et carcerata possit unquam a membris talibus liberari. Ad primam questionem taliter dat responsum [...] Ad secundam vero questionem dicit quod ibunt ad iudicium quemadmodum alie anime pro suis corporibus reha-bendis, sed non quod aliqua suo corpore vestiatur. *Sed quia determinationes sive responsiones istarum duarum questionum contra veritatem catholice fidei aliquantulum esse videntur, ideo prudens lector animadvertat quod hic et in quibusdam aliis locis tanquam simplex poeta ad cuius officium spectat animas transformare recipiendus est autor iste.* Et nichilominus, secundum aliquam demonstrationem possumus ad hanc pertingere veritatem, inquantum non heretice sed poetice penas talium poetizat (*Expositiones*, p. 251).

A salvaguardia di tale passo dantesco, decisamente «forte», era già sceso in campo Graziolo Bambaglioli: la sua chiosa a *Inf.* XIII, 103-105, insieme a quella relativa a *Inf.* VII, 85-90 sulla *Fortuna*, rappresenta senz'altro il centro nevralgico del suo commento,³³ ed offre un'ulteriore conferma del fatto che l'atmosfera performante e la viva voce dell'esegeta riemergono e si impongono proprio nei passi più ardui e nelle imprese ermeneutiche più ardite, ove è indispensabile riavvicinare *auctor* e *lector*, *magister* e *discipulus*: proprio in queste due

³³ Tanto che entrambe le chiose (che occupano in ampiezza buona parte dell'intero *Commentum Inferni* di Graziolo) sono esplicitamente riprese e citate in volgare nella prima redazione dell'Ottimo (§§ 121-126, da leggere ancora in *L'ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito di un contemporaneo del poeta*, a cura di A. Torri, Pisa, Capurro, 1827-1829, edizione anastatica, con prefazione di F. Mazzoni, Sala Bolognese, Forni, 1995), a nome del «Cancelliere di Bologna Ser Graziuolo», venendo in quel luogo a costituire la prima attestazione nota del commento di Bambaglioli a Dante (sulla questione vedi per primo L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, e l'introduzione di L. C. Rossi a G. Bambaglioli *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, p. 6, d'ora in avanti, anche a testo, *Bambaglioli*). Quanto alla chiosa sulla *Fortuna*, tale luogo dantesco, come noto, fu oggetto degli attacchi di Cecco d'Ascoli, lettore di astrologia presso lo *Studium* bolognese, nel suo *L'Acerba*, vv. 707-774, e nell'epistola latina *De qualitate planetarum* diretta proprio a Graziolo (1322-24). Per i particolari si rimanda a L. C. Rossi, *Il commento dantesco di Graziolo Bambaglioli*, «Lecture classensi», XXVIII (1999), pp. 28-54: 45.

decisive dissertazioni apologetiche, infatti, si registra nel testo del Bambaglioli un'inversione formale fondamentale, l'abbandono del registro impersonale, da parte del commentatore, per l'uso della prima persona singolare. «Pro defensione et conservatione honoris et nominis huius venerabilis auctoris», è insomma necessario che balzi in primo piano, anzi che dica «io», il commentatore-apologeta:

Sed quamvis verba ista sonent quod fortuna sic duret et influat in istis temporalibus et quod humana prudentia adversus permutationes et attus huius fortune providere nec operari non possit, nichilominus pro defensione et conservatione honoris et nominis huius venerabilis auctoris, ne per obloquentium vel detrahentium aliquorum notam eius vere scientie et virtuti derogare contingat, iuventutis mee iudicio aliqua super ista materia declarabo. Advertendum siquidem et sciendum est quod ipse Deus, qui est causa prima (Bambaglioli, pp. 58-59);

Come l'altre verrem per nostre spoglie / ma non però ch'alcuna sen rivesta. Sed quamvis hec verba sic sint ab auctore descripta, nichilominus teneo quod aliud scriptum fuerit et alia fuerit auctoris intentio [...] Hoc est quod probat et dicit; credo autem auctorem prefatum, tamquam fidelem captolicum et omni prudentia et scientia clarum, suo tenuisse iudicio quod Ecclesia sancta tenet videlicet (Bambaglioli, p. 106).

Come spiega ancora Zumthor, «la comunicazione orale non può essere puro monologo: essa richiede imperiosamente un interlocutore, anche se ridotto ad un ruolo silenzioso»: della presenza viva di questo 'muto' interlocutore («in qualche maniera coautore dell'opera»)³⁴ nei testi medievali, abbiamo preziosa testimonianza in quel modulo stilistico tipico del linguaggio didattico di ogni tempo: la prevenzione dell'eventuale domanda/obiezione del lettore, vale a dire l'*anteoccupatio*, magistralmente messa a frutto, peraltro, dallo stesso Dante-pedagogo del *Convivio*:

³⁴ P. Zumthor, *Una cultura della voce*, cit., p. 136

Veramente qui sorge in dubbio una questione, da non trapassare senza farla rispondere a quella. *Potrebbe dire* alcuno calunniatore de la veritate che... *Ma non è vero che...*³⁵;

e diffusamente utilizzata con maestria dal *lector* imolese, sia in forma compendiaria e formulare (similmente ai numerosi chiosatori coevi, «et tu hic obiicies/dico quod», «tu dices/respondeo tibi», ecc.), sia in forma più ampia e problematica. Se ne veda qualche esempio, a partire da questa sollecitazione benvenutiana della curiosità del suo lettore, di cui egli intuisce la giovane esperienza e la diversa prospettiva sul problema in questione, proprio come sa fare un buon insegnante: svolta l'allegoria della diabolica caccia delle cagne fameliche, nella selva dei suicidi (*Inf.* XIII, 109 e sgg.), eccolo anticipare i dubbi dell'allievo ed esporre con esemplare chiarezza ciò che differenzia i prodighi puniti nel quarto cerchio, per incontinenza, dagli scialacquatori, violenti contro se stessi:

Canes rabidae sunt incomoda magna quae macerant istos miseros quando abiecerunt suum, scilicet fames, sitis, nuditas et multa talia. Isti ergo saepe fugiunt et frangunt carcerem et vincula et omnia obstantia eis; sed creditores stant ad postam cum famulis ad hostia triviorum, viarum, et domorum, ut eos capiant et lacerent. *Sed tu dices: nonne autor tractavit supra de prodigis, ubi punivit avaros? Quid ergo oportebat hic amplius cruciare istos? Dico quod autor tractavit supra de prodigis simpliciter, qui per incontinentiam, indiscrete, et fatue expenderunt; hic vero tractat de prodigis per violentiam, qui furiose et violenter perdiderunt bona sua, sicut sunt multi lusores, et illi de quibus statim dicetur, qui usi fuerunt mera violentia contra bona sua (Comentum I, 452).*

³⁵ *Convivio* IV, XII, 2. Altri casi in *Convivio* IV XV II, 12; XXIV, 13; VII, 14; XIV, 5. Sul linguaggio del *Convivio* vedi C. Segre, *Lingua, stile e società, Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, nel paragrafo *Il linguaggio scolastico*, alle pp. 244-249.

Il commentatore sa così essere punto di riferimento, sempre pronto a rispondere all'esigenza del lettore di comprendere a fondo ogni scelta dantesca e di giustificare tutte le vicende narrate dal poeta; come anche nel caso della richiesta avanzata al pellegrino dal fiorentino suicida — in forma di «cespuglio che piangea» — di raccogliere le proprie fronde, sparse durante la fuga dei due scialacquatori, «al piè del tristo cesto» (*Inf.* XIII, 131-142):

Sed hic dices, lector, sicut saepe multi petiverunt a me: ad quid autor fingit istum spiritum repetere frondes suas? Certe non sine magno ministerio hoc facit. Vult enim dicere: adverte homo, qui aliquando aliquo casu cogitas desperationem, quod iste, qui esse nobile et amabile sponte abiecit in vita, nunc esse vile, odiosum, laceratum a canibus sponte repetit sibi reddi et reintegrari; quasi dicat tacite: etiam illi qui sunt in inferno inter tot tormenta poenarum nollent non esse secundum appetitum naturalem; et tu esse, quo nihil est nobilius, ex ira vel indignatione parvae rei abiicies sponte (*Comentum* I, 440).

Benvenuto chiama in causa la propria esperienza: molti gli hanno, infatti, già richiesto una spiegazione del passo chiosato («sicut saepe multi petiverunt a me»), ed egli è quindi in grado di formulare una risposta ben meditata, ricavandone, come è solito, una più profonda *sententia* («vult enim dicere: adverte homo...»). Vale la pena ricordare ancora che la sottotraccia orale ravvisabile nei testi poetici medievali implica necessariamente, secondo Paul Zumthor, anche una componente gestuale:

come la voce, il gesto proietta il corpo nello spazio dell'esecuzione e mira a conquistarlo, a saturarlo con il suo movimento. La parola pronunciata non esiste, a differenza della pa-

rola scritta, in un contesto puramente verbale; essa partecipa necessariamente di un processo generale, che opera su una situazione esistenziale che essa in qualche modo altera e la cui totalità impegna i corpi dei partecipanti [...] Non conosco esempio, prima del sec. XIV, se non del XV, d'opera scritta che non porti in sé e non esibisca il proprio desiderio del gesto.³⁶

Le diverse tecniche e formule che si stanno prendendo in esame, in effetti, conservano tutte l'energia quasi visiva, certamente gestuale, di una lezione *ex cathedra*; come già indicava il Cottignoli, si consideri la certosina attenzione con cui Benvenuto procede nelle operazioni di frazione e ricostruzione della sintassi poetica dantesca in una «sintassi prosastica»,³⁷ ma soprattutto le caratteristiche espressioni formulari quali «ordina sic literam», «construe sic literam», «ordina sic literam et construe», «nunc ordina literam et construe sic», che introducono la metodica operazione magistrale di frazione e riordinamento testuale, rarissima se non assente negli altri commenti trecenteschi, che pure esplicitano il testo dantesco verso per verso. E non si dimentichi che il modello pedagogico di Guido da Pisa e del Boccaccio lettore di Dante, che scomponavano l'esposizione di ciascun canto in due parti, letterale e allegorica, distinte e successive, non viene accolto dal maestro romagnolo, che evidentemente preferisce procedere secondo mosse più spontanee e a lui congeniali, che gli danno modo di prendere per mano il lettore e di condurlo dall'esposizione letterale a quella allegorica, introducendolo alle peculiari dinamiche di un completo lavoro esegetico, secondo un moto alternato tra i diversi piani interpretativi e cadenzato da espressioni formulari (quali «ad literam ergo», «nunc ad literam», «nunc ad literam veniendum est», «tunc sic exponam literam», «nunc est ad literam redeundum», «nunc est tempus redeundi ad literam»), tali da riconfermare la natura performativa del testo, e da suggerire al lettore moderno la dinamica di una vera e propria lezione e, appunto, l'urgenza del *gesto*. Il maestro, anche nella redazione scritta delle sue lezioni, struttura rigorosamente l'esposizione in

³⁶ P. Zumthor, *Una cultura della voce*, cit., pp. 142-145.

³⁷ A. Cottignoli, «Auctor» e «lector» in *Benvenuto lettore di Dante*, cit., p. 310.

base alle mutevoli, contingenti esigenze dell'allievo, interponendo anche chiose preventive, corollari storici o mitologici, immediatamente precedenti la spiegazione letterale, in modo che quest'ultima dia maggiori frutti, una volta preparato il terreno; anche in questo caso, abbiamo a che fare con un espediente sistematico, applicato all'intero *Comentum*, che si concretizza in clausole ricorrenti, indispensabili per dettare i tempi di una lezione, come «sed antequam descendam ad literam est utiliter praenotandum», «sed antequam veniam ad literam est praevidendum», «sed antequam tangam literam, est hic prenotandum».

Si tratta di formule, anzi di *gesti*, precipuamente didattici, per esempio condivisi (ma non resi strutturali, si badi bene) da maestri di retorica e *auctoristi* come Giovanni del Virgilio («que non videtur michi necessario inquirenda»; «hiis visis veniamus breviter ad libri divisionem»),³⁸ ed anche, restando sempre nell'ambito della scuola bolognese, da dantisti, come Graziolo Bambaglioli («Huius igitur operis divisione premissa, restat ad expositionem litere pervenire»),³⁹ e da anatomisti, come Mondino de Liuzzi («secundo scire debetis quod ex hac lictera vos potestis concipere»; «ulterius est notandum quod ex hac lictera habere potestis», «circa istam partem scire debetis plura»).⁴⁰ Per restare in ambito medico e felsineo, approfittiamo ancora di un contributo di Romana Martorelli Vico sui commenti bolognesi del sec. XIV al *De Generatione Embrionis* avicenniano,⁴¹ donde trascriviamo alcune mosse didattiche, coincidenti con quelle del *Comentum*, dei commentatori Tommaso del Garbo, figlio del più noto Dino e nipote di Taddeo Alderotti,

³⁸ Cfr. F. Ghisalberti, *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, estratto dal «Giornale dantesco», XXXIV, n.s., «Annuario dantesco», IV, Firenze, Olschki, 1933.

³⁹ *Bambaglioli*, p. 6.

⁴⁰ Mondini de Leuciis, *Expositio super capitulum De generatione embrionis Canonis Avicennae cum quibusdam quaestionibus*, a cura di R. Martorelli Vico, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993, pp. 166-167.

⁴¹ R. Martorelli Vico, *Commenti bolognesi del sec. XIV al De Generatione Embrionis*, in *Il commento filosofico nell'occidente latino (secoli XIII-XV)*, a cura di G. Fioravanti, C. Leonardi e S. Perfetti, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 99-117.

ad intellectum huius partis est notandum quod hec littera potest exponi duobus modis ;

Ubi sciendum est quod Galienus illic movet questionem ;

Et hec omnia declarabo vobis in questione ordinaria quam pridie disputavi in qua querebatur...

e Jacopo da Forlì, lettore di filosofia naturale e medicina a Bologna tra il 1383 e il 1400:

Secundum quam viam oportet litteram exponi...

Secunda autem positio fuit Galienus tenentis utrumque sperma concurrere materialiter simul et effective ad generationem. Secundum vero hanc viam exponenda est littera sicut sonat;

Possumus etiam intelligere monstruum proprie sumptum et hoc maxime secundum positionem philosophi supra tactam;

Notandum quod de ista questione sibi invicem repugnantes fuerunt Aristoteles et Galienus. Ideo breviter primo tractabo positionem philosophi, secundo Galieni que ut mihi apparet est veritati conformior;

Ego autem tam positionem Aristotelis quam Galieni bene intellectam esse probabiliter sustentabilem nec puto aliqua impedimenta contra has posiciones inducta evidenter concludere.

Ad ogni modo, lo *specimen* forse più eclatante della viva presenza dell'allievo e della sottotraccia performante del *Comentum*, resta il benvenutiano problematico «metodo di lavoro che possiamo [...] intravedere quando egli ammette di conoscere la spiegazione data “co-

munemente” o “da tutti”, e dalla quale invita i lettori a dissentire»,⁴² ora da interpretare necessariamente in chiave didattica, richiamando quello «strano miscuglio di oralità [...] e [...] testualità»⁴³ proprio delle università medievali. Si tratta di quella sistematica educazione alla complessità, formulata in ossequio ai ben noti moduli dialettici delle *quaestiones*, per cui, specie nei passi più ardui, l’imolese non disdegna un’esauriente rassegna delle opinioni avanzate dagli esegeti precedenti, segnalandone le premesse e confutandone le conclusioni: così da consentire all’allievo, una volta sperimentata la tensione dialettica della *disputatio*, di accogliere la *determinatio* del maestro. Tra i numerosissimi luoghi indicativi al riguardo, si ricordi almeno il campionario di interpretazioni dapprima offerto da Benvenuto, in *Inf.* I, circa il «mezzo del cammin di nostra vita» (il sonno, la notte, trent’anni, trentatré anni), programmaticamente inteso a rivelare l’*intentio auctoris*, ossia l’unica e sola *veritas*, svelata infine dal *magister*: «quidquid dicatur, veritas est, quod autor per istud medium intendit tempus XXXV annorum, sicut ipsemet testatur alibi»:

Sed quod est medium iter nostrae vitae? Dicunt aliqui quod dimidium nostrae vitae est somnus, quia Philosophus dicit primo Ethicorum quod nihil differunt felices a miseris secundum dimidium vitae, et appellat dimidium vitae somnum. Videtur ergo autor velle dicere se habuisse hoc per visionem in somno, sed hoc non valet, quia, ut dicit commentator philosophus, per somnum intelligit ibi quietem: non enim est verum quod homo dormiat medietate temporis. Alii dicunt quod dimidium nostrae vitae est nox; tantum enim habemus in mundo isto de tenebra, quantum de luce, et autor noster visionem habuit de nocte. Visiones enim et subtiles imaginationes, ut plurimum, adveniunt in nocte, quando anima magis recolligit se ad se, et est magis semota a curis temporalibus; quo tempore ratio discurrit et considerat quomodo expendiderit tempus suum, et in quibus, quasi in vanis. Sed certe, quamvis istud totum verum sit, tamen non est intentio auctoris hic, quia autor describit clare istud tempus paulo

⁴² M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII (1980), pp. 275-319: 300.

⁴³ W. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 220.

infra cum dicit: *Temp'era dal principio del mattino*. Unde dico quod autor describit tempus annorum suae vitae, in quo incoepit istud opus. Videtur ergo posse dici quod sit tempus triginta annorum, quia secundum Aristotelem, libro Politicorum, anni hominis communiter sunt sexaginta. *Alii tamen dicunt* quod tempus triginta trium annorum, quia Christus tanto tempore vixit, et teste Apostolo omnes resurgent in ea aetate, in qua mortuus est Christus. De hoc tamen non videretur multum curandum, quia, teste Philosopho: quae parum distant, nihil distare videntur. *Sed quidquid dicatur, veritas est*, quod autor per istud medium intendit tempus XXXV annorum, sicut ipsemet testatur alibi, et tale quidem tempus bene vocat dimidium vitae; satis enim probabile videtur quod homo communiter usque ad XXV annum sit in incremento, aliis XXV annis in statu, aliis XXV in declinatione; quod confirmat autoritas Prophetiae dicentis: *dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis*. Et addit: *quod si pervenerit ad LXXX, amplius labor et dolor*. Et dato quod dictum tempus non esset dimidium vitae, tamen stat adhuc et constat, quod autor incoeperit opus suum in XXXV anno, si consideras tempus nativitatis eius, quod iam positum est supra; sed autor incipit in MCCC, quod ipsemet scribit in Inferni capitulo XXI (*Comentum* I, 22-23).

Talvolta l'avviamento del discente alla laboriosità dell'atto ermeneutico non passa soltanto per la serrata confutazione delle opinioni altrui, bensì per una messa in gioco del commentatore stesso, il quale lascia aperta la *quaestio* ad un maggior coinvolgimento critico dei propri allievi. Un'attitudine testimoniata dalle 135 occorrenze del verbo «credo» presenti nel *Comentum*, e dalle diverse esortazioni alla discrezione interpretativa del discepolo; come, per esempio, gli accade in *Purg.* III, 37-39, quando dinanzi a due opzioni di lettura per le implicazioni teologiche del «mestier non era parturir Maria», il maestro sentenzia: «sed unusquisque suo ingenio teneat quam opinionem vult» (*Comentum* III, 9). Non è difficile rintracciare in altri illustri *magistri* dello *Studium* bolognese simili contaminazioni tra *lectio* e *disputatio*, ove, come pare a Louis Holtz,⁴⁴ il peso della pedagogia tende a spo-

⁴⁴ Cfr. L. Holtz, *Glosse e commenti*, cit., p. 71.

starsi proprio sul commento, piuttosto che sul testo commentato. In ambito filosofico ci limitiamo a citare giusto le formule di Gentile da Cingoli (*Scriptum Poriphiri* e *Quaestiones Poriphiri*):

Set solent hic aliqui dubitare utrum hic diffiniatur genus quod est res vel [...] Et dicuntur aliqui quodo ibi [...] Aliqui autem sunt qui dicunt ecc.

Ad hoc respondent quidam dicentes [...] Set ista positio stare non potest; et ratio huius est [...] Set aliquis diceret quod [...] Set contra hoc arguitur sic...

Angelo d'Arezzo (*auditor e repetitor* di Gentile, dal quale riprende idee e tecniche esegetiche per il suo *Scriptum Poriphiri*):

Iuxta quod dubitatur Ad quod respondent quidam et dicunt [...] Alii sunt qui dicunt [...] Set salua pace ipsorum ista positio non est uera, cuius ratio est ;

Ad dubitationem istam respondent aliqui et dicunt quod talis ordo est possibliis [...] set salua pace ipsorum ista positio non est uera;

e Matteo da Gubbio (*Determinatio de ente rationis e Quaestiones Poriphiri*)

Quadam alia die dicebat aliter quod non privatio, sed reducibilis ad privationem. Sed contra sic arguo... Dicebat sicut consimile privationi, quia aliis modis non poterat dicere... sed contra sic arguo...

È, d'altronde, ben noto ai dantisti che il commentatore bolognese della *Commedia* Iacomo della Lana fu accusato dal Mazzoni di essere appesantito dall'«astratto scientificismo che improntava di sé, correndo la terza decade del Trecento, il pensiero e gli orientamenti dello Studio bolognese».⁴⁶ Il Mazzoni si riferiva senz'altro anche al prevalere, all'interno dei distesi proemi lanei ai canti danteschi, della *quaestio* sulla *lectio*, e si pensi che lo stesso Iacomo avvertiva il suo lettore che in «tutti i luoghi ove Dante mostra ammirazione, si è dubio o titolo de questione».⁴⁷ In realtà, tale contaminazione tra *expositio* e *disputatio* pervadeva allora l'intera attività ermeneutica europea, se si considera che la stessa tomistica *Summa theologiae* presenta una struttura di pura matrice orale: ogni sezione inizia con un elenco di obiezioni (poi confutate) contro la posizione di Tommaso («videtur quod non... sed contra... respondeo dicendum... Ad primum»)⁴⁸ E non vi si veda alcuna anomalia, dal momento che *lectio* e *quaestio*, nella loro diversità, sono entrambe tecniche nate in seno al rito della didattica, esplicito in una situazione di *performance*, nella compresenza di lettore e uditore, ove la *domanda* del discente è sempre presente e viva, che sia implicita (*lectio*) o esplicita (*quaestio*).

⁴⁵ Passi trascritti da R. Lambertini, *La teoria delle intentiones da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio. Fonti e linee di tendenza*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di D. Buzzetti, M. Ferriani, A. Tabarroni, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1992, pp. 277-351, *passim*

⁴⁶ F. Mazzoni, *Jacopo della Lana*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., III, pp. 563-565: 564.

⁴⁷ I. della Lana, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno, 2009, I, p. 162 (chiosa a *Inf.* III, 31-33).

⁴⁸ Cfr. le relative osservazioni di W. Ong, *Oralità e scrittura*, cit., p. 139, e P. Glorieaux, *L'enseignement au Moyen Âge. Techniques et méthodes en usage à la Faculté de Théologie de Paris au XIIIe siècle*, «Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», XXXV (1968), pp. 65-186: 123.

1.3 Didattica e metadidattica: il maestro Benvenuto

Di natura pedagogica ci sembra poi un ulteriore espediente espositivo (che è stato già cursoriamente notato come tipico dei commentatori bolognesi ai classici e a Dante, e particolarmente diffuso nella prima metà del Trecento):⁴⁹ il frequente utilizzo del discorso diretto nella parafrasi del testo dantesco, tecnica votata a rendere più vivace e colloquiale l'esposizione. Un valido esecutore di tale tecnica è il già ricordato Graziolo Bambaglioli; si legga a tal proposito qualche estratto dalla chiosa a *Inf.* I (vv. 67-87), ove emerge, nella parafrasi messa a punto dal notaio bolognese, l'utilizzo sistematico del discorso diretto.

Rispuosemi: "Non omo, omo già fui", usque ad locum illum Ma tu perché ritorni a tanta noia? Hec verba satis per se patent, quia per ea respondet Virgilius auctori interroganti et dicit: 'Ego non sum homo', quia mortuus, 'sed iam fui homo, et parentes et maiores mei fuerunt de civitate Mantue', que est de provincia Lombardie. 'Et ortus fui tempore Iulii imperatoris, quamvis tarde', idest modicum ille Iulius vixerit post adventum meum, et propterea sequitur [...] Dicit etiam ipse Virgilius: 'Ego fui poeta et altos eloquentie sonos feci de illo probo Enea, filio Anchisis, qui de Troya discexit postquam ille magnus et supremus Ylion', idest Troya et gloria Troyanorum, 'declinavit ad yma'. Qualiter autem ipse Virgilius de ipso cantaverit Eneida celebris atestatur [...] Et dicit auctor: 'Hoc deprecor, hoc exoro ut longevi labores mei, quos posui in sacrarum scripturarum profundo et in naturalis ac moralis philosophye documentis et rationibus cognoscendis, mihi valeant ad perfectionem cognitionis virtutum effettivamente capessendam', quoniam hec est illa vera cognitio per quam, tanquam per viam magistram, anima intellectualis crescit gratia et virtute. 'Tu es illud sublime bonum a quo ego suscepi illum stilum scientie ac moralis et virtuose vite decorem, propter quam hucusque fui habitus in honore'. Possumus etiam ad licteram ex-

⁴⁹ Cfr. V. De Angelis, "Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano", «Studi petrarcheschi», n.s., I (1984), pp. 103-209: 133-134; G. C. Alessio, *Sul "Comenutum" di Benvenuto da Imola*, «Lecture classensi», XXVIII (1999), pp. 73-94: 80-91.

ponere verba premissa propter prosecutionem eorum que inferius subsecuntur [...] “*O de li altri poeti onore e lume, /... lo bello stilo che m'ha fatto onore. Modo invocat sic dicens: 'O Virgili', idest o influenza vere cognitionis et gratie, 'tu es ille splendor eternus', qui, secundum quod dicit astrolagus magnus Alchindus in libro novem iudicum, solus es sol et dux et moderator luminum reliquorum, qui cuncta tuo splendore lustras et comples. Et dicit auctor: 'Hoc deprecor, hoc exoro ut longevi labores mei, quos posui in sacrarum scripturarum profundo et in naturalis ac moralis philosophye documentis et rationibus cognoscendis, mihi valeant ad perfectionem cognitionis virtutum effectualiter capessendam' quoniam hec est illa vera cognitio per quam, tanquam per viam magistram, anima intellectualis crescit gratia et virtute. 'Tu es illud sublime bonum a quo ego suscepi illum stilum scientie ac moralis et virtuose vite decorem, propter quam hucusque fui habitus in honore'. Possumus etiam ad licetram exponere verba premissa propter prosecutionem eorum que inferius subsecuntur (Bambaglioli, pp. 17-19).*

Si confronti con il gusto per i dialoghetti reinventati «fedelmente quanto al contenuto, ma novellisticamente quanto alla forma», messi in evidenza dal Ghisalberti nel *Giovanni del Virgilio espositore delle Metamorfosi*; di cui si legga questa sua chiosa (III, 364), che liberamente teatralizza la *narratio* ovidiana («illa deam longo prudens sermone tenebat / dum fugerent nymphae», III, 364-365), con uno scambio di battute tra Eco e Giunone:

Echo quando videbat Junonem venire ibat obviam et dicebat: bene venistis, quomodo est de vobis et de Jove et de vestra familia? Dicebat Juno : de Jove habeo mala nova, quia dicitur michi quod ipse venit ad nimphas ut jaceat cum eis. Dicebat Echo : vos non debetis credere hoc. Et tantum tenebat ipsam in verbis quoad nimphe ascondebant se.⁵⁰

⁵⁰ Edita in F. Ghisalberti, *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, cit., p. 23.

Il Ghisalberti vi leggeva «una parafrasi narrativa molto piana e qua e là più vicina allo stile del novellatore che a quello del maestro».⁵¹ In realtà, possiamo ora ben dirlo, si trattava proprio dello stile del maestro, anzi del maestro bolognese. Ancor più interessanti sono i casi in cui il *lector* teatralizza *ex novo*, sempre con l'uso del discorso diretto, pensieri e considerazioni soltanto impliciti nel testo, come in questo caso, dove l'invocazione di Dante *agens* («O superne gratie influentia...») pare un'invenzione del Bambaglioli, intesa a suggerire al suo lettore lo stato d'animo e l'afflato etico del pellegrino, alle prese con la famelica lupa-cupidigia:

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
 aiutami da lei, famoso saggio,
 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.”
 (*Inf.* I, 88-90)

*Notes, lector, ex verbis istis quod ipse auctor, purgatus vitiis et ad virtuosa deductus, detestatur et timet predictis ulterius vitiis maculari, quoniam subdit: 'O superne gratie influentia, custodias me ab hoc carcere vitiorum; ex quibus omnis spiritualis mea et corporalis potentia contremescit'. Nec mirum est, siquidem talis est natura peccati ut hominem delapsam ad vicia de virtute, de domino [in] servum et de rationabili homine in animal inrationale variet et convertat.*⁵²

⁵¹ *Ivi*, pp. 22-23.

⁵² *Bambaglioli*, pp. 17-19. Si noti qui, a margine, l'uso del tipico appello al lettore di sapore 'benvenutiano' («Notes, lector...»), anche se l'esposizione di Bambaglioli, come già ricordato, è per lo più sviluppata con formule impersonali («sciendum est», «notandum est», «advertendum est», ecc.) Solo in altri due casi Bambaglioli si rivolge direttamente al lettore: *Inf.* I, 76-77: «Ma tu perché ritorni a tanta noia? / perché non sali il diletto monte. Notes ex huiusmodi verbis, lector, quod iam ipse Virgilius, hoc est ipsa contemplatio rationis, operabatur in eo et eundem auctorem et animam intellectualem ipsius solutam ex viciorum errore ad occupanda celestia disponebat. Nam, sicut scribit Aristoteles in libro de pomo, dilectationes anime sunt intelligere creatorem suum, et ve anime peccatrici que non habet potentiam redeundi in locum suum et ascendendi in patriam suam». *Inf.* V, 97-99: «Siede la terra dove nata fui / su la marina dove 'l Po discende / per aver pace co' seguaci sui. Debes scire, lector, quod hec II anime fuerunt Paulus filius domini Malateste

Si tratta di una tecnica poi padroneggiata con molta più esperienza ed efficacia da Benvenuto, che come noto spesso non si accontenta di lasciar parlare il testo, ma lo travalica con tutta la forza della propria personalità esegetica, profittando appunto delle virtù didascaliche della *sermocinatio*. Ecco, ad esempio, come egli drammatizza la meditazione morale del *viator* d'oltretomba circa l'uso dell'ingegno e la necessità che «non corra che virtù nol guidi», in *Inf.* XXVI, 19-22:

mi ridoglio, intra me ipsum dicens: Ah! sancte Deus, quantum donum recepi, et quam male meritus sum? Certe numquam amplius ero ingratus beneficii recepti (Comentum II, 266-267).

O si veda come la vergogna del pellegrino innanzi alla dura *Beatrix*, quando quest'ultima gli intima di alzare la «barba» per prendere «più doglia riguardando» (in *Purg.* XXXI, 67-75), suggerisca all'imolese un vivacissimo *mea culpa* del poeta:

Et ostendit quid maxime turbaverit eum, scilicet, vocabulum barbae, dicens: *e ben conobbi il venen dell'argomento*, quasi dicat, venenatum mottum, *quando chiese il viso*, scilicet, meum, *per la barba*, quasi dicat: bene intellexi, quod volebat dicere: ah senex delire, qui es barbatus iam per multos annos! (*Comentum IV, 233*).

de Malatestis de Arimino et domina Francisca domini Guidonis de Polenta, uxor Çanis çoti de Malatestis, qui siquidem mutuo in tantum se dilexerunt quod dictus Çannes zotus occidit dictam dominam Franciscam uxorem suam et dictum Paulum fratrem suum, cum ipsos invenerit diligentes se ad invicem» (*Bambaglioli*, pp. 17 e 50).

In *Inf.* XV, Benvenuto non esita a sviluppare la sintetica ma eloquente interrogazione rivolta dal poeta al proprio maestro di gioventù («siete voi qui, ser Brunetto?», v. 30): il commentatore mantiene l'interrogativa diretta retorica, certo per continuità strutturale e comodità esplicativa, ma tale scelta, d'altra parte, può essere letta alla luce del gusto dell'imolese per la scrittura. Una deviazione dal testo, insomma, che però ne conserva, nel registro speculare, il tono espressivo:

[...] *siete voi qui ser Brunetto*, quasi, dicat: vos miramini de me quod iuvenis et vivens vado per infernum ut fugiam vitia; sed certe non minus mirum est de vobis qui eratis tantum moralis et civilis, quod sitis mortuus in tam turpi crimine, et hic ita coctus et adustus? (*Comentum* I, 504)

Feconda, come noto, è anche la vena più autenticamente narrativa di Benvenuto, che approfitta di ogni *excursus* storico, mitologico, cronachistico, per sceneggiare gustosi scambi di battute che vivificano la nozione in affabulazione, certo più invitante per le attenzioni del *discipulus*. Si tratta di un espediente messo a frutto non solo nel *Comentum*, ma anche nella benvenutiana *Expositio super Valerio Maximo*, da cui si tragga questo aneddoto (che culmina nella proverbiale battuta di un «*excellentissimus pictor*») sviluppato a partire da un accenno di Valerio, e ispirato a una pagina della pliniana *Naturalis historia* su Apelle (XXXV, 84-85):

Mirifice et ille artifex, qui in opere suo moneri se a sutore de crepida et ansulis passus, de crure etiam disputare incipientem, supra plantam ascendere uetuit

Ultimum exemplum in Grecia fuit. Olim unus excellentissimus pictor qui totum conatum suum posuit in quadam pictura quam fecerat in tabula quadam, non fidens minus virtute sua portavit

tabulam extra domum et affixit columne; et habuit unum discipulum sagacem et mandavit quod staret ad custodiam extra et quod bene retineret memorie quod dicerent transeuntes. Et cum pretereuntes omnes laudarent, transivit quidam cerdo et ibi se fixit et percorri a capite usque ad pedes et cum pervenit ad calcem dixit: “Auricula calcei illius stat male”. Discipulus retulit magistro qui, vocato cerdone, dixit quod monstraret defectum quo monstrato aptavit; et cum aptasset dixit sibi si videret defectum alium alibi; dixit quod in tibia adhuc erat defectus, cum non esset, dixit tunc pictor: “Vade et impediatis te tantum de scarpis”.⁵³

Nella fatica esegetica benvenutiana su Lucano, il *lector* condisce dunque l'*excursus* su *Laus pompeia* e i suoi pirati con una nota di colore su di una canzonatura tra borghi confinanti:

Phars. I, 346: Et nota quod Pompeius dedit conloniam istis piratis scilicet Laude prope Mediolanum et dimisit eis arva ut possent vivere et Laude facta est illis piratis; et hoc fecit ut revocaret eos a derobatione maris. Et dicta est Laude a ludibus Pompei, unde quando vicini volunt sibi dicere iniuriam dicunt: “O Pilato da Lodi!”, sed volunt dicere “O pirrata Laudensis!”.⁵⁴

In questo senso l'imolese non è che l'esecutore più originale di una tecnica che tra i maestri bolognesi era diffusissima. Ecco, per esempio, il raccontino della scoperta di Achille da parte di Ulisse e Diomede, sapientemente vivacizzato dal Bambaglioli con un brevissima battuta di dialogo:

⁵³ Passo edito e commentato in L. C. Rossi, “*Beneventus de Ymola super Valerio Maximo*”. *Ricerca sull' "Expositio"*, cit., p. 390.

⁵⁴ Citato in L. C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 165-203: 184.

Sed cum Ulixes et Dyomedes audivissent ipsum Achillem latere et permanere in insula Licomedis, idcirco multas mercationes multaque iocalia tam muliebria quam virilia et militaria susceperunt et ipsa detulerunt ad insulam Licomedis, quoniam ipsi Ulixes et Diomedes cognoscebant ipsum Achillem fore tante virilitatis et probitatis quod non in mercationibus et iocalibus muliebribus, sed in rebus belicis et virilibus letabatur; *et propterea ipsi Ulixes et Diomedes cogitaverunt et disserunt inter se ipsos: "Illa domicella que eliget et libenter accipiet mercationes viriles, ipsa erit Achilles"*. Et cum in habitu mercatorum venissent in presentia dictarum virginum, cum alie domicelle acciperent monilia mulierum, solus Achilles accipiebat ensem et gladios et in tactu et visu armorum delectabatur et sic ipsum esse cognoverunt Achilem (*Bambaglioli, p. 49*).

Si legga anche il mito di Dedalo e Icaro, narrato da Graziolo a margine di *Inf. XVII*, 109-112, arricchito e vivificato con una breve inserzione di discorso diretto e poi anche di quattro versi:⁵⁵

Quo audito per dictum Icharum, ipse pater volare incepit cum dicto Ycaro et aliis filiis suis; sed antequam egredirentur turrim pater dixit filiis suis omnibus: "Fili, sequimini vestigia mea, ut possitis mare salubriter pertransire". Postmodum incipientes volare cum per spacium magnum aeris et itineris volassent, dictus Ycarus agilem se presentiens cepit ascendere et ut falco volare per aerem, paterna vestigia relinquendo, ex quo pix et cera resolute. Ypse Ycarus cadens, mortuus in aquis submergitur. Quod pater inspiciens, hec verba protulit versus filium morientem et alios filios ipsum prosequentes: "Ycare nate, bibis; tu sine patre peribis/ quod tibi dixi bis 'medio tutissimus ibis'. / O cari nati, memores estote parati / iussa paterna pati, medium tenere beati" (*Bambaglioli, p. 129*).

⁵⁵ Che in nota il Rossi riconduce a H. Walther, *Proverbia sententiaequae latinitatis medii aevi posterioris latinorum*, Gottingen 1963-69, VI voll., 11343 e 11344.

L'altro dantista bolognese, Iacomo della Lana, dimostra anch'egli una decisa propensione novellistica, abbondantemente sviluppata nelle sue chiose: frequentissimi sono i racconti lanei, ben noti al Mazzoni,⁵⁶ e su cui si sono soffermati il Rocca,⁵⁷ e da ultimo Mirko Volpi nell'introduzione alla sua recente edizione del commento laneo.⁵⁸ Nel *Proemio* al commento di *Par. XXIX*, Iacomo decide di esemplificare le vane «ciance» dei predicatori (aspramente condannate dal poeta per bocca di Beatrice) proprio con un paio di vivaci raccontini dialogati, *exempla domestica* direttamente importati dal repertorio dei pulpiti; così concedendosi, insomma, il gusto della narrazione arguta nel momento stesso in cui ne condanna, insieme al poeta, l'uso improprio. Quale saggio dello scoppiettante stile laneo, si legga dunque la vicenda del ricco Nicola da Siena, afflitto da grave depressione, e di madonna Bona «molto çugosa e muteçadrix», nonché la conclusiva accusa del *lector* nei confronti della vanità dei predicatori, coincidente con quella dantesca:

Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio e più non si richiede.
(*Par. XXIX*, 115-117)

Et un altro dixè che uno senese nome Nicola era rico, e siando in infirmitade el cadde in grande melenconia et era de tal spetia ch'el no volea parlare ad alcuno. Li parenti tribuladi fevano vigniri homini cortesani e mercadanti et artisti per spaçare la fantasia de costui, e çascuno feva in dicto et in facto quello ch'el savea per alegrare questo infermo: brevemente niente çoava, che costui era fisso sul melenconeçare. Era in quella visinança una donna molto çugosa e muteçadrix et acorta in tutte cose et avea

⁵⁶ F. Mazzoni, *Jacopo della Lana*, cit.

⁵⁷ Che così sentenziava: «considerando l'abbondanza delle narrazioni nel commento Laneo e il carattere loro, si direbbe che il nostro Jacopo pensasse più all'opera propria che al poema dantesco». Per una rassegna completa sull'aneddotica lanea vedi appunto L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia: composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, cit., pp. 183-202.

⁵⁸ Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia*, cit., I, pp. 17-56: 46-47.

nome Bona, sì che alcun d'i parenti disse: «De, chi mandasse per madonna Bona forsi ch'ella gle torave la melenconia façando over digando alcuno solaço». Fo resposto per gl'altri parenti: «Proemolo». Fo mandá per questa donna; vegnuda questa et informada da i parenti circa la vixenda, disseno [...] de miser Nicola: «Vidí madonna Bona ch'è vegnuda a vui». Custui che mai no avea vogludo parlare a neguno, se volse subito sullo letto gridando: «De, per Deo, mostra'mella, che questa è una delle maore meravegle ch'e' podesse vedere: che una femena fosse bona! Mostra'mella, mostra'mella. De, Deo benedetto si' tu, c'hai voluto inanci ch'eo muora, eo veça tale meraveia quale è dessa, Deo, quale è dessa!». E quando dixeno queste fabule li predecaduri, allora rideno le persone e quisti gonfiano lo capuço e sborganse, quasi a dire: *homo Dei*, eo sono una saputa persona.⁵⁹

Un altro bolognese autentico, come Pietro da Moglio, o Pietro della Retorica, nel suo commento al *De consolatione* boeziano, «quando si presenta l'opportunità compiacesi [...] di inserire nel suo commento aneddoti estranei all'opera di Boezio», come notò Luigi Frati.⁶⁰ Si trattava insomma di maestri bonari, capaci di oscillare tra più registri espositivi: lo dimostrano anche i casi limite di espressioni volgari rinvenute nei loro commenti, come segnala ancora il Frati per il Da Moglio, che in principio del libro II si prende gioco di donne che pregano distrattamente: «sicut mulieres faciunt dicendo: *Pater noster*, dicunt: *Pater noster*, et postea dicunt: *chaça via quella gatta*». ⁶¹ O, come anche rilevava il Sabbadini per una traduzione di Del Virgilio in volgare veneto (era di genitori padovani), si vedano i vv. 789-809 del *Libro XIII* (che narrano dell'amore di Polifemo per Galatea) delle *Metamorfosi* ovidiane.⁶² Del corrispondente di Dante, e della sua fatica erme-

⁵⁹ *Ivi*, IV, pp. 2553-2554.

⁶⁰ L. Frati, *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio*, estratto da «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», V, Modena, G. Ferraguti e C., 1920, p. 14

⁶¹ *Ivi*, p. 17.

⁶² Cfr. R. Sabbadini, *Un testo volgare di Giovanni del Virgilio*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., XXI (1914), pp. 55-57 (ma su questo punto vedi anche G. Conti-ni presso A. Rossi, *Dossier di un'attribuzione*, «Paragone», n.s., XIX (1968), 216, pp. 61-125: 77, che definisce la patina dialettale, diversamente, emiliana o marchigiana).

neutica sul capolavoro di Ovidio, si ricordi ancora la disponibilità all'espressione oscena, condita da sagace malizia, come nella parafrasi dei vv. 230-236 della favola di Apollo e Leucotoe («statim sola assumpta sua forma proiecit ipsam in terram et elevatis pannis a culo suo concussit valde bene terga sua, et ipsa tacuit»), o nella traduzione del divieto dei Licii a Latona (VI, 348): «dicentes: vide illam vaccam eram, quomodo est feta!»⁶³ Stessa attitudine pare condividere il già ricordato medico bolognese Mondino de Liuzzi: nel suo commento ad Avicenna, conservato in *reportatio* datata 1319,⁶⁴ l'illustre anatomista dello *Studium* bolognese fa più volte uso del volgare, come nella *lectio* XV, quando si preoccupa del parto naturale e descrive il modo in cui il feto è disposto nell'utero all'approssimarsi del parto, («ch'el porave sentir de' mai fumi»).⁶⁵ L'originalità di tale espressione volgare, sempre caratterizzata dalla patina dialettale padano-bolognese, è confermata, secondo la curatrice del testo Romana Martorelli Vico, dalla provenienza senese del *reportator* Guccio, che si sarà senz'altro limitato a registrare un'espressione del maestro. Mondino si dimostra peraltro straordinariamente diretto e quasi brutale quando discute del piacere sessuale femminile e maschile: dopo l'esposizione delle argomentazioni di Avicenna (secondo cui il godimento della donna non coincide con l'emissione maschile di sperma), il chiosatore esprime tutto il suo disappunto misogino e sessuofobo con un'energica espressione dialettale:

Quasi Avicenna in hac particula intendat talem rationem; si mulieres non delectarentur in coytu nisi propter spersionem et emissionem virilis spermatis super hos et collum matricis ipsarum, tunc sequeretur quod, si vir non emicteret proprium sperma, quod ipse nullam delectationem consequerentur in coytu; sed hoc est falsum; ergo et antecedens. Consequentia nota est,

⁶³ Passi editi in F. Ghisalberti, *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, cit., pp. 24-25.

⁶⁴ Documento di un autentico corso (o di una parte di esso) svolto nella bolognese facoltà di medicina dall'autore; cfr. Mondini de Leuciis, *Expositio super capitulum De generatione embrionis Canonis Avicennae cum quibusdam quaestionibus*, cit.

⁶⁵ *Ivi*, p. XIX.

quoniam si causa delectationis ipsarum in coytu non est nisi sperma viri emissum supra hos et collum matricis earum, tunc, cessante illa causa, cum alia causa non existat, cessabit et delectatio mulierum. Falsitas consequentis est nota ad sensum, quoniam ad sensum apparet quod ipse in emissione proprii spermatis, absque emissione virilis spermatis delectantur *così le caççi dio in malan comme luna col altra talafia fan al forno.*⁶⁶

Sulle opinioni di Avicenna, circa le modalità e i pericoli del concepimento dei gemelli, ecco poi un gustoso aneddoto esemplificativo:

multi sunt qui consueti sunt in uno coytu bis sperma inicere in matricem, qui, propter bonam dispositionem metru adinvencti concipiunt duos fetus. Et propter has causas vobis superius assignatas, quibus gemelli ad perfecionum prohibentur venire, debent se astinere a coytu cum muliere pregnante homines qui multum habent sperma prolificum, et precipue si mulier illa sperma dispositum habeat ad suscipiendum dispositiones et actiones ipsius, quoniam posset esse causa aborsus alterius gemellorum vel interitus utriusque. Et ego cognovi hominem in terra ista qui numquam tangebatur uxorem postquam ipsa fuerat impregnata, qui forsitan hoc faciebat propter causas superius vobis datas. Sed, nescio qualiter ipse postea fecit cum fratribus predicatoribus vel qualiter fuerit quod ipse pervenit ad manus inquisitoris, qui sibi accepit multam pecuniam; postea devenit propter quoddam negotium ad manus potestatis, et fuit in magnam quantitatem pecunie condemnatus; tandem infirmatus est quadam magna et cronica egritudine, et pervenit ad manus medicorum qui sibi magnam quantitatem pecunie abstulerunt. Et sic pervenit iste ad manus fratrum, iudicum et medicorum, et multas tribulationes substinuit et finaliter mortuus est. Et sic apparet vobis qualiter fieri potest generatio gemellorum, quod erat primum quod in lictera tetigit Avicenna.⁶⁷

⁶⁶ *Ivi*, p. 157.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 147-148.

In condivisione di tale orizzonte culturale, ma senz'altro di più elevata caratura, possono quindi leggersi le molteplici pause aneddotiche del *Comentum*,⁶⁸ indispensabili a distendere il tono e a ricattare l'attenzione, oltre che di un uditorio scolastico, anche del lettore moderno: come il sorprendente incontro padovano tra Dante e Giotto, di cui Benvenuto dà notizia interrompendo l'esegesi di *Purg.* XI:⁶⁹

Accidit autem semel quod dum Giottus pingeret Paduae, adhuc satis iuvenis, unam cappellam in loco ubi fuit olim theatrum, sive harena, Dantes pervenit ad locum: quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam, ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes, et, ut cito dicam, simillimos patri, petivit: egregie magister, nimis miror, quod cum in arte pictoria dicamini non habere parem, unde est, quod alienas figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes! Cui Giottus subridens, praesto respondit: Quia pingo de die, sed fingo de nocte (*Comentum* III, 313).

Ma si pensi anche allo straordinario ritratto fisiognomico dell'Alighieri (certo figlio di quello, a lui ben noto, del Boccaccio del *Trattatello*), che il *magister* cesella all'altezza del secondo canto dell'*Inferno*, con l'aneddoto, immediatamente successivo, delle «dominae congregatae» veronesi, che ritenendo il poeta appena tornato da

⁶⁸ Di simili pause abbiamo un saggio anche nelle *lecturae* virgiliane dell'imolese, su cui cfr. F. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1930, alle pp. 130-131. Si ricordi, a tal proposito, la pedagogia quintiliana (*Institutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. Winterbottom, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1970, I, 3, 8-9): «Danda est tamen omnibus aliqua remissio, non solum quia nulla res est quae perferre possit continuum laborem, atque ea quoque quae sensu et anima carent ut servare vim suam possint velut quiete alterna retenduntur, sed quod studium discendi voluntate, quae cogi non potest, constat. Itaque et virium plus adferunt ad discendum renovati ac recentes et acriorem animum, qui fere necessitatibus repugnat».

⁶⁹ Episodio probabilmente mutuato da un passo macrobiano (*Sat.*, II, 2, 10) mediato dal Petrarca (*Fam.* V, 17): cfr. L. C. Rossi, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, «Aevum», LXX, 1996, pp. 441-476: 455.

un reale viaggio all'inferno strappano un sorriso anche a chi, come Dante, «numquam ridere solebat» (*Comentum* I, 76). Neppure Virgilio sfugge all'ispirata ironia del maestro, che senza subire il soffocamento di un arido allegorismo (e con un «un guizzo dello stile focoso, tuttora splendido», ben attribuitogli, giusto a proposito di questa chiosa, dal Dionisotti),⁷⁰ riesce a cogliere in pieno l'aspetto drammatico e narrativo della «subitana fuga» dei due poeti sulla spiaggia del Purgatorio, convertendola, nello spazio di una proposizione, in un siparietto comico, che di fatto teatralizza una celebre chiosa dello stesso poeta circa «la fretta, / che l'onestade ad ogn'atto dismaga» (*Purg.* III, 10-11):

Velocitas enim est magis negotiatorum et mercatorum, quam philosophorum et poetarum; et vere videre Virgilium currere per illam planitiem, et Dantem post eum cum sua ampla toga, debebat praestare materiam risus etiam illi rigido Catoni (*Comentum* III, 84).

Di una simile, multiforme, operazione didascalica, il nostro, si badi bene, intende palesare anche i propri metodi, dichiarando volta per volta, ad esempio, l'imprescindibile utilità ermeneutica dei suoi molteplici *excursus* mitologici, storici e cronachistici. Raccontando il mito di Glauco, a margine di *Par.* I, Benvenuto segnala l'opportunità di ricorrere a tale nota «fabella», quale eloquente metafora del *trasumanar* dantesco: «Hac brevi praemissa fabella, nunc considera, lector, quantum bene repraesentet mentem nostri auctoris» (*Comentum* IV, 317). Così come, «ad claram cognitionem» dell'«obscura» similitudine dantesca di *Inf.* XXVI, 34-42 («E qual colui che si vengì con li orsi...»), egli ritiene occorra «percorrere longam historiam» (*Comentum* II, 270); mentre, poco più oltre, l'eccezionale ampiezza dell'esegesi relativa a *Inf.* XXVII è giustificata dalla modernità delle storie narrate,

⁷⁰ C. Dionisotti, *Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi* (Ravenna, 10-12 settembre 1971), Ravenna, Longo, 1979, pp. 203-215: 214.

a suo dire meno note «quam vetera»: «Et in hoc terminatur capitulum praesens, in cuius expositione fuit opus pluribus verbis, quia nova moderna sunt magis ignorata quam vetera» (*Comentum* II, 151-152). Certe giustificazioni didattiche delle proprie scelte esegetiche, nonché la consueta premurosa attenzione alle mutevoli esigenze del suo *lector*, caratterizzano anche l'*Expositio* benvenutiana dei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo, da cui qui si trascrivono alcune brevi formule irrelate:⁷¹

nunc vide litteram que adhuc indiget expositione;
et quia litera est satis fortis est notandum quod Valerius;
et ad intelligendam litteram, que tamen non est difficilis, est
primo sciendum quod;
et quia littera videtur clara, tamen aliqua dubia declaranda sunt
circa eam;
sententia satis patet, in littera sunt aliqua declaranda;
his premissis, veniendum est ad litteram, que adhuc est fortissi-
ma;
et ad huius littere intelligentiam volo te notare, lector;
ad cuius intelligentiam est primo sciendum quod;
et ad declarandam litteram est primo sciendum quod;
his breviter percursis, perstringatur brevis divisio.

Tra i dantisti trecenteschi, gli unici a palesare vocazione e obiettivi didattici, ancora una volta, sono sempre i bolognesi: nel bel mezzo del proemio, come punto di raccordo tra la *laudatio auctoris* e la *divisio operis*, Graziolo Bambaglioli presenta la propria esposizione e inserisce una giustificazione di sapore pedagogico sulla necessità della divisione in parti:

⁷¹ Cfr. L. C. Rossi, “*Benevenutus de Ymola super Valerio Maximo*”. *Ricerca sull’ “Expositio”*, cit., *passim*.

Et quia gloriosi nominis omne preconium ad laudem et excellentiam tanti viri nec ydoneum nec sufficiens censeretur, idcirco, concludendo premissis, ad expositionem principalis materie per me Graciolum de Bambaiolis, comunis Bononie cancellarium, in illius nomine ac virtute potentis qui abscondit magnalia sapientibus et prudentibus et illa parvulis et simplicibus, qualis ego sum, sua pietate revellat, humiliter procedetur. Et quoniam ad perfectiorem cognitionem totius per divisionem partium facilius pervenitur, ea propter presentis libri materia in duas partes dividitur (*Bambaglioli*, pp. 4-5).

Quanto a Iacomo della Lana, ben cinque occorrenze della parola *studente* (che segnaleremo in corsivo), quale destinatario della *Commedia* e delle sue chiose, notoriamente connotano la sua fatica dantesca come opera di studio, scolastica o meglio universitaria. Il dantesco «Cred' ò ch'ei credette ch'io credesse» (*Inf.* XIII, 25) sarebbe dunque un bisticcio per

indurre delitto al studente mostrando Dante ch'ello credea che Virgilio credesse che quelle voci e lamenti che li s'udiano, fosseno de gente nascosta per paura di loro tra quilli sterpi e brochi.⁷²

Sull'identificazione del suicida fiorentino con il giudice Lotto degli Agli, Iacomo sostiene il principio della necessaria notorietà dell'*exemplum*, a beneficio, anzi «ad intelligenza» dello «studente» (principio altrove ben espresso da Cacciaguida, «che l'animo di quel ch'ode, non posa / né ferma fede per essempro ch'aia / la sua radice incognita e ascosa», *Par.* XVII, 139-141):

⁷² I. della Lana, *Commento alla Commedia*, cit., (d'ora in poi *Lana*, anche a testo), I, p. 414. Su tale attitudine del Lana si veda ancora la già ricordata introduzione di Mirko Volpi al *Commento alla Commedia*, pp. 52-53.

E perché li esempi èno posti in la presente *Comedia* ad intelligentia del *studente*, quello exemplo che gl'è più notorio si è da tore, açò ch'el possa più perfettamente prendere l'intencion del poema; però li dà largheça ch'el togla per exemplo de quî che 'l predicto *studente* sae (*Lana* I, p. 424).

E badi lo *studente*, alle prese con *Inf.* XXIX, a non considerare totalmente illecita l'alchimia, e che essa sia universalmente foriera di peccato:

Et a intelligentia del dicto capitulo si è da dechiarare alcuna cosa dell'arte de l'alchimia, imperçò che alcuna parte gl'è licita e raxonevolmente si po' adoverare secundo 'l ditto degli auturi de teologia, sì che in la mente del *studente* in la presente *Comedia* non se generasse oppinione che universalmente fosse illicita l'alchimia e peccado. Dicto e dechiarado de quella, chiaro apparerà le parte de quella che sono illicite e quelle che licitamente se pòno usare (*Lana*, I, p. 808).

Allo stesso modo Iacomo si premura di tutelare l'ancor delicata sensibilità dello *studente* dalle favole antiche di *Par.* I, 136-142, paleandone il senso allegorico: «Et açò che le fabule introdotte no agenerasseno nell'animo del *studente* alcuna oscurità, si è da parlare le soe alegorie» (*Lana* III, p. 1704). «Açò che nullo ascoso trapassi», vanno dunque necessariamente esplicitati, uno per uno, i nomi delle famiglie fiorentine citate, nella rievocazione cacciaguidiana di *Par.* XVI, solo «per armadura, o per singular atto vertuoxo o vitioso»:

Chiaro apare dove l'autor specifica li nomi no fa mestero expositione, imperçò cussì dé intendere parenta' over schiate cussì chiamate; quilli o per armadura, o per singular atto vertuoxo o vitioso èno nomadi, latendo over ascondando sotto cotal parla-

dura lo singular nome, quî dechiararemo açò che nullo ascoso trapassi che podesse indure amiratione al *studente*. (*Lana* III, p. 2180).

Quanto poi alla conclamata propensione benvenutiana a ribadire il radicamento della *fictio* poetica nella realtà vissuta, sempre sottolineando (tramite espressioni come «accidit de facto in isto mundo», «dico breviter quod ista fuit res vera», «quotidie videmus») il legame cogente, nella *Commedia*, tra verità intelleggibili e mondo fenomenico, è evidente che essa non funge soltanto come disvelamento del realismo dantesco; ma parimenti richiama la concretezza di ogni funzionale pedagogia, che necessariamente si affida al dominio dell'esperito e dell'esperibile, alla quotidianità, alla dantesca «pratica del mondo e dell'agire umano» (*Convivio* IV, XXVI, 14). Di tale vocazione si è accorto anche Luca Carlo Rossi, che nel suo studio sulla *Expositio super Valerio Maximo* parla, più in particolare, di «attualizzazione del testo commentato attraverso richiami alla realtà contemporanea: appena Benvenuto trova qualche aggancio col mondo circostante propone equivalenze e analogie tra istituti antichi e moderni riguardanti la geografia, la storia, il costume, la cultura e la lingua»;⁷³ se ne trascrive qualche esempio:

Et dicit notanter *solennes cerimonias* quia cerimonie deorum erant infinite, sicut et hodie cerimonie *Christianorum*;

non dubitaverun servire sacris pontificalibus sicut et hodie dicimus leges non dedignantur sacros canones immitari;

nam statim creato dictatore creabatur magister equitum sicut hodie dicitur marescallus exercitus.

⁷³ Cfr. L. C. Rossi, "*Benevenuto de Ymola super Valerio Maximo*". *Ricerca sull' "Expositio"*, cit., pp. 390 e sgg., donde sono tratti anche gli esempi.

Ci pare una pratica già condivisa dallo stesso Bambaglioli, che pone particolare attenzione alla realtà esperienziale, come in questo caso, dove, ben sottolineando che «duo sunt principia actuum humanorum: appetitus et ratio», egli ricrea, al pari di Benvenuto, un ponte tra il testo dantesco e la realtà della natura umana, circa la Fortuna «ch'è tanto posta in croce / pur da color che le dovrien dar lode» (*Inf.* VII, 91-92):

Ad cognoscendum autem rationem et causam propter quas tantus eror mundum invasit – quo pars aliqua cecitatis humane credit vel asserit vel pertinaciter affirmat quod omnia de necessitate eveniunt, sed maxime isti maledicti ribaldi, discipatores bonorum suorum ac predones itinerum et alii ostinati ad malum, hoc asserere non verentur dicentes: “Ita predestinatum est mihi” –, sciendum est quod, sicut dictum est supra, duo sunt principia actuum humanorum: appetitus et ratio (*Bambaglioli*, p. 67).

Un altro *exemplum* didattico di Graziolo è riferito alle abitudini bestiali di «quidam in partibus Cumanis», che vivono «more ferarum et animalium brutorum», ad eloquente dimostrazione della «matta bestialitate» di cui parla Virgilio in *Inf.* IX, 82-84:

Si vero in tantum corrumpitur appetitus humanus quod per corruptam vitam excedat et operetur ultra fines et usus humanos, agendo per similitudinem bestialem que sunt contra naturam et humanam consuetudinem, ut operantur et vivunt quidam in partibus Cumanis, qui more ferarum et animalium brutorum comedunt carnes crudas et nunquam sub tectis vel domibus sed semper in campis locisque silvestribus et areis quiescunt et vivunt absque cuiusque legis ministerio, talis [vita] bestialis dicitur et hec siquidem perversitas bestialitas nominatur (*Bambaglioli*, pp. 90-91).

Rimane tuttavia inarrivabile, e senz'altro figlia del 'realismo creaturale' dantesco,⁷⁴ l'abilità dell'imolese nel saper sempre suggerire al proprio *lector*, che «solo da sensato apprende», un «exemplum grossum» o «domesticum», purché sia utile alla comprensione del testo: quale un pollaio, per il cerchio dei violenti («sicut enim pulli stant inclusi in gabia ad poenam et mortem, ita hic animae inclusae stant in isto carcere duriori quam omnes aliae quae puniuntur supra», *Comentum* I, 361), o addirittura una scodella, per la rosa dei beati:

Et hic nota ad pleniorē intelligentiam dictorum et dicendorum unum exemplum grossum: respice unam scutellam quae habeat in medio fundo unum circulum lucis; deinde per concavitatem interius usque ad supremam extremitatem sit plena sedibus animarum beatarum (*Comentum* V, 458).

Oltre ad oscillare, con straordinaria puntualità, tra gli opposti piani del *domesticum* e dell'oltremondano, l'imolese si distingue nel saper sostanziare il dettato dantesco, nel restituirgli cioè evidenza e concretezza, tramite la sua personale conoscenza della realtà: si tratta, insomma, di un circolo ermeneutico pedagogicamente orientato al perfezionamento etico e intellettuale, al quale il *lector*, vestiti i panni del *magister*, innalza l'allievo. Eccolo, quindi, ricordare al discente il proprio stupore e l'acquisita consapevolezza personale (corroborata dalla terribile esperienza della delazione bolognese, per cui incorse nell'«odium et inimicitia multorum») che tra «cherci / e litterati grandi e di gran fama» (*Inf.* XV, 106-107) possano trovarsi «aliquos vermes natos de cineribus sodomorum». Non si tratta solo di uno sfogo privato, né di casuale aneddotta: abbiamo a che fare con un meditato e-

⁷⁴ Cfr., al riguardo, A. Cottignoli, *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» nel commento dantesco di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 205-213; ristampato, col titolo *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» (Benvenuto lettore di Dante)*, in Id., *Il dominio della poesia. Intertestualità antiche e moderne*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 15-25.

spediente didattico, che punta, anche in questo caso, sul calcolato ed illuminante richiamo ad un evento vissuto in prima persona, e tale, perciò, da comprovare la verità del dettato dantesco:

Et hic nota, lector, quod vidi aliquando viros sapientes magnae literaturae conquerentes, et dicentes, quod pro certo Dantes nimis male locutus est hic nominando tales viros. Et certe ego quando primo vidi literam istam, satis indignatus fui; sed postea experientia teste didici, quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam in MCCCLXXV, dum essem Bononiae, et legerem librum istum, reperi aliquos vermes natos de cineribus sodomorum, inficientes totum illud studium: nec valens diutius ferre foetorem tantum, cuius fumus iam fuscabat astra, non sine gravi periculo meo rem patefeci Petro cardinali Bituricensi, tunc legato Bononiae; qui vir magnae virtutis et scientiae detestans tam abhominabile scelus, mandavit inquiri contra principales, quorum aliqui capti sunt, et multi territi diffugerunt. Et nisi quidam sacerdos proditor, cui erat commissum negotium, obviasset, quia laborabat pari morbo cum illis, multi fuissent traditi flammis ignis; quas si vivi effugerunt, mortui non evadent hic, nisi forte bona poenitudo extinxerit aqua lacrymarum et compunctionis. Ex hoc autem incurri capitale odium et inimicitiam multorum; sed divina iustitia me contra istos hostes naturae huc usque benigne protexit (*Comentum* I, 523-524).

Neppure in chiusura di *Inf.* XXI, dinanzi al peto di Barbariccia, immagine così inconsueta per un «poema sacro», il bonario maestro si scompone, ammettendo di ricordarsene spesso, quando si imbatte in «tales inter se ridentes et deridentes [...] facientes trullas» (*Comentum* II, 123-124). Alla stessa maniera, laddove il poeta, innanzi al diradarsi del denso fumo che avvolge gli iracondi in *Purg.* XVII (vv. 1-9), si rivolge direttamente al lettore, rammentandogli la nebbia di montagna e «come, quando i vapori umidi e spessi / a diradar cominciarsi, la spera / del sol debilmente entra per essi», l'esegeta sperimenta su di sé il vigoroso realismo di tale richiamo e ne dà testimonianza al proprio al-

lievo, sostanziando ancora una volta della propria esperienza la *proprietas* della *comparatio*:

Et hic nota, quod [...] poeta noster loquitur de Alpe Apennini, et de ea parte quae est inter Bononiam et Florentiam, ubi fuerat expertus istum casum, sicut et ego recordatus sum istius dicti, dum simili modo nebula occupasset me in dicta Alpe (*Comentum* III, 453).

Se, quindi, per Benvenuto «il pellegrino d'oltretomba è [...] il costruttore di questo grande mondo fantastico, ed è colto da lui nel progressivo dispiegarsi della sua capacità mitopoietica»⁷⁵, e dunque è visto come *agens* di un viaggio metaletterario, l'intima consonanza con il travaglio creativo del suo 'personaggio-poeta' («velut ipse in parte laboris fuerit cum autore», III, 1) indirizza il nostro commentatore verso un'ulteriore personale duplicazione, grazie alla sua affascinante ma ardua avventura ermeneutica, dell'esperienza creativa dantesca, della quale egli può a ragione sostenere di aver condiviso anche le veglie e le fatiche, «tam animi quam corporis», che li resero entrambi 'macri' (*Comentum* V, 354). Tanto che quello straordinario viaggio esegetico, compiuto nel tardo Trecento dal *viator* Benvenuto lungo i versi danteschi, diventa, anche per noi lettori moderni, cristallizzato com'è nel testo del suo *Comentum*, un ulteriore strumento pedagogico: ossia l'attestazione performativa di un eccezionale itinerario di formazione, speculare alla natura intimamente pedagogica della *Commedia*.

⁷⁵ Cfr. M. Pazzaglia, *Benvenuto da Imola lettore della "Commedia"*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 251-275: 262.

1.4 Didattica e metadidattica: l'allievo Serravalle

Merita senz'altro una messa a fuoco particolare, in questa sede, il più celebre allievo di Benvenuto, colui che poté ascoltarne il corso ferrarese e riscriverne il commento a beneficio dei prelati riuniti in Concilio a Costanza tra il 1414 e il 1417: ovvero Giovanni Bertoldi da Serravalle. L'azione esegetica serravalliana, come è noto, fu dichiaratamente divulgativa ed edificante, non certo filologica né scientifica: come osserva il Bellomo, «Serravalle si pone di fronte al testo prima di tutto in qualità di pastore, intento a ricavare indicazioni utili a sollecitare una riforma spirituale della cristianità squassata dallo Scisma». Latitano, in effetti, nell'*Espositio* bertoldiana, interpretazioni originali delle *crucis* esegetiche del poema, che vengono discusse (con annessi approfondimenti storici e mitologici) sempre a partire dalle intuizioni benvenutiane: già è stata presa in esame, con notevole ampiezza, la riscrittura del commento dell'imolese da parte del Serravalle;⁷⁶ sicché ci limiteremo a valutarne giusto il 'coefficiente didattico'. Si vedano subito, per iniziare, le formule performanti utilizzate in certi luoghi dell'*expositio*, talvolta associate all'episodica sottolineatura della *difficultas materiae*:

*Ad expositionem libri accedendo, primo est sciendum, quod liber primaria divisione dividitur in prohemium et tractatum. Tractatus incipit in principio tertii capituli huius primi libri, scilicet Inferni, quod incipit vulgariter;*⁷⁷

⁷⁶ Cfr. G. Ferrante, *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano: tra 'compilatio' "d'autore" e riproduzione inerziale*, in *La filologia dei testi d'autore. Atti del Seminario di studi, Università degli studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007*, a cura di S. Brambilla e M. Fiorilla, Firenze, Cesati, 2009, pp. 47-71.

⁷⁷ *Fratris Johannis de Serravalle ord. Min. Episcopi et Principis Firmiani translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem nunc primum edita*, a cura di M. da Civezza e T. Domenichelli, Prato, Giachetti, 1891 (d'ora in poi, anche a testo ove si evidenzieranno in corsivo i passi più significativi, Serravalle), p. 27.

Antequam ad divisionem libri procedam, intendo aliqua preambula facere, et illa expositioni et comento preponere, ex quorum notitia intentio libri et sui auctoris clarius elucescet (*Serravalle*, p. 7);

Quia auctor ingreditur novam materiam et difficilem, volens describere Ecclesiam militantem, quare invocat musas et maxime Uraniam, ut patebit in sequenti vicesimo octavo capitulo huius Purgatorii; ideo intendo, antequam incipiam exponere ipsum vicesimum octavum capitulum, aliqua prenotare. Ubi auctor loquitur de Paradiso terrestri, de floribus, de arboribus, de fluviis, scilicet Lethe et Eunoe, de aquis, de horto, etc., debent omnia intelligi figuraliter et allegorice et moraliter, sive tropologicè, et non litteraliter ut verba sonant; quia sic superficialiter vel omnia dicta ista essent vana, vel falsa. *Ideo sciendum est, quod per hortum illum, sive Paradisum illum, intelligit auctor statum perfectum virtutis* (*Serravalle*, p. 746);

Cuius nativitas, seu natio, est inter Feltrum et Feltrum: idest, inter constellationem et constellationem. *Ista littera est fortis et difficilis, pro qua intelligenda, notanda sunt plura. Primo, notandum est, quis sit iste canis, qui vocatur veltter, sive veltrus [...]* *Secundo, notandum est de Feltro, quid auctor intelligat per Feltrum.* Unde sciendum est, quod in hoc passu varii varie loquuntur (*Serravalle*, p. 34).

Anche in Serravalle la tensione esegetica comporta la puntuale riacensione della performance: si veda come egli affronta il problema di Catone, ricorrendo all'*anteoccupatio* e segnalando l'interpretazione di Pietro Alighieri, dalla quale però si discosta, propendendo piuttosto per quella morale ed esemplare del suo maestro Benvenuto; espressa, questa, secondo i più ortodossi moduli didattici benvenutiani, per cui il pensiero di Dante *auctor* viene anch'esso drammatizzato in dialogo («vis virtuosus fieri, licet sis vitiosus? Attende Cathonem, qui fuit tam virtuosus»):

Sed cur Catho ponitur hic pro custode Purgatorii, cum fuerit paganus et semetipsum interfecerit in Utica civitate, et mortuus sit desperatus? Dixit filius Dantis, quod, licet anima Cathonis primitus iverit ad Infernum, tamen propter excellentes virtutes, quas ipse Catho in vita habuit, Christus extraxit eum inde, quando liberavit Patres antiquos, et posuit hic pro custode in signum magnarum virtutum: quam opinionem non reputo fore veram. Bene credo quod auctor, hic loquens moraliter, lectoribus dicit: Vis virtuosus fieri, licet sis vitiosus? Attende Cathonem, qui fuit tam virtuosus; idest elige tibi Cathonem et eius mores ac virtutes pro speculo. Dicit Seneca ad Lucillum: Propone tibi Cathonem, specimen virtutum (*Serravalle*, p. 433).

In un altro passo forte, la *difficultas materiae* fa balzare in primo piano, oltre al dialogo tra il chiosatore e il suo *lector*, anche quello tra il Bertoldi *discipulus* e il nostro Benvenuto, esplicitamente chiamato in causa quale autorevole *magister*, che per primo ha individuato l'annosa *crux* esegetica. Tra gli *exempla caritatis* 'urlati' ai pellegrini nella cornice degli invidiosi (*Purg.* XIII), ecco quello di Pilade, reo del furto della statua di Artemide (compiuto insieme ad Oreste), che tentò in giudizio di sostituirsi al compagno per salvarlo:

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra "I sono Oreste"
passò gridando, e anco non s'affisse.
(*Purg.* XIII, 31-33)

una alia, scilicet vox, Ego sum Horestes, transivit clamando, et etiam se non firmavit. Vere iste passus est michi fortis: et ita quando audivi istum librum Dantis a magistro Benvenuto de Ymola, qui fuit magister meus in hoc libro, quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper, audivi ipsum magistrum dicentem, hunc passum sibi esse aliquantulum difficilem; ex eo et pro eo quod iste Horestes, qui fuit paganus, fecit aliqua propter que bene posset commendari de caritate et amore laudabili; fecit etiam aliqua, propter que oppositum posset bene dici. Nam ipse recuperavit et recepit Hermionem, uxorem suam, quam abstule-

rat Pirrus, filius Achillis, quem interfecit: ecce amor quem habuit ad uxorem. Preterea ipse occidit matrem suam, quia fuit ipsa, que fuit quasi tota causa mortis patris sui. Habuit unum verum amicum, scilicet Piladem; isti duo fuerunt unum par verorum amicorum. Et fuit amatus ab Ephigenia. Quidquid sit, hic auctor ponit ipsum Horestem pro caritativo et amabili viro, que opponuntur invidie; et hoc sufficit pro intentione auctoris (Serravalle, p. 570).

Il Bertoldi vi afferma di aver seguito «quasi semper» l'opinione del maestro: più noto ai dantisti è, invece, il luogo in cui egli se ne discosta, riguardo l'identificazione di Lia (protagonista del sogno dantesco di *Purg.* XXVII, 94-108), già nell'esegesi biblica, come tradizionalmente in quella dantesca, simbolo della vita attiva. Secondo l'imolese ella sarebbe piuttosto Matilde di Gonzaga: dichiarato ancora il proprio debito nei confronti del maestro («ab eo didici»), Serravalle, da parte sua, confuta l'effettivamente assurda opinione dell'imolese, da questo non solo esposta a lezione, ma consegnata anche alla redazione finale del *Comentum* («nedum talem opinionem verbo, sed etiam reliquit in scriptis, in suo libro quem composuit in expositione auctoris»). In ogni caso, soppesata la *quaestio* e le ragioni del maestro, il Bertoldi, riattivando la *performanza*, si rivolge infine al lettore, esortandolo a decidere egli stesso quale interpretazione seguire («tu, lector, tene opinionem que tibi placet»):

Notandum est hic, quod per Lyam intelligitur vita activa, per Rachelem vita contemplativa denotatur. [...] Sed in hoc puncto, scilicet de ista domina, quam auctor vidit in sompniis eligere flores, mirabiliter loquitur magister Benvenutus de Ymola, qui bene scripsit super isto auctore, a quo magistro Benvenuto ego audivi primo istum auctorem et ab eo didici. Ipse etenim vult magister Benvenutus, quod auctor non intelligit per istam dominam, quam vidit in sompniis colligere flores et ad ornandum se velle facere sertum, fuisse dominam Lyam, per quam figuratur vita activa; sed vult quod illa fuerit domina Mathylda de Gonzaga, castro uno in territorio mantuano, seu mantuane civitatis, unde illi qui sunt modo domini traxerunt originem. [...] Sed, re-

deundo ad propositum, ista domina Mathyllda fecit magna et magnalia, tam in spiritualibus quam in temporalibus; et moriens, omnia sua bona dimisit Ecclesie et Pape. Fuit summe activa. Ideo vult hic magister Benvenutus, quod Dantes intelligat dominam Mathyldam per illam dominam iuvenem et pulchram, quam sompniavit. Sed miror de dicto magistro, qui nedum talem opinionem verbo, sed etiam reliquit in scriptis, in suo libro quem composuit in expositione auctoris. Cur vult ipse magister Benvenutus melius auctorem intelligere, quam ipsemet auctor semetipsum intellexisset? Nam ipsemet auctor dicit in littera et in textu, in persona illius mulieris: Sciat quicumque nomen meum petit, quod sum Lya. Demum, modicum infra dicit, quod soror mea Rachel, que fuit procul dubio soror ipsius Lye, quia ambe fuerunt filie Laban et uxores Iacob sive Israel; et quando textus est ita clarus, nescio quare aliquis velit, propter aliquam suam fantasiam, sic extorquere. Motivum tamen dicti magistri Benvenuti, prout audivi ego ab ore suo, fuit quia postea, ut patebit in sequentibus, nominat aliam dominam cum Rachele; ergo non debuit hic intelligere de Lya. Tu, lector, tene opinionem que tibi placet (*Serravalle*, pp. 740-741)

Se la soluzione della *crux* veniva qui affidata al lettore, più per *reverentia auctoritatis* nei confronti di Benvenuto che per effettivo, profondo convincimento, altrove il Serravalle dà prova di autentiche virtù didascaliche nell'istituire, come il suo maestro, vere e proprie *disputationes* con soluzione aperta alla perspicacia dei lettori. Si prenda in esame la lunga chiosa dedicata alla cascata del Flegetonte, e in particolare al «verso controverso» di *Inf.* XVI, 102 («ove dovea per mille esser recetto»):

Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima dal Monte Viso 'nver' levante,
da la sinistra costa d'Apennino
che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l'Alpe per cadere ad una scesa

ove dovea per mille esser recetto;
(*Inf.* XVI, 94-102)

Se ormai i commentatori paiono concordi nell'interpretare in questo modo l'enigmatico verso 102:

Fa tal rimbombo perché cade giù con un solo balzo (*scesa*), là dove (*ove*) dovrebbe esser ricevuto (*recetto*) per mille scese, cioè per più gradini, rompendo via via il suo impeto, o per più cascate;⁷⁸

alcuni antichi (come Boccaccio e Benvenuto) e moderni (lo Scartazzini e il Vandelli) intendono *ove* come riferito a San Benedetto, e *recetto* come sostantivo (“rifugio”). Dante farebbe in tal caso riferimento ad un castello progettato dai conti Guidi, destinato ad ospitare gran numero di famiglie, ovvero ad un monastero; il Lana, da parte sua, leggeva al v. 102 *mile* (come “miles”, soldato) invece di *mille*, e ne ricavava dunque un'opinione ancora diversa:

Là, çoè in la desesa overo nella costa de quisti munti appellada Apenino, et presso 'l ditto fiume poi ch'è partito dal munistero de San Benedetto, si è un altro munistero de frà de l'ordene de san Bernardo, nel quale l'autor dove esser ricevudo per frade, et avea proposto in quel ordene consumare soa vitta. E dixè *mile*, çoè cavalero, perché illa Scritura Santa appella la vita humana sovra terra religiosa milicia: «Quia quandiu vivit tentationibus vexatur» (*Lana I*, p. 492).

⁷⁸ D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Bologna, Zanichelli, 2001 (Milano, Mondadori 1991-1997), p. 287.

Un'ipotesi che Benvenuto, sulla scorta delle indagini boccacciane,⁷⁹ rigettava con asprezza, esortando il suo discepolo a guardarsi da Iacomino, che «nichil intellexit a capite usque ad finem»:

ove dovea (102): istud est maius dubium. Cave ne dicas sicut ille de Lana, qui nichil intellexit a capite usque ad finem: dicit rem ridiculam! *ove*, idest in quo loco, idest ubi callat se ista aqua; *recepto*, idest receptaculum; *per mille*: unus illorum comitum aliquando voluit facere ibi unum fortilitium, et reducere omnes illos dispersos habitantes de circuitu; et incepit facere, postea reliquit (*Pasquino*, p. 202).

Il Serravalle si schiera, ovviamente, con il suo maestro, ma non dimentica di dare conto delle altre opinioni; comunque senza azzardare, vista la statura delle *auctoritates* scese in campo, un'impegnativa *determinatio*, lasciando così la scelta agli «intelligentibus hunc librum»:

Adhuc nota super illo verbo: pro mille esse receptaculum: *multi multa vana dicunt. Aliqui dicunt*, quod Dantes ivit semel ad conducendum mille homines armorum, ita quod ipse erat pro mille ad recipiendum mille ad stipendium Florentinorum. Hanc opinionem non puto esse vera, nec certe [est]. *Alia opinio est*, quod illa aqua cadens facit bene mille partes de se in cadendo. Nec ista opinio michi placet. *Alia opinio est*, quod illa aqua per rusticos dividitur in mille partes ad irrigandum prata, ut plus de feno habeatur per mille rivulos; sicut fit in Ytalia: intra montes adaquantur prata ut uberiora sint ad fenum producendum; et sic

⁷⁹ Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 703: «'Ove dovea per mille esser ricetta'. Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monisterio di san Benedetto insieme con l'abate del luogo, ed egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per quegli conti, li quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo, dove quest'acqua cade, sì come in luogo molto commodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villete datorno di lor vassalli; poi morì colui che questo, più che alcun degli altri, metteva inanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto».

fit in Alamania montana. *Alia opinio est, quam credo esse veram*, quod unus nobilis homo de partibus illis, voluit in illo loco facere unum fortilitium, unum bonum castrum, ad quod reducerentur homines rurales, qui erant inter illos montes habitatores; et voluit quod omnes illi rustici, qui erant bene mille, reducerentur ad habitandum in illo castro; quod facere incepit. Demum post prepeditus morte, opus remansit incompletum; sed sic debebat fieri, et sic fuerat ordinatum. Et Dantes erat amicus istius nobilis viri, qui erat unus de comitibus de Dovadula. Sed opus non fuit completum; ideo dicit textus: Debebat pro mille esse receptaculum, idest pro mille habitantibus. *Que harum opinionum melior sit, relinquo intelligentibus hunc librum* (Serravalle, p. 210).

Tra le virtù didattiche del Bertoldi, va poi ricordata la capacità (certo figlia di quella benvenutiana) di cogliere nell'orizzonte culturale dei suoi lettori un dato esperienziale che funga da aggancio esplicativo al testo dantesco. Come in questo caso, dove l'«angosciosa carizia» di «più sapere» del lettore (generata dall'interruzione di una paradisiaca descrizione dantesca) viene ricondotta all'umano desiderio di conoscenza di un uditorio, innanzi all'interruzione, proprio sul più bello, di un racconto:

Pensa, lector, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di più sapere angosciosa carizia
e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sì come a li occhi mi fur manifesti.
(*Par. V, 109-114*)

Cogita, lector, si illud quod hic initiatur non procederet, idest ulterius, quomodo tu haberes plus sciendi, idest amplius addiscendi, angustiosam caristiam, idest appetitum anxiosum. *Nota quod sepe accidit quod aliquis dicit unam pulchram hystoriam; et quando est in pulchriori sententia, ipse dimictit et dicit: Alia*

vice procedam ulterius; et tunc auditores remanent valde avidi
(Serravalle, p. 878).

La franchezza del commentatore, la sua disponibilità ad esprimere con garbo e buon senso le proprie opinioni, come in una vera e propria discussione in aula, è restituita da questa gustosa chiosa serravalliana (certo ispirata da Benvenuto ma riconfigurata in modo originale)⁸⁰ sull'età dell'oro, evocata da Matelda nel giardino edenico («Quelli ch'anticamente poetaro / l'età de l'oro e suo stato felice, / forse in Parnaso esto loco sognaro», *Purg.* XXVIII, 139-144). Nella reazione del Bertoldi, che sulla base della Sacra Scrittura («dominam omnium aliarum scripturarum») nega l'esistenza dell'*aurea aetas* dei poeti classici, si coglie il robusto disincanto di un navigato pastore di anime, pronto a ritenere che il mondo, «ad sui totalitatem, semper steterit uno modo», al di là delle contingenze spazio-temporali, e soprattutto attento a giustificare con fine psicologia le favole pagane («quia preterita non sunt nobis nisi in memoria, presentia sentimus actualiter»), cristianamente riconvertite «ad correctionem vitiorum et ad sequelam virtutum»:

⁸⁰ Si confronti col *Comentum* (IV, 180-181), ossia coll'ipotesi del Bertoldi: «Hic Matildis explicat ipsum corollarium; et vult breviter dicere quod poetae antiqui, qui finxerunt olim illam aetatatem felicem quam auream vocaverunt, voluerunt dare intelligi statum felicem perfectae virtutis qui figuratur in isto loco. Homo enim positus in perfectione virtutum est quodammodo felix remotus ab alterationibus, quia non subiicitur passionibus. Unde ad veram declarationem istius literae volo te attente notare, quod hanc aetatatem auream pulcre describit Seneca et commendat in una epistola; et alter Seneca in una traegodia, et omnes poetae ante et post eos; sed ubi vel quando fuerit haec aetas invidiosa non invenio si discuro per omnes aetates et nationes mundi. Et ut omittam barbaros sine more, sine lege, numquam apud graecos sapientissimos, numquam apud romanos optimos, imo nec apud hebraeos cultores veri Dei invenies istam aetatatem. Quid primi fratres in orbe, quid primi in urbe; in qua regione vel in quo tempore fuit unquam gens quae viveret cum innocentia et sobrietate, sine cupiditate, sine concupiscentia, sine labore, sine cura, vacans simpliciter Deo suo, aut servans iura naturae? nisi forte verum sit quod scribitur de Bragmanis in India, quorum vita videtur vere felix, mors tamen misera, cum se sponte in incendium mutant. Credo ergo quod poetae loquantur non simpliciter, sed secundum quid, scilicet, quod talis aetas fuerit nunc in uno loco et tempore, nunc in alio, et respective, sicut sub Saturno in Creta, et sicut sub Augusto in Italia, sub quibus fuit magna pax, iustitia et libertas: et sic videtur intelligere Virgilius libro Georgicorum, ubi describens egregie istam aetatatem, dicit: *hanc olim vitam veteres coluere Sabini*. Et concludit, quod talis est vita ruricularum».

Videtur poeta velle asserere etatem auream, si unquam fuit [...] extitisse in hoc loco Paradisi terrestri, propter hoc quia hic est sempiterna primavera, idest sempiternum ver, et arbores semper florentes, et herbe plene fructibus, ubi humana radix, scilicet protoparentes, extiterunt immunes et sine peccato ullo. Et illi duo fluvii sunt nectar, etc., quem tamen locum auctores fuisse asserunt in monte Parnaso, ut antiqui dixerunt. *Sed in rei veritate*, licet Boetius in libro De philosophica consolatione etiam dicat: Felix nimium prior etas fidelibus arvis, etc., *ego non credo quod talis etas*, sic aurea descripta a poetis, *unquam fuerit, quia studendo Sacram Scripturam*, dominam omnium aliarum scripturarum, plenam veritate, nullam falsitatem continentem, *nunquam invenies talem etatem fuisse*, quia primorum germanorum propter invidiam unus, scilicet Cayn, interfecit reliquum, scilicet Abel, et subito pullularunt filii hominum deviantium a Deo et ab eius voluntate. Demum supervenit diluvium in principio secunde etatis, tempore Noe. Demum submerse sunt quatuor civitates in Sodomis, etc., propter scelus nefandissimum; et sic nunquam fuit etas talis. *Credo ita, nec adhuc est unquam erit ubi invenies*, secundum veritatem, illas sobrietates. *Licet aliqui dicant*: Hodie peior mundus quam unquam fuerit; nunquam gentes fuerunt ita male; nunquam fuerunt talia scelera; *ego credo quod mundus, ad sui totalitatem, semper steterit uno modo*. Concedo quod in una regione, vel patria, aliquando fuerunt vel meliores homines quam sint modo; et sic in illa alia regione, et sic de aliis regionibus; et ubi modo sunt mali homines, aliquando fuerunt boni, et e converso: saltem per spatium septingentorum annorum variantur. Fiunt tales varietates: modo in una patria sunt guerre; et sic accidit de pestilentia, que modo est in una patria, modo in alia; et semper est pestilentia, sed non ubique. Ego credo quod quidquid est mali hodie, fuit alias alicubi, et etiam quidquid boni; ita quod mundus, quoad sui totalitatem, est semper uniformis, quoad singulas partes non. Quam parvo tempore habuerunt Romani pacem universalem! quotannis habuerunt brigas et guerras! *Et si dicatur: quare auctores fingunt illam etatem auream ita perfectam et sub Saturno? respondeo dicendo, quod hoc ideo fecerunt, quia preterita non sunt nobis nisi in memoria, presentia sentimus actualiter. Et hoc finxerunt poete propter dare bonum argumentum ad bene agendum, ut auditis hiis homines provo-*

centur ad correctionem vitiorum et ad sequelam virtutum; et si talis etas fuit, forte fuit uno tempore in una regione, et alio tempore in alia regione (Serravalle, pp. 746-747).

Come l'affabilità dialogica (ma si noti, man mano, anche l'evidente consonanza stilistico-linguistica), il Serravalle eredita dal suo maestro una fiera indipendenza intellettuale, per cui talvolta egli giunge a contestare il testo dantesco («salva reverentia auctoris et omnium aliorum qui tenent opinionem auctoris»), come al cospetto della sacra rappresentazione edenica. Ivi il Bertoldi (evidentemente francescano non pauperista), si dimostra convinto difensore del potere temporale ecclesiastico:

Iam ponitur tertia persecutio, quam ponit fuisse dotem datam a Constantino imperatore; quam licet dederit Constantinus cum bona intentione, et sic Papa Silvester cum intentione [bona] receperat, tamen Dantes fuit istius opinionis, quod dos illa sit ad dispendium et destructionem Ecclesie et status ecclesiastici. *Sed, salva reverentia auctoris et omnium aliorum qui tenent opinionem auctoris, ego non sic credo*, saltem pro isto tempore, quia adeo populus Christianus est depravatus et avaritie deditus, quod decimas solvere non vult, imo reges iam et domini volunt quod Papa remictat eis decimas et omnes introitus. Et ultra hoc, hodierna die pauperes omnino despiciuntur, et paupertas pro crimine existimatur, et sic sacerdotium in paupertate despicitur et contemnitur sine fallo. Preterea, viri ecclesiastici sunt minus boni quam tempore Apostolorum, sunt minus exemplares, sunt minus perfecti, non sunt boni nominis, sicut deberent esse; et ideo si bona ecclesiarum aufererentur ab ecclesiis, ecclesiastici nimis male starent, et oporteret viros ecclesiasticos deficere, et sic deficeret cultus divinus. Preterea, etsi multi sunt mali prelati, qui male vivunt et male expendunt bona Ecclesiarum, etiam multi sunt boni et qui bene vivunt et bene expendunt et bene dant pauperibus, sicut tenentur. *Unde puto quod, pro certo, tempore isto nunc currenti, non expedit quod Ecclesia perdat bona sua, iura et possessiones, atque dominium, ullo modo (Serravalle, p. 801).*

Si è prima ricordata, di Benvenuto, la straordinaria capacità di sostanziare (e talvolta contraddire) il dettato dantesco, appellandosi alla propria esperienza di uomo e di lettore, che fa del suo *Comentum* un vero e proprio *bildungsroman* sulla lettura della *Commedia*, redatto a beneficio del discente. Ebbene, ad una prima impressione, potrebbe sembrare che il Bertoldi segua il suo maestro anche su questo strada: se, ad esempio, l'imolese clamorosamente difende Bologna dalle accuse dantesche, richiamandosi alla propria esperienza,⁸¹ così il Serravalle rassicura i suoi lettori sulla bontà dei fiorentini, facendosene egli stesso testimone d'eccezione, in virtù dei quattro anni vissuti da predicatore nello *Studium* francescano di S. Maria Novella.⁸²

Quidquid sit, Dantes vult dicere, quod, nisi essent adhuc aliqui boni cives in Florentia, qui studerent virtuti et essent virtuosi, civitas cito deficeret; sed ita posset dici et debet dici de qualibet civitate. Dum sunt boni et virtuosi cives qui regunt, bene stat civitas; si boni cives deficiunt, [male stat civitas]. *Et certe, esto quod in civitate Florentie sunt multi vitiosi, pro certo etiam sunt ibi plurimi virtuosi; et si est terra in Ytalia, ubi fiant eleemosine magne, et hospitalia optima, et ubi cives vadant, saltem tempore quadragesime, ad predicationes ecclesiasticas, sunt in Florentia pro certo. Et ego scio quod sic est: nam per quatuor annos in civitate Florentie fui, steti, predicavi, et vidi mores Florentinorum, ita quod possum esse bonus testis de virtutibus istis* (Serravalle, p. 176, su *Inf.* XIII, 139-151).

⁸¹ *Comentum* II, 14, su cui vedi *infra*, paragrafo 2.3.

⁸² Dal 1395; per i dati biografici relativi al Bertoldi si parta dalla scheda curata da S. Bel-lomo, *Bertoldi, Giovanni, da Serravalle*, nel suo *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, cit., pp. 163-70. Sulle numerose attestazioni autobiografiche presenti nel suo commento vedi C. Paolazzi, *Giovanni da Serravalle espositore della 'Commedia' e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul Laurenziano Asbh. 839)*, in *Atti Giornata di studi malatestiani a San Marino (17 ottobre 1987)*, Rimini, B. Chigi, 1990, pp. 5-37.

Anche la perplessità del francescano sulla veridicità del mito del minotauro, espressa con sottile ironia (certo ispirata dal solido buon senso di un conventuale, «*utrum autem sit possibile, quod ex uno tauro et una femina speciei humane nascatur tale monstrum, intelligentibus relinquo*»), è poi corroborata dal resoconto della sua personale conoscenza delle cave di oro e d'argento cretesi (dette, appunto, 'labirinto' per l'ingente quantità di cunicoli), ove egli era entrato assieme ad una comitiva, con ceri accesi ed una fune:

Ista hystoria partim vera est, scilicet de morte Androgei, filii Mynois, sed de Minotauro credo quod sit fictio. Aliqui tamen dicunt contrarium, asserentes de Minotauro esse veram hystoriam, quod non credo: hoc bene assero, quod Mynos habuit unum filium ferocem, lascivum, dissolutum, sicut est taurus; qui fuit adeo crudelis, quod interficiebat homines ad solatium. De laberinto non est verum; sed sic est, quod in insula Crete unus est collis, sive mons, in quo cavatur aurum et foditur argentum; et a fodientibus aurum et argentum facta sunt multa diverticula, in quibus aliquando perduntur homines; et illa diverticula multa et multa vocantur laberintus. Et ego iam fui in laberinto cum multis sotiis; sed intravi cum duobus cereis accensis, et cum fune, quo intravi et exivi cum sotiis meis. Utrum autem sit possibile, quod ex uno tauro et una femina speciei humane nascatur tale monstrum, intelligentibus relinquo (*Serravalle*, p. 156, su *Inf.* XII, 11-12).

In altri casi, tuttavia, l'emersione nell'*Expositio* della individualità bertoldiana sa di protagonismo sterile e meramente ornamentale, e non pare costruire affatto, come di norma nella chiosa di Benvenuto, un solido ponte tra testo e vita vissuta, tra la *Commedia* e l'orizzonte culturale del *magister* e dei suoi allievi. Come ben avverte l'imolese e ricorda anche Dante, parlare dei fatti propri è lecito soltanto «quando, per ragionare di sè, grandissima utilitate ne segue altrui per via di dottrina» (*Convivio* I, II, 14). Si pensi, per esempio, a come il Bertoldi approfitta di una tangenziale indicazione temporale dantesca, più pre-

cisamente di un infernale riferimento alla città di Siviglia, per ricordare il suo passaggio per lo stretto di Gibilterra in un viaggio Italia-Inghilterra, senza che questa sua personale esperienza si traduca in una occasione di approfondimento o di chiarimento ermeneutico o scientifico del testo:

Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;
e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda.”
Sì mi parlava, e andavamo introcque
(*Inf.* XX, 124-130)

Et iam heri de nocte fuit luna rotunda: bene debes recordari, quod tibi non nocuit aliquando per silvam fundam: quia aliquando prodest lumen lune de nocte euntibus per silvas: forte iam profuit ipsi Danti. Sic michi loquebatur et ibamus introcque, idest interim, vel interdum. Vocabulum perusinum est. Prope Sibiliam, forte per centum leucas, est mons Giubelcar, iuxta quem montem mare Oceanum per angustum spatium septum leucarum fluit et vadit, et ingreditur mare Mediterraneum; et ego iam transivi per illud angustum spatium, quando redibam de regno Anglie ad partes Ytalie per mare (Serravalle, p. 259).

Stesso atteggiamento nel gratuito racconto del proprio pellegrinaggio in Terrasanta,

E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contraposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca;
tu hai i piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa de la Giudecca.
(*Inf.* XXXIV, 113-115)

His dictis, nota quod Dantes his asserit, quod ille homo, qui fuit consumptus, idest crucifixus, et qui vixit et natus est sine peccato, fuit Iesus Christus, qui assumpsit carnem nostram humanam in unitate suppositi sine peccato et sine crimine ullo. Hic fuit crucifixus propter redimere genus humanum, et crux fuit posita in monte Calvarie, qui videtur esse situs in medio terre habitabilis, iuxta illud: Operatus es salutem in medio terre. Preterea in ecclesia Sancti Sepulchri Domini Nostri Iesu Christi in Hierusalem, est vestigium pedis ipsius Iesu Christi, ubi fixit pedem ipse Christus, et fertur tunc dixisse, ponendo sic pedem: Hic est medium mundi. *Et ego Frater Ioannes predictus, episcopus Firmanus, quando fui in Hierusalem, et in ecclesia Sepulchri, in qua fui millesimo tercentesimo nonagesimo octavo, et in qua celebravi missam super Sepulchro Christi, prius fui devotius quo potui osculatus illum locum, ubi est vestigium pedis Christi; demum pedem meum in illo posui, quia sic faciebant alii peregrini sotii. Sic etiam supra montem Oliveti, ubi est etiam ecclesia, in cuius medio est aliud vestigium pedis Christi, in quo firmavit pedem Christus in die Ascensionis, quando ad celum evolavit* (Serravalle, p. 419).

L'altisonante formula «Ego, Iohannes, Episcopus firmanus» risuona poi in altri luoghi dell'esposizione serravalliana; si veda il racconto esemplare dell'omicida pentito, che nel testo benvenutiano, non sopportando il senso di colpa, si consegnava al podestà di Verona. Il Bertoldi riambienta, da parte sua, l'aneddoto a Firenze, e lo personalizza, con analoghe finalità parentiche, arricchendolo di molti particolari e riscrivendo il dialogo sentenzioso tra l'assassino e il podestà toscano (dal quale egli afferma di aver personalmente appreso la vicenda!):

“Figliuol mio,” disse 'l maestro cortese,
“quelli che muoion ne l'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogne paese;
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volve in disio.
(*Inf.* III, 121-126)

Et dicit Virgilius in effectu quod anima dampnata vadit cum illa dispositione ad penam, cum qua ibat primo ad delictum et delectationem, et hoc quia ita fortis res est iustitia, et divina et humana. *Quod sic contingit etiam in isto mundo*: videmus quod unus qui comisit sceleratissimum peccatum, videtur quod fortuna et omnes velint eum iuvare, et iusticia et peccatum suum eum videtur retinere et ad furcam deducere. *Et hoc contingit semel Verone*. Nam, unus qui occiderat semel hominem unum, post tempus ivit ad Potestatem dicens: feci tale delictum, ideo faciatis michi amputari capud. Potestas dixit: ubi [], credens quod esset fatuus. Tamen, finaliter ipse dixit: in tali loco et tali tempore feci. Et breviter, cum captus esset et petitus “Quare hoc fecisti?”, respondit se velle potius mori semel quam toties. Non postquam hoc fecerat, numquam potuit habere quietem, nec die nec nocte, cogitans delictum nefarium et contra ius quod fecerat (Redazione ferrarese di Benvenuto, cfr. *Pasquino*, pp. 47-48);

Vult dicere Virgilius, quod anima dampnata cum tanta voluntate vadit ad penam, cum quanta ibat ad peccandum: et hoc provenit a vi et fortitudine divine iustitie. Aliquando accidit quod homo, qui committit grave scelus, divina iustitia et humana pingunt eum ad mortem. Fortuna, peccatum, omnia ista talia, concurrunt ad ducendum furem et latronem ad furcam. *Ego predictus Episcopus audivi, dum essem lector et magister regens in Conventu Fratrum Minorum de Florentia anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo quinto*, quod quidam, qui commiserat magnum delictum, quia interfecerat unum suum sotium in lecto, propter hoc quia de sero sotium suum habere vidit triginta florenos in bursa, de nocte interfecit eum et sepellivit in stabulo sub fimo equorum. Diu hoc scelus latuit; tamen de morte interfecti nesciebatur, licet non reperiretur. Transactis aliquibus mensibus, semper die noctuque interfectori apparebat in sompnis et vigilando, quod ipse caperetur et decapitaretur. Hanc penam substituit bene sex mensibus. Tandem sic commotus et vexatus a suis ymaginationibus, venit ad Potestatem Florentiae, dicens sibi: Domine, faciatis michi amputari caput, quia commisi tale homicidium. Potestas ridens dixit: Si fecisses, non diceres: recede a me. Ille recessit pro tunc. Demum alia die, credens ire versus Pisas, rediit ad palatium; iterum dixit Potestati: Decapita me: ego credens ire versus Pisas et fugere, venio ad vos; et si non creditis quod fecerim tale homicidium, faciatis perquiri in tali loco sub fimo, et invenietur corpus illius, quem interfeci. Tunc Potestas

detinuit eum et misit ad explorandum quod iste dicebat, et sic inventum fuit, sicut ille dixerat. Positus ad torturam, idem fassus est et dampnatus ad penam capitis. Interrogatus a Potestate: Cur tu te iniecisti in mortem? Respondens dixit: Domine, quia continue videbatur michi quod decapitarer: continue eram in ista pena; cogitavi quod volebam mori et non vivere in tali pena, quia melius michi mori semel, quam millies et millies. Nec volebam me ipsum interficere. *Hanc narrationem ego audivi ab illo Potestate, qui eum fecit decapitari. Ecce quid facit iustitia divina; ecce optimam responsionem. Possumus videre, ad primam questionem, videlicet, quare isti videbantur tam prompti ad transeundum ripam fluvii* (Serravalle, p. 58).

E si consideri infine la smaliziata virtù del Bertoldi nel restituire vita a una notizia benvenutiana sullo scambio di battute tra re Roberto d'Angiò e Petrarca riguardo alla costruzione virgiliana della *Crypta neapolitana*, narrata dallo stesso poeta nel suo *Itinerarium syriacum*, § 36:

Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra;
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
(*Purg.* III, 25-27)

Est enim graeca civitas, quae olim vocata est Parthenope a virgine conditrice, civitas olim dilecta Virgilio, cuius ipse meminit in fine libri Georgicorum, ubi dicit: *Illo Virgilium me tempore dulcis aiebat, Parthenope*. Ab una parte Neapolis non longe a Puteolis est mons Phalernus celebratus carminibus poetarum propter praerogativam vini, et inter Phalernum et mare est quidam mons saxeus manibus hominum excavatus, quem vocant criptam neapolitanam, quem vulgus dicit a Virgilio magicis incantationibus perforatum [...]. *Unde novissimus poeta Petrarcha scribit quod interrogatus semel a serenissimo rege Roberto quid de hoc sentiret, respondit ridenter, se nunquam legisse Virgi-*

*lium fuisse marmorarium aut lapicidam; quod rex approbans ait: non vestigia magicae, sed ferri illic esse*⁸³

La ficcante battuta petrarchesca è fatta rivivere mezzo secolo dopo dal vescovo di Fermo, il quale, a quanto racconta, attraversò la grotta di Pozzuoli assieme al re di Napoli Ladislao I, con il quale discusse della presunta magica costruzione virgiliana. Il Bertoldi ci restituisce, con spiccato narcisismo aristocratico da alto prelato, l'atmosfera di una vera e propria gita fuori porta assieme al potente di turno, con annesso pranzo regale e visita a Castel dell'Ovo, dove il commentatore asserisce di aver tenuto in mano nientemeno che le ossa di Virgilio:

Facit mentionem de loco sepulture sue. Pro quo sciendo, notandum quod Virgilius constituit sibi scholas prope Neapolim a decem miliaribus, apud quamdam civitatem, que vocatur Pozzolo, ubi habitabat multum delectabiliter; ideo dicit ipse Virgilius de seipso, in fine Georgicorum: me illo tempore dulcis alebat Partenope, idest Neapolim. Sic vocabatur Neapolim antequam Eneas, veniens de Troya ad partes Rome, transiens per Partenopem, tunc parvam civitatem, stetit ibi aliquo tempore, et auxit eam et vocavit eam nomine Neapolim, idest civitatem Enee. *Polis* grece, latine dicitur civitas. *Ubi*: idest, prope Neapolim, sepultum est corpus Virgilio. *Nota quod inter Pozzolum, civitatem quamdam, et Neapolim, que sunt in lictore ambe, distantes ab invicem per decem miliaria, est unus mons, qui vocatur Pusilippus, qui mons perforatus est ab una parte ad aliam, et est una magna gripta illud foramen; et durat illa gripta, sive illud foramen, unum commune milliare ytalicum. Aliqui dicunt, quod illud foramen Virgilius fecit fieri per demones; et est opinio multorum quod ita sit. Et in anno Domini millesimo quadricentesimo duodecimo, dum rex Ladislaus, rex Neapolim et Cicilie, etc., iret Pozzolim, forte cum centum equitibus, quorum ego eram unus, ego Ioannes Episcopus; et dum iremus de civitate Neapolim ad civitatem Pozzoli, et transiremus per illam griptam cum multis cereis accensis, quia est magna obscuritas in illa gripta:*

⁸³ *Comentum*, III, 86-87. Cfr. *infra*, paragrafo 2.1.

dixit dictus rex Ladislaus: Domine Firmane, opinio multorum Neapolitanorum est, quod Virgilius fecit fieri illam griptam per artem magicam: quid vos sentitis de hoc? Ego Ioannes, Episcopus Firmanus, respondi sibi sic: Domine mi rex serenissime, ego respondeo vestre sacre maiestati, sicut respondidit dominus Franciscus Petrarcha domino regi Ruberto, interroganti eum de eadem questione, scilicet quod nunquam legi quod Virgilius fuerit lapicida. Et subintuli: Serenissime rex, hoc foramen, hanc griptam fecit fieri Imperator Caius Caligola, peximus homo post Neronem, qui semper delectabatur facere fieri opera difficilia. Modo ex una parte istius gripte erat sepultura Plinii, ex alia parte erat sepultura [Virgilii]. Tempore regis Ruberti sepultura Virgilii cecidit et destructa fuit. Sed rex Rubertus fecit tolli ossa Virgilii et reponi in castro Ovi, ubi in una amphora vitrea est illud ovum, et sunt ossa in una parva cassa lignea, in quadam capella in castro Ovi, ubi in una amphora est illud ovum. Ego Episcopus habui in manibus illa ossa in anno Domini millesimo quadringentesimo decimotertio, penultima die mensis augusti, qua die comedi in prandio cum predicto rege Ladislao (Serravalle, p. 458, su Purg. III, 25-27).

Tra alti e bassi, vuoto esibizionismo e sapiente pedagogia, il Serravalle, insomma, pur nella spesso pedissequa riproduzione della chiosa benvenutiana, pare degno allievo del suo dichiarato maestro. Se egli intendesse il valore performativo del testo dantesco, fatalmente invincibile, lo si valuti infine nella sua ennesima riscrittura di un'intuizione benvenutiana, ossia nell'interpretazione in chiave didattica dell'opposizione delle Erinni all'ingresso dantesco nella città di Dite, quale gravissimo pericolo per le forze del male:

ergo bene non est dormiendum, sed totis viribus Medusaeis invigilandum quod non intret, quia vere iste solus faciet plus damni quam omnes alii qui in vita venerunt ad infernum ante eum. Unde multum miror, lector, quod quicumque habet cognitionem et delectationem huius libri non melioret multum vitam suam Comentum, I, 315).

Anche per il Bertoldi le Furie falliscono, infatti, miseramente nel tentativo di ostacolare la pedagogia dantesca; il poeta-personaggio non può che risultare vincente, tanto alta è la posta in gioco: quella di insegnare, con la *Commedia*, a fuggire dai vizi, «saltem a pluribus», giusta la mediazione, indispensabile, dei suoi professionali *lectores*:

Hec Furie exclamant contra Dantem ad terrendum ipsum ne intraret: timebant enim quod Dantes daret eis magnum conflictum, quia Dantes conatur fugere ista vitia *et docere alios ut fugiant. Vere ego, audeo dicere, Episcopus scribens et glossans librum Dantis: Miror quomodo homo, qui istum librum studet, videt et intelligit, non melioret vitam suam, et quomodo non corrigat se, et quomodo non desistat a vitiis, saltem a pluribus* (Serravalle, p. 123).

1.5 *Lector e recollector*

Ci pare indispensabile puntualizzare, a questo punto, che se di tale «rapporto costante tra maestri e allievi in occasione della lettura comune di un testo»⁸⁴ si possono agevolmente rinvenire le tracce (tramite le note formule:⁸⁵ «ut supra audivisti», «hoc sufficit quantum ad presentem lectionem», «ut heri dictum est») anche nelle trascrizioni delle lezioni dantesche, bolognesi e ferraresi, dell'imolese, si tratta tuttavia di rari fossili documentari, di scorie di appunti stesi con fini strumentali, e che dunque, puntando all'essenziale, tendono a tralasciare tutto ciò che inerisce alla gestualità dell'*evento*, al dispiegarsi della parola nel *tempo* in una dimensione contestuale-performativa. Mancano, infatti, nelle *recollectae* dei corsi danteschi di Benvenuto, la dettatura dei tempi, gli appelli al lettore/uditore, l'esplicitazione dei metodi didattici, e decisamente più rari sono i casi di drammatizzazione del testo, gli aneddoti esplicativi, il riferimento al dato esperienziale che abbiamo apprezzato nella redazione definitiva del *Comentum*. Facile segnalare, a titolo di esempio, tra i numerosi casi possibili, che la già ricordata, lunga e complessa *quaestio* infernale sul «mezzo del cammin di nostra vita» non è conservata nel testo taliciano del corso bolognese, ove si rinviene solo quella che nel *Comentum* sarebbe stata la finale *determinatio*, trentacinque anni:

Ideo autor tangit tempus huius sue visionis in medio cursu vite humane, quam invenit in sua visione vitali. Iste [medius] cursus vite humane, sicut autor intendit, est etas 35 annorum. Quod hoc sit verum probatur per prophetam, qui dicit quod a 70 annis superius non est nisi in tristitia et miseria. Sed quando dicitur quod homines vivebant quingentis annis, hoc erat in principio creatio- nis; sed tempore Dantis homines non vivebant nisi 70 annis. Ita quum Dantes natus fuit 1265, tempore Pape Urbani quarti, et

⁸⁴ L. Holtz, *Glosse e commenti*, cit., p. 71.

⁸⁵ Già evidenziate nelle *Prenozioni* di Promis e Negroni all'edizione del presunto commento taliciano: cfr. *La "Commedia" di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, cit., pp. VII- LXVI.

mortuus est anno 1321, ideo annus sub quo scripsit fuit in anno 35° (*Talice* I, 8-9).

Non si pensi, perciò, che il *magister* non abbia sviluppato la *quaestio* nella sede più idonea della lezione in aula, semplicemente il *reportator*, compendiando, non avrà inteso trascriverla, registrando soltanto la soluzione. Ce lo conferma la trascrizione del successivo corso ferrarese, dove uno studente probabilmente più scrupoloso ha preso nota dell'intero discorso del maestro:

Primo ergo dico quod describit suam visionem etc.: ad cuius expositionem primo nota quod iste noster auctor incepit hoc opus sanctissimum et salutiferum in MCCC, in anno Iubilei, in die Veneris sancti; et per hoc ostenditur argumentum et inditium, et bene debebat suam conversionem et processum sperare sui operis. Dicit primo quod per visionem reperit se in una silva: ubi nota quod medius cursus vite humane est XXX annorum, ut expositores dicunt, et armat se - idest rationes suas - cum dicto Aristotilis in POLITICA, qui dicit quod etas hominis est LX annorum; aliqui dicunt XXXIII, quia sic Christus vixit, et sic debemus rescuscitare; aliqui dicunt XXXVII, quia vita usque ad XXV augetur, postea sunt XXV in statu de mansione etc. Sed nota quod cursus medius est etas XXXV annorum: quod probatur per Profetam, qui dicit: "Nostri anni sunt LXX: aliqui veniunt ad LXXX, ulterius non est nisi langor et dolor (*Pasquino*, p. 8).

O si consideri l'assenza della già ricordata teatralizzazione della «subitana fuga» dei poeti (cagione di tanta vergogna, nella *fictio* dantesca, per la coscienza virgiliana, cfr. *supra*) nel resoconto stenografico della *reportatio* bolognese:

Quando li piedi suoi: revertitur ad materiam, dicens quod quando Virgilius dimisit currere, et redivit ad primum ire planum et maturum, sicut ipsum decebat, et ego reversus sum ad meam

primam speculationem. *Dismaga*: edisturbat, quia homo sapiens et honestus non debet uti festinantia in aliquo actu suo; ergo Virgilius cito dimittit correre (*Talice* II, 32).

La geniale creazione del nostro, senz'altro elaborata a lezione con didascalica complicità verso i suoi giovani allievi, è in parte conservata, ancora ad uno stadio elementare, nel testo ferrarese, dove il riferimento è ad un Dante affrettato per le strade ravennati:

Quando...: vult dicere in effectu quod, quando Virgilius restitit currere et redivit ad primum incesum usitatum <et> maturum, redivit ad primam speculationem. <li piedi> suoi... <la fretta> che...: festinantia disturbat; idest, homo sapiens in nullo suo actu debet esse festinus. Non convenit homini studioso festinantia: non dubites quod fuisset magna ineptitudo vidisse Dantem currere per Ravennam! *atto*: non solum in incesu, set in omni actu (*Ashb.* 839, c. 76rb).

Quale ulteriore prezioso *specimen* per misurare la latitanza, nel testo delle *lecturae*, della premura didattica che si è apprezzata nel *Comentum*, si prenda poi *Par.* XXVII (vv. 83-84): durante l'ascesa al primo mobile, Beatrice esorta il pellegrino a volgere lo sguardo, per l'ultima volta, verso la sfera terrestre, visibile dall'Atlantico, «varco / folle d'Ulisse», al litorale fenicio, «nel qual si fece Europa dolce carico». Ecco la relative chiose dalle *lecturae* e quella del *Comentum*, dove parimenti si esplicita la *littera*:

Et tangit primum, dicens quod videbat Gades Herculis, ultra quas transivit Ulixes; et ab alia parte videbat usque ad Provinciam, ubi Iuppiter rapuit Europam (*Talice* III, 342);

si ch'io...: ecce quod declarat se; *Gade*: in confinibus Hispanie |c. 171r| est insula Gades, ut ponit Titus, ergo videbat ultra Occidentem, ultra columnas Herculis, ultra quas transivit Ulixes, ut

dictum est; *carco*: Agenor, rex Fen<i>cie, pater Cadmi, habuit filiam Europam, quam tulit Iupiter, et visa est sibi dulce onus (*Ashb.* 839, c. 170v-171r);

il folle varco di Ulisse, quod ipse autor finxit Inferni capitulo XXVI; et dicit: *e di qua presso*, supple videbam, *il lito*, sydoniae regionis, quod est in Syria, ubi Iupiter rapuit Europam virginem; unde dicit: *nel qual*, scilicet, litore sydonio, *Europa si fece dolce carco*, scilicet, Iovis, qui asportavit eam onus leve et suave sibi (*Comentum V*, 396).

Solo nella redazione definitiva, tuttavia, il riferimento alla sensuale vicenda del rapimento di Europa mette in moto la solerzia del *lector* romagnolo, che si sente in dovere di confortare il lettore, tutelandolo (con la consueta tecnica dell'*anteoccupatio*) dall'oscenità delle menzogne pagane, ma soprattutto dalla pericolosità di un eventuale atteggiamento pregiudiziale, probabilmente sperimentato e superato in prima persona; con annessa un'esemplare rassegna di esempi, e una massima sentenziosa a futuro beneficio dell'allievo («*culpa est non artium, sed artium male utentium*»):

Et tu hic obiicies: qualia sunt ista ridiculosa, ne dicam obscena, quae poetae scripserunt, fingentes flagitia deorum, adulteria, furta, et caetera turpia? Respondebo tibi, quod negari non potest, quin poetae finxerunt multa vana et inhonesta, sed tamen ex hoc poetria nobilissima non culpanda; culpandi potius sunt poetae in talibus. Homines enim fuerunt, et non solum homines sed pagani: sic magnos theologos, magnos haereticos vidimus et magnos morales cum pessimis moribus. Sicut enim ista consequentia non valet; Origenes magnus theologus fuit magnus haereticus, ergo theologia mala scientia est; ita non valet ista: Valerius Martialis poeta dicit multa spurcissima et obscena; ergo poetria pessima scientia est; culpa est non artium, sed artium male utentium (*Comentum V*, 396).

Numerosi, in effetti, sono i luoghi in cui le *recollectae* si fermano alla parafrasi e il *Comentum* dà spazio, invece, a veri e propri interventi didattici: così le riflessioni di Benvenuto sul libero arbitrio e sulla necessità che la ragione governi la volontà vengono solo nel *Comentum* ricondotte alla realtà di tutti i giorni; l'allievo può in tal modo toccare con mano, empiricamente, la dotta lezione di filosofia morale tenuta da Virgilio in *Purg.* XVIII (vv. 40-75), grazie ad una completa rassegna, suggeritagli dal maestro, delle varie figure caratterizzanti la società del XIV secolo, il medico, l'astrologo, il giudice, il sapiente, non meno del mercante e dell'agricoltore:

Onde, poniam che di necessitate
 surga ogne amor che dentro a voi s'accende,
 di ritenerlo è in voi la podestate.
 (*Purg.* XVIII, 70-72)

Onde pognam: continuat dicens: ponamus quod mens hominis moveatur de necessitate, quod tamen non est verum: adhuc vos habetis libertatem retinendi vel expellendi (*Talice* II, 235);

Onde...: ecce questionem: ponamus quod sic sit (quod non est verum); tamen adhuc non preiudicat libero arbitrio. Theologia vocat istam virtutem eligendi liberum arbitrium, et tunc, quando eris secum, plus plene pones de illa materia (*Ashb.* 839, c. 95rb);

Et concludit: *onde poniamo che ogni amor, sive boni, sive mali, che dentro a voi s'accende, quia venit ab extra, sorga in voi di necessitate, quia nesciebat unde veniret intellectus primarum notitiarum et primi motus, in voi è la podestate di ritenerlo, ipsum amorem, ne declinet ad malum. Et hic nota, lector, quod ista ratio si bene consideratur convincit omnes. Quis enim est ille medicus qui velit consentire quod non expediat curare aegrotum? Quod tamen esset verum, si omnia de necessitate evenirent; quis astrologus velit suam artem damnari, cum dicat posse obviari futuris contingentibus, si praesciatur per artem suam? Quis iudex non irascatur si dicatur sibi quod iniuste punit malefactorem? Quis mercator non dicat negligentiam nimium obesse negotiationi? Quis sapiens non probet multa consilia esse necessaria*

mundo? Quis agricola non novit culturam prodesse ad fertilitatem fructuum? (*Comentum* III, 481-482).

Si consideri poi la superbia dei «gran regi», destinata ad essere punita nell'oltretomba secondo *Inf.* VIII, 49-52 («Quanti si tignon or là sù gran regi / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dispregi!»), riferita dal *lector*, nel suo *Comentum*, alle consuete evoluzioni politiche, che puntualmente si ripetono nella storia, col rinvio, non solo agli «*exempla veterum*» tratti dalla storia romana, ma anche a quelli che, ieri come oggi, abbiamo ogni giorno davanti agli occhi («*quia quotidie habemus exempla prae oculis*»); nulla di tutto ciò si rintraccia, invece, nelle *reportationes* dei corsi bolognesi e ferraresi:

Et quot retinent se in mundo magnos reges, qui stabunt hic in isto ceno, sicut porci, hoc dimittendo de eis infamiam turpem (*Talice* I, 120);

Et subiungit notabile ad coreptionem superborum. ...*TENGONO*... (49): non sunt, sed falso superbus oppinatur de se. *LASCIANDO*... (51): nam cadit in derisionem omnium tandem (*Pasquino*, p. 114);

Quanti. Hic Virgilius ad arguendam vanitatem superborum, dat unum notabile, dicens: *quanti se tengon or lassù*, scilicet in mundo viventium, *gran regi*, idest magnos principes, nam rex primum antiquitus nomen est dignitatis, ut dicit Iustinus in prohemio suo: et nota quod dicit notanter, *tengon*, quia istud vicium arrogantiae falso de se extimat; nam ille est vere rex, qui primo scit regere se ipsum, *che qui staranno come porci in brago*, idest volutabro, quasi dicat stabunt in coeno istius fetidae paludis sicut porci in luto. Et hic nota quod istud accidit saepe de facto in isto mundo. Quot reges illustres tabuerunt in carceribus Romanorum sicut Syphax, Iugurta, Perses, et quot Romani principes? Nonne Vitellius imperator Romanorum ductus est per urbem in furore populi cunctis iacentibus in faciem et os eius lutum, urinam et faecem? Valerianus autem imperator consenuit in carcere regis Persarum cum hac ignominiosa perpetua servitute, quod

semper regem ascensurum equum sublevabat tergo suo, sicut scribit Aelius spartianus, *licet non oporteat ire per exempla veterum, quia quotidie habemus exempla prae oculos* (*Comentum* I, 288-289).

Per recuperare appieno l'atmosfera 'performante' delle lezioni *viva voce*, paradossalmente, bisogna insomma far riferimento, più che alle *recollectae*, proprio al *Comentum*, per fissare il quale il nostro Benvenuto, rivedendo gli appunti nel chiuso del suo scrittoio ferrarese, pare aver scientemente preferito riformulare l'arida *nozione* in *lezione* viva e problematica, avvalendosi di tutte le risorse didattiche messe a punto durante la sua lunga carriera di *magister*, lì scrupolosamente valorizzate e articolate in una solidissima intelaiatura, qual è quella del suo *Comentum*, che è da accogliere, senz'altro, come il frutto maturo e compiuto dell'esperienza e della *forma mentis* di un eccezionale maestro, sempre memore, anche nell'ultima revisione, della prima trasmissione orale delle sue chiose. Se, per dirla in altre parole, con Agostino, «*aliam esse intentionem dictantis, cum lector futurus cogitatur; et aliam loquentis cum praesens auditor adtenditur*» (*De catechizandis rudibus*, XV, 23), in Benvenuto estensore della redazione definitiva è facilmente riconoscibile un significativo cortocircuito tra le due «*intentiones*» (così da rivolgersi, insieme, al lettore e all'uditore), per cui i *tic* didattici divengono salde formule strutturali del suo discorso esegetico affidato alla scrittura.

Sebbene vi si trovi qualche raro «*adverte*», «*scias*», «*nota*», le stesse *recollectae* virgiliane e lucanee di Benvenuto⁸⁶ ci paiono, d'altronde, caratterizzate da moduli espositivi impersonali, e del tutto prive dell'afflato didattico presente nella versione finale del commento dantesco; ciò è in linea con quanto ha già osservato Valerio Stefano Rossi, anche a proposito delle *recollectae* del corso benvenutiano sul *Bucolicum carmen* petrarchesco:

⁸⁶ Edite per *specimina* in F. Ghisalberti, *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, cit.; cfr. L. C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, cit., e L. De Santis, *Il commento di Benvenuto da Imola al VI libro di Lucano (prova per un'edizione)*, «*Bollettino di Italianistica*», II (2010), pp. 215-260.

Si nota la quasi totale assenza di *excursus* storici e letterari, che tanta parte hanno nei ‘corsi’ danteschi; chiara è inoltre la mancanza di quella vivacità che si manifestava negli spunti polemici rilevabili nelle letture di Dante e Virgilio, ed assente sembra anche essere una partecipazione viva e personale del commentatore, che si mantiene sempre ad una certa distanza dalla materia trattata. Nessuna lode al Petrarca e alle egloghe se non un convenzionale *solem* in sede proemiale [...]. Le *recollectae* del corso petrarchesco si presentano dunque come una parafrasi continua, preoccupata di spiegare la lettera del testo poetico e di svelarne l’allegoria.⁸⁷

Sicché più che a differenti atteggiamenti del commentatore nei confronti dei diversi *auctores* chiosati, come è parso al Rossi, converrà forse misurare queste differenze proprio in base alla diversa natura dei testi pervenuti (ben distinguendo le *reportationes* dai commenti rielaborati dall’autore), ed alla spiccata *verve* didascalica dell’imolese, non a caso messa ampiamente a frutto giusto nel *Comentum* dantesco e, come s’è visto, nell’unica altra fatica esegetica che abbia visto la rielaborazione d’autore, ossia nell’*Expositio super Valerio Maximo*. Una conferma interna potrebbe poi venire dal fatto che almeno la prima parte della *lectura* bolognese (e in particolare il proemio, la cui diversa ampiezza e articolazione testuale sta probabilmente a testimoniare i primi ampliamenti e le rielaborazioni del *magister*) presenta un tono disteso e discorsivo, piuttosto che secco e provvisorio, come il resto delle chiose bolognesi: il che sembra dunque prefigurare la conquista, appunto a seguito di un primo intervento autoriale, di quel registro discorsivo, orale e didattico, poi destinato a fiorire con tanta efficacia nel suo *Comentum* dantesco (non senza qualche tipica espressione quale «veniendum est ad literam», od «igitur premissa comendatione huius poete, nunc descendendum est ad divisionem literae», cfr. *Talice* I, pp. 4 e 8). Non sarà, perciò, un caso che anche Luca Carlo

⁸⁷ V. S. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore del Bucolicum Carmen di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 277-286: 281

Rossi, riguardo all'*Expositio super Valerio Maximo*,⁸⁸ abbia rinvenuto soltanto nel commento al libro I, testimone di una più incisiva rielaborazione delle relative *recollectae* (confermata anche da differenti proporzioni quantitative), le caratteristiche allocuzioni benvenutiane al lettore: ossia la presenza di spie testuali che stanno certo a sottolineare la rinnovata natura libresca del materiale esegetico, ora destinato al *lettore* e non più all'*uditore*, ma che soprattutto ribadiscono un fatto ormai incontestabile: Benvenuto, scrittore e revisore di se stesso, non intendeva più fare a meno del registro dialogico e della sua longeva esperienza didattica.

⁸⁸ Cfr. L. C. Rossi, "*Beneventus de Ymola super Valerio Maximo*". *Ricerca sull' "Expositio"*, cit., p. 379.

II

TRA AVANGUARDIA E APOLOGIA

2.1 La «malapianta» capetingia tra Dante e Benvenuto*

La figura di Benvenuto e la sua azione culturale sono state unanimemente ascritte dalla critica a quella generale temperie preumanistica condivisa dal circolo padovano del Mussato fino al Petrarca (con allievo il Boccaccio) e al Salutati, passando per i maestri di retorica bolognesi come Giovanni del Virgilio e Pietro da Moglio.⁸⁹ Al di là della fitta corrispondenza con Coluccio Salutati (il quale definiva l'imolese «non fratrem, non amicum, sed geminum»),⁹⁰ dei rapporti personali intrattenuti col suo *venerabilis praeceptor* Giovanni Boccaccio, e della *Senile* XIV 11, che documenta la diretta conoscenza del «novissimus Petrarca», è soprattutto il più noto testo del *Comentum* a sostanziare tale categorizzazione del *lector* romagnolo. Fin dall'introduzione, nella quale Lao Paoletti rintracciava un «*usus prohemizandi* umanistico»,⁹¹ esemplificato dalla distesa e paludata dedica al marchese d'Este, Benvenuto chiariva infatti il suo interesse tutto estetico e morale per il testo dantesco, rinunciando ad un'*oratio* scritturale per tornare laicamente ad Aristotele, anzi al suo più ardito commentatore; donde un'epigrafe ormai celebre tra i dantisti:

*Ipse est mare inundans, undique venientium indigentias replens
affluenter et copiose. Averrois commentator super Poetrium
Aristotelis (Comentum I, 7).*

* I paragrafi 2.1, 2.2, 2.3 rappresentano lo sviluppo di temi e problemi in parte già anticipati, in forma compendiaria, nella mia breve nota sui *Misogallismi di Benvenuto tra Dante e Petrarca*, apparsa su «L'Alighieri», XXXVII (2011), pp. 151-160.

⁸⁹ Su cui cfr. G. Billanovich, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medievale e umanistica», VI (1963), pp. 203-234, e VII (1964) pp. 279-324, secondo il quale, «per capire come l'Europa gotica si convertì nell'Europa umanistica, occorre anche ricomporre le figure e le voci di questi maestri».

⁹⁰ C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, 4 voll., Roma, Istituto Storico Italiano, 1891-1911, I, p. 321. Sui rapporti tra Benvenuto e Coluccio vedi ora F. Mazzoni, *Filologia dantesca all'ombra del Salutati (Firenze, Palazzo Vecchio, 31 Maggio 2003)*, «Studi danteschi», LXX (2005), pp. 193-236.

⁹¹ Cfr. L. Paoletti, *L'esegesi umanistica di Benvenuto da Imola*, in *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante*, vol. I, Firenze, Olschki, 1972, pp. 459 e sgg.

Individuato dunque il fine dell'opera dantesca anche nel «sibi ipsi perpetuam gloriam propagare»,⁹² eccolo difendere la poesia, per Tommaso e la Scolastica «infima liberalium artium», quale principessa delle arti liberali (invocando a tal proposito l'*auctoritas* petrarchesca), nonché sacra teologia, che a sua volta può essere definita «quaedam poetria de Deo»:

Ars namque poetica inter liberales minime numeratur, quia omnes supergressa, cunctasque complexa, supereminenter excellit. Unde novissimus poeta Petrus in quadam epistola, quam ad me scribit: *magnum est, inquit, inter magna esse, sed maius interdum excipi, sicut ex numero magnorum civium princeps excipitur* (*Comentum* I, 9).

L'attenzione del *lector* è, di lì in poi, tutta dedicata al valore letterario dei versi danteschi, di cui egli mette in luce, con provata professionalità da *auctorista*, peculiarità lessicali, sintattiche, retoriche, fino ad occuparsi di dizione⁹³ e addirittura di filologia: a Benvenuto sembra, infatti, indispensabile verificare di volta in volta la correttezza della *littera*, e se applica il suo *iudicium* a testimoni ancora valutati in modo sincronico,⁹⁴ tuttavia egli fa «ricorso a metodi non spregevoli e a una

⁹² *Comentum* I, 17. Ma si ricordi che anche I. della Lana (*Comento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009, I, p. 114) nel suo *Proemio*, laicamente individuava tra gli obiettivi della scrittura dantesca il «manifestare polita parlatura», e Guido da Pisa (*Expositiones et glose super Comediam Dantis*, a cura di Vincenzo Cioffari, Albany, New York, State University of New York Press, 1974) già scriveva, sempre nel *Proemio* (pp. I-7), che il poeta, oltre a «removere viventes de statu miserie» aveva confezionato il suo capolavoro «ut discant omnes polite et ordinate loqui; nullus enim mortalis potest sibi in lingue gloria comparari» e «ut libros poetarum, qui erant totaliter derelicti et quasi oblivioni traditi, in quibus sunt multa utilia et ad bene vivendum necessaria, renovaret, quia sine ipsis ad cognitionem sue Comedie accedere non valemus».

⁹³ Cfr. *Comentum* I, 304 («*pur a me convien: et debet legi voce alta ad modum irati, se non, debet legi voce submissa*») e *Comentum* II, 112 («*et debet legi ista litera voce exaltata ad terrorem*»), su cui vedi M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII (1980), pp. 275-319: 291.

⁹⁴ Secondo il metodo della filologia medievale e umanistica fino al Poliziano, vedi A. Mazzucchi, *La discussione della "varia lectio" nel commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in «*Per correr miglior acque...*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno internazionale su Dan-

terminologia che, normali nell'universo concettuale del Quattrocento, nella seconda metà del Trecento non potevano certo ritenersi scontati». ⁹⁵ A riprova dell'orizzonte ormai umanistico del nostro, un consolidato *tópos* della critica è rimandare alle chiose benvenutiane sulla morte di Virgilio, ove il *lector* rifiuta, sulla scorta del Petrarca (*Intinerarium Syriacum*, 36), la prodigiosa creazione virgiliana della *Crypta Neapolitana*, accantonando così il Virgilio magizzato medievale, ancora in qualche modo accolto dal suo maestro Boccaccio. ⁹⁶ È consuetudine anche ricordare la sua negazione (consonante in questo caso con quella boccacciana) dell'interpretazione cristiana della quarta egloga virgiliana, ancora sulla scia del Petrarca. ⁹⁷ E, più in generale, sul

te, Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, II, pp. 955-982: 960.

⁹⁵ *Ivi*, p. 963.

⁹⁶ Cfr. *Comentum*, III, 86-87: «Ab una parte Neapolis non longe a Puteolis est mons Phalernus celebratus carminibus poetarum propter praerogativam vini, et inter Phalernum et mare est quidam mons saxeus manibus hominum excavatus, quem vocant criptam neapolitanam, quem vulgus dicit a Virgilio magicis incantationibus perforatum, sicut et in caeteris quae miranda videntur visui, sicut etiam dicunt quod castellum Ovi factum est ab eodem Virgilio. Unde novissimus poeta Petrarcha scribit quod interrogatus semel a serenissimo rege Roberto quid de hoc sentiret, respondit ridenter, se nunquam legisse Virgilium fuisse marmorarium aut lapicidam; quod rex approbans ait: non vestigia magicae, sed ferri illic esse». Sulla questione vedi F. D'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana. Nota letta alla regia Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, Napoli Cimmaruta, 1915, pp. 85-122, poi in *Id.*, *Nuovo volume di studii danteschi*, Napoli, A. Guida 1926, pp. 357-407.

⁹⁷ Cfr. *Comentum*, I, 56: «*Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, / Iam nova progenies coelo dimittitur alto.* Haec litera Virgilii est ambigua; unde multi dixerunt quod Virgilius locutus est de Christo, sicut Augustinus, qui decimo de civitate Dei, capitulo XXVIII, dicit Virgilium non dixisse hoc a seipso, sed accepisse a Sibylla Cumana, cuius carmina Virgilius commemorat ibi. Similiter istam opinionem autor noster tangit Purgatorii capitulo XXII. Et forte quia Virgilius fuit magnus astrologus, et fuit parum ante adventum Christi, potuit praevidisse nativitatem eius, et felicitatem illius temporis. Alii tamen dicunt quod Virgilius fuit locutus simpliciter de Augusto; alii de quodam alio. Unde Beatus Hieronymus in prooemio supra Bibliam videtur irridere primam opinionem: unde litera Virgilii est indifferens, et potest trahi tam ad Christum, quam ad Augustum. Tamen credo quod simpliciter Virgilius loquatur de Augusto, quem saepe vocat Deum, et invocat in suum favorem saepe in libro Bucolicorum et Georgicorum». Lo stesso concetto è espresso dall'imolese anche nei suoi commenti a *Bucoliche e Georgiche*, su cui cfr. F. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani*, Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1930, pp. 71-145: 91, 93-94, 126. Se ne veda l'originaria ispirazione in F. Petrarca, *De otio religioso*, in *Id.*, *Opera quae extant omnia*, a cura di J. B. Herold, Basilea, per Sebastianum Henricpetri, 1581, p. 304, seguito dal Boccaccio: cfr. *Esposizioni sopra la Comedia*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1965 (vol. VI di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*), p. 177.

medievale fraintendimento dei classici resta esemplare la posizione dell'imolese:

l'amor dell'apparenza e il suo pensiero, quia magis cogitatis apparere quam esse: sicut videmus de facto hodie fere in omnibus facultatibus quod aliqui impugnant Priscianum, aliqui Tullium, aliqui Aristotelem; et si non verbo facto trahentes dicta eorum ad suam opinionem a qua sunt saepe alienissimi (Comentum V, 435).

La stessa preferenza per la prima cantica, esplicitamente dichiarata da Benvenuto («unde inferni liber plus habet artis, ut mihi videtur», *Comentum IV*, 337) d'altronde, non è che un aspetto della sua predilezione per l'*alta phantasia* dantesca, che senz'altro avvince per quei caratteri «che creano ogni grande opera letteraria, come il ritmo narrativo, l'intreccio dei vari livelli stilistici, l'ordine strutturale della composizione»;⁹⁸ tanto che, come ricorda il Mazzoni, al suo maestro Momigliano «la linea di sviluppo, entro quel secolo, delle idee critiche attorno a Dante appariva sicuramente determinabile sul piano della conquista di un gusto concreto per la forma»: una chiara linea di progresso, insomma, che conduceva proprio all'autore del *Comentum*, un lettore che, di Dante, ne «illumina poeticamente l'arte».⁹⁹ D'altro canto,

⁹⁸ Cfr. P. Rigo, *Commenti danteschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, Utet, 1973, II, pp. 6-22: 14. Si consideri anche l'apprezzamento benvenutiano per *sonno* del primo canto che ritorna, circolarmente, nell'ultima *comparatio* di *Par.* XXXIII, 58-63 («Qual è colui che sognando vede, / che dopo 'l sogno la passione impressa / rimane, e l'altro a la mente non riede, / cotal son io, ché quasi tutta cessa / mia visione, e ancor mi distilla / nel core il dolce che nacque da essa»): «Unde autor noster nunc recte refert se in fine istius libri Paradisi ad id quod protestatus est in principio eius, ubi dixit clare: *perchè appressandosi al suo desire nostro intelletto si profonda tanto, che dietro la memoria non può ire*; ideo, o lector, si solerter consideras hoc opus, perpendes, quod nunquam fuit poeta qui plus habuerit totum suum thema simul collectum prae oculis mentis quoad omnes partes sui, quam autor iste circumspectissimus etc» (*Comentum*, V, 515).

⁹⁹ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1945, p. 326. Per la testimonianza di Francesco Mazzoni, vedi il suo fondamentale

però, come già rimarcava lo stesso Mazzoni, «tutte le battaglie, anche quelle vittoriose, esigono vittime»:¹⁰⁰ la conquista di tale nuova prospettiva di lettura comportava la non condivisione, da parte del *lector*, del più autentico *humus* ideologico del suo *auctor*. Alcuni profondi e altri più esteriormente episodici, e variamente illustrati dagli studiosi dell'imolese, sono i numerosi fraintendimenti benvenutiani del pensiero e della poetica dantesca, sempre in virtù della conquista di una nuova prospettiva culturale. Da parte nostra ci limiteremo a trascriverne e rappresentarne uno tra i tanti, in precedenza mai studiato sistematicamente e tuttavia esemplare della distanza ideologico-culturale tra *auctor* e *lector*; l'interesse maggiore, anzi, di uno studio sulla polemica anti-francese di Benvenuto, starà nel misurare la distanza nell'apparente vicinanza tra Dante e il suo chiosatore. Che Benvenuto detestasse i cugini transalpini pareva infatti già tanto evidente a Carlo Dionisotti, che proprio nel comune rancore anti-francese indicava una delle tante consonanze umane e ideologiche tra *auctor* e *lector*:

più di qualsiasi favola nel passato remoto, Benvenuto detestava nel presente la Francia. Era pienamente d'accordo in ciò con Dante, avvantaggiandosi e giubilando del fatto che nel frattempo la strapotenza della Francia di Filippo il Bello era stata infranta e svergognata dalle armi inglesi e che al passato ormai apparteneva anche il predominio angioino sull'Italia.¹⁰¹

È in effetti spesso lampante, nel *Comentum*, l'*amplificatio* esegetica di versi danteschi in acrimoniosa direzione anti-francese. Lo prova, ad

F. Mazzoni, *Jacopo della Lana e la crisi nell'interpretazione della Divina Commedia*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 265-306: 265

¹⁰⁰ F. Mazzoni, *Benvenuto da Imola*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, p. 595.

¹⁰¹ C. Dionisotti, *Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)*, Ravenna, Longo, 1979, pp. 203-215: 212.

esempio, la esultante approvazione della barbara morte, «per colpo di cotenna» (*Par.* XIX, 120), di colui che Benvenuto più volte definisce «pessimus regum Franciae», Filippo IV il Bello,¹⁰² annoverato dall'Aquila del cielo di Giove tra i principi europei che «gridan “Cristo, Cristo!”», ma che nel giorno del giudizio saranno meno vicini a Dio persino rispetto agli infedeli:

Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna
(*Par.* XIX, 118-120)

L'imolese ricorda con zelo che il peccato di falsificazione di moneta è soltanto uno degli innumerevoli misfatti compiuti dal re francese;¹⁰³ riordinata la lettera, quindi, Benvenuto procede quindi

¹⁰² Figlio di Filippo III l'Ardito e di Isabella d'Aragona, nacque nel 1268 a Fontainebleau, e vi morì nel 1314. È il quarto dei Filippi discesi da Ugo Capeto: il suo regno (1285-1314) coincide per la maggior parte con il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303) e poi con quello di Clemente V (1305-1314), e fu caratterizzato dalla violenta ostilità che lo oppose a Bonifacio, e dalla forte influenza che egli esercitò su Clemente. Oltre ai passi citati a testo, Dante lo ricorda nella *Commedia* in più occasioni: quale «novo pilato», avido delle ricchezze dei templari («Veggio il novo Pilato sì crudele, / che ciò nol sazia, ma senza decreto / portar nel Tempio le cupide vele», *Purg.* XX, 91-93), e mandante dell'arresto di Bonifacio («veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, / e nel vicario suo Cristo esser catto. / Veggiolo un'altra volta esser deriso; / veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele, / e tra vivi ladroni esser anciso», *Purg.* XX, 86-90). Filippo è ancora il «feroce drudo» che flagella e rapisce la «puttana sciolta» nella sacra rappresentazione edenica («vidi di costa a lei dritto un gigante; / e basciavansi insieme alcuna volta / Ma perché l'occhio cupido e vagante / a me rivolse, quel feroce drudo / la flagellò dal capo infin le piante; / poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, / disciolse il mostro, e trassel per la selva, / tanto che sol di lei mi fece scudo / a la puttana e a la nova belva», *Purg.* XXXII, 152-60); nonché la vittima, secondo la profezia, del «cinquecento diece e cinque», il messo di Dio che «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque» (*Purg.* XXXIII, 43-45). Sarà inoltre raffigurato dall'Alighieri, nel suo non riconoscere l'autorità imperiale, quale nuovo Golia che si oppone al secondo David, cioè a Enrico VII («Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliath hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne», *Epistola* VII, 29).

¹⁰³ La tradizione è condivisa da Giovanni Villani VIII, 58 (si cita dalla sua *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990): «e per fornire sua guerra sì fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch'era a undici onze e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell'oro, che di ventitre e mezzo carati, le recò a men di venti, faccendole correre per più assai che non volean».

all'esplicitazione letterale, per poi soffermarsi sulla fine ingloriosa, ma provvidenziale, di Filippo IV, superbo e feroce quanto il suo carnefice; cogliendo così e condividendo lui solo, tra i commentatori antichi,¹⁰⁴ il disprezzo espresso dal poeta in quel «colpo di cotenna», che mirabilmente tramuta un incidente di caccia in una bestiale esecuzione:

Lì si vedrà. Hic aquila describit primum magnificum regem christianitatis, scilicet regem Franciae. Ad cuius evidentiam est praesciendum, quod iste fuit rex Philippus dictus Pulcer, qui multa impia fecit; de quo, quia maxima scelera scripsit in Purgatorio, ideo nunc describit eum ab uno solo scelere, scilicet ab eius avarissima vilitate, ad augendam eius infamiam, et ab eius morte crudeli. Construe sic literam et expone: *Lì si vedrà*, scilicet, in dicto libro, *il duolo*, idest, dolor, *che*, idest, quem dolorem, *quei che morrà di colpo di cotenna*, idest, Philippus rex Franciae qui interficietur ab apro, *induce sopra Senna*, idest, Parisius, quam denominat a flumine suo. Est enim Senna fluvius qui labitur per Parisius, qui etc. Et dicit: *falseggiando la moneta*, quia Philippus faciebat fabricari monetam falsam. Et hic nota quod Philippus praedictus fuit interfectus ab apro in venatione; ideo dicit: *di colpo di cotenna*, idest, dente apri. Nam in vulgari florentino cotenna solum appellatur cutis porci grossa et setolosa; et per similitudinem cutis capitis hominis etiam, quia est grossa et pilosa. Ergo per cutim dat intelligi aprum, qui ipsum Philippum interfecit; et merito ab apro, animali feroci et superbo, occisus est homo tam ferox et superbus. (*Comentum*, V, 248)

¹⁰⁴ «Qui predixit la morte de quel re», segnala Iacomo della Lana (*Comento alla Commedia*, cit., III, p. 2256); «E' predice qui la morte del bello re Filippo, lo quale ad una caccia fu percossa da uno cinghiale, onde elli morie», è la relativa chiosa dell'Ottimo; Pietro Alighieri (*Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, a cura di V. Nannucci, Firenze, Angelo Garinei, 1846, p. 678) da parte sua, nota sobriamente: «mortuus est ab apro in venatione». Così infine suona la più particolareggiata trattazione di Francesco da Buti (*Comento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, Pisa, Fratelli Nistri, 1858-62, III, p. 551) «*Quei che morrà di colpo di cotenna*; cioè lo re di Francia, che fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percossa e stracciollo co la sanna; ma dice l'autore *cotenna*, ponendo la cotenna, che è parte dello porco, per lo porco. E qui predice la morte del detto re, al modo che detto è di sopra». L'approvazione benvenutiana del *Comentum* non si ritrova nelle *lecturae* (del tutto assente la chiosa nel testo ferrarese). Così in *Talice* III, 250: «et subdit de rege Philippo bello qui inter alia sua mala falsificavit monetam; sed fuit occisus ab apro».

Anche quando Filippo IV è ricordato da Sordello da Goito, nella valletta purgatoriale dei principi, quale «mal di Francia» (*Purg.* VII, 109-111), l'imolese consuona con l'epiteto dantesco, anzi lo rafforza con un inequivocabile superlativo negativo («pessimi omnium regum francorum»):

Et declarat, qui fuerunt isti duo reges, dicens: *padre*, scilicet, Philippus Nasellus, *e suocero*, scilicet Guillielmus rex Navarrae, socer Philippi Pulcri tunc viventis, *son del mal di Francia*, idest, Philippi Pulcri mali, imo pessimi omnium regum francorum (*Comentum* III, 212)

Rilanciare le accuse dantesche contro i sovrani francesi pare insomma una peculiarità del commentatore romagnolo, che si avvale del suo imponente armamentario storiografico, piegato di volta in volta a sostegno delle ragioni dell'Alighieri. Anzi ogni sorta di notizia, anche la più incerta e peregrina, può rivelarsi uno strumento di approvazione: quando i soliti «aliqui», ad esempio, contestano la vile origine del capostipite della «malapianta» capetingia, l'Ugo Capeto figlio di «un beccaio di Parigi», (*Purg.* XX, 52), il commentatore, sprovvisto di altri strumenti apologetici,¹⁰⁵ senza indugi si rivela pronto a chiamare in

¹⁰⁵ È ormai dato accertato che Ugo Capeto non fu di basse origini. La leggenda, che era attestata anche dal Villani (*Nuova cronica* IV, 4), plausibilmente influenzato dal testo dantesco, trovava eco nella *Chanson de geste de Hugues Capet* (che plausibilmente Benvenuto non conosceva), dove però, peraltro, «Huon (Ugo) non è figlio di un beccaio, bensì della figlia di un beccaio», come ricorda il Bosco-Reggio (D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, II, p. 340). Il luogo purgatoriale sollevava le perplessità anche dei commentatori antichi (ma, come si vede, non del nostro Benvenuto): cfr. l'Ottimo (*L'ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito di un contemporaneo del poeta*, a cura di A. Torri, Pisa, Capurro, 1827-1829, edizione anastatica, con prefazione di F. Mazzoni, Sala Bolognese, Forni, 1995, II, pp. 362-363): «Figliuol fui ec. Quello, che qui pone l'Autore, forse è vero; ma alcuno dice, ch'elli fu gentilissimo uomo, e discese della casa di Normandia; e non pare ch'elli sentano, che 'l padre fosse di bassa condizione, nè usasse bassa vita, o avesse sottile stato»; e anche l'Anonimo Fiorentino (*Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fioren-*

causa il leggendario viaggio di formazione parigino di Dante (sulla scia della nota tradizione del Villani e del Boccaccio), quale occasione di accurate indagini sul posto da parte dell'Alighieri, «curiosissimus investigator rerum memorandarum»:

Deinde describit se ab origine sua, dicens: *figliuol fui d'un beccaio di Parigi*; et hic nota, quod aliqui dicunt, quod iste fuit nobilissimus miles de Normandia; alii quod fuit dux Aureliani. Sed Dantes curiosissimus investigator rerum memorandarum, cum esset Parisius gratia studii, reperit, quod iste Hugo de rei veritate fuerat filius carnificis. Ideo reputat fictum quidquid aliter dicatur, ad colorandam vilitatem originis, sicut multi faciunt (*Commentum III*, 526).

Ma si pensi anche alla vigorosa e sdegnata attualizzazione benvenutiana di diversi passi del poema. Tra i luoghi più significativi la profetica condanna dantesca del «pastor senza legge» (*Inf. XIX*, 79-87), quel Clemente V di «laida opra», colpevole di emulare la simonia di Giasone, il quale, comprò l'appoggio del re di Siria Antioco IV Epifane per soppiantare, nell'incarico di sommo sacerdote, il fratello Onia III (*II Maccabei IV*, 7-26). L'imolese ricostruisce i nefandi retroscena dell'elezione al soglio pontificio di Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, e in particolare le concessioni da questo accordate a Filippo il Bello, vale a dire il ritiro della scomunica del re francese, il reintegro dei due cardinali colonnesi Pietro e Jacopo, la cessione di tutte le decime del reame per cinque anni (in risarcimento per la guerra di Fiandra) la distruzione della memoria di Bonifacio VIII, lo sciogli-

tino del secolo XIV, a cura di Pietro Fanfani, G. Romagnoli, Bologna 1866-74, II, p. 321: «*Figliuol fui d'un*: Dice alcuna cronaca che questo Ugo fu duca d'Orliens, eletto pe' Principi di Francia in Re doppo la morte del re Luis, figliuolo del re Lottieri negli anni di Cristo 999, avendo regnato il legnaggio del re Pipino anni 236; ma l'Auttore pone che questo Ugo fu figliuolo d'uno beccajo di Parigi, il quale beccajo, per sua ricchezza et potenza, essendo venuta meno la schiatta de' maschi del duca d'Orliens, et rimasone una fanciulla, la prese per moglie, et fu duca d'Orliens».

mento dell'ordine dei Templari.¹⁰⁶ Quanto alla sesta richiesta, Benvenuto preferisce lasciarla celata in un'ombra misteriosa («servo mihi ad tempus» dice re Filippo), seguendo da vicino la narrazione del Villani («la sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch'è segreta e grande», *Nuova cronica* VIII, 80): essa aveva probabilmente a che fare con il trasferimento *ultra montes* della sede papale, concessione che troviamo esplicitamente indicata nelle *lecturae* bolognesi e ferraresi. Ecco le tre versioni benvenutiane degli accordi segreti tra Clemente e Filippo:

“Volo ego primo quod transferas Curiam in Franciam; secundo, quod reconcilies me Ecclesie romane; tertio, quod per quinque annos concedas mihi decimas; quarto, ut omnes de domo Templi defruas”. Ista obtinuit. Quinto petivit ut ossa Bonifacii combureret, et Bonifacium condemnaret pro heretico; sed istum non obtinuit». (*Talice*, I, 274-275);

Rex ergo dixit: “Vide, ego possum te creare papam: et nolo creare dummodo uis mihi facere certa que volo a te”. Clemens, hoc audiens, prostaut se sibi ad pedes, regracians et dicens quod licet esset eius inimicus, tamen hoc non prospecto subleuabat eum ad tantum culmen, quia promictebat et promisit se omnia sibi facere que uolet. Promisit ergo quod reinuestiret illos duos cardinales de Columna, et quod dimiteret sibi decemam per decem annos; et quod trasmitteret papatum ultra montes et quod cremaret ossa Bonefacij, et absoluerat eum ab omni processu et indignatione Ecclesie; et etiam multa alia. Et omnia fecit, preter cremationem ossium Bonefacij (*Ashb.* 839, cc. 46v-47r);

¹⁰⁶ Bertrand de Got (1264-1314), successore di Benedetto IX con il nome di Clemente V, fu eletto papa dal conclave riunito a Perugia, il 5 giugno del 1305. Con lui, che non mise mai piede in Italia, ebbe inizio il periodo avignonese del papato (1309). Nella *Commedia* figurerà ancora in *Purg.* XXXII, 148-160 e XXXIII, 44-45; e accusato di doppio gioco nei confronti di Arrigo VII in *Par.* XVII, 82 («ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni»), e in *Par.* XXX, 139-148: «La cieca cupidigia che v'ammalia / simili fatti v'ha al fantolino / che muor per fame e caccia via la balia. / E fia prefetto nel foro divino / allora tal, che palese e coverto / non anderà con lui per un cammino. / Ma poco poi sarà da Dio sofferto / nel santo officio: ch'el sarà detruso / là dove Simon mago è per suo merto, / e farà quel d'Alagna intrar più giuso». Cfr. anche *Par.* XXVII, 58-59 «Del sangue nostro Caorsini e Guaschi / s'apparecchian di bere».

Rex erexit eum, et osculato ipso per os, dixit: Hae sunt gratiae, quas volo: Primo, quod recomunicas me perfecte ecclesiae, et remittas facinus perpetratum in Bonifacium, et recomunicas me et meos sequaces. Secundo, quod concedas mihi, et dones decimas regni per quinquennium in subsidium expensarum, quas feci in bello Flandriae. Tertio, quod debeas destruere et annullare memoriam Bonifacii. Quarto, quod reddas cardinalatum Iacobo et Petro de Columna. Quinto, quod destruas ordinem Templariorum. Sextam gratiam servo mihi ad tempus (*Comentum* II, 49 e ss.)

Discussa dunque, con zelo e abbondanza di annotazioni («Et ad cognitionem istius oportet praescire longam historiam, quam non possum magna brevitae perstringere») l'elezione fraudolenta del papa guascone, Benvenuto intima al lettore di non meravigliarsi «si autor noster fecit artificiosam descriptionem de homine isto, tam rapaci simoniaci», per poi concentrarsi sulle implicazioni della *comparatio*, che attira come al solito la sua attenzione. E sebbene nel passo dantesco non vi sia esplicitata l'accusa, nei confronti di Clemente V, del trasferimento della sede papale ad Avignone, «quasi a conferma», come suggerisce il Pasquini-Quaglio, «che questo canto può essere stato scritto in epoca anteriore»;¹⁰⁷ oltre a chiarire l'equivalenza tra le due scalate simoniache al sommo sacerdozio e al pontificato, appoggiate dai rispettivi sovrani, Benvenuto segnala la *proprietas* della similitudine «de rege ad regem, de sacerdote ad sacerdotem» puntando proprio sulle analogie tra il Tempio e la Curia avignonese, tra i sacerdoti biblici e i cardinali francesi.¹⁰⁸

Nuovo Iasón sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle

¹⁰⁷ Cfr. D. Alighieri, *Commedia*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano, Garzanti, 2002-03 (1982-86), I, p. 214.

¹⁰⁸ Con dichiarato riferimento alle pagine riccobaldiane sul pontificato clementino: cfr. Riccobaldi Ferrariensis, *Compendium Romanae Historiae*, a cura di T. Hankey, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984, XII, 45.

suo re, così fia lui chi Francia regge”
(*Inf.* XIX, 85-87)

Et hic nota quantum comparatio praedicta servit praesenti proposito: nam sicut Iason obtinuit summum pontificatum simoniace a rege Antiocho qui opprimebat terram sanctam tyrannice; ita iste Clemens obtinuit summum pontificatum simoniace a rege Franciae Philippo, qui tyrannice et impie conculcabat ecclesiam sanctam, occiso Bonifacio. Sic ergo est comparatio propria de rege ad regem, de sacerdote ad sacerdotem, et sicut Iason facinorosus fecit de templo postribulum, ita quod sacerdotes corrupti dederunt se ludis et rebus vanis, ita Clemens burdegalensis fecit de ecclesia Dei postribulum, et sacerdotes sequentes eius exemplum facti sunt lascivi, dissoluti, et dederunt se lucris illicitis et rebus inhonestis, ita quod omnes baractabant, sicut scribit Ricobaldus ferrariensis in chronica sua. De isto Clemente et suis vasconibus dicitur adhuc Paradisi capitulo XXVII.¹⁰⁹

Di tale ardata integrazione e attualizzazione del testo dantesco, ciò che colpisce è l'immediatamente successiva invocazione del giudizio del poeta sul più corrotto successore di Bertrand, Clemente VI,¹¹⁰ reo di aver dilapidato le casse ecclesiastiche per sostenere Giovanni II¹¹¹

¹⁰⁹ *Comentum* II, 49 e ss. Così nelle precedenti redazioni, ove al solito non vengono rilevati i nessi interni delle similitudini (su cui vedi *infra*, 3.4): «Nuovo Iason sarà: iste fuit quidam sacerdos qui ivit ad antiquum [regem], et secum pepigit se singulis annis dare tantum, si eum faceret pontificem; et obtinuit. Et ita fecit Papa Clemens cum Philippo rege Francie, qui sibi concessit multa enormia, ut per eum papatum obtineret» (*Talice* I, 275); «*novo...* (85): fecit *comparationem* pulcram de ipso. In secundo libro Machabeorum, in Scriptura Sancta, scribitur de Iasone sacerdote de Ierusalem, qui petivit ab Anthioco ibi principe quod daret sibi sacerdocium (sicut diceret nunc papatum), promictens se sibi ad omnia quecumque vellet: et ita iste» (*Pasquino*, p. 231).

¹¹⁰ Pietro Roger (1291-1352), benedettino, consigliere di Filippo VI re di Francia, fu eletto pontefice ad Avignone nel 1342, succedendo a Benedetto XII. Riprese la lotta contro Lodovico il Bavaro, esortandolo a deporre l'autorità imperiale (1343), mentre i principi tedeschi eleggevano Carlo (IV) di Lussemburgo. Seppur esitante, approvò l'opera di Cola di Rienzo a Roma, per poi scomunicarlo contribuendo alla sua caduta (1347). Promulgò il secondo giubileo (1350), riducendone la periodicità da 100 a 50 anni.

¹¹¹ Giovanni II re di Francia, detto il Buono (1319-1364). Figlio di Filippo VI di Valois e di Giovanna di Borgogna, salì al trono nel 1350. Assalito in terra di Francia da Edoardo III d'Inghilterra e dal principe Enrico il Nero, e battuto a Poitiers (1356), fu portato prigioniero in Inghilterra. Gli insuccessi del delfino Carlo lo obbligarono a ratificare un trat-

nella prima fase della Guerra dei Cent'anni; sostegno inutile, dato che il denaro prese la via inglese, dopo che il re di Francia fu umiliato e catturato nella Battaglia di Poitiers:

Sed quid dixisset Dantes si vidisset alium Clementem VI, qui fuit multo corruptior et carnalior quam praedictus, qui totum thesaurum magnum ecclesiae effudit in subsidium Iohannis regis Franciae contra regem Angliae; sed tamen et pecunia et victoria transivit ad anglicos ipso rege debellato in campo et capto (*Comentum* II, 55).

Lo stesso inflessibile giudizio del poeta su eventi che non poté commentare in vita viene invocato ancora, con la medesima *verve* polemica, a margine della chiosa relativa al matrimonio di Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò,¹¹² con Azzo VIII d'Este:

tato che, in cambio della libertà personale per il sovrano, poneva dure condizioni ai francesi. Respinto dagli Stati Generali, il trattato fu infine accettato con la pace di Brétigny (1360).

¹¹² Carlo II d'Angiò re di Sicilia, detto lo Zoppo (1254-1309). Figlio di Carlo I d'Angiò e padre di Carlo Martello; principe di Salerno (1271), aveva sposato (1270) Maria di Ungheria, erede di quel trono. Fatto prigioniero (1284) dagli Aragonesi durante la guerra del Vespro, fu liberato col trattato di Campofranco (1288), quando era già divenuto re di diritto per la morte del padre (1285). Proseguì fino al 1302, senza successo, la lotta per la riconquista della Sicilia, e distrusse la ricca colonia saracena di Lucera (1300). Intanto in Ungheria, morto il re Ladislao IV (1290), Carlo II aveva imposto il figlio Carlo Martello, il quale tuttavia morì prematuramente (1296). Restaurò il proprio dominio in Piemonte, mentre in Oriente si dovette limitare al principato d'Acaia. Dal 1302 fino alla morte prese larga parte alla vita politica dei comuni toscani, facendovi agire come vicario il figlio Roberto. Nel *Convivio* (IV, VI, 17-20), il poeta lo accusa di governare senza saggezza e nel *Dve* (I, XII, 1-5), alla nobiltà e rettitudine degli «illustres heroes, Fredericus caesar et bene genitus eius Manfredus», Dante contrappone la vacuità di Carlo II e degli altri potenti del suo tempo. Nella *Commedia* è ricordato come inferiore a suo padre in *Purg.* VII, 127-129, e chiamato «Ciotto di Ierusalemme» nella dura condanna espressa dall'Aquila (Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme / segnata con un i la sua bontate, / quando 'l contrario segnerà un emme», *Par.* XIX, 127-129). In *Par.* XX 63, il malgoverno di Carlo II (con quello di Federico III) fa piangere il regno di Sicilia («[...] quella terra plora / che piagne Carlo e Federigo vivo»). È artefice, secondo Dante, della folle politica per cui i gigli di Francia vengono contrapposti all'aquila imperiale: «e non l'abbatta esto Carlo novello / coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello. / Molte fiata già pianser li figli / per la colpa del padre, e non si creda / che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!» (*Purg.* VI, 106-111). Quanto al matrimonio di sua figlia con Azzo d'Este, la tradi-

L'altro, che già uscì preso di nave,
veggo vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar de l'altre schiave
(*Purg.* XX, 79-81)

Diffusamente raccontata, sempre sulla scorta del Villani (*Nuova cronica* VIII, 94), la disfatta in acque napoletane di Carlo II, ad opera di Ruggiero di Lauria, l'imolese si concentra sulla nefanda 'mercatura' della figlia ricordata: «Deinde Carolus, mortuo patre, concordans cum rege Aragonum, reversus est in regnum suum, et tradidit filiam suam Azoni III marchioni estensi, facta sibi magna donatione propter nuptias». Cogliendo quindi in pieno come la «carrellata storica» di Ugo Capeto si faccia, nell'incalzare delle terzine di *Purg.* XX, «sempre più vicina ai tempi di Dante, e la profezia diventi man mano realtà presente»,¹¹³ Benvenuto accelera impetuosamente verso la più stringente attualità, ove un altro, ben più scandaloso matrimonio, si è imposto all'onore delle cronache, quello tra Isabella di Valois e Gian Galeazzo Visconti, figlio di Galeazzo II (il tanto discusso protettore del Petrarca): «Sed quid dixisset poeta noster», si chiede l'imolese, «quod Ioannes rex Franciae, captus ab anglicis diebus nostris, vendidit filiam suam domino Galeatio tyranno de Mediolano?» (*Comentum* III, 532). La puntuale efficacia dell'esclamazione benvenutiana è confermata da Carlo Dionisotti, che, come per memoria involontaria o intima consonanza con il sentire del *lector* romagnolo, si chiedeva la stessa cosa in un suo celebre saggio:

[...] prezzo del riscatto, si era conclusa la *mésalliance* per cui la figlia del re di Francia era andata sposa a Giangaleazzo Visconti, a un lombardo, a uno che, prima di essere ribattezzato per

zione è raccolta, benché non comprovata da documenti, anche dal Compagni (*Cronica*, III 16), cfr. R. Manselli, *Carlo II*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., I, pp. 836-838.

¹¹³ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di G. Giacalone, Roma, A. Signorelli, 1993 (1968), II, pp. 436-454.

l'occasione Conte di Vertù, non aveva titolo alcuno che gli consentisse di far parte dell'aristocrazia feudale. Bene o male, a questa aristocrazia era appartenuto Azzo VIII d'Este, che ai primi del secolo aveva ottenuto in isposa non la figlia del re di Francia, ma più semplicemente la figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli. Pure Dante non aveva esitato a fare di quelle nozze il rovente giudizio che si legge in *Purg.* XX, 79-84. Piace immaginare quale giudizio avranno fatto Ugo Capeto e gli altri di quel sangue, giù nell'Inferno e su nel Purgatorio di Dante, e Dante stesso dovunque si trovasse nel 1360 alla nuova che sulla sepoltura di Isabella di Francia sarebbe stata un giorno incisa "la vipera che 'l Melanese accampa", un'insegna che ancora nell'età di Dante non poteva reggere il paragone con quella del "gallo di Gallura".¹¹⁴

Segnaliamo poi, a margine, che la stessa incisiva formula attualizzante delle due chiose lette in precedenza («sed quid dixisset poeta noster»), ricorre ancora nel *Comentum*, a integrazione della chiosa sulla vanità senese ricordata da Sapia al pellegrino:

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch'a trovar la Diana;
ma più vi perderanno li ammiragli"
(*Purg.* XIII, 151-154)

Et sic tetigit de vanitate senensium in communi. Sed quid dixisset poeta noster, si vidisset, non est diu, Zaninum senensem, qui permisit sibi persuaderi tam facile, quam vane, quod erat rex Franciae? et iam dabat dignitates, et promittebat officia, dimissa propria hereditate. (*Comentum* III, 372)

¹¹⁴ C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-154: 144.

Il riferimento, stavolta, è a Giannino di Guccio, ricco mercante senese che in piena Guerra dei Cent'anni, nel 1354, fu convinto da Cola di Rienzo dell'essere il figlio postumo del re di Francia, scambiato nella culla dalla balia. Fermamente convinto del suo buon diritto, Giannino viaggiò per tutta Europa con corona e vessillo, falsificando documenti e sperperando oltre centomila fiorini d'oro.¹¹⁵

Ad uno sguardo più attento, tuttavia, le energiche obliterate benvenutiane delle invettive antifrancesi dell'Alighieri possono rivelare delle interessanti anomalie. La critica dantesca, quanto all'odio del poeta per la Francia, ha creduto bene di rivolgere in parte l'attenzione ai fitti rapporti commerciali tra Firenze e la nascente nazione francese, come i viaggi *ad partes ultramontanas* dei mercanti fiorentini e l'attività finanziaria delle banche toscane, che avevano succursali nelle principali città francesi.¹¹⁶ Fenomeni che un Dante conservatore leggeva, in effetti, come disgregatori della solidità morale e sociale della propria città, e che non a caso vengono biasimati nella commossa rievocazione cacciaguidiana della Firenze antica:

Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta
(*Par.* XV, 118-120)

E ancor più decisivo sarà stato il ruolo giocato dagli angioini nelle vicende che portarono all'esilio del poeta; ma è vero, d'altro canto, che il principale artefice di tale sciagura, quel Carlo di Valois famigerato paciere di Firenze, non riceve un trattamento particolare nella *Commedia*, bensì è regolarmente investito dell'odio che colpisce, uniformemente, l'intera sua stirpe.¹¹⁷ Se poi soltanto Carlo Martello, tra i

¹¹⁵ Sulla tragicomica vicenda si veda, da ultimo, T. di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia*, Roma, Laterza, 2005.

¹¹⁶ Così S. Saffiotti Bernardi, *Francia*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., II, pp. 28-29.

¹¹⁷ Cfr. *Purg.* XX, 70-78: «Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, / che tragge un altro Carlo fuor di Francia, / per far conoscer meglio e sé e ' suoi. / Sanz'arme n'esce e solo con la lancia / con la qual giostrò Giuda, e quella punta / sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. / Quindi non terra, ma peccato e onta / guadagnerà, per sé tanto più grave, / quan-

principi della casata angioina, viene esplicitamente escluso dalle condanne dantesche, e anzi ricordato quale vittima degli stessi intrighi familiari nell'ottavo canto del *Paradiso*;¹¹⁸ sia chiaro che egli costituisce, nella *Commedia*, giusto l'eccezione che conferma la condanna estesa a tutti gli angioini. Per dire insomma che l'aspro giudizio dantesco, più che a motivazioni socio-economiche o autobiografiche, o addirittura ad antipatie particolari, andrebbe integralmente interpretato, una volta per tutte, alla luce del coerente e organico pensiero politico che lo ha generato. «Compagnevole animale», l'uomo tende ad aggregarsi in famiglie, vicinati, città, regni, i quali costituiscono singole entità in continua crescita, destinate a scontrarsi le une con le altre; donde la necessità dell'Impero, e del monarca universale che «tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti nelli termini delli regni»:

Lo fondamento radicale della imperiale maiestade, secondo lo vero, è la necessità della umana civiltade, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sé è sufficiente a venire senza l'aiutorio d'alcuno, con ciò sia cosa che l'uomo abisogna di molte cose, alle quali uno solo soddisfare non può. E però dice lo Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale. E sì come un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altrimenti molti difetti sosterrebbe che sa-

to più lieve simil danno conta». Figlio di re Filippo III, Carlo di Valois (1270-1325) fu inviato in Italia dal fratello Filippo il Bello, che mirava alla riconquista angioina della Sicilia, e Bonifacio VIII pensò di giovare di lui, inviandolo a Firenze apparentemente come paciere, in realtà per favorire i guelfi neri (novembre 1301-febbraio 1302). Fallita l'impresa siciliana, Carlo ritornò in Francia, e dopo la morte di Arrigo VII pose inutilmente la sua candidatura all'Impero. Oltre al già citato luogo purgatoriale, Carlo di Valois figura altrove nell'opera dantesca quale secondo Totila distruttore di Firenze (cfr. *Dve* II, VI, 5).

¹¹⁸ Figlio Carlo II lo Zoppo e di Maria di Ungheria, Carlo Martello (1271-1295) sposò Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo. Nel 1292 fu eletto re d'Ungheria dopo la morte dello zio Ladislao IV. Nel 1294 si trattenne per un mese scarso a Firenze (cfr. G. Villani, *Nuova cronica* VIII, 13) e vi incontrò l'Alighieri. La prima parte dell'episodio paradisiaco di Carlo Martello (*Par.* VIII, 31-148) oscilla tra la rievocazione della relazione terrena tra Dante e il principe e la stigmatizzazione della *mala signoria* angioina; nella parte successiva Carlo Martello spiega la ragione per cui i figli possono non ereditare le indoli dei padri.

rebbero impedimento di felicitade. E però che una vicinanza a sé non può in tutto soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cittade. Ancora la cittade richiede alle sue arti e alle sue difensioni vicenda avere e fratellanza colle circavicine cittadi; e però fu fatto lo regno.

Onde, con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere intra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cittadi, e per le cittadi delle vicinanze, e per le vicinanze delle case e per le case dell'uomo; e così s'impedisce la felicitade. Il perché, a queste guerre e alle loro cagioni tórre via, conviene di necessitade tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere Monarchia, cioè uno solo principato, e uno prencipe avere; lo quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente: che è quello per che esso è nato. (*Convivio* IV, IV, 1-4)

Come nota Girolamo Arnaldi, se nel *De monarchia*, il riferimento esemplificativo, quale disputa generata da regni particolari, va alla situazione politico-territoriale spagnola,

Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua nanque iurisdictio terminatur Oceano solum: quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castellae ad illum qui regis Aragonum (*De monarchia* I, XI, 12)

quando denuncia l'avidità connaturata ai regni particolari, Dante «ha presente anzitutto il regno di Francia, vero grande protagonista

della scena politica contemporanea».¹¹⁹ Il crepuscolo dell'Impero è perfettamente contemporaneo e interconnesso all'alba dello stato nazionale francese (si ricordino i «gigli gialli» opposti al «pubblico segno» imperiale, in *Par.* VI, 100-101), e Dante combatte, senza distinzioni, «le due teste, quella capetingia e quella angioina, dello stesso mostro che sta ponendo non solo *de facto* ma anche *de iure* le basi per la definitiva scomparsa dell'idea stessa dell'Impero».¹²⁰ Letta in questa corretta prospettiva, l'onnicomprensiva condanna dantesca della «malapianta» francese, perfetta incarnazione statale della lupacupidigia (dalla «fame senza fine cupa», *Purg.* XX, 12) e artefice dell'ascesa di un regno particolare mediante una nefasta sequenza di «rapine» (responsabile quindi di minare alle fondamenta il principio di monarchia universale), non poteva certo essere pienamente intesa dal chiosatore imolese, il quale, di fatto, osservava l'attualità e la storia recente secondo diverse categorie storico-politiche. Donde una serie di interessanti mitigazioni: si legga, a titolo d'esempio, il celebre esordio della profezia purgatoriale del capostipite capetingio, tenendo presente che l'ultimo verso della terzina ha posto non pochi problemi alla dantistica passata e recente:

Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta
(*Purg.* XX, 43-45)

Raramente si coglie un buon frutto, dalla terra cristiana adombrata (così il Torraca, il Giacalone, il Pasquini-Quaglio, il Fosca), o direttamente dalla «malapianta»?¹²¹ La questione non è di poco conto: la se-

¹¹⁹ G. Arnaldi, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella «Commedia» di Dante*, «La Cultura», XXX (1992), pp. 47-74, 185-216: 185.

¹²⁰ E. Fenzi, *Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le "sacrate ossa" dell'eseccrato San Luigi (Con un excursus su alcuni passi del «Monarchia»)*, «Studi danteschi», LXIX (2004), pp. 23-117: 92.

¹²¹ La seconda ipotesi interpretativa è sostenuta tra gli altri nel Casini-Barbi, nello Scartazzini-Vandelli, e nel Bosco-Reggio. Secondo la Chiavacci-Leonardi «questo ultimo significato meglio si adatta al discorso di Ugo Capeto, tutto fondato sui misfatti dei suoi eredi, anche perché nel pensiero di Dante – come osserva il Chimenz –, per quanto malva-

conda opzione di lettura comporterebbe che il poeta, della casa di Francia, salvi effettivamente qualcuno, pur non facendone il nome. Di questo avviso anche la maggior parte dei commentatori antichi e, non a caso, il nostro Benvenuto, che appunto si premura di identificare i rari frutti buoni generati dalla «malapianta» con i «reges illustres» san Luigi IX¹²² e Carlo I d'Angiò.¹²³

Dico ergo: *Io fui radice della mala pianta*, idest, arboris et parentelae Franciae, *che aduggia*, idest, adumbrat nocive, sicut arbor herbam, *la terra cristiana*, quia domus Franciae offendit totam christianitatem, quia dominatur ecclesiae. Unde dicit: *sì che buon frutto rado se ne schianta*, idest, bona operatio raro oritur a stirpe ista. Et tamen aliqui fuerunt reges illustres de linea ista, sicut Ludovicus sanctus et Carolus frater eius: et domus haec

gia possa essere la casa francese, la causa della rovina dei popoli cristiani è piuttosto da vedersi nella prevaricazione di Papato e Impero». Cfr. D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Bologna, Zanichelli, 2001, (Milano, Mondadori 1991-1997), p. 358.

¹²² Detto Il Santo (1214-1270). Re di Francia, figlio di Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, come ricorda S. Saffiotti Bernardi, nella relativa voce stilata per l'*Enciclopedia dantesca* (cit., III, p. 728), «le sue qualità di giustizia, di pietà e di religiosità furono riconosciute e celebrate in tutta Europa (cfr. Villani VII 37, VIII 11), e la sua fama di abile politico fu tale che al suo arbitraggio si rimisero le questioni più complesse che agitavano la società contemporanea». Perseguì una politica di neutralità e di autonomia rispetto alle grandi contese che agitavano Papato e Impero. Appoggiò l'impresa italiana del fratello Carlo I d'Angiò e promosse due crociate (1248, 1270); morì di peste durante la seconda, diretta in Tunisia. Fu canonizzato 1297 da Bonifacio VIII. Un'effettiva allusione indiretta, da parte di Dante può leggersi nel ricordato suo matrimonio con Margherita di Provenza (*Par.* VI, 133-135) avvenuto nel 1234.

¹²³ Re di Sicilia, figlio di Luigi VIII e fratello di Luigi IX. Nato nel 1226, sposò Beatrice di Provenza, ereditandone quel dominio (cfr. *Purg.* XX 61, «la gran dota provenzale»). Chiamato dal papa a contrastare Manfredi, dopo le vittorie di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1268) venne in possesso del regno di Napoli, di cui già era stato incoronato re da Clemente IV (1263). La sua politica dispendiosa, che gravava sui suoi domini, finì col provocare in Sicilia nel 1282 il moto del Vespro («se mala signoria, che sempre accora / li popoli soggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!"»), *Par.* VIII, 73-75). Morì nel 1285, un anno dopo la sconfitta e la cattura del figlio Carlo II ad opera di Ruggero di Lauria. Dante salva Carlo d'Angiò nel purgatorio (*Purg.* VII, 113 «colui dal maschio naso»), anche se, come si vede, i giudizi su di lui espressi sono recisamente negativi.

usque ad tempora ista est potentissima in nostro occidente, sicut rex Franciae, rex Navarrae, rex Hungariae, regina Apuliae.¹²⁴

Quanto al «Ludovicus sanctus» chiamato in causa dal *lector* romagnolo, è noto che Dante non lo nomina mai, e il silenzio riguardo ad un personaggio così ingombrante ha da sempre dato nell'occhio: è stato sostenuto che probabilmente «Dante non fosse molto persuaso della santità di Luigi, canonizzato nel 1297 dall'odiato Bonifazio VIII, anche se era stato due volte crociato; egli era pur sempre responsabile della spedizione di Carlo d'Angiò in Italia».¹²⁵ Secondo il Porena, «resta che Dante nel poema non menzionò mai S. Luigi. È questo un segno di ostilità?»¹²⁶; evidente, in ogni caso, che quel «rado» può autorizzare (se riferito effettivamente ai frutti spiccati dalla *malapianta*) ad identificarvi, con Benvenuto, proprio re Luigi IX, che in quanto santo pare in effetti, tra i sovrani francesi, il candidato più titolato quale raro buon frutto. Restano tuttavia degne della massima attenzione le recenti osservazioni di Enrico Fenzi, secondo cui proprio la santità del re francese sarebbe

il cavallo di Troia con il quale i re capetingi e angioini sono penetrati nel recinto di una Chiesa corrotta che in ogni caso non aspettava altro, si sono confusi con lei e l'hanno baciata e fatta propria. La santità di Luigi IX e quella di san Ludovico sono quei baci, sì che il gigante che flagella la Chiesa/puttana e la sequestra sarà senz'altro Filippo il Bello, ma egli può finalmente fare quello che fa solo perché Luigi IX già si è stretto e mescola-

¹²⁴ *Comentum* III, 525. Salva espressamente San Luigi anche l'Ottimo (*L'ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito di un contemporaneo del poeta*, cit., II, p. 361): «Dice rado, però che pure alcuni ve n'ha auti buoni e santi: e dice schianta, non coglie; a dimostrare, che questi cotali buoni sono tolti dall'albero innanzi la loro maturitade, o per morte, infermitade, o per altro accidente; sì come santo Lodovico, che morie per la infermitade accolta nel passaggio d'oltre a mare, sopra Tunisi».

¹²⁵ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, cit., II, p. 334.

¹²⁶ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da M. Porena, Bologna, Zanichelli, 1956 (1946-48), p. 193.

to a lei in innaturale e blasfemo connubio. Se è Filippo il Bello che la frusta, insomma, è Luigi IX che la bacia.¹²⁷

Sempre che sia stata questa la considerazione dantesca del re santo e delle sue «sacrate ossa», non un silenzio insomma, ma una più o meno velata (e gravissima) condanna, e sempre che Dante, con quei radi buoni frutti schiantati, non salvi nessuno della casa di Francia, Benvenuto, lo abbiamo visto, non poteva in nessun caso essere d'accordo. Di quale fosse la considerazione in cui teneva Luigi IX, abbiamo un altro saggio nelle chiose a *Purg.* VII, a margine dell'elenco sordelliano dei sovrani riuniti nella valletta dei principi. Il poeta, come ormai noto, indica nel «nasetto» Filippo III l'Ardito,¹²⁸ figlio di Luigi IX, ricordandone con il consueto disprezzo l'umiliante sconfitta subita da Ruggero di Lauria nella guerra con gli Aragonesi:

E quel nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio,
guardate là come si batte il petto!
(*Purg.* VII, 103-105)

Benvenuto, da parte sua, si premura immediatamente di confutare l'ipotesi errata secondo cui tale «nasetto» sia proprio Luigi IX,¹²⁹ che

¹²⁷ E. Fenzi, *Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le "sacrate ossa" dell'eseccato San Luigi (Con un excursus su alcuni passi del «Monarchia»)*, cit., pp. 116-117.

¹²⁸ Re di Francia, nato nel 1245 e succeduto al padre Luigi IX nel 1270. Padre di Filippo IV il Bello e di Carlo di Valois. Guerreggiò, in appoggio dello zio Carlo d'Angiò, contro Pietro III per conquista dell'Aragona nel 1285. Sbaragliata la flotta francese a Las Formiguas dall'ammiraglio Ruggero di Lauria, Filippo fu costretto a ritirarsi, mentre un'epidemia di peste decimava l'esercito. Morì sulla via del ritorno, nel 1285.

¹²⁹ Sull'errata identificazione troviamo indeciso l'Ottimo (*L'ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito di un contemporaneo del poeta*, cit., II, p. 101): «Questi fu il buono re Lodovico di Francia [...] Anzi fue questo Filippo re di Francia, il quale mosse la guerra contro a Piero d'Araona»; nonché Pietro Alighieri, nella prima redazione del suo *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, cit., p. 340): «Modo ad propositum redeundo, ille nasutus, de quo dicit textus, est dictus Comes Robertus, qui mortuus est sic fuggendo, et deflorando lilium in suis banderiis laniatis. Ille autem, qui habet beni-

va riguardato, piuttosto, come un eroe della cristianità, morto durante le crociate, e certo caduto non disfiorendo il giglio, da fuggitivo, bensì da santo e senz'altro da non porsi nel catalogo dei principi negligenti:

*E quel Nasetto. Hic Sordellus nominat alios duos reges simul. Ad cognitionem primi oportet hic scire, quod multi dicunt, quod iste, qui mortuus est, deflorando liliū, fuit bonus Ludovicus Franciae rex, qui bis fecit passagium primo contra Soldanum in Aegyptum, ubi fuit captus et dimissus; secundo in Barbariam contra Tunitium, ubi amisit magnam partem exercitus ex pestilentia, et ipse infirmatus, mortuus est in itinere. Sed nullo modo potest intelligi de praedicto, tum quia non est mortuus deflorando liliū, fugiens, tum quia iste fuit vir sanctus, et est positus in catalogo sanctorum; ideo non debet poni hic in numero negligentium (*Comentum* II, 210).*

Doveroso qui ridimensionare, a margine, la baldanza dell'imolese, e specificare che all'altezza delle lezioni bolognesi e ferraresi, Benvenuto era caduto nell'errore che nel *Comentum* imputa ai «multi», identificando il «nasetto» proprio con Luigi IX:

E quel Nasetto: describit tertio regem Francie, scilicet Ludovicum fratrem Karoli primi, qui venit in Italiam, et facit duo passagia: unum in Egiptum, et primo impetu cepit Damiatam que primo dicta est Menphis; et procedens cum sua victoria, fuit interceptus a Nilo, qui nunc apud Egiptiacos dicitur Localignio, et cactus est reddere Damiatam Soldano, et promettere quod nunquam iret contra ipsum; et dimisit ei Corpus Christi sacratum. Hoc facto, venit in Franciam, et fecit aliud passagium in Barbariam; et non fuit minus infelix in isto secundo, quam in primo; et

gnum aspectum, est dictus Ludovicus, considerata ejus vita corporali; nam quantum ad vitam spiritualem in Paradiso est sanctificatus secundum Ecclesiam. Vel dic quod nasutus fuit rex Philippus filius Ugonis; ille vero cum aspectu benigno, Guilielmus rex Navarrae, filius regis Thebaldi et socer Philippi regis Franciae, filii dicti regis Philippi primi».

infirmatus interiit. Philippus, filius eius, reducens ossa sua, venit in Franciam, et coronatus est in regno (*Talice* II, 93) ;

E quello...: ponit Ludovicum, regem Francie, fratrem Carli primi, qui venit in Ytaliam, qui fecit duo passagia: primum contra soldanum in Egypto, ubi statim cepit Damiatam, set circumventus fuit in Nilo (qui dicitur ibi *el Caligine*), qui fuit fractus sibi super se. Unde coactus fuit dedere se, et iurare nunquam ire contra ipsum; et dimisit corpus Christi sacratum in pignus. Postea fecit 2^{um} in Barbariam, et coactus est adhuc recedere et fuit infelix, et ibi infirmatus est et mortuus etc. Dictum est alibi in capitulo Inferni. *fugiendo*, de Barbaria, <*e disfiorando il giglio*>: lilium est arma Francie regis, unde defloravit fugiendo propter pestem quam habuit (*Ashb.* 839, c. 82rb).

Oltre a san Luigi, Benvenuto, abbiamo visto, crede opportuno salvare, quale raro frutto che si «schianta» dalla «malapianta» capetingia, Carlo I d'Angiò, approfittando stavolta non di un silenzio da parte del poeta, ma di un atteggiamento che lascia spazio a interpretazioni. Di Carlo I, per bocca del capostipite Ugo Capeto, Dante stigmatizza le malefatte, dall'esecuzione del giovane Corradino di Svevia all'avvelenamento di Tommaso d'Aquino:

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fé di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
(*Purg.* XX, 67-69)

L'atteggiamento del *lector* in questo caso coincide con l'accusa dantesca; diligentemente chiosati i misfatti del sovrano angioino, Benvenuto si prende cura di controbattere le critiche, reali ed eventuali, di parte guelfa, asserendo, innanzitutto, che Dante stesso ha in fin dei conti salvato Carlo I concedendogli un posto in purgatorio, per poi

rilanciare, elencando tutte le ignominie commesse dal sovrano e tralasciate dal poeta:¹³⁰

Et hic nota, lector, quod valde miror de quibusdam, qui arguunt poetam dicentes, quod iniuste infamat iustum regem. Sed certe non culpat in eo non culpanda. Nonne iam ipsum posuit gloriose inter reges et principes christianos, tamquam pugilem Ecclesiae? Sed certe hunc actum damnaverunt omnes sapientes et amici Caroli. Nam Robertus filius comitis Flandriae, gener ipsius Caroli, transfixit mucrone impune iudicem qui tulerat talem sententiam. Nonne hic Carolus impunitum tulit Guidonem de Monforte qui interfecit consanguineum regis Angliae in gremio Dei? Nonne condemnavit ad perpetuum carcerem dominum Henricum fratrem regis Hispaniae, consanguineum ipsius, quem tamen fecerat sibi hostem per avaritiam, cum nollet sibi reddere magnam pecuniam, quam mutuo habuerat ab eo? Nonne prohibuit ut ille obtineret Sardiniam ab Ecclesia? (*Comentum* III, 529)

Con lo stesso tono usato per la morte ingloriosa di Filippo il Bello ricordata sopra, quindi, il *lector* si compiace addirittura del destino avverso e vendicativo, riservato al sovrano angioino, morto nel dolore, dopo la rivolta del Vespro e la carcerazione del figlio Carlo II lo Zoppo, ancora tenuto in ceppi in Aragona al momento della successione:

Sed iusto iudicio Carolus ante mortem habuit magna adversa; quia cum elatus successu magnarum victoriarum speraret maiores, vidit rebellionem Siciliae et captivitatem filii sui, qui poterat interfici in vindictam Conradini, si hostis voluisset abuti victoria, sicut ipse fecerat. Et mortuus est cum dolore, filio adhuc carcerato (*Ibidem*).

¹³⁰ Sempre con l'aiuto del Villani, *Nuova cronica*, VIII, 29.

D'altra parte, però, se andiamo a leggere il ritratto benvenutiano di Carlo I d'Angiò, desunto dal solito Villani,¹³¹ tratteggiato a margine della sua citazione nella valletta dei principi negligenti come «colui dal maschio naso» (*Purg.* VII, 113), vediamo che ne emerge una figura controversa e non priva di una certa magnanima grandezza:

Et hic nota quod iste Carolus fuit magnus et membratus, colore oleagino, et magno naso, ferocis aspectus, rigidus in iustitia, multum vigilans, parum dormiens, solitus dicere quod dormiendo perdebatur tantum temporis; cupidus regni et pecuniae; probus, alti cordis, audax et constans; verax in promissis, tardiloquus, sed factivus, minimum ridens, honestus et catholicus, magnus pugil ecclesiae; qui maiora fecisset, si non habuisset fortunam adversam in fine, ut dicitur plene Paradisi capitulo VIII (*Comentum*, III, 213-214).

Tra l'altro, qualche pagina prima, lo si accomunava a Pietro III di Aragona, quale re valentissimo:

Quel che par. Hic Sordellus nominat simul duos alios reges modernos occidentis temporaneos, quorum uterque fuit valentissimus, et fuerunt in vita hostes acerrimi; scilicet donnus Petrus rex Aragonum, et Carolus I cui eripuit Siciliam (*Comentum* II, 212-213).

¹³¹ Cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 1: «Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni aversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso, e cattolico; aspro in giustizia, e di feroce riguardo; grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e pareva bene maestà reale più ch'altro signore. Molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdeva. Largo fu a' cavalieri d'arme, ma covidoso d'aquistare terra, e signoria, e moneta, d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre. Di gente di corte, ministrieri o giuolari, non si diletto mai. La sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fioridaliso d'oro, e di sopra uno rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia».

Possiamo insomma ben concludere che la «malapianta», secondo il nostro Benvenuto, può aver dato qualche buon frutto, e la casa di Francia ha certo avuto i suoi «reges illustres». Altro luogo ove il *lector* imolese si premura di mitigare la virulenza antifrancese del suo *auctor* è poi a margine della condanna dantesca, per avarizia, di Roberto d'Angiò,¹³² per voce di suo fratello Carlo Martello:

la sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca
(*Par.* VIII, 82-84)

Sebbene tale cupidigia fosse proverbiale,¹³³ il *lector* denuncia l'esagerazione dantesca («Dantes vero nimis culpat eum ab avaritia, quam ipse habuit nimis odio»). Ma è vero che la critica benvenutiana tocca anche al Petrarca, colpevole, viceversa, di esagerare le lodi destinate al re che gli aveva concesso l'incoronazione poetica in Campidoglio nel 1341:

¹³² Re di Sicilia (1278-1343). Figlio e successore (1309) di Carlo II d'Angiò, regnò sulla sola Napoli in seguito alla cessione della Sicilia a Federico d'Aragona (1272-1337), secondo quanto stabilito nella Pace di Caltabellotta (1302). Ostile all'imperatore Enrico VII, ne affrontò la discesa in Italia (1311-13) ponendosi a capo dei guelfi. Morto Enrico (1313), Roberto si scontrò a più riprese con i ghibellini guidati dai Visconti e dagli Scaligeri. Sconfitto a Montecatini (1315), R. promosse una strategia di collaborazione con papa Giovanni XXII, mirando a riacquistare la Sicilia e ad assicurare la successione dinastica, ma mancò entrambi gli obiettivi. È il «re [...] da sermone» (*Par.* VIII, 147), considerato «più adatto a pronunciar sermoni che a cingere la spada» (Cfr. Enzo Petrucci, *Roberto d'Angiò*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., IV, pp. 1000-1004). Il severo giudizio dantesco lo coinvolge in pieno nella condanna della casa di Francia e del sistema guelfo.

¹³³ Si rimanda, a tal proposito, ai luoghi citati dalla Chiavacci Leonardi *ad locum*: A. Mussato, in *De gestis italicorum* V, ii, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1723-1751, X, col. 625; G. Villani, *Nuova cronica* XIII, 10; P. dei Faintinelli, *Rime* I 6; *Ballata per la rotta di Montecatini* 63, in *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, p. 972.

Et hic nota, lector, quod non solum iudicatura vulgi, sed etiam sententiae sapientum multum discordant in facto istius famosi regis; unde duo poetae florentini sunt sibi contrarii in scribendo. Nam iudicio meo Petrarcha nimis commendat eum semper et ubique, dando sibi omnes artes et omnes virtutes, quia fuit multum honoratus ab eo, et promotus ad lauream quam recepit in capitulio Romae: Dantes vero nimis culpat eum ab avaritia, quam ipse habuit nimis odio. Et vere istud vitium posuit non parvam maculam in gloriam tanti regis; unde possem narrare aliqua digna censoria nota, quae ex cupiditate fecit; ideo bene cancellarius suus cum Robertus diceret: spiritus, ubi vult, spirat; iocose dixit: et Robertus, ubi vult, pilat (*Comentum* IV, 494).

Per comprendere a fondo tali edulcorazioni e cautele benvenutiane, basti notare, tra le maglie del *Comentum*, la diversa idea di Italia e di Europa che aveva Benvenuto, tanto lontana da quella dantesca. Vediamo ad esempio come reagisce alla celebre *comparatio* di Beatrice, che mostra al pellegrino il seggio destinato, nella Candida rosa, all'anima «agosta / de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta»:

La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.
(*Par.* XXX, 139-141)

La cieca. Hic Beatrix assignat causam generalem quare Henricus non diriget Italiam, dicens: *La cieca cupidigia*, idest, cupiditas, quae obcaecat vos italicos, ita ut non videatis proprium commodum, *che v'ammalia*, idest, quae fascinat vos more incantatricum, *v'ha fatti simili al fantolino che muor per fame e caccia via la balia*, et est pulcherrima similitudo: sicut enim infantulus aliquando pro nihilo indignatus afficitur fame, et tamen renuit cibum quem porrigit sibi pia nutrix sua, ut quietet fletum eius; ita vos italicici pro nihilo irati et indignati sicut pro vana partialitate morimini fame, et omni malo incommodo propter bella

vestra, et tamen respuitis succursum et remedium quod aliquando porrigit vel mater ecclesia, vel imperialis aula; tamen, quidquid dicat autor, nescio quid utile faciant in Italia gallici vel germanici, nisi rapinas publice et privatim (*Comentum*, V 462-463).

È evidente che secondo il poeta le città italiane dovevano accogliere non tanto un «succursum [...] quod aliquando porrigit vel mater ecclesia, vel imperialis aula», come chiosa l'imolese, bensì la pacificazione imperiale. Ma, ormai decaduta ogni prospettiva di riscatto sul suolo italiano, da parte dell'Impero, nel tardo Trecento, il romagnolo non riusciva più a vedere l'utilità per l'Italia, oltre che dei «gallici», anche dei «germanici», se non nelle «rapinas publice et privatim». Di grande interesse, a tal proposito, è l'identificazione tutta benvenutiana, «figuraliter», dei centauri di *Inf.* XII con i mercenari («viri militares predators»), in parte uomini e in parte bestie, sempre reattivi e pronti nel dare e ricevere morte e, spesso, come i cavalli, ribelli e ostinati verso i loro padroni, dai quali si allontanano non appena si trovano liberi nel campo di battaglia:

Isti centauri, sicut fingunt omnes poetae prius graeci quam latini, fuerunt homines monstruosi, quia a medio infra erant equi, a medio supra erant homines; et fuit pulcherrima fictio, quia fuerunt homines bellicosissimi vel equitandi peritissimi in Thesalia, ita quod videbantur esse unum corpus simul cum equis suis, et ex eodem utero naturae nati cum illis, qui primo fecerunt violentias et rapinas in Graecia. Isti ergo centauri ad propositum figuraliter sunt stipendiarii, et viri militares praedatores, qui bene dicuntur esse homines pro parte, et pro parte bestiae, quia licet quantum ad formam corporis retineant adhuc humanam figuram et videantur homines; tamen quantum ad eorum vitam et mores animi sunt bestiae, et bestialius currunt et saeviunt in genus hominum, quam aliquod genus animalium, sed imo potius convertuntur in equum, quam in aliud animal; quia ut patet de se equus est animal bellicosum, quo isti utuntur tamquam organo et instrumento suo ad violentias et praedas; equus etiam est animal velocissimum, et talis recte est stipendiarius, qui est semper in

discursu et motu; et ad mandatum alterius currit velocissime ad mortem dandam et recipendam; est enim sicut equus servus alterius, et infeliciter ducit continuo vitam inquietam, imo recte stipendiarius est similis equo suo. Equus enim licet habeat ferrum ad pedes, ad os, ad ilia, ad tergum saepe recalcitrat domino suo, et mordet et fugit ab eo, maxime quando videt se in campo libero non in stabulo; ita stipendiarius saepe fit rebellis, contumax, inobediens domino suo, et recedit ab eo potissime quando videt se liberum in campo, non in civitate vel fortilitio. (*Comentum* I, 394-395)

E se tale identificazione, tra Centauri e «stipendiarii» era già suggerita da Pietro Alighieri (III red., «Allegorice hii Centauri pro stipendiariis equitibus summuntur, ex eo quod die noctuque equis insidunt»),¹³⁴ e soprattutto dal *praeceptor* Boccaccio:

i Centauri, li quali furono uomini d'arme, di superbo animo e senza alcuna temperanza e inchinevoli ad ogni male, sì come noi veggiamo essere i masnadieri e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui il quale tirannescamente occupa alcun paese (G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 600);

il *lector*, da parte sua, chiosando la spiegazione di Virgilio sul ruolo dei centauri sul Flegetonte, qualche pagina dopo, dichiara con precisione a chi stava pensando, quando disegnava mirabilmente, «figuralliter», così come appreso dal suo *auctor*, le equivalenze tra cavalli e soldati mercenari:

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,

¹³⁴ Cfr. P. Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis (A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's "The Divine Comedy")*, a cura di M. Chiamenti, Tempe, University Press, 2002, p. 178.

saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille.”
(*Inf.* XII, 73-75)

Et vere, lector, isti stipendiarii sunt illi qui tenent istos in sanguine, idest in fusione sanguinis, quia sine istis cessarent cito bella, et per consequens cessarent mortes, violentiae, rapinae. Sed proh dolor! in haec tempora infelicitas mea me deduxit, ut viderem hodie miseram Italiam plenam barbaris socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Anglici sanguinei, Alemanni furiosi, Britones bruti, Vascones rapaces, Hungari immundi; qui omnes coniurant in perniciem Italiae, non tam viribus quam fraudibus et prodicionibus, provincias vastando, nobiles urbes spoliando (*Comentum* I, 400-401).

Benché priva di tale lamentazione attualizzante, l'identificazione tra centauri e soldati mercenari, già sviluppata nei suoi nessi interni, era tuttavia presente anche nelle redazioni precedenti il *Comentum*:

Sciendum quod Centauri fuerunt monstra, qui erant semiequi et semihomines. Unde stipendiarii, licet videantur nomine quantum ad formam, tament quantum ad mores subt bestie; sed sunt semiequi, quia equus est ille mediante quo stipendiarii faciunt violentias contra proximum. Et equus est animal velocissimum; et ita est vita stipendiarii, quia semper est inrepausabilis, et in continuo discursui. Et vocatur Centauri, quia fuerunt centum qui inceperunt vivere de rapina. Et fuit Ysion qui primo inciperet de-robare [...] Isti vadunt circha fossum, facta acie, sagittando animas que extra removent se de sanguine plusquam culpa destinavit. Hoc est verum; quia isti stipendiarii faciunt continuare violentos tyrannos in violentia omnium (*Talice* I, 171 e sgg.);

Centauri sunt stipendiarii: semi homines et semi equi. Erant, et sunt, isti homines sociales, violenti. Habent formam hominum: sunt equi quantum ad vitam et mores violentos. Convertunt in equum potius: primo, quia equus est illud istrumentum quo utuntur ad violentias suas faciendas; alia ratio est, quia equus est

animal cursatile: ita vita stipendiarii est in continuo cursu et inquiete, et sicut utitur violentia contra alios, tamen illa lucra parum durant (vel ipsi violenter proiciunt, vel acipitur ab aliis: et ita moriuntur, etiam ut plurimum manibus alienis) (*Pasquino*, p. 155).

Era dunque l'Italia devastata, «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa» (per usare i celebri attributi machiavelliani del *De principatibus*, XXVI), da inglesi sanguinari, furiosi tedeschi, bretoni brutali, guasconi rapaci, immondi ungheresi, ad angustiare l'animo di Benvenuto, proprio come angustiarono l'animo del Petrarca:

Hi sunt qui infami stipendio calamitosam et miseram vitam trahunt; iure igitur pacem et in pace famem metuunt, bellum amant et lupi velut ac vultures, strage hominum et cadaveribus delectantur. His ne tu beluis morem geres? eque carnem et cesorum exuvias esuriunt, eque sanguinem sitiunt atque aurum.¹³⁵

¹³⁵ F. Petrarca, *Familiars XVIII*, 16 (si cita, come d'ora innanzi per tutte le epistole familiari del poeta laureato, da F. Petrarca, *Le Familiari*, ed. critica a cura di V. Rossi e U. Bosco, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1933-1942; riprodotta (con la trad. di E. Bianchi) in F. Petrarca *Opere, Canzoniere - Trionfi - Familiarium rerum Libri*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1975, alle pp. 241-1285. Sono numerosi i luoghi in cui il poeta laureato biasima la sciagura degli eserciti mercenari: vedi anche *Fam.* XI, 8; XXXII 14, XXIII 1; e F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. Crevatin, Venezia, Marsilio, 2004 (II ed.), p. 122. Ma basterebbe ricordare giusto quell'*Italia mia* (RVF CXXVIII) citata non a caso nella già ricordata, celeberrima *Exhortatio ad capesendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*, capitolo conclusivo del *Principe*.

2.2 «Opus vere gallicum»: la polemica culturale

Se indagata poi sul piano culturale, la polemica anti-francese del *lector* romagnolo testimonia uno scarto ancora più ampio rispetto all'originario messaggio della *Commedia*, e chiarisce ancor meglio il progressivo aggiornamento proto-umanistico del nostro esegeta, maturato dalle *lecturae* al *Comentum* nel segno di un'evidente ascendenza petrarchesca. Prendiamo le mosse dall'indignato rifiuto di chiosare l'evocazione dantesca del nome di Tristano, definito da Benvenuto «unum [...] modernum de extremo Occidentis»; l'imolese ritiene opportuno passare oltre, perché si tratta di favole ampiamente note e celebrate dal popolino, nonché, per gran parte, frivole e menzognere:

Vedi Parìs, Tristano"; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille.
(*Inf.* V, 67-69)

Tristano. Hic ultimo autor nominat unum magis modernum de extremo Occidentis. Iste peccavit cum uxore patru sui, scilicet regis Marci de Cornovalia, quae vocata est Isotta, et cognominata est flava. Hic Tristanus percussus telo venenato ex gratia regis, amplexus illam strictam in ulnis suis, in ferventissimo ardore simul secum expiravit. Et quia ista quotidie vulgi ore celebrantur, ideo sic breviter pertranseo, etiam quia pro maiori parte reputo ista frivola et vana. Sed idcirco autor fecit mentionem de isto Tristano, quia iste effectus amoris, sive fictus sive factus, est satis memorabilis in ista materia, etiam ut ostenderet se aliquid novisse de omnibus (*Comentum* I, 203-204).

Si rammenti subito, per contrasto, il celeberrimo passo dantesco, nel quale si ricordano le «Arturi regis ambages pulcerrime» tra i migliori frutti del primato francese nella prosa; ove è quindi formulata, in qual-

che modo, una valutazione dell'Alighieri sulla materia romanzesca d'oltralpe:

Allegat ergo pro se lingua *oïl*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum est sive inventum ad vulgare prosaycum, suum est: videlicet Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine (*Dve* I, X, 2-3)

È vero che vi si può leggere, come ha fatto il Mengaldo, un giudizio implicitamente riduttivo, coerentemente con l'«atteggiamento sottilmente antifrancese del Dante maturo».¹³⁶ E anche Daniela Branca, nella voce *Romanzi arturiani* allestita per l'*Enciclopedia dantesca*, sostiene che, anche se «non è facile [...] interpretare il reale valore della pur laudativa espressione», tuttavia, «si direbbe che, dopo il *Convivio* e il *De vulgari Eloqentia*, vi sia stato da parte di Dante uno spostamento di prospettiva, per l'accentuarsi delle esigenze di una problematica morale», per cui, come chiariva per primo il Contini, il poeta avrebbe respinto il pur affascinante mondo della letteratura cortese «mettendo in mano a Francesca il più famoso dei romanzi arturiani».¹³⁷ Anche soppesando, in ogni caso, tale «superamento»¹³⁸ dantesco di un'intera esperienza umana e culturale, il netto rifiuto del *lector* risulta comunque eclatante, proprio perché contravviene alla consueta

¹³⁶ Cfr. D. Alighieri, *Opere minori*, II, a cura di P. V. Mengaldo *et alii*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 82-83.

¹³⁷ D. Branca Delcorno, *Romanzi arturiani*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., IV, pp. 1028-1030. Secondo la Branca, la sibillina definizione dantesca, «sembra quasi l'eco dell'ammirazione suscitata nel lettore dal vario e luminoso affresco arturiano, più che un vero e proprio giudizio letterario». Si legga anche la voce del Viscardi, *Romanzi cortesi*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., IV, pp. 1030-1032. Più in generale dell'ampia bibliografia sui rapporti tra Dante e la cultura cortese d'oltralpe ci limitiamo a ricordare i recenti interventi di A. Fassò, *La cortesia di Dante*, in Id., *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà tra epica e lirica romanza*, Roma, Carocci, 2005, pp. 115-201 e M. Picone, «*Le donne e' cavalier*»: *La civiltà cavalleresca nella 'Commedia'*, «*Deutsches Dante Jahrbuch*», LXXXII (2007), pp. 17-46.

¹³⁸ Cfr. G. Contini, *Dante come personaggio-poeta della Commedia*, in Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 33-62: 47.

prassi esegetica, e disconosce qualsiasi dignità culturale ad un codice etico e letterario che, anche se 'limitato' ad «ambages», da parte del poeta, era comunque da lui recepito come ben degno di rispetto e credibilità: si ricordi anzi, col Ruggieri,¹³⁹ che la conversione del «cavaliere Lancelotto», altro grande protagonista delle «ambages pulcherimae», è da Dante notoriamente accostata, e dunque equivalente, senza alcun distinguo tra storia e leggenda, a quella di Guido da Montefeltro.

Certo lo cavaliere Lanzalotto non volse in porto intrare colle vele alte, né lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano. Bene questi nobili calaro le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga etade a religione si rendero, ogni mondano diletto ed opera disponendo (*Convivio* IV, XXVII, 8).

Ed è altrettanto doveroso notare che, a proposito dello stesso luogo infernale, addirittura il «venerabilis praeceptor» Giovanni Boccaccio, a differenza del suo brillante *discipulus* Benvenuto, non batteva ciglio, e intraprendeva con diligenza la narrazione di quella storia che, come altre, aveva nutrito a fondo la sua poetica, almeno fino al *Decameron*:

Tristano, secondo i romanzi de' Franceschi, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia, e fu, secondo i detti romanzi, prode uomo della persona e valoroso cavaliere; e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco, suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avelenato. Laonde vedendosi morire ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò e con tanta forza se la strinse al petto che a lei e a lui scoppiò il cuore e così insieme morirono e poi furono similmente sepelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della Tavola Ritonda, ed egli ancora fu de' cavalieri di quella

¹³⁹ R.M. Ruggieri, *L'Umanesimo cavalleresco italiano. Da Dante al Pulci*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962, p. 85

Tavola (G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedìa*, cit., p. 312)

Boccaccio, come anche Francesco da Buti,¹⁴⁰ non si risparmia; diversamente, va detto, altri commentatori antichi, nelle chiose corrispondenti, preferiscono passare oltre come Benvenuto, ma certo non vi si coglie lo scientifico disprezzo che caratterizza la chiosa benvenutiana. Più che all'Ottimo, si deve fare riferimento a Guido da Pisa per leggersi una velata punta di scetticismo di marca proto-umanistica (in particolare in quel «qui vulgo “Rotunda Tabula” nuncupatur»). Sarà tuttavia necessario attendere addirittura più di un secolo, e la piena affermazione della nuova cultura, per trovare una voce effettivamente consonante con Benvenuto: quella di Cristoforo Landino, che avrà avuto tutto il tempo per metabolizzare la lezione petrarchesca, mirabilmente compendiata nella celebre terzina del *Triumphus Cupidinis*, vv. 79-81 («Ecco quei che le carte empion di sogni / Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti / onde convien che il vulgo errante agogni»):

¹⁴⁰ Cfr. F. da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, cit., I, p. 163: «Questo Tristano fu nipote del re Marco di Cornovaglia, et innamorossi della reina Isotta moglie del re Marco, onde il re Marco l'uccise, trovatolo un di' in camera con la reina Isotta, e con quella medesima sua lancia ch'avea lasciata fuori mettendola per uno buco ch'era all'uscio; sì che lo ferì e della detta ferita in fine morie, benchè ne vivesse alcun tempo, e la reina Isotta morì sopra di lui, secondo che dice la storia della Tavola Ritonda, e però Virgilio lo nomina con li altri». Prodigo di informazioni anche l'Anonimo Fiorentino (*Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*, cit., I, p. 155): «Tristano, et più: Secondo le favole, che si dicono de' cavalieri della tavola ritonda, Artù fu re di Brettagna; del quale alcuna memoria fa di lui la cronica martiniana, et dice che al tempo di Illaris Papa regnava Artù in Brettagna come si trova nelle storie de' Brettoni, il quale, per la sua benignità et probità, Fiandra, Francia, Norvegia, Dacia et l'altre marine isole d'intorno sottopose a sè et a sua signoria; et combattendo, fu ferito villanamente; di che, cercando di guarire, non trovando nel paese guarigione, andò in alcuna isola a curarsi, et mai poi di lui non si seppe novelle quello che di lui avvenisse. Ora, secondo i romanzi, il re Artù ritenne la tavola ritonda, et trasse a sè tutti i valenti uomini del paese. Fu tra gli altri fra' principali Tristano, figliuolo del re Meliadus di Leonis: questi innamorò d'Isotta la bionda, figliuola del re d'Irlanda et moglie del re Marco di Cornovaglia; et uno giorno essendo con Isotta, et sonando una arpa nella sua camera, il re Marco sopraggiuntolo, da una finestra gli lanciò una lancia avelenata, et ferillo a morte; et vegghendo Tristano non potere campare, venuta Isotta a lui, doppo molto pianto, abbracciandosi insieme, per grande passione et per amore, dice la favola che morirono l'uno nelle braccia dell'altro».

Tristano et cetera. La hystoria di costui et quanto amoe la Regina Ysotta sua zia, et come per lei l'uccise il re Marco è divulgata per tucto sì che non àe mestieri d'apirla.¹⁴¹

Iste Tristanus fuit mirabiliter filocaptus: unde cum ista multitudine hic ab autore ponitur. Cuius Tristani gesta non explico, quia sunt omnibus quasi nota; nam note sunt hystorie que in illo libro leguntur qui vulgo "Rotunda Tabula" nuncupatur (Guido da Pisa, *Expositiones et glose super Comediam Dantis*, cit., p. 112)

Tristano: fu nipote di Marcho re di Cornovaglia, et innamorossi della reina Isotta moglie del re Marcho. El re gl'appostò in camera, et chon la lancia medesima di Tristano, la quale lui haveva lasciata fuori dell'uscio, lo ferì mettendo la lancia per un bucho dell'uscio; et Tristano dopo poco tempo morì di tal ferita. Questo fu el principale de' cavalieri chiamati erranti, le prodezze de' quali sono più fabulose che vere. Di qui Francesco Petrarca dixè: "Ecco que' che le carte empion di sogni Lancilotto, et Tristano, et gli altri erranti"¹⁴²

Tornando a Benvenuto, non è affatto difficoltoso rintracciare chiose dello stesso tenore: l'eloquente espressione «quotidie vulgi ore celebrantur» è utilizzata altrove nel *Comentum*, come nella digressione su Mordret, punito nella Caina quale traditore di Re Artù («non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra / con esso un colpo per la man d'Artù», *Inf.* XXXII, 61-62). Per inquadrare il personaggio, il nostro ricorre alla *Morte Darthur* dello pseudo Walter Map, nella quale però, come egli puntualizza, il vero e il falso sono variamente mescolati ad esaltazione della Britannia, e manca ogni sorta di senso storico, se Artù viene raffigurato in guerra contro una Roma alleata a greci, parti, egiziani e altri popoli orientali:

¹⁴¹ *L'ultima forma dell'«Ottimo commento»*. Chiose sopra la Comedia di Dante Allegieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori, edizione critica a cura di C. Di Fonzo, *Inferno*, Ravenna, Longo, 2008, p. 92.

¹⁴² C. Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, I, p. 457.

Non quella. Hic praedictus spiritus in detestationem tanti mali per modum comparationis nominat et detegit alios proditores eiusdem speciei, ut ostendat quod nulli fuerunt similes istis; et primo nominat quemdam antiquum proditorem, qui prodidit patrem suum nimis enormiter. Ad sciendum igitur quis fuit iste perfidissimus proditor volo te scire quod, sicut scribit Gualterius anglicus in sua chronica quae britannica vocatur, in qua admiscet multa falsa veris in exaltationem suae regionis, Arturus rex clarissimus occidentis, mortuo patre, qui vocatus est Uter pandragon, adolescentulus quindecim annorum tantam gratiam virtutis et felicitatis habuit in insula Britanniae, quod totam patriam probiter reformavit, devictis saxonibus qui infestabant ipsam, et omnes insulas circumadiacentes subiugavit. Deinde reversus in Britanniam tredecim annis moram fecit, quo tempore suam familiam ordinavit, invitatis quibusdam nobilibus regnorum, ita ut nullus nobilis extimaret se aliquid, nisi in habitu indumentorum et armorum ornaretur ad modum militum Arturi. Arturus ergo non contentus regnum suum intra maris litora arctari magnis viribus vicit Norvegiam et Daciam; deinde transiens in Galliam, quam tunc tenebat Leo imperator, celeri successu victoriarum omnes provincias subiugavit spatio novem annorum. Tandem reversus in Britanniam, ne virtus marceret otio, de consilio Merlini tunc florentis ordinavit tabulam, quam anglici vocant rotundam; ad quam convocavit quasi ad convivium celebre omnes famosiores armis et moribus nobilibus, quibus dedit certas leges societatis, scilicet, ut arma semper ferrent, iura debilium defensarent, neminem violarent, se invicem non laederent, pro salute amicorum pugnarent, pro patria vitam exponerent, sibi solummodo acquirerent honorem, fidem nulla ex causa fallerent, et ut breviter dicam, omnia laudabiliter gererent; quae singula cum magno favore quotidie vulgi ore celebrantur, quibus iam felix Arturus tributum petitum romanis superbe denegavit, et cum maximo apparatu veniens in Galliam victoriose superavit Lucium consulem romanum habentem secum reges multos orientales, scilicet regem Graecorum, Medorum, Parthorum, Lybiae, Aegypti, Babyloniae, Bythinae, Phrygiae, Cretae et alios multos; sed certe nescio videre quomodo iste somniaverit ista tam vana nulli credenda prudenti. Quis enim sciens historiam ignorat, quod tempore Arturi iam Roma erat in magna declinatione? cum iam per multa saecula romanum imperium translatum esset

in Graeciam, per Constantinum, et iam Roma saepe capta erat a gothis et barbaris; et quomodo reges Parthorum, Medorum et Babyloniae erant cum Lucio consule romano, qui non fuerant subiecti romano imperio, quando Roma fuerat in summo culmine potentiae suae? Sed procedo ulterius in historia. (*Comentum* II, 497 e sgg.)

Nessun accenno ad una simile polemica culturale appare nella redazione bolognese («*Non quelli a cui fu rotto: et subiungit alias umbras per comparisonem, dicens quo dille non sunt ita digne; scilicet Mordretus, filius Arturi, qui fuit proditor patris*», *Talice* I, 430). Decisamente più nutrita, riguardo al personaggio Mordret, risulta la successiva chiosa ferrarese, ove però, allo stesso modo, non vi si ritrova alcuna digressione polemica:

NON QUELLI... (61): per modum comparisonis ponit quodam. Rex Artu fuit rex Britanie (scilicet, Anglie), et fuit potens rex: venit ita potens quod, volens venire ad magna, consilio Merlini (qui tunc vigeat), ordinavit illam Tabulam Rotundam, et quod illi milites haberent certare pro libertate et pro opere pietatis. Sed tandem venit usque in Galiam subiugando: interim filius suus, nomine *Mordetto* etc., qui remanserat in insula ad custodiam, cepit conciliare suos, per modum quod usurpavit regnum. Pater sentiens hoc redivit, et filius venit contra patrem, et certavit ita animose quod patri visum fuit habere peius partitum. Tunc pater, indignatus, ivit contra ipsum, et penetravit lancea grossa: unde, cum extraxit langeam, dicitur quod patuit vulnus ab alio latere, sole sive aere intrante (*Pasquino*, p. 336)

D'altronde, la medesima esterna giustificazione benvenutiana allegata alla chiosa su Tristano, ossia che l'autore menzioni simili storie e personaggi soltanto per dimostrare di conoscere «aliquid de omnibus», ricorre, nel *Comentum*, a margine di un'altra scelta dantesca poco apprezzata dal *lector* romagnolo: gli otto versi in provenzale con cui Ar-

naut Daniel si presenta ai pellegrini, in chiusura del canto purgatoriale dei lussuriosi.

El cominciò liberamente a dire:
“Tan m’abellis vostre cortes deman
qu’ieu no me puesc ni voill a vos cobrir.
Ieu sui Arnaut, que plor e vai cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu’esper, denan
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l’escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!”
(*Purg.* XXVI,140-148)

El cominciò, scilicet, ille Arnaldus, liberamente a dire, in suo idiomate provinciali [...] Et videtur quod poeta noster inseruit hic ista verba provincialia ad decorem latinitatis, et ut ostenderet se de omnibus aliquid scivisse (Comentum IV, 137-138).

Di tali «verba provincialia» nel poema sacro, il nostro si era mostrato scandalizzato, prima di stendere il suo *Comentum*, già davanti ai suoi studenti bolognesi, nelle aule di via Portanuova, nel 1375, quando puntualizzava che Dante «facit ipsum loqui in lingua sua; non quod laudet linguam, quia satis displicibilis est» (*Talice* II, 334). Se, insomma, al grande Daniello, Benvenuto sembra riconoscere volentieri, sulla scorta del suo *auctor*, la composizione di «multa et pulcra dicta vulgaria» (*Comentum* IV, 134), egli non pare però affatto convinto dall’idea dantesca di farlo parlare nel suo idioma. Neppure il francese, peraltro, risulta gradito al *magister* imolese, che poco sopra, nello stesso canto, aveva così chiosato i «versi d’amore» e le «prose di romanzi», nei quali il «miglior fabbro del parlar materno» (*Purg.* XXVI, 117) aveva superato ogni rivale, provenzale e francese (checché ne dicano gli stolti, i quali gli preferiscono Giraut de Borneil):

Versi d’amore e prose di romanzi

soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
(*Purg.* XXVI, 118-120)

Et confirmat Guido quod dixit, dicens: ille Arnaldus, *soverchiò tutti*, idest, superavit et excessit, *versi d'amor*, nam versus vulgares principaliter inventi sunt propter materiam amoris, *e prose di romanzi*, idest, vulgarium; unde gallici omnia vulgaria appellant romantia; quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt (*Comentum* IV, 135).

Nel significare il francese *romanz* per un 'componimento in volgare', all'altezza del *Comentum*,¹⁴³ il *magister* rinviene, insomma, l'argomento probatorio della sostanziale inferiorità della lingua d'*oil*, poco riuscita imitazione del latino. Concetto più distesamente sviluppato a margine di *Inf.* XXIX, 121-123, quando il *lector*, più di ogni altro strenuo chiosatore della *Commedia*,¹⁴⁴ così amplificava la *blague* 'francesca', richiamata solo incidentalmente dal poeta-pellegrino:

E io dissi al poeta: "Or fu già mai
gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai!"
(*Inf.* XXIX, 121-123)

galli sunt genus vanissimum omnium ab antiquo, sicut patet
saepe apud Iulium Celsum, et hodie patet de facto; videmus

¹⁴³ Semplicemente «*Di romanzi*, idest vulgariter», nella redazione bolognese (*Talice* II, 343); appena più nutrita ma già in odore di polemica la chiosa ferrarese: «*romanzi: volgari*. Dicunt *parla romanzo*, volendo dicere "loquere vulgariter", quia Cesar coegit loqui ytalice, unde corrumpunt linguam. (*Ashb.* 839, c. 106rb).

¹⁴⁴ Tra i commentatori trecenteschi, si soffermano sulla *vanitas* francese solo Guido da Pisa (*Expositiones et glose super Comediam Dantis*, cit., p. 603: «hoc est, gens gallica non est ita vana, sicut est ista senensis. Nam inter omnes nationes orbis, excepta greca, gens gallica vanior perhibetur; et adhuc senensis gens hic vanior demonstratur»), e l'autore delle Chiose Vernon (cfr. *Chiose sopra Dante*, edizione a cura di G. Lord Vernon, Firenze, Piatti, 1846, p. 241: «In questa quinta parte volendo l'altore descrivere la vanità de' Senesi e ti dà questa similitudine de' Francieschi e nolla dà senza chagione inperò che in tutto il mondo non ha più vana giente che Francieschi ed eglino son coloro che tutte le foggie vane e chattive truovano e si lle fanno per loro vanità e per loro poca fermezza e virtù»).

enim, quod omni die adveniunt novos habitus, et novas formas vestium. Unde non est membrum in eis, quod non habeat suam fogiam; portant enim catenam ad collum, circulum ad brachium, punctam ad calceum, pannos breves, ita quod ostendant culum, partem obscenam corporis occultandam, et caputium ante faciem ad tegendam partem corporis honestam potius manifestandam; et ita de multis vanitatibus (*Comentum* II, 409).

Così profittato di un secolare *tópos* anti-francese,¹⁴⁵ nelle *lecturae* Benvenuto si fermava a questo punto («et dicit quod gens gallica non est ita vana, quamvis sit magis vana quam gens que sit in toto mundo; [que] cohoperuit vultum et ostendit culum; vultum quem natura [ostendit] tamquam speculum; culum quem natura occultavit», *Talice* I, 399); tuttavia, all'altezza del *Comentum*, il nostro sapeva poi innestarsi, trascinato dallo sdegno, l'approfondimento di un'importante questione socio-linguistica del suo tempo, ovvero l'uso del francese da parte di «italici et praecipue nobiles», che «conantur imitari vestigia eorum, et discunt linguam gallicam, asserentes quod nulla est pulcior lingua gallica» (*Ibidem*). L'imolese vi si riferisce, evidentemente, alla «voga del francese dei romanzi, alla quale si univa, mentre si spegneva la tradizione epica e mentre si affermava sempre più il toscano, la nuova moda della lirica musicale francese».¹⁴⁶ Il francese era in effetti, nel tardo Trecento, «un segno di distinzione della nuova classe aristocratica dell'Italia settentrionale», legata, molto più della Toscana, ai costumi cortesi di Francia. Non inganni tuttavia la consonanza con il celebre passo del *Convivio*, ove il poeta inveisce contro gli «adulteri», vanagloriosi pusillanimi «che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano»:

¹⁴⁵ Che dai *Commentarii* cesariani giungeva, tra gli altri, a Salimbene de Adam, il quale, come ricorda il Mattalia (cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di D. Mattalia, Milano, A. Rizzoli, 1960, I, p. 546, così sentenziava: «Superbissimi sunt Gallici, et stultissimi, et homines pessimi et maledicti, et qui omnes nationes de mundo contemnunt».

¹⁴⁶ G. Folena, *La cultura volgare e l'«umanesimo cavalleresco» nel Veneto*, in Id., *Cultura e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Ed. Programma, 1990, pp. 377-94: 389.

Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi acusatori, li quali dispregiano esso e commendano li altri, massimamente quello di lingua d'oco, dicendo che è più bello e migliore quello che questo; partendo sé in ciò dalla veritade [...] Ma però che virtuosissimo è, nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dello acusatore, dirò, a confusione di coloro che acusano la italica loquela, perché a ciò fare si muovono; e di ciò farò al presente speciale capitolo, perché più notevole sia la loro infamia (*Convivio* I, X, 7-14);

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cechitade di discrezione; la seconda, maliziata escusazione; la terza, cupidità di vanagloria; la quarta, argomento d'invidia; la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì grande setta che pochi sono quelli che siano da esse liberi (*Ivi* I, XI, 1-2).

L'imolese, come per la liquidazione delle favole tristaniane, si spinge molto oltre le prese di posizione dantesche. La rampogna dell'Alighieri, infatti, non implicava in alcun modo disistima per i volgari provenzali e francesi: piuttosto «badasse ognuno a coltivare e ad apprezzare convenevolmente il natìo idioma».¹⁴⁷ D'altronde – lo spiega Dante stesso – «senza dubio non è senza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto» (*Convivio* I, XI, 15). Dopo l'*exploit* della *Commedia*, Benvenuto, viceversa, poteva ormai asserire che «nullum loqui est pulcrius aut proprius in Italia quam florentinum», e sostenere che la lingua francese «est bastarda linguae latinae, sicut experientia docet»; facendo poi leva su di una curiosa (ma probabilmente allora invalsa) analisi glottologica, si lanciava in una agguerrita stigmatizzazione dell'idioma oitanico:

¹⁴⁷ A. Farinelli, *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908, p. 6

Nam cum non possint bene proferre *cavaliero*, corrupto vocabulo, dicunt *chevalier*. Similiter cum nesciant dicere *signor* dicunt *sir*, et ita de caeteris. Huius rei testimonium habemus, quod adhuc quando volunt dicere: *loquere vulgariter*, dicunt: *loquere romancie*; et eorum vulgaria appellant *romancia*. Non ergo deberent italici sponte subiicere suam nobilitatem ignobilioribus (*Comentum II*, 409).

Riproposta fedelmente, mezzo secolo dopo, dal suo allievo Serravalle,¹⁴⁸ che definisce il sostrato gallico inintelligibile, e il volgare francese una deformazione della lingua imposta a suo tempo da Giulio Cesare, per cui, a chi volesse imparare il francese, basterebbe parlare ‘come un bambino italiano di uno o due anni’:

Gens gallica semper fuit reputata vana, et hodie sic est quasi. Omnes vanitates quasi veniunt de Frantia, sicut novitates vestium et formarum. Dicit Iulius Celsus, quod Gallici tempore suo ferebant sonalia, idest campanelulas ad barbas. Dicunt Ytalici, quod Franzigene sunt multum mori[g]erati et plus omnibus aliis nationibus, et quod nobilius loquuntur. De moribus relinquo ad presens: sed de loquela scio quod non est verum. Certe, lingua gallica est ytalicum idioma corruptum: nam Iulius Cesar qui cepit vi armorum Galliam, quia loquebantur barbarice et inintelligibiliter, coegit eos ad loquendum ytalicum idioma; et ideo, quia non potuerunt addiscere perfecte idioma ytalicum, loquuntur sicut parvuli pueri ytalici. Ut volendo dicere: Si tu non permictis me stare, ego percutiam te cum baculo; dicunt: Si vus non mi lassé stare, gie ve donaré du baton. Unde si tu vis loqui gallice,

¹⁴⁸ Che segue, come suo solito, la versione ferrarese: «Ymo est vituperabilius eloquium quam sit! Si tu vis loqui francigine, loquere sicut¹⁴⁸ puer triennis, qui dicit: “Io ti darò del batone nela tetta, si tu non mi lassi tare”. Est lingua corrupta de italica: Cesar, quando cepit Galliam, cogeat eos loqui ytalice; unde non poteran loqui expresse, unde bastardabant loquelam. Nam, prius loquebantur ita barbarice quod nullo modo intelligebantur» (*Pasquino*, p. 318).

loquere more infantium ytalicorum unius vel duorum annorum.¹⁴⁹

I tempi, in effetti, erano cambiati: quella lingua illustre che mantenendo a lungo lo scettro della cultura europea tanto peso aveva avuto sulla letteratura italiana (e tanto continuava ad averne),¹⁵⁰ quella lingua che Brunetto Latini aveva definito con disinvoltura la «plus délectable et plus commune a tous gens»,¹⁵¹ e di cui lo stesso Dante aveva ricordato «sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem» (*Dve* I, X, 2), era la stessa che Francesco Petrarca, qualche lustro prima che Benvenuto iniziasse a leggere la *Commedia*, aveva asserito di non conoscere al cospetto del re di Francia. Ambasciatore a Parigi presso quel re Giovanni II umiliato da quattro anni di prigionia inglese e dalla liberazione su riscatto pagato anche dai Visconti (in cambio della figlia Isabella, vd. *supra*), il poeta laureato, dopo una vita passata in Provenza, così iniziava la sua orazione: «Non sum tanti ingenii: lingua gallicam nec scio nec facile possum scire».¹⁵² «Araldo di una cultura nuova», il Petrarca poteva infatti «opporre al secolare predominio della lingua francese l'arma ben più formidabile e veramente decisiva di un latino ignoto ai moderni», come avrebbe commentato, secoli dopo, Carlo Dionisotti, ben accostando in nome della comune «capacità di voltar le spalle risolutamente al passato prossimo e ricominciare *ex novo*», il Petrarca che mette da parte la *Commedia*, il Boccaccio che rinnega il *Decameron* con la «pietra tombale» delle sue *Genealogie* e

¹⁴⁹ Fratris Johannis de Serravalle, *ord. Min. Episcopi et Principis Firmiani translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem nunc primum edita*, a cura di M. da Civezza e T. Domenichelli, Prato, Giachetti, 1891, p. 362.

¹⁵⁰ Cfr. sull'argomento, tra gli altri, C. Bologna, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, I. *L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 511-600; G. Folena, *La cultura volgare e l'«umanesimo cavalleresco» nel Veneto*, cit.

¹⁵¹ B. Latini, *Li livres dou Tresor*, a cura di J. Carmody, Berkeley, University of California Press, 1948, I, I, 6.

¹⁵² Testo edito in C. Godi, *L'orazione del Petrarca per Giovanni il Buono*, «Italia medievale e umanistica», VIII (1965), pp. 45-83: 73.

il Coluccio Salutati dittatore culturale di Firenze.¹⁵³ Il nostro *lector* mostrava così, ancora una volta, di accogliere alcune delle più innovative acquisizioni ideologiche del magistero petrarchesco, come appunto lo spregio per quella «congerie di relitti dell'imprecata invasione barbarica, materia vile in quanto rimasta a documentare la vittoria brutta d'un popol senza legge».¹⁵⁴ Eccolo dunque sussultare e rigettare, oltre che le *aventures* cavalleresche, anche l'*epos* carolingio, agilmente liquidato dinanzi alla luce di Orlando nella croce di Marte. Rinviato il suo lettore alle chiose di *Par.* VI, quanto ai dati storici relativi a Carlo Magno, il romagnolo esprime il suo disprezzo per la vanità delle favole narrate «in libris gallicorum et linguis vulgi», vale a dire le rozze *chansons des gestes*:

Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com' occhio segue suo falcon volando.
(*Par.* XVIII, 43-45)

Così. Hic autor nominat duos spiritus illustres, scilicet, Carolum Magnum et Orlandum: de Carolo scriptum est VI capitulo Paradisi, quomodo pugnavit pro ecclesia contra Desiderium regem longobardorum. Iste siquidem, sicut scribit Alcuinus qui fuit nutritor eius et archiepiscopus Tricipinus, fuit staturae etc. et recuperavit Hispaniam de manibus saracenorum etc. Multa tamen vana de isto vulgantur in libris gallicorum, et linguis vulgi (Commentum V, 213).

Al solito più essenziali, prive di spunti polemici, le *lecturae* bolognesi e ferraresi:

¹⁵³ Cfr. C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 146.

¹⁵⁴ Tale, scriveva il De Lollis forzando un poco la mano, risultava la materia cavalleresca per l'umanista Petrarca: cfr. C. De Lollis, *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica*, a cura di S. Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1947, p. 78. Per una contrapposizione più sfumata e problematica tra materia di Francia e Umanesimo 'ufficiale' cfr. G. Folena, *La cultura volgare e l'«umanesimo cavalleresco» nel Veneto*, cit., soprattutto alle pp. 377-379.

Così per Carlo magno: et nominat tertium, scilicet Karolum Magnum, qui liberavit Italiam a Longobardis; cepit Desiderium, et factus est imperator; liberavit Hispaniam et Jerusalem de manu infidelium (Talice III, 233);

Così...: tangit christianos. Scis quomodo Carlus liberavit primo Italiam a Longobardis, qui erant contra Ecclesiam; preterea Yspania<m> retraxit a manibus infidelium, et etiam Terram Sanctam. Nec tamen sunt omnia vera, nec millesima <pars>, tamen fuit optimus christianus et utilimus mundo (Ashb. 839, c. 155r)

L'originalità dell'atteggiamento avanguardistico benvenuto lo si riscontri nel fatto che tra i commentatori trecenteschi, solo in Francesco da Buti si riesce a cogliere, in parte, giusto una valutazione sul valore socio-letterario («cantasi per li cantori in su le piazze pubbliche») del ciclo carolingio:

Così per Carlo Magno; questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze publiche, e per Orlando; chi dice Orlando, e chi Rolando; questi fu uno de' dodici conti palatini, nipote del detto re Carlo, che anco combattette co l'infideli e morì ne la battaglia, e furno nelli anni 775.¹⁵⁵

Il commentatore imolese, d'altronde, non aveva saputo passare sotto silenzio la sua diffidenza persino a margine della vigorosa *comparatio* di *Inf.* XXXI, 16-18: dove il suo scioglimento dell'evocazione dantesca del celebre suono dell'olifante meritava una perplessa protasi cautelativa («si omnia credimus fabulis gallicorum»).

¹⁵⁵ F. da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, cit., III, pp. 519-520.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo magno perdé la santa gesta
non sonò sì terribilmente Orlando
(*Inf.* XXXI, 16-18)

Nunc ad literam, dicit autor: *Orlando non sonò sì terribilmente*, scilicet cornu suum, *dopo la dolorosa rotta*, idest, post infelicem cladem, *quando Carlo magno perdeo la santa gesta*, tot electorum bellatorum per fraudem Gamelonis cum magno dolore et planctu christianorum, non, inquam, ita pulsavit Rolandus, sicut modo Nembroth. Et sic nota quod comparatio est bona pro tanto, quia sicut Nembroth vir maximus pulsavit terribiliter cornu in planitie Senaar contra Deum, ita Rolandus vir fortissimus, si omnia credimus fabulis gallicorum, pulsavit terribiliter contra hostes Dei, scilicet, infideles in Roncivalle (*Comentum II*, 457).

Anche in questo caso, al contrario, risultano sobriamente attinenti al testo le relative chiose delle redazioni precedenti (e tutti gli altri commentatori trecenteschi si dimostrano diligenti nell'esposizione della similitudine, narrando senza alcun problema l'episodio di Roncisvalle):

Se audivit sonare cornu, et iste erate Nembrot; et istud cornu est vox superborum. Et describit excessivum sonum illius cornu, qui sonabat ita mirabiliter sicut sonabat Rolandus in Roncesvallo; qui volens auxilium postulare, ascendit montem, et ita fortiter sonuit quod crepuit in venis colli (*Talice I*, 414);

Modo nota quod, quando Carlus Magnus perdidit sanctam gestam *ad Roncivalle*, tunc Orlandus cepit pulsare adeo violenter quod vene gule fracte sunt. *SI TERIBILMENTE* (18): sicut modo Nembrot (*Pasquino*, p. 328).

L'atteggiamento dell'imolese quanto alla materia di Francia, come prevedibile, consuona con quello più tiepidamente mostrato dal suo

autorevole collega Giovanni Boccaccio, il quale pazientemente faceva penitenza, qualche anno prima dell'esordio da dantista di Benvenuto, per i suoi errori di gioventù, come ricostruito, sulla scorta del Branca, dal Ruggieri:¹⁵⁶ se il certaldese, col *Filocolo*, il *Filostrato* e il *Teseida*, aveva prodotto i primi esemplari modelli «di quei rinnovamenti artistici delle storie cavalleresche popolari onde verranno più tardi [...] i capolavori del Boiardo, del Pulci, dell'Ariosto»,¹⁵⁷ egli tuttavia riscriveva, più avanti negli anni, la sua *Amorosa Visione*, così troncando la rassegna degli eroi,

perché da dir troppo avrei,
e contrario al voler seria l'effetto;
trarmi dal vulgo ancor perch'ì vorrei
delli romanzi e di lor fola scritta
ch'ombra di istoria sol la conoscei;¹⁵⁸

e affermandovi di non più riconoscere «ne' sembianti» Orlando, Oliviero, Rinaldo da Montalbano e gli altri prodi che cavalcavano con Carlo Magno nella prima versione: glorioso gruppo d'armi, ora divenuto «un drappel d'altri ancora di gran vanti / per van romor dal volgo riverito» (*Ivi*, canto XI, vv. 67-75). Nelle stessa direzione (più diplomatiche ma non meno recise delle riserve benvenutiane) sono le cautele boccacciane antifrancesi espresse nelle tarde *Esposizioni*, come quella sulla lettura di Paolo e Francesca:

*Noi, cioè Polo e io, leggiavamo un giorno per diletto Di Lancia-
lotta: del quale molte belle e laudevole cose raccontano i romanzi*

¹⁵⁶ Cfr. R. M. Ruggieri, *L'Umanesimo cavalleresco italiano. Da Dante al Pulci*, cit., pp. 93 e sgg.

¹⁵⁷ V. Crescini, *Di una data importante nella storia dell'epopea francoveneta*, in *Romanica Fragmenta. Scritti scelti dall'autore*, Torino, Chiantore, 1932, p. 345.

¹⁵⁸ *Amorosa Visione, testo B*, canto XII, vv. 38-42. Si cita da G. Boccaccio, *Amorosa visione*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1974 (vol. III di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*).

franceschi, cose, per quel ch'io creda, più composte a beneplacito che secondo la verità.¹⁵⁹

O si pensi infine alla vera e propria palinodia del *Corbaccio*, ove finanche i due amanti del suo *Filocolo* possono essere ormai ridotti a protagonisti delle censurabili letture licenziose della vedova:

Ma io così fidatamente ne favellava, per ciò che saper mi pareva, e so, che le sue orazioni e paternostri sono i romanzi franceschi e le canzoni latine, e' quali ella legge di Lancelotto e di Ginevra e di Tristano e d'Isotta e le loro prodeze e i loro amori e le giostre e i torneamenti e le semblee. Ella tutta si stritola quando legge Lancelotto o Tristano o alcuno altro colle loro donne nelle camere, segretamente e soli, raunarsi, sì come colei alla quale pare vedere ciò che fanno e che volentieri, come di loro imagina, così farebbe; avvenga che ella faccia sì che di ciò corta voglia sostiene. Legge la Canzone dello indovinello e quella di Florio e di Biancifiore e simili cose assai. E, se ella forse a così fatta lezione non intende, a guisa d'una fanciulletta lasciva con certi animaletti, che in casa tiene, si trastulla infino all'ora che venga più desiderato trastullo e che con lei si congiunga.¹⁶⁰

Insomma i due allievi del Petrarca, il più anziano dopo aver errato tra le dilettevoli carte piene di sogni, il più giovane quale entusiasta avanguardista alle prese con le riscritture del suo *Comentum*, rigettavano così, in *toto*, la dimensione pan-romanza, il vivace concerto plurilingue, e dunque quell'umanesimo tutto volgare, pre-petrarchesco e anche cavalleresco, nel quale era germinata tanta poesia dantesca e boccacciana, da *Guido, i' vorrei ad Ai faus ris* e forse anche al *Fiore*, sino ai versi purgatoriali di Arnaut e alle opere giovanili del certalde-

¹⁵⁹ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 323.

¹⁶⁰ Cfr. G. Boccaccio, *Opere in versi-Corbaccio-Trattatello in laude di Dante-Prose latine-Epistole*, a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 539-540.

se, per culminare nel grande affresco del *Decameron*. Nei tempestosi tempi della cattività avignonese, Benvenuto e Boccaccio facevano propri, piuttosto, l'asse dicotomico Roma (Italia)/barbarie, quel confine che il Petrarca aveva magistralmente delineato proclamando la superiorità della Storia sulle contingenze della politica e ridisegnando i confini spirituali «tra la splendente civiltà di Roma e la notte della barbarie, popolata di fantasmi irreali e selvaggi».¹⁶¹ Non ancora rassegnato, nel 1373, ad una Roma senza pontefice, il cantore di Laura stendeva la sua ultima, ispirata invettiva *Contra eum qui maledixit Italiae*, senz'altro il luogo più rappresentativo della polemica antifrancesca petrarchesca, e, per quel che ci sembra, un vero e proprio manifesto ideologico agli occhi del nostro Benvenuto. Nessun dubbio, del resto, che egli la conoscesse all'altezza della stesura del *Comentum*, dal momento che la cita esplicitamente quale petrarchesca «epistola contra Gallum», a margine di *Inf.* II, 25-27:

Per quest'andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto
(*Inf.* II, 25-27)

Unde ipse Virgilius dicit de Romanis primo Eneydos: *Imperium sine fine dedi*; quod adhuc est verum, saltem quoad nomen. Sed ut omnia antiquorum autorum laudabilia testimonia praeteream, audi quid dicat Petrarca modernus in epistola contra Gallum. Inquit enim: Roma mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholicae, fons omnium memorabilium exemplorum.¹⁶²

¹⁶¹ Cfr. sul tema l'ottima introduzione di Giuliana Crevatin a F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italiae)*, cit., pp. 9-34:10.

¹⁶² *Comentum* I, 83. Citazione benvenutiana rilevata da L.C. Rossi, nel suo *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, «Aevum», LXX (1996), pp. 441-76: 450. Nessun accenno all'invettiva petrarchesca nelle redazioni precedenti (*Talice* I, 28; *Pasquino*, pp. 30-31). Esplicitamente citata, invece, nei commenti benvenutiani a Valerio Massimo e alla virgiliana *Egloga* I, 5, cfr. L. C. Rossi, "Beneventus de Ymola super Valerio Maximo". *Ricerca sull' "Expositio"*, cit., pp. 398-399.

Di grande interesse, tra le infuocate pagine dell'invettiva petrarchesca, è il passo nel quale l'apologia di Roma antica, e della millenaria virtù italiana, si scontra con la propaganda avversaria, di matrice francese, che proponeva una concezione dell'antichità fondata sulla Grecia piuttosto che sul primato della città eterna. Il poeta laureato si dichiara ben cosciente del fatto che alcuni Greci, anche a detta dello stesso Livio (*Ab urbe condita* IX, 18, 6), pur di diffamare Roma sono disposti a glorificare addirittura i Parti, e a dichiarare che l'esercito romano non avrebbe retto il confronto con quello di Alessandro Magno. Se Livio si è occupato dei Greci, insiste il Petrarca, proprio a lui tocca ora rispondere ad un «levissimus quidam nuper vanissimusque Gallorum», quel Gualtiero di Châtillon che nella sua *Alexandreis* (X, 171 ss.) aveva osato attribuire ad Alessandro Magno il progetto e le potenzialità per soggiogare Roma. I francesi, secondo il poeta, tanto odiano Roma che sarebbero disposti ad anteporre a Giulio Cesare (del quale 'hanno patito la spada, che castigò le loro stesse insolenze') perfino Sardanapalo:

Quod, licet inter manus barbaricas imminutum atque debilitatum et pene consumptum sit, romanas inter manus tale fuit, ut omnia mundi imperia illi admota pueriles ludi fuisse videantur et inania nomina; quanquam non sim nescius quosdam levissimos Grecorum, "qui" ut Titus ait Livius "Partorum quoque contra romanum nomen glorie favent", dictitare solitos maiestatem Alexandri Macedonis, vix tenui fama Rome cogniti, non laturum fuisse populum romanum: videlicet non tot duces egregios, tot prudentium ac fortium virorum milia, uni furioso adolescenti potuisse resistere. Neque solum levissimi Grecorum, sed, quod Titus Livius nosse non potuit, levissimus quidam nuper vanissimusque Gallorum idem dixit, et sic omnis pudor periit, ut non tantum literis vilissimam hanc nugellam, sed numeris etiam carminibusque mandaret. Nescio quidem cur, nisi quod insignem, nec tam grecum quam gallicum, potorem noverat Alexandrum. Et sic similitudo morum parit amicitias, ac partas nutrit. Iratus ioco: imo quidem causam aliam scio; tantum est enim odium romani nominis, ut non Alexandrum modo, sed Sardanapalum Iulio Cesari prelati sint. Nempe illos nisi per famam non noverunt,

hunc senserunt eorum ferro ulcera resecantem atque insolentias castigantem. Dissectentur tamen, et crepent medii: nunquam sibilis vipereis veritas quatietur. Adamantino monte solidior semper romana gloria toto orbe resonabit, semper invidentium illi nomen erit inglorium, imo infame. Sed de hoc, ne in longum nimis exeam, nil amplius; de tota enim ista materia ab ipso Tito Livio *Ab urbe condita* libro nono preclarissime disputatum est. Ibi legat barbarus, et crepabit.¹⁶³

«Gallicus ille qui describit *Alexandreidam* metricè» (I, 473) sarà appunto definito Gualtiero, con il medesimo estremo disprezzo, dal nostro Benvenuto, che lo chiama in causa a margine della discussione sulla pioggia di fuoco che ricopre, in India, l'esercito di Alessandro Magno:

Quali Alessandro in quelle parti calde
d'India vide sopra 'l suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde,
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingueva mentre ch'era solo:
tale scendeva l'eternale ardore;
onde la rena s'accendea, com' esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.
(*Inf.* XIV, 31-39)

Sed antequam veniam ad literam volo te hic modicum morari, lector; nam audivi viros intelligentes, magnos Dantistas, qui hic mirantur et dicunt: vere comparatio ista est pulcerrima, sed non video unde autor habuerit hoc; quia Quintus Curtius, qui curiose describit gesta Alexandri magni, nihil de hoc dicit; et Iustinus,

¹⁶³ F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, cit., p. 97. La questione era già stata discussa, sempre con polemico riferimento all'*Alexandreis*, nel capitolo dedicato da Petrarca al macedone nel *De viris illustribus* XV, 49-51. Come notava già il Carrara (*Da Rolando a Morgante*, Torino, L'erma, 1932, pp. 131-133), anche nel *De viris illustribus* il trattato dedicato ad Alessandro «è concepito e scritto in tono di vivace polemica contro i lodatori di lui, quasi fossero insieme e necessariamente denigratori del nome romano».

qui breviter illa perstringit, etiam nihil dicit. Item Gallicus ille qui describit Alexandreidam metrica, et alii multi scribentes tam in prosa quam in metro, nullam mentionem faciunt de hoc; sed certe, ut dicit philosophus, ad pauca respicientes facile enunciant. Nam autor noster, licet fecerit istud opus in somnio, non tamen somniat; ideo debes scire quod hanc mirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotelem, dicens: quod in India nubes ignitae cadebant de aere ad modum nivis, quas ipse militibus calcare praecepit; et huius causam assignat Albertus magnus, libro I Metaurorum, quia terra illa est sub cancro, ubi calor solis exurit vaporem aquae et elevat grossum terrestre, et statim exurit antequam elevetur ad aestum, et a frigiditate loci expellitur et cadit ad modum nivis (*Comentum* I, 473-474).

Pur riconosciuta la bellezza della similitudine, l'imolese ci avverte che alcuni grandi dantisti non hanno potuto rintracciare la fonte donde Dante tragga l'episodio della pioggia di fuoco. Non aiutano le più note biografie del macedone quali le *Storie* di Curzio Rufo, l'*Epitome delle Storie Filippiche* di Giustino, e, appunto, l'*Alexandreis* dell'innominato Gualtiero. Benvenuto, quindi, con una punta d'orgoglio («ut dicit philosophus, ad pauca respicientes facile enunciant») rintraccia la presunta epistola di Alessandro ad Aristotele citata da Alberto Magno nei *Meteora* (I, IV, 8), surclassando così il suo *praeceptor* certaldese (cui certo l'imolese si riferiva parlando di «magnos dantistas»), che a sua volta si era dimostrato decisamente disorientato.¹⁶⁴ La ricerca della fonte aveva dato qualche frutto anche ai tempi delle lezioni, se nella redazione bolognese si legge che

¹⁶⁴ Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., pp. 640-641. «Ora, per cosa la quale io abbia letta o udita, non m'è assai certo dove quello, che l'autor descrive qui, gli avvenisse, né se ciò s'avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari e quegli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d'Alessandro, o se per alcuna arte de' nimici queste fiamme fossero saettate sopra l'essercito d'Alessandro. E però, lasciando stare la istoria, la quale io non so, come io abbia non una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guglielmo d'Inghilterra e altri, e riguardando all'effetto, possiam comprendere l'autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dello 'nferno avvenia sopra la rena e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono».

et aliqui hic reprehendunt Dantem, et dicunt: Quintus Curtius inter gesta Alexandri hoc non posuist, neque Justinus eius abbreviator; Dantes ergo insomniavit. Respondetur, quo dista talis passio, quam fecit Alexander, est scripta in una epistola ad Aristotelem suum magistrum. Et Albertus Mangus hoc tangit in... (*Talice* I, 204).

A ben vedere, oltre all'allusione polemica a Gualtiero di Chatillon, vi manca anche il riferimento esatto ai *Meteora* di Alberto Magno, forse in attesa di ulteriori verifiche, di cui trarranno beneficio gli allievi ferraresi:

DILATATE FALDE (29): amplate lamine. *COME DI NEVE...* (30) in alpiibus, quando non est ventus: quia tunc venit densa et ampla. Adhuc facit aliam comparationem: *QUALE...* (31): hoc est valde ignoratum: Quintus Curtius, qui describit facta Alexandri, nec etiam Iustinus, nec etiam ALEXANDREIDOS. Unde nota quod iste casus reperitur in una epistula quam scribit Alexander ad Aristotelem, notificando sibi de suis incomodis que reperit in partibus Orientis (quod tangit Albertus Magnus in *METAURA*) (*Pasquino*, p. 181).

Se in questa seconda redazione compare l'allusione all'*Alexandreis*, essa, al solito, non è accompagnata da alcuno spunto polemico, a riprova, evidentemente, di un'ancora acerba assimilazione benvenutiana del magistero ideologico petrarchesco. Va considerato, inoltre, che al «Gallicus ille» e al suo condottiero macedone il poeta laureato, all'altezza dell'*Invectiva*, intendeva sì contrapporre, come abbiamo visto, il grande Giulio Cesare; tuttavia, come già ricostruito dal Martellotti,¹⁶⁵ nei precedenti *De viris illustribus* (XV, 50 *La vita di Alessandro*) e implicitamente anche nella *Collatio inter Scipionem*,

¹⁶⁵ Cfr. G. Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 88-89, 325 e 463.

Alexandrum, Hannibalem et Pyrrum (§§ 10 e ss.), originariamente il Petrarca intendeva piuttosto contrastare l'*Alexandreis* con la sua *Africa*, e dunque opporre, ad Alessandro, Scipione l'Africano quale modello di romana virtù; non a caso l'opera di Gualtiero è stata definita «l'anti-*Africa*, un poema cioè che, mai esplicitamente menzionato, è come il modello negativo costante».¹⁶⁶ Il Petrarca prendeva le mosse, in effetti, da una posizione di ostilità, tutta lucanea, nei confronti del *Divus Iulius*, addirittura additando a Cola di Rienzo l'esempio antitirannico di Catone (*Var.* 48);¹⁶⁷ e certo avranno avuto un peso determinante, sulla mutazione ideologica petrarchesca, il fallimento del progetto di Cola, la rottura del poeta con la curia avignonese, e il suo passaggio 'in campo ghibellino' a Milano, sotto la tutela dei Visconti (tra il 1350 e '53). In ogni caso, ciò che avrebbe poi condotto il poeta alla tarda rivalutazione della figura di Cesare, più che l'idea medievale e dantesca del dittatore quale supremo creatore dell'Impero, o un ortodosso cesarismo, fu in realtà il fascino tutto umanistico per la personalità eccellente, stimolato, come ricorda sempre il Martellotti, dalla lettura della biografia svetoniana di Cesare, delle *Epistulae ad Atticum* (testimonianza non sospetta di un anticesariano come Cicerone) e dei *Commentarii*, e sigillato dall'impegnativa stesura del *De gestis Caesaris*.¹⁶⁸ Colpisce allora l'aggiornamento e la dedizione dell'imolese, straordinariamente pronto nell'istituire il confronto, a tutto vantaggio del primo, proprio tra Cesare e Alessandro; e, si badi bene, nonostante egli professasse un aperto anticesarismo, ritenendo Cesare «dignissimus» della sua morte (chiosa, quest'ultima che apriva la strada verso la riprovazione primo-quattrocentesca della condanna dantesca di Bru-

¹⁶⁶ M. Feo, *Il poema epico latino nell'Italia medievale*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Mondadori, 1991, pp. 51-73: 57.

¹⁶⁷ Tutt'altra sarà la valutazione di Catone espressa nel più tardo *De gestis Caesaris*, ove il Petrarca ne condannerà il suicidio come frutto di errata valutazione storica. Lo ricorda Giuliana Crevatin nella sua *Introduzione* a F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, cit., pp. 30-31.

¹⁶⁸ Si tenga presente, in ogni caso, che il Petrarca, nel suo 'cesarismo', era ben lontano dalla successiva strumentalizzazione politica (cfr. la nota polemica tra il Guarino e Poggio Bracciolini); così il Martellotti (*Petrarca e Cesare*, in Id., *Scritti petrarcheschi*, cit., pp. 77-89: 88-89): «per quanto la sua fierezza verso i potenti non si sia serbata sempre la stessa, sicché gli amici e soprattutto il Boccaccio ebbero talvolta a dolersene, parlare di un cesarismo del Petrarca mi sembra almeno azzardato».

to e Cassio, «uno dei capi d'accusa più frequenti dei classicisti contro Dante»).¹⁶⁹ Il luogo del confronto tra i due insigni condottieri è *l'expositio* benvenutiana di *Inf.* XII: identificato anzitutto il macedone tra i violenti immersi nel Flegetonte,¹⁷⁰ Benvenuto ce ne fornisce un impietoso ritratto a tinte fosche (tratteggiato travalicando sensibilmente la strutturazione morale dantesca) nel quale il macedone è definito «violentissimus hominum» verso Dio, nell'istituzione della persiana *proskynesis*, osteggiata dal suo storico e condiscipolo Callistene (il quale fu, proprio per questo, barbaramente giustiziato); violentissimo verso se stesso, nelle intenzioni suicide concepite dopo aver assassinato il suo compagno Clito il Nero; verso il prossimo, nelle sanguinarie campagne orientali; e, infine, violentissimo anche contro natura, nella sua lussuosa bisessualità (ricordata persino dal benevolo biografo Curzio Rufo):

Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dïonisio fero

¹⁶⁹ F. Ercole, *Coluccio Salutati e il supplizio dantesco di Bruto e di Cassio*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana: Rassegna critica degli studi danteschi», n.s., XXI (1914), pp. 127-34: 128, n. 4. Di seguito la chiosa di Benvenuto su Bruto e Cassio: «Et specificat alium ab habitu corporis, dicens: *e l'altro*, scilicet pendens ab ore dextro, è *Cassio*, intellige de Gaio Cassio; nam fuit alius Cassius in ista coniuratione, scilicet Cassius Parmensis; et dicit: *che par sì membruto*, quia corpore magnus. Nota etiam quod Caesar visus dignissimus tali morte; quia qui totam terram civilis sanguinis fusione resperserat, suo sanguine totam curiam debuit inundare, etiam quia talem mortem videbatur optare; nam paulo ante mortem eius orta quaestione in coena quod esset optimum genus mortis, ipse mortem subitam et inexpectatam praetulerat; et in quodam sermone saepe erat solitus dicere se satis diu vixisse vel naturae vel gloriae» (*Comentum* II, 561). Su cesarismo e tirannide nel primo Umanesimo si veda H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Edizione riveduta e aggiornata, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 161-183, ma anche gli accenni di A. Vallone, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, Milano, Vallardi, 1981, I, pp. 163-164.

¹⁷⁰ Gli «aliqui», con i quali il *lector* non concorda, sono probabilmente coloro che identificano Alessandro con il re di Gerusalemme Alessandro Ianneo, ossia il Bambaglioli (G. Bambaglioli, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, p. 99: «Iste fuit Alexander rex Ierusalem et tyrannus crudelissimus de quo dicitur quod VIII [centum] viros cum uxoribus et fillis una vice necari fecit»), e Iacomo della Lana (*Commento alla Commedia*, cit., I, p. 398: «Questo Alixandro fo un tyranno lo quale vinse tuto 'l nybdi e fé molte crudeltate, sì com'è scritto in la soa vitta, fra le qua' ène scritto una, ch'el soferse a fa murire de quí de Ierusalem lxxx homini cum le sue famigle»).

che fé Cicilia aver dolorosi anni.
(*Inf.* XII, 106-108)

Quivi. Nunc autor nominat aliquos tyrannos, et primo et principaliter unum principalissimum et famosissimum omnium, scilicet Alexandrum. Ad sciendum autem quis fuerit iste Alexander est notandum, quod aliqui sequentes opinionem vulgi dixerunt, quod autor non loquitur hic de Alexandro Macedone, sed de quodam alio, sed certe istud est omnino falsum, quod potest patere dupliciter: primo, quia cum dicimus Alexander debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno; secundo quia iste fuit violentissimus hominum. Nam, ut perstringam plura sub paucis verbis, Alexander usus est violentia in Deum, in se, in proximum, et peius in suos quam in extraneos: in Deum fuit violentus, quia voluit dici et credi filius Dei, velut si posset animis et linguis hominum imperare; deinde devenit in tam vanam superbiam ut victor Persarum, eorum moribus victus, voluerit pro Deo adorari. Et Calistenem, condiscipulum suum sub Aristotile, quia voluit revocare ipsum ab ista dementia, fecit crudeliter mori inter tormenta, ludibrium turpe faciens de eo, auribus, naribus, labiis detruncatis; male Calistenes servaverat praeceptum Aristotelis qui mandaverat sibi, ut aut nunquam loqueretur in conspectu Alexandri, aut diceret sibi grata. Bene cognoscebat sapientissimus philosophus naturam discipuli sui, immo infamia fuit quod Aristoteles temperaverat illud venenum terribilissimum, quo postea Alexander extinctus fuit, sicut scribit Plinius in naturali historia. Fuit et violentus in se, quia voluit se ipsum occidere cum interfecisset Clitum fratrem nutricis suae familiarem dilectissimum per iram et ebrietatem, quia reprehendebat eum quod extollebat se supra Philippum patrem, a qua desperatione Calistenes praedictus retraxit eum. In toto oriente exercuit violentiam et saevitiam suam; nam, ut verbis Orosii utar, Alexander miseriarum gurges, totius orientis turbo, humani sanguinis insatiabilis, recentem semper aut alienorum aut suorum sanguinem sitiabat. Violentus fuit contra naturam, quia non contentus luxuria foeminarum, quarum gregem magnum secum habebat, etiam ad mares se extendit, ut dicitur infra capitulo XXII, sicut haec omnia patent per Quintum Curtium, qui tamen plus omnibus Alexandrum nititur commendare (*Comentum* I, 405-407).

Pur non negando, di seguito, le grandi virtù e una certa magnanimità del macedone, il romagnolo, con l'aiuto di Lucano, Agostino e Giustino, ne sottolinea quindi l'ebbra incostanza e la sregolatezza. L'intera chiosa sembra dunque costruita in funzione del suo approdo, ovvero il definitivo confronto (insaporito da un pur misurato sarcasmo antifrastico, «vade nunc et prefer Alexandrum Caesari si potes») tra i due condottieri, sotto il profilo dei costumi e del carattere più che della loro reale azione politica: è evidente, infatti, che il Cesare chiamato in causa dall'imolese non è certo il dantesco provvidenziale creatore dell'impero, bensì il petrarchesco «sobriissimus hominum» che fu, secondo la paradossale massima attribuita da Benvenuto all'Uticense, magnanimo anche nel colpevole sovvertimento dello stato repubblicano.

Non tamen nego quin habuerit multas magnas virtutes, et multa magnanimiter fecerit; tamen indiscrete et alterne habuit magnam potentiam, quia magnam fortunam; unde, ut cum Lucano concludam, fuit felix praedo, et orbis victor ab ebrietate victus est, ut ait Augustinus. Iustinus tamen facit hanc comparisonem inter Philippum patrem et Alexandrum filium, quia dicit quod Philippus ebrius desaevebat <in hostes; Alexander vero ebrius desaevebat> in suos. Vade nunc et praefer Alexandrum Caesari si potes, aut quaere, quare Dantes non posuit Caesarem hic, qui ultra alias virtutes multas et magnas fuit sobriissimus hominum, de quo dicebat Cato inimicissimus sibi: *Solus Caesar sobrius accessit ad rem publicam evertendam*. Alexander ergo XII annis regnavit, et XXXIII vixit et uno mense, de quo saepe fit mentio in isto libro, et de eo plura dicentur alibi. Ad propositum ergo autor ponit Alexandrum hic tamquam primum et principem violentorum, maxime contra proximum, ita quod punit eum a vitio praedominante, et describit eum simpliciter et nude, quasi dicat: cum nomino Alexandrum intellige, quod iste fuit maximus autor violentiarum in terris; ideo bene Lucanus dicit, quod eius

membra fuerunt spargenda per orbem: ergo bene dixit: *quivi è Alessandro*.¹⁷¹

Il testo dantesco sembra insomma divenire un pretesto per propagandare una battaglia culturale tutta umanistica, tanto più se si crede oggi di identificare, diversamente, l'Alessandro immerso nel Flegetonte con il tiranno di Fere. Ai dantisti dei giorni nostri è parso decisivo, per tale alternativa identificazione, l'accoppiamento formulare dantesco con Dionisio I di Siracusa («quivi è Alessandro, e Dionisio fero»), documentato da Cicerone (*De officiis* II, VII, 25), da cui deriva Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium* IX, XIII, 3-4).¹⁷² E più ancora di tale argomento, varranno, a tal proposito, i riferimenti danteschi al sovrano macedone nel *Convivio* (IV, XI, 14), ove Alessandro è ricordato quale positivo esempio di liberalità («E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici?»), ma soprattutto quelli presenti nel *De monarchia*, dove il secolare avvicinarsi degli imperi è presentato come risultato di un disegno provvidenziale, secondo il quale il popolo romano è destinato a prevalere sui rivali («nullum dubium est quin prevalentia in athletic pro imperio mundi certantibus Dei iudicium sit secuta»). Ultimo ad avvicinarsi alla palma imperiale, secondo la ricostruzione dantesca, era stato proprio il sovrano macedone, arrestato prima del tempo nella sua ascesa, ad opera della divina provvidenza, perché tale palma fosse conseguita dal 'coatleta' romano:

Preter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchie propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos premoneret, apud Egiptum ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est [...]

¹⁷¹ *Comentum*, I, 405-407. Il confronto non è presente nelle redazioni precedenti, in quella bolognese si accenna però all'eventuale campagna italiana del macedone («Nun quam dominatus fuit in Italia, nec in parte christianorum. Et Titus Livius facit questionem, si Alexander venisset in Italiam, quod modicum habuisset honorem», *Talice* I, p. 177).

¹⁷² Cfr. G. Martellotti, *Alessandro di Fere*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., I, p. 117.

O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum prepedire in cursu coathletam romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti (*De monarchia* II, VIII, 8-10).

In Dante, insomma, è il disegno provvidenziale a determinare i destini dei protagonisti: tutt'altra cosa pare dunque l'operazione petrarchesca e benvenutiana di contrapposizione tra eccellenti personalità, soppesate laicamente sul piano morale e civile più che su quello storico-politico, al fine di affermare il primato italico sulla mollezza orientale ereditata dalla «gens gallica». In altre parole voleva dire, umanisticamente, scavalcare l'Orosio dantesco¹⁷³ per tornare a Livio, che nel suo celebre saggio di storiografia ipotetica sull'eventuale fallimento del macedone, ricordato dal Petrarca, intendeva senz'altro propagandare la dicotomia tutta augustea tra i *prisci mores* italici restaurati da Ottaviano e l'aberrante depravazione greco-egiziana, impersonata da Antonio; dopo più di mille anni, insomma, pur mutati gli avversari, Roma e l'Occidente dovevano tornare al centro del mondo e della Storia.

Altro elemento significativo è poi il conio letterale, da parte di Benvenuto (ma anche di Coluccio Salutati),¹⁷⁴ dell'eloquente etichetta, «opus vere gallicum», che il maestro aveva affibbiato, nella stessa *Invectiva*, al celebre *Manipulus florum* di Tommaso Ibernico di Palmerstown,¹⁷⁵ delegittimando così l'armamentario culturale del suo agguerrito interlocutore francese:

¹⁷³ Il quale, come spiega il padre dell'Umanesimo nella sua ricordata *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)* (cit., p. 148), impiega tutte le risorse nel biasimare i romani («in vituperatione Romanorum totum pene suum expendit ingenium»), anche se con buone intenzioni, esaltare cioè la fede cristiana.

¹⁷⁴ Cfr. C. Salutati, *Epistolario*, cit., II, 294.

¹⁷⁵ Su simili attacchi petrarcheschi contro «questo genere di compilazioni enciclopediche, grazie alle quali lettori pigri e presuntuosi [...] ritenevano di potersi sottrarre alla lettura diretta e alla personale meditazione degli *autores*» vedi la nota 8 di G. Crevatin in F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, cit., pp. 159-160

veritus se commisisse impari duello, substitit; donec, emendicatis ostiatim stipendiariis - ut sic dixerim - auxiliis, omnesque quos invenire potuit libros, sive unum Manipulum florum, opus vere gallicum, et quod gallica levitas pro omnibus libris habet, in prelium secum trahens, auderet in aciem venire, nilque adversario denuntians e transverso sagittas fragiles iaculari.¹⁷⁶

In quanto colpevole di veicolare informazioni menzognere, è condannato da Benvenuto con eguale formula (che esprime mirabilmente l'accordarsi tra la diffidenza tutta umanistica verso la compilazione e la polemica anti-francese) lo *Speculum historiale*, ossia parte dello *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais. Nella lunga digressione sulla morte di Catone Uticense, («sed circa istam mortem Catonis, ne aliquis malus error oriatur legenti, est cum magna vigilantia animadvertendum, quod de ista morte apud autores morales multa scripta inveniuntur»), il *lector* imolese ricorda le molteplici falsità tramandate in proposito, ridicolizzando infine Vincenzo, il quale pretendeva che l'Uticense scrisse un libro di scuola nel quale era citato Lucano, «qui fuit tempore Neronis». D'altronde, il francese di assurdità ne aveva scritte tante, come ricorda ancora l'imolese, ad esempio che Marco Tullio, e non il fratello Quinto, fu ambasciatore di Cesare in Gallia:

Nota etiam quod Vicentius Beluacensis in suo speculo historiali, quod fuit opus vere gallicum, scribit, quod hic Cato Uticensis fecit libellum quo pueri scholastici utuntur; quod non solum est falsum sed impossibile, quia in illo libello fit mentio de Lucano, qui fuit tempore Neronis. Dicit etiam quod Cicero fons romanae eloquentiae fuit legatus Caesaris in Gallia, quod est similiter falsum, quia ille fuit Q. Cicero frater M. Ciceronis, ut iam dictum est supra (*Comentum* III, 38).

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 44.

La condanna delle compilazioni medievali (in particolare di quelle allestite in francese) colpisce, oltre a Vincenzo, anche il più accorto Brunetto Latini, il cui *Trésor* è freddamente definito dal nostro una mera accumulazione «multarum rerum»:

*siati raccomandato il mio Tesoro: debet intelligi de primo thesauro maiori per excellentiam, qui vocatus est thesaurus ab eo, quasi aggregatio et collectio multarum rerum in unum cumulum; unde in prohemio huius libri assimilat ipsum favo mellis collecto ex variis floribus multorum autorum*¹⁷⁷

Ma è lo stupore di Brunetto che aguzza la vista, una volta ritrovato il suo allievo viandante sul ciglio del sabbione, a far da esca all'ennesima forzatura benvenutiana, vale a dire l'impietoso raffronto tra il «nobile opus» dantesco, «per quod quaerebat salvare se et alios», e il vile *Trésor* del suo maestro:

Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: “Qual meraviglia!”
(*Inf. XV*, 22-24)

dicit autor: ego Dantes *così adocchiato*, idest tam fixe spectatus cum oculo, *da cotal famiglia*, scilicet tam infami, *fui conosciuto da un*, quia noverat me in vita; ideo dicit: *che mi prese per lo lembo*, idest per extremitatem vestium, quod fuit signum familiaritatis, *e gridò: qual meraviglia*, quasi dicat mirabile magnum! Unde nota quod iste Brunettus, ultra admirationem generalem quam habebant omnes de videndo eum vivum in tali loco sine poena, etiam mirabatur particulariter, quia videbat eum appulsum ad tantam gloriam quod faciebat in vita in medio itinere vitae humanae istud mirabile iter per infernum, et istud nobile

¹⁷⁷ *Comentum I*, 527. Polemica ancora non elaborata nelle *lecturae*: «*Tesoro*: liber est quem fecit iste Ser Brunetto in lingua gallica de translatione imperii in Gallos, etc.» (*Tallice I*, p. 228). «*MIO TESORO* (119): iste Brunettus fecit unum librum vulgarem in francioso, quem vocavit THESAURUM, ubi scripsit multa moralia de regimine civitatum» (*Pasquino*, p. 193)

opus per quod quaerebat salvare se et alios, quod non erat simile suo vili thesauro (*Comentum* I, 503).

Coraggiosa interpretazione, ancora non elaborata ai tempi della lezione bolognese, ma che già veniva timidamente definendosi almeno nelle *recollectae* ferraresi, seppur ancora slegata, come di norma, dalla battaglia ideologica (vi manca il riferimento al «vili thesauro»):

[...] excaimavit in ipsum. Et dupliciter fingit, quod ipsum ita inspiciebant. Prima [ratio] est quia corpus vivum autor erat. Alia est, quia super agger ibat sine pena, et ideo quia autor non erat pollutus illo vicio (*Talice* I, 219);

QUAL... (24): dixit “O! Quam mirum est istud, etc.!”. Aliud mirum erat, quia videbat esse apulsum ad tantam gloriam quod faciebat tale iter et talem descriptionem, et querebat se et alios salvare (*Pasquino*, p. 189)

2.3 Barbari e romani nel Trecento: Parigi, Bologna, Avignone, Italia

Tornando a Vincenzo di Beauvais, predicatore della corte di re Luigi IX (che lo fece lettore nella scuola dell'abbazia cisterciense di Royaumont sur l'Oise), è utile ora ricordare che egli fu uno dei più convinti e autorevoli assertori del mito della *translatio studiorum*, secondo il quale la «sapientia studium» si sarebbe trasferita da Atene a Roma e, da Alcuino in poi, da Roma a Parigi («Alcuinus, scientia vitae praeclarus, quia sapientiae studium de Roma Parisios transtulit, quod illuc quondam a Graecia translatum fuerat a Romanis»)¹⁷⁸ Il Petrarca, da parte sua, contestava tenacemente l'Atene parigina: pur nobilitata dalla presenza del re, per quel che riguarda gli studi Parigi è paragonata dal poeta ad una sorta di cestino di campagna, ove si raccolgono frutti di diversa provenienza, tant'è vero che nessun oriundo vi si sarebbe mai distinto; tutt'altra la caratura degli stranieri, e a guardar bene proprio degli italiani (Pietro Lombardo, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnoregio, Egidio Romano, «multique alii»):

Est illa civitas bona quidem et insignis regia presentia. Quod ad studium attinet, ceu ruralis est calathus, quo poma undique pere-

¹⁷⁸ *Speculum historiale*, XXIII, cap. 173, da leggere in Vincensius Bellovacensis, *Speculum historiale*, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1965 (Ristampa anastatica dell'edizione Duaci, ex Officina typographica Baltazaris Belleri, 1624). Parallelo a quello della *Translatio imperii*, il motivo della *Translatio studiorum* rimonta alle *Grandes chroniques de France* (edite per cura di J. Viard, Parigi, Champion, 1920), è sviluppato da Otone di Frisinga nella sua *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, a cura di A. Hofmeister, Hannover-Lipsia, impensis Bibliopolii Hahniani, 1912, p. 8 («Hinc translata esse scientiam ad Graecos, deinde ad Romanos, postremo ad Gallos et Hispanos diligens inquisitor rerum inveniet»); e trova la sua più celebre consacrazione nel proemio del *Cli-gès* de Chrétien de Troyes (se ne veda la recente edizione curata da S. Bianchini per Carocci, Roma, 2012), vv. 25-33 (Par les livres que nos avons / Les fez des anciens savons / Et del siegle qui fu jadis. / Ce nos ont nostre livre apris / Qu'an Grece ot de chevalerie / Le premier los et de clergie. / Puis vint chevalerie a Rome / Et de la clergie la some, / Qui ot est en France venue). Cfr. tra gli altri B. Smalley, *Storici del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 133-134, e C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985, pp. 300-303; nonché le annotazioni della stessa Crevatin in F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, cit., p. 172, n. 178.

grina et nobilia deferantur. Ex quo enim studium illud, ut legitur, ab Alcuino preceptore Caroli regis institutum est, nunquam - quod audierim - parisiensis quisquam ibi vir clarus fuit; si qui fuerunt, externi utique et - nisi odium barbari oculos perstringeret - magna ex parte itali fuere: Petrus Lombardus Novariensis (quem ipsi Petrum Lombardi solent dicere, ut videatur patris nomen esse, non patrie); Thomas de Aquino, Bonaventura de Balneo Regio atque Egidius Romanus multique alii.¹⁷⁹

Allo stesso modo, della capitale francese il Petrarca sviliva i luoghi più celebri come la sede dell'insegnamento universitario delle arti liberali, il dantesco glorioso «Vico de li strami» dove Sigieri di Brabante insegnò sillogizzando «invidiosi veri» (*Par*, X 136-138). Nell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, la prestigiosa rue de Fouarre, famosa in tutta Europa, diventa il meschino e malfamato vicolo ove soltanto tra il plauso «mulierculis puerisque» può trionfare la menzogna del gallo insolente:

Nominatim Gallo nostro gratulor, qui bellum mecum et cum Italia et cum veritate suscepit, nusquam — credo — triumphaturus de nobis, nisi in arcu parvi pontis et in vico Straminum, famosissimus nunc locorum omnium nostri orbis, mulierculis puerisque plaudentibus et quicquid contra Italiam dictum fuerit consona voce laudantibus.¹⁸⁰

La topica esaltazione della prestigiosa sede dell'università parigina è così ribaltata dal Petrarca in una vana e ridicola rivendicazione di un inconsistente primato degli studi; lo stesso obiettivo è perseguito dal poeta anche nella *Senile* a Urbano V, ove si ricordano peraltro, con una punta di ironia, anche i vizi proverbiali dei francesi, 'buoni bevitori e avidi commensali':

¹⁷⁹ F. Petrarca, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, cit., p. 118.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 116.

Et quid, oro, tot tantarum rerum studiis quod obiciant habent?
nisi forte, ut est gens sibi placens et laudatrix sui, unus his om-
nibus fragosus straminum vicus obicitur [...] De moribus vulga-
ribus fateor gallos et facetos homines et gestuum et verborum
lenium, qui libenter ludant, lete canant, crebro bibant, avide
conviventur (F. Petrarca, *Senile IX*, 1).

Benvenuto non mancherà, da parte sua, di definire i «gallici [...] amici gulae et vini», discutendo di Bonifacio dei Fieschi:

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti
(*Purg. XXIV*, 28-30)

E Bonifazio. Hic nominat alium magnum gulosum gallicum, qui poterat stare cum papa Martino gallico; quem bene ponit hic, quia gallici sunt amici gulae et vini, et quia praelati maxime laborant morbo gulae: iste autem fuit archiepiscopus Ravennae; de cuius gula autor audiverat multa, dum staret Ravennae.¹⁸¹

Egli seppe poi cogliere al volo l'occasione di ricordare della capitale francese non la gloria degli studi, ma la vocazione al vizio, proprio quando doveva difendere l'altra celeberrima città universitaria del Medioevo, la sua «studiosa» Bologna, e i bolognesi, dall'accusa dantesca di ruffianeria:

¹⁸¹ *Comentum IV*, 71-72. Manca l'esplicita approvazione della condanna dantesca di Bonifacio nelle *recollectae*: «*E Bonifazio*: et ponit unim Bonifacium Gallum et archiepiscopum Ravenne, qui gubernavit sub se multos populos, quia totanm Romandiolam, et a Parma usque ad Marchiam» (*Talice II*, 310); «*e Bonefazio*»: multi dicunt quod iste fuit filius istius domini Ubaldini et quod fuit pulcherrimus lusor scaccorum; set nota quod fuit francigena et archiepiscopus ravennatis (*Ashb.* 839, c. 103ra)

E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo loco tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno."
(*Inf.* XVIII, 58-61)

Et tamen non videatur tibi dicere rem magnam, quando dicit, quod plures sunt bononienses mortui puniti hic, quam sint vivi in Bononia; quia non credo, quod sit aliqua terra tam parva in mundo, de qua non sint plures lenones in inferno, quam sint uno tempore viventes in Bononia, et loquentes vulgare bononiense. Et ista civitas est hodie satis purgata isto vitio; et tamen autor facit citius mentionem de una terra studiosa et famosa, quam de alia. Certe multae sunt terrae et magnae, in quibus magis viget istud vitium in Italia, ut nihil dicam de Parisius in Gallia.¹⁸²

Secondo il *magister*, insomma, il prestigioso centro di studi felsineo, peraltro ormai ripulito dal biasimevole vizio, è richiamato dall'*auctor* solo per la sua fama in funzione esemplare, dato che molte altre terre d'Italia sono ben più afflitte da tale aberrazione, per non dire «de Parisius in Gallia».¹⁸³

Sarà però la sede papale avignonese, l'«avara Babilonia», a far vibrare ancor più intensamente le corde del commentatore, *exul immeri-*

¹⁸² *Comentum* II, 14. Forse non a caso la terzina è saltata a piè pari nel corso bolognese (*Talice* I, 250); nelle lezioni ferraresi Benvenuto si limita a discutere l'«avaro seno»: «*ET...* (58): vult se excusare, quamvis male. *APRESE* (60): idest, disposite: describit, per situm loci et per suum idioma, Bononiam. *SIPA* (61): quasi *dicat*: non sunt plures illi qui dicunt, nunc vivendo, “*sipa*”, quam illi Bononienses mortui qui sunt hic. *Etiam* dicit *APRESE*: potest intelligi actualiter, et tunc essent pauci. Savena est versus Romandiolam, et Renus etiam ibi est. *ET SE DI CIÒ* etc. (62): ista litera videtur velle dicere quod sit avarus Bononiensis, tamen oppositum est: bene sunt ibi de avaris in rapiendo, non in conservando. *Ymo*, quia prodigus est, ideo est rapax ad rapiendum, ideo deducitur ad lenocinium, furtum, etc., propter posse satisfacere suis appetitibus pravis. *SENO* (63): *capacità*» (*Pasquino*, p. 227).

¹⁸³ Su Benvenuto e Bologna si veda E. Raimondi, *Una città nell'“Inferno” dantesco*, in Id., *Metafora e storia* (1970), Torino, Einaudi, 1970, pp. 39-63, poi in Id., *I sentieri del lettore*, a cura di A. Battistini, Bologna, Il Mulino, 1994, vol. I, pp. 47-71.

tus dal 1365 proprio dopo la fallita missione diplomatica presso Urbano V, interpellato dagli imolesi per porre fine alle angherie dei loro signori, Azzo e Bertrando Alidosi, cui fu poi confermato il titolo vicariale.¹⁸⁴ Di quella esperienza tanto vicina a quella dantesca — l'ambasciata fallimentare presso il pontefice e l'esilio — Benvenuto darà conto più e più volte nel suo *Comentum*, sempre pronto a cogliere, nel destino di esule come anche nel comune peccato di superbia e nelle fatiche della scrittura, l'intima consonanza con il suo poeta.¹⁸⁵ Benché il nome della nota città di Provenza non sia mai esplicitamente richiamato nella *Commedia*, il tema di Avignone come nuova Babilonia, *leit-motiv* dell'opera petrarchesca, è, in effetti, già diffusamente suggerito da Dante, «primo intellettuale e poeta italiano a percepire l'importanza della crisi avignonese, a farne un mito polemico, a raffigurare la 'cattività' in immagini che segneranno un intero secolo».¹⁸⁶ Esemplare l'atteggiamento in proposito di Benvenuto, straordinariamente intuitivo nel richiamare 'al volo' l'equazione petrarchesca Babilonia/Avignone, per 'inverare' così, nella più stringente attualità, la virulenta invettiva anticuriale dantesca di *Inf.* XIX, che rilanciava la *visio* giovannea della *magna meretrix* (certo quale Roma pagana

¹⁸⁴ Per i dettagli si rimanda all'introduzione del Lacaita (*Comentum*, I, pp. XXV-XXVI); al capitolo *Ambasceria ad Avignone* nella biografia del Rossi-Casé, *Di maestro Benvenuto da Imola, commentatore di Dante*, Pergola, Fratelli Gasperini Editori, 1889, pp. 52-60, e a L. Paoletti, *Benvenuto da Imola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, vol. III, pp. 691-694: 692.

¹⁸⁵ Sul processo di «progressiva appropriazione dell'opera», che avrebbe condotto il *magister* imolese a una sorta di immedesimazione, emotiva nonché professionale, nel suo *auctor* prediletto, cfr. A. Cottignoli, «*Auctor*» e «*lector*» in *Benvenuto lettore di Dante*, in *Dante e la fabbrica della "Commedia"*, a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Ravenna, Longo, 2008, pp. 305-313.

¹⁸⁶ Cfr. E. Pasquini, *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del Papato avignonese*, Rimini, Maggioli, 1981, pp. 259-309: 262; ma vedi anche M. Picone, *Avignone come tema letterario*, «L'Alighieri», XX (2002), pp. 5-22: 6. Secondo Picone, una celata allusione ad Avignone è nell'espressione «per la vigna che guasti» (*Par.* XXVII, 132), che «contiene una figura etimologica, allude cioè all'*interpretatio* vulgata del nome di Avignone. Come noto, l'etimologia che propone Petrarca, nella seconda epistola *Sine nomine*, collega il nome latino di questa città, *Avinio*, con *Vinea*: la parola sarebbe composta di *a* privativo più *vinea*, vale a dire 'senza vigna, distruzione della vigna' o qualcosa di simile» (per il testo petrarchesco si rimanda a F. Petrarca, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti, Bari, Laterza, 1974, pp. 20-21).

nell'*Apocalisse*, ma già Chiesa corrotta in gioachimiti e spirituali).¹⁸⁷ Perfettamente inteso il testo dantesco, specie nell'identificazione tra la bestia e l'«ecclesia Dei militans» dalle sette teste (i doni dello spirito santo o le sette virtù cardinali e teologali) e dalle dieci corna (i comandamenti), il *lector* traccia della nuova Babilonia avignonese un ritratto impietoso, figlio delle sferzanti invettive petrarchesche ma certo non privo di una propria originale icasticità, tutta benvenutiana, in particolare nell'associazione tra le acque su cui siede la *meretrix* e le «aquas rapaces, scilicet Rhodanum, Ruentiam et Sorgiam» che circondano la nuova sede papale, e nel ritenere l'«ornatus mulieris» perfettamente calzante ai prelati francesi, «qui sunt circumdati purpura, auro, argento, gemmis»:

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.
(*Inf.* XIX, 100-111)

sed quaecumque sit intentio apostoli autor noster vult quod ista meretrix magna et Babylonia magna sit gubernatio praelatorum ecclesiae romanae, sive curia romana, cui videntur ut plurimum posse propriissime adaptari quae posita sunt in praedicta figura. Primo enim est meretrix magna cum qua adulterati sunt reges et principes terrae, quia pro pecunia praelati dant eis magna divina et spiritualia et temporalia. Bestia super qua sedet meretrix est ecclesia Dei militans habens septem capita, idest septem dona spiritus sancti, vel septem virtutes, tres theologicas, quatuor morales, et decem cornua, idest decem praecepta legis. Et haec bestia est rubea sanguine martyrum: et haec meretrix bene sedet super aquas multas; nam, ut ipse Evangelista postea declarat, aquae multae sunt populi, gentes, linguae, quibus imperant ipsi praelati, sive sint Romae, sive Lugduni, sive Avinioni. Unde novissimus poeta Petrarcha vult quod ista magna Babylonia sit Avi-

¹⁸⁷ Cfr. ancora E. Pasquini, *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, cit., p. 264.

nio, nova Babylon in Gallia, quae vere potest dici magna Babylon non ambitu murorum, sed ambitu animorum. Vere mater fornicationis, luxuriae, ebrietatis, plena omni abominatione et immunditia, et sedet realiter inter aquas rapaces, scilicet Rhodanum, Ruentiam et Sorgiam, et ornatus mulieris bene convenit ipsis praelatis, qui sunt circumdati purpura, auro, argento, gemmis; et bene est ebria ista praelatio sanguine sanctorum martyrum et Iesu Christi.¹⁸⁸

Il riferimento al «novissimus poeta Petrarca», come si vede, è esplicito, e l'imolese penserà, più che ai sonetti antibabilonesi (*Rvf* CXXXVI- CXXXVIII), alle *Sine nomine*, com'è evidente anche da alcune riprese letterali («non ambitu murorum, sed ambitu animorum», che replica il petrarchesco «Parva utique murorum ambitu, sed vitiis et ambitu animorum»):

Recognosce habitum: “Mulier circumdata purpura et coccino et inaurata auro et lapide pretioso et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione et immunditia fornicationis eius”. Noscisne teipsam, Babilon? Nisi illud forsitan errorem facit quod in illius fronte scriptum erat “Babilon magna”, tu vero Babilon parva es. Parva utique murorum ambitu, sed vitiis et ambitu animorum et infinita cupidine cumuloque malorum omnium non magna modo, sed maxima, sed immense es.¹⁸⁹

¹⁸⁸ *Comentum* II, 58-59. Assente il collegamento ad Avignone nella *lectura* bolognese; nelle successive *recollectae* ferraresi è presente soltanto un timido riferimento (tutto dantesco) alla prostituzione della Chiesa con il re di Francia: «*DE VOI* (106): confirmat dictum suum per Scripturam Sanctam, ne credatur temerarie locutus. Sanctus Iohannes evangelista in APOCALIPSI (idest, in libro Revelationum), inter alias figuras scribit quod sibi visa est videre unam meretricem, que sedebat supra aquas, et circa ipsam stabant multi reges, quos ipsa osculabatur et adulterabatur. Ista meretrix est gubernatio pastorum Ecclesie: sedet supra aquis (idest supra populis), adulterat cum regibus (sicut sepe fecit cum rege Francie et multis aliis)» (*Pasquino*, pp. 231-232).

¹⁸⁹ F. Petrarca, *Sine nomine* XVIII. Luca Carlo Rossi segnala per il «nova Babylon» benvenuto anche altri due luoghi petrarcheschi: «huius novissime Babilonis tibi nunc etiam stupor manet» (*Sine nomine* X) e «Babilon illa novissima» (*Sine nomine* XVII). Cfr. Luca Carlo Rossi, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*,

Il *lector* non manca peraltro di richiamare la propria personale catabasi nella «fontana di dolore» avignonese, formidabile ricettacolo di una moltitudine di «ragacii, pultrones, pugnotarii, gallinarii, saccarii», quando il pellegrino si stupisce, nell'Anti-inferno, nel vedere così tanti pusillanimi seguire l'insegna «che girando correva tanto ratta».

e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch'i' non averei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.
(*Inf.* III, 55-57)

Et verum dicit: isti enim sunt ribaldi, ragacii, pultrones, pugnotarii, gallinarii, saccarii, quorum vilis et imbecillis multitudo est innumerabilis, infinita; nec ego unquam credidissem tot esse ribaldos in mundo, quot vidi semel ad pagnotam in Avinione, nec mirabor unquam quando videbo Italiam repletam istis, tot vidi saepe in Provincia et Sabaudia.¹⁹⁰

Dinanzi all'insidioso inganno di Malacoda ai danni dei due pellegrini, Benvenuto spiega poi che il demone dice il vero condito con il falso: il ponte della sesta bolgia è davvero crollato, ma non è vero che nelle vicinanze ci sia un altro ponte. Sempre reattivo nel cogliere il

cit., pp. 452-453. I testi petrarcheschi citati si leggano sempre in F. Petrarca, *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, cit.

¹⁹⁰ *Comentum* I, 116. Simile il testo ferrarese: «*ET IO, CHE [RIGUARDAI], VIDI UNA...* (52): ista est tertia pars, in qua ponit etc. *RIGUARDAI*: guardando vidi. Isti ribaldi trahunt omnes ad unum signum. Alia distinctio fieri non potest, ad notandum quod alii, quamvis sint dapnati, tamen fuerunt alicuius valoris: isti vero non, ideo etc. Ista secta semper est in continuo discursu: numquam habet propriam patriam et domicilium, et quando sunt ista frigora multotiens reperies eos per alpes, et nichil magis punit eos quam frigus. Et vidi tot quot numquam putavissem tot esse mortuos homines; et si quis viderit Avinionis pagnottam, potest iudicare, et etiam per Savoniam». (*Pasquino*, p. 41) Il riferimento ad Avignone è invece assente nella redazione bolognese (*Talice* I, 45). Sull'espressione «ad pagnotam» cfr. Charles Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, Akademische Druk, 1954, I-X, v. *pagnota*: «Domus eleemosynae; sic dicta a pane, Italis *Pagnotta*, qui ibi pauperibus distribuitur».

senso *moralis* della *subtilis fictio* dantesca, il *lector* vi coglie quindi rappresentata l'«ars magni baratarii», vale a dire l'inganno travestito da valido consiglio: tecnica vecchia quanto il mondo, usata contro lui stesso dal tesoriere papale, il quale, proprio ad Avignone, lo tenne «suspensum sub certa spe victoriae», per poi abbandonarlo («more Malacodae») «in scopulo desperatum».

E se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.
Poi disse a noi: “Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
(*Inf.* XXI, 106-111)

Et hic attende bene quod Malacoda primo dicit verum, deinde statim subannectit unum falsum, ut sic facilius istos improvidos implicet in errorem; nam bene erat verum quod arcus sextae bulgiae, in qua puniuntur hypocritae erat fractus ad terram; sed non erat verum quod prope esset alius pons qui viam faceret, sicut videbis infra capitulo XXIII; et sic isti per mendacium Malacodae recessissent a via recta, et sic elongabantur a termino. Nota etiam quod sub ista subtili fictione autor dat tibi intelligi artem magni baratarii, qui cum videtur quasi libere expedivisse hominem, tunc procurat ipsum fortiori laqueo implicare sub colore sani consilii. Dicit enim: Fili mi, tu numquam posses pervenire ad finem optatum eundo per viam rectam, licet habeas iustam causam; sed oportet quod vadas per aliam viam. Et vide, talis est, qui potest et vult expedire pauperes, quia est frater papae, et est pater misericordiae et clementiae. Testis est mihi Deus, quod istum casum ego sum expertus in me ipso in curia romana in Avignone. Nam thesaurarius maior Urbani V cum diu tenuisset me suspensum sub certa spe victoriae, ostendens se affectuosissimum ad iustissimam causam meam, post tempus videns, quod nihil dabam, ut sperabat, coepit me respicere torvo oculo, cum tamen esset obliquus oculis corporalibus, sed multo magis mentalibus, et breviter deseruit me in scopulo despera-

tum; et sic fecit more Malacodae, quia docuit me aliam viam,
quae non erat in rerum natura.¹⁹¹

Quando poi, sciolti i lacci dell'inganno da frate Catalano, il mortificato Virgilio

[...] stette un poco a testa china;
poi disse: "Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina."
(*Inf.* XXIII, 139-141)

il *magister* richiama ancora una volta la *curia papalis* quale paradigmatica «fucina d'inganni», per evocare il «novissimus Petrarcha» che nella *Sine nomine* 14 raccontava di aver assistito, in prima persona, alla boriosa fraudolenza di un innominato cardinale, che aggirava le accorate richieste dei postulanti raccolti sulla soglia del palazzo pontificio. Senza provare vergogna o pietà, tale cardinale alimentava, dinanzi al poeta laureato, le false speranze della turba, rivendicando poi, in privato, le proprie qualità da provetto mentitore.¹⁹² Dopo

¹⁹¹ *Comentum* II, 118. Nessun riferimento all'avventura autobiografica avignonese del *lector* risulta nelle redazioni precedenti.

¹⁹² Cfr. F. Petrarca, *Sine nomine* XIV: «Duo simul e conscriptis patribus, in quibus orbis terre et ostium domus Dei velut in cardine volvitur, a palatio pontificis Maximi densa stipati famulorum acie descendebant. Turba ingens expectantium, quibus ante omnes illa infelix et Deo odiosa civitas plena est, de more surdum illud et predurum limen obsederant, qui ducibus suis visis, in quibus spem habebant, circumstrepere ceperunt et pro se quisque anxie percontari que fortuna quisve suarum rerum apud pontificem status esset. Tunc unus patrum, nichil motus in re subita, ut qui iam pridem talibus assuevisset, nichil aut verecundia tactus aut misericordia miserorum inter spes vanissimas animam, vitam, fortunas suas et tempus omne perdentium, insignis mendaciorum opifex, multa mentiri orsus et fingere quid cuique spei reliquum, quid ad huius aut illius postulata pontifex respondisset, singula constanti impudentia et in nullo hesitans prosecutus est. Quibus auditis creduli omnes, et hic quidem ut fit letior, ille subtristis in diversum abeunt. Alter autem patrum, et nature nobilioris et verecundioris animi et qui, nisi ex illo esset ordine, vir bonus esse potuisset, in collegam iocans: «Nichilne te», inquit, «pudet his simplicibus viris illudere et pro arbitrio fingere responsa pontificis, quem, ut scis, non modo hodie, sed multis iam diebus proximis videre nequivimus?» Ad hoc ille reverendus pater et egregius veterator ut erat fronte meretricia et attrita subridens: «Imo vero te», inquit, «pudeat tam ingenio tardum fore, ut Curie artes addiscere tanto iam tempore nequeas». Quo

l'originale riscrittura dell'aneddoto, Benvenuto vi aggiungerà di suo il chinare del capo di un Petrarca indignato e stupefatto, tanto quanto Virgilio, che stette «a testa china» una volta smascherato il «mendacio Malacodae». Così travalicati e forzati i due testi — *Commedia* e *Sine nomine* — il *lector* ha potuto farli reagire sfoggiando la sua esemplare abilità, che certo è figlia di quella dantesca, di oscillare con disinvoltura tra i multiformi piani della realtà e della memoria letteraria, a profitto di una vivacissima ed efficace pedagogia:

Sed volebat [Malacoda] reducere eos in laqueum et retinere in curia sua, sicut est de arte baratiorum, cum mendaciis detinere homines diu in curia; quod optime confirmat exemplo claro contingere in ipsa curia romana poeta novissimus Petrarca. Scribit enim quod tempore quo erat in Avinione, duo de cardinalibus, in quibus orbis terrae et ostium domus Dei vertitur, semel revertebantur a palatio summi pontificis, stipati densa acie famulorum. Magna autem turba miserorum expectantium stabat ad portam, quibus illa civitas, odiosa Deo, semper est plena, perdentes spes vanissimas, animam, vitam, divitias, et omne tempus. Qui visis protectoribus suis, immo verius proditoribus, in quibus spem habebant, coeperunt circumstrepere, et quisquam petere, quae fortuna, et quis status rerum suarum esset penes pontificem. Tunc unus cardinalium, non mutatus in aliquo, in re subita, tamquam ille, qui iam dudum talibus assueverat, non tactus aliqua verecundia sua, vel miseria miserorum, mirabilis mendaciorum artifex, coepit respondere singulis, quid spei haberet, aut quid papa respondisset super negotio suo, et sic fronte meretricia omnes a se dimittebat; quorum aliqui recedebant laeta facie, aliqui tristi pro qualitate responsi. Tunc alter cardinalis nobilioris naturae, et verecundioris animi, et qui, nisi fuisset de illo collegio, potuisset esse vir bonus, convertens se ad collegam, iocose dixit: nonne te pudet ludificari istos credulos, et pro libito tuo fingere responsa pontificis, quem, sicut scis, non solum hodie, sed iam multis diebus elapsis non potuimus videre? Ille vero baratarius veteranus respondit: imo potius te pudeat esse tam tar-

dicto in stuporem ego, ceteri autem in risum resoluti omnes et responsum nebulonis illius multis laudibus efferentes, virum argutissimum predicarunt, qui tam prompte mentiri didicisset ac fallere».

dum ingenio, ut tanto tempore mores curiae non potueris didicisse. Quo audito, omnes audientes in risum prorumpentes, et laudantes nobile responsum illius nebulonis, dicebant istum esse virum sagacissimum, qui didicisset tam prompte mentiri et fallere. Ipse vero Petrarcha praesens, haec audiens, conversus est in stuporem, et inclinavit caput non cum minori indignatione et ira, quam hic Virgilius detecto mendacio Malacodae (*Comentum* II, 185-187).

È opportuno ricordare, per concludere, come l'espositore non esitasse ad incendiarsi, chiosando la più disperata e travolgente delle apostrofi politiche dantesche («Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!...»), *Purg.* VI, 76 e sgg.), dichiarandosi costretto a «facere invectiva contra Dantem», i cui tempi potevano ben dirsi fortunati, a paragone coi suoi, giacché «peiora facta nos premunt». L'indignato *lector* esortava, infatti, l'anima dello stesso poeta ad inviare sulla terra il Veltro, «si tamen unquam venturus est», così da porre rimedio ad un secolare destino di divisione e sudditanza del nostro paese, che lì si traduceva in un drammatico interrogativo retorico («ubi pax, ubi libertas, ubi tranquillitas in Italia?»):

Cerca, misera. Hic poeta revertitur ad exclamandum contra Italiam, et confirmans quod dixit, dicit: *o misera*, scilicet, Italia, cuius nullus miseretur, *cerca intorno dalle prode*, idest, ripas, *le tue marine*, idest, terras maritimas, *e poi ti guarda in seno*, idest, in medio, scilicet, terras mediterraneas, *s'alcuna parte in te di pace gode*. Et hic, lector, me excusabis, quia antequam ulterius procedam, cogor facere invectivam contra Dantem. O utinam, poeta mirifice, revivisceres modo! ubi pax, ubi libertas, ubi tranquillitas in Italia? Faciliter videbis, o Dantes, quod aliqua particularia mala tuo tempore premebant Italiam; et illa quidem parva et pauca; numeras enim inter damna Italiae carentiam principis, et discordiam quarumdam familiarum. Nunc autem peiora facta nos premunt, ita ut dicere possim de tota Italia quod Virgilius tuus de una urbe dixit: *Crudelis ubique luctus, ubique*

pavor, et plurima mortis imago. Pro certo Italia non talia passa est tempore Hannibalis, non tempore Pyrrhi, non tempore gothorum aut longobardorum. Attila enim non legitur transisse Apeninum, nec Totila Padum, sed solum vastavit regnum et Romam. Quanto ergo excusabilius, si fas esset, possem exclamare ad Omnipotentem, quam tu, qui in tempora felicia incidisti, quibus nos omnes nunc viventes in misera Italia possumus invidere? Ipse ergo, qui potest, amodo mittat Veltrum, quem tu vidisti in somno, si tamen unquam venturus est (Comentum III, 183).

Ispirato quindi dalla stessa commossa energia, Benvenuto, negoziando l'*amplificatio* della lettera con un'eseplare attualizzazione del messaggio del suo «poeta mirificus», azzardava una memorabile traduzione di ciò che in Dante era il «giardin de lo 'mperio» nella «pulcrior domus mundi», concedendosi così una distesa e vibrante *laus Italiae* («semper magnis bellis sonans»),¹⁹³ che riaffermava con impeto il primato estetico-geografico italiano.

ideo dicit: *che 'l giardin dell'impero sia deserto, idest, Italia. Et hic nota bene, quod Italia est pulcrior domus mundi, cuius arx, sive caput est Roma, cuius gloriae totus orbis terrarum angustus fuit. Tuscia est eius camera, quia est pars ornatissima et ordinatissima huius domus, in qua morantur pulchrae puellae, sicut in camera; et ubi fiunt secreta consilia, sicut in camera. Lombardia est sala, quia ibi sunt magnae potentiae, ibi fiunt magnifica convivium; amplae enim sunt gulae lombardorum communiter. Romandiola est hortus romanus, tota virens, tota fertilis et amoena. Marchia anconitana est cellarium, quia ibi sunt vina suavissima omnium, olea, mella, ficus. Apulia est stabulum, quia ibi sunt nobilissimi equi; ibi paleae, foena, stramina, camporum planities; et ibi facta sunt magna bella campestria, ut autor iam dixit capitulo XXVIII inferni. Marchia tarvisina est viridarium huius nobilissimae domus, habens arbores altas, floridas, Venetias,*

¹⁹³ Coincidente con quella espressa nel suo commento alle *Bucoliche* virgiliane. Cfr. F. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, cit., pp. 138-139. S'intende che avrà certo avuto un peso, sull'elaborazione di tali lodi italiane benvenutiane, il modello della celebre *laus Italiae* virgiliana di *Georgiche* II, 136-174.

Veronam et Paduam. Habet etiam ista domus multas alias pulcras et accommodas mansiones, de quibus esset longum prosequi; sed principaliora tetigi: sed haec Italia fuit semper magnis bellis sonans, unde, ut scribit Virgilius, Anchises pater Eneae, veniens in conspectum Italiae, viso equo a longe, clamavit: *bellum terra hospita portas!* (*Comentum*, III, 184).

Per cogliere in pieno lo spirito di tale chiosa benvenutiana bisogna far riferimento, ancora una volta, a Francesco Petrarca, che fronteggiando un presente privo di prospettive di unificazione e riaffermazione politica, rivendicava strenuamente, oltre allo splendido passato di Roma antica, il primato italiano declinato sul piano estetico-geografico.¹⁹⁴ Si legga, tra gli altri luoghi, l'emozionante *Senile VII*, 1 a Urbano V, ove si racconta di un teso dialogo tra il poeta e il vescovo di Porto, il cardinale francese Gui de Boulogne, sulle rive del lago di Garda: infiammato dalle aspre rampogne del vescovo, il Petrarca opponeva, revancisticamente, le meraviglie naturali del «bel paese» ad uno sfacelo politico che sarebbe durato tanti altri secoli ancora.

Piacemi però mettere innanzi un altro testimoniao vivente, straniero anch'esso ed illustre, che è Guido vescovo di Porto: il quale rammenterà, ne son certo, come io rammento quel che sono per dire. Era l'anno del Giubileo, e tornato dalla gloriosa sua legazione egli viaggiava in mezzo a folto stuolo di cavalieri del suo seguito e di principi italiani, che, a fargli onore, lo accompagnavano. Era di quel numero anch'io in atto di antico ossequio e di reverenza. Or giunti che fummo presso il bellissimo lago di Garda nel Veneto, ristette egli un tratto sopra un erboso monticello e volse intorno intorno lo sguardo. Aveva a destra le Alpi, nel bel mezzo della estate coperte di neve, e le profonde acque del lago mosse e agitate a simiglianza del mare: di faccia e alle spalle piccole e ridenti colline: a sinistra vasta, spaziosa, fertilissima pianura, su cui lungamente si piacque fermare la vista. Chiamatomi finalmente a nome, ad alta voce sì che tutti

¹⁹⁴ Vero e proprio *tópos*, innanzitutto petrarchesco su cui cfr. M. Feo, *Il poema epico latino nell'Italia medievale* cit., p. 63.

l'udirono: «Bisogna pur confessare, mi disse, esser la vostra patria assai della nostra migliore e più bella» e vedendo com'io di quell'aperta confessione contento, non solo col cenno, ma colle parole e col plauso la confermassi, in aria quasi di trionfo soggiunse: «Ma noi più tranquillo abbiamo lo Stato, ed è del vostro più dolce il nostro governo». E così detto si mosse per andare innanzi. Allora a malincuore soffrendo io d'esser vinto, alzai la voce perchè mi udisse, anzi perchè non me udisse, ma il vero: «E il vostro tranquillo Stato, risposi, il vostro dolce governo potremo avere noi pure, sol che il vogliamo. Non così voi questa terra negatavi dalla natura.» Ed egli che intese come vero fosse quello che io diceva, non volendo nè ammetterlo nè negarlo, sorridendo si tacque e proseguì per la sua via.¹⁹⁵

Esemplare, infine, del vagheggiamento petrarchesco e benvenutiano di un passato mitico, ancora vivo nelle meraviglie del paesaggio italiano (rappresentato con toni augustei e precipuamente virgiliani), è l'*Epistola metrica* I 3 destinata al frate domenicano Enea da Siena. Il poeta laureato vi descrive la discesa in Italia, nel 1331, di quel Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, che fu costretto in seguito a riparare in Francia, eroicamente contrastato dalla Lega di Castelbaldo che univa Scaligeri, Estensi, Visconti, Gonzaga, nonché napoletani e fiorentini. Dalle cime alpine, il barbaro minaccioso scruta con avido occhio i campi ubertosi, città grandi come regni di cui appena conosce il nome, e superbi castelli, numerosi quanto le stelle del cielo. E laboriose miniere, campi di biade, olmi, e filari di vite carichi di grappoli, placide greggi e salubri sorgenti:

[...] Sublimis ab Alpe
Ille minax animo iam premetitur avaro
Ditia rura procul, qua se pulcerrima rerum
Porrigit Hesperia armipotens: circumspicit urbes
Instar regnorum, quarum vix nomina quisquam
Scire queat, castella manu tot structa magistra,
Sidera quot celo pelagoque feruntur arene.

¹⁹⁵ F. Petrarca, *Lettere senili*, volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1892, I, p. 402.

Marmoris hunc varii congesta palatia tangunt,
 Meniaque in nubes solidis subvecta columnis.
 Obstupet omnigenum venis fulgere metallum
 Aspiciens portusque maris per utrunque cavatos
 Anfractum, Cererem campis et rupe Lieum
 Pendentem aëria, gravidis sub vitibus ulmos
 Inflexa cervice premi. Videt ille boumque
 Cornipedumque greges pratis errare, volantum
 Etheris et placidi spatium montanaque tempe,
 Atque lacus stagnantis aque fontesque salubres
 Invalidis, nitidos et opacis vallibus amnes,
 Dulcia poma legens, divine frondis odorem
 Omnibus in lucis miratur nescius. Alma
 Sed nichil in patria magis admirabile cernit
 Quam studium, mores hominum ve habitataque multo
 Corda deo, ignavos egre passura tyrannos.¹⁹⁶

Meraviglie di una natura docile e ben addomesticata dall'umana sapienza italica, insidiata e violata tanto che il «verde terreno» era ormai tristemente dipinto dal «barbarico sangue» (*Rvf* CXXVIII, 21-22):¹⁹⁷ nefanda infrazione dello *ius naturale*, che provvidenzialmente «de l'Alpi schermo / pose fra noi et la tedesca rabbia» (*Ivi*, vv. 34-35). Lontani, e irrimediabilmente perduti, insomma, erano i tempi in cui Dante attendeva la discesa di Arrigo VII, e rimproverava «Alberto tedesco» e Rodolfo I di aver «sofferto, / per cupidigia di costà distretti, / che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto» (*Purg.* VI, 103-105).

¹⁹⁶ *Epystole metriche* I, 3, vv. 102-124. Si legga in F. Petrarca, *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri et alii, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 710-721.

¹⁹⁷ Si cita da F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, pp. 610 e sgg.

2.4 *Vexatae quaestiones* trecentesche: una rinnovata indipendenza

Si diceva della categorizzazione dell'imolese, da parte della critica, sotto la rubrica del pre-umanesimo trecentesco, e se ne è preso sin qui in esame uno degli elementi più caratteristici e probanti. Se possiamo dunque ben dire col Mazzoni che l'esposizione di Benvenuto, al netto degli inevitabili fraintendimenti ideologici, è ormai impregnata «di interessi nuovi, di tutta una nuova cultura: la cultura preumanistica di chi ha i suoi Dioscuri in Francesco Petrarca e nel suo più grande discepolo»,¹⁹⁸ ci interessa ora precisare che siffatta cultura (scrupolo storico-grafico e filologico, preparazione storico-letteraria, rinnovata ideologia politico-culturale, ecc.) il nostro esegeta l'ha assimilata per gradi, e che tra le righe di *lecturae* e *Comentum* non è difficile rinvenire le tracce di una simile, travagliata maturazione. Si consideri innanzitutto che nelle *recollectae* dei corsi danteschi benvenutiani le notazioni testuali studiate da Andrea Mazzucchi sono pressoché assenti, salvo qualche sporadico caso, e ci sembra ancor più notevole che, come ha rilevato *en passant* Luca Carlo Rossi, solo due delle ventotto citazioni petrarchesche del *Comentum* sono rintracciabili anche nella redazione bolognese;¹⁹⁹ la stessa polemica culturale antifrancesca, come si è visto, ai tempi delle *lecturae* è praticamente assente o debolmente accennata: il nuovo orizzonte culturale, insomma, può ben definirsi una conquista progressiva. Per farsene un'idea, basti sveltamente raffrontare qualche passo del *Comentum*, dove Benvenuto sfoggia i risultati delle sue ricerche sulla grecoità, con i *loci paralleli* delle *lecturae*, ai tempi delle quali sembra che il *magister* avesse ancora molto da studiare. Se infatti, esponendo l'incontro del pellegrino con la «bella scola» dei poeti antichi, sui *poetae regulatae* della latinità, da buon *auctorista*, il nostro risultava ferrato anche innanzi ai suoi studenti bolognesi e ferraresi (i brevi *accessus* benvenutiani ad Orazio, Ovidio e Lucano re-

¹⁹⁸ F. Mazzoni, *La critica dantesca del secolo XIV*, «Cultura e scuola», n. 13-14 (1965), pp. 285-297: 295-296.

¹⁹⁹ L. C. Rossi, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 447, n.16.

steranno grosso modo gli stessi anche nel *Comentum*), circa colui «che vien dinanzi ai tre sì come sire» (*Inf.* IV, 88-90), il *lector* lasciava ancora a desiderare. Si noti che nella *lectura* bolognese egli si limitava a ricordare di Omero la cecità e il carattere tutto pittorico della sua arte poetica,²⁰⁰ e solo all'altezza della redazione ferrarese preferiva interpretare la «spada» brandita dal *vate* quale simbolo del suo primato cronologico nella descrizione poetica dell'oltretomba, piuttosto che come caratterizzazione di poeta di guerra (eventualmente più adeguata a Lucano); preferenza ribadita anche nel *Comentum*.

Mira colui con quella spada: et describit primum Homerum, ferentem unum ensem in manu. Ratio est, quod describit alte factum armorum, vel quia magis acutus aliis ingenio. Et sciendum quod Homerus amisit visum in iuventute; sed ipse vidit totum mundum similiter ante se, quoniam optime descripsit totum mundum; et ideo fert ensem, scilicet acumen ingenii; et Aristotiles multum ipsum allegat. Et fuit Homerus de Asmiri (Talice. I, 62) ;

MIRA... (86): modo ostendit unum ex ipsis; *COLA SPADA IN MANO*: quare hoc dicit? Non quia descripserit facta armorum, quia potius conveniebat Lucano: *sed* quia primus fuit qui descripserit Infernum, idest vitia et ipsorum supplicia; ergo fecit sibi viam cum ense in manu. Vel dic: propter acumen sui ingenii, sicut datur etiam ensis Polo, qui aperuit res incognitas etc.; ita fecit Homerus, qui fuit cecus, tamen omnia vidit et fecit nos videre res que ipse numquam viderat: [Tullius] dicit quod sua poesis fuit una pictura. Forte in XV annis amisit oculos, tamen describit res mirabillissime sicut sunt, quas numquam tamen vidit nisi oculo mentali. *SCIRE* (87): omnes alii poete quidquid dixerunt ab eo acceperunt (*Pasquino*, pp. 60-61);

Dicit ergo: *lo buon maestro*, scilicet Virgilius, *cominciò a dire*, scilicet mihi Danti, *mira colui*, idest cum admiratione respice, *con quella spada in mano*. Et hic nota quod aliqui dicunt quod autor dat signanter Homero insignium ensis, quia alte descripsit

²⁰⁰ Desumendo tale valutazione dalle ciceroniane *Tuscolanae Disputationes* V, 114: «Traditum est etiam Homerum caecum fuisse; at eius picturam, non poesin uidemus»

gesta armorum; licet enim Virgilius, Lucanus, Statius, descripserint gesta armorum, hic tamen excellenter. Vel per ensem denotat acumen et subtilitatem ingenii, qua rimatus est omnia, imo aperuit viam ad Infernum prius ceteris. *Che vien dinanzi a i tresi come sire*, idest, tamquam dominus et magister, quia omnes poetae latini acceperunt ab Homero, et Virgilius principaliter. *Quegli è Omero poeta soprano*. Ad quod notandum quod autor eleganter fingit Virgilium facere istam commendationem de Homero, quem summopere studuit imitari in omni opere eius. Homerus namque fecit duo opera principalia, quorum primum vocavit Iliadam, in quo describit bella Troiana et gesta Achillis, quem super omnes nititur commendare in strenuitate armorum; et est istud opus magnum distinctum in XXIV libros. Secundum opus intitulavit Odisseam, in quo tractat de peregrinatione Ulyxis, et intendit ipsum commendare super omnes a virtute prudentiae; et est istud opus similiter magnum et distinctum in XXIV libros. Et in ista Odissea Virgilius imitatus est ipsum Homerum in primis VI libris suae Eneydos. Sicut enim Homerus describit peregrinationem Ulyxis, qui erravit X annis per mundum, ita Virgilius peregrinationem Eneae, qui erravit VII annis. Et sicut Homerus describit Infernum XI Odisseae, ita Virgilius in VI Eneydos. Quantum autem ad Iliadam Virgilius imitatus est Homerum in aliis VI libris Eneydos, in quibus describit bella Eneae, sicut Homerus bella Achillis. Ergo bene Virgilius praefert Homerum ceteris. Non tamen credas, lector, Virgilium ex hoc debere minus laudari, imo uterque est dignus venerari. Nam saepe Virgilius in multis excedit Homerum, et mirabiliter addit, minuit, et immutat; et inter alia videtur Virgilius commendandus, quod summe amat brevitatem, Homerus autem prolixitatem. Haec pro nunc dicta sint de Homero, de quo alia dicentur Purgatorii capitulo XXII (*Comentum* I, 151).

La nota biografica taliciana di Omero è evidentemente esile («Et fuit Homerus de Asmiri»), e nulla si rinviene in quella ferrarese; mentre nel *Comentum* vengono ricordati i due grandi poemi, con numero di libri e relativi argomenti, nonché l'annessa, acutissima discussione dei rapporti intertestuali che intercorrono tra *Iliade* e *Odissea* e il capolavoro virgiliano, e le rispettive caratteristiche di *prolixitas* e *brevitas*; chiude la chiosa il rinvio a *Purg.* XXII per altre informazioni o-

meriche (benché, in effetti, non vi si ritrova una ulteriore specifica trattazione bio-bibliografica, da parte del *lector*). Lungo l'intero *Comentum*, più in generale, Benvenuto fa ampio sfoggio della sua conoscenza dei due grandi poemi omerici, da lui perfezionata dopo la lettura della traduzione di Leonzio Pilato (probabilmente, come ricostruito da Paget Toynbee, del solo libro XI dell'*Odissea*, che merita ben sedici citazioni puntuali sulle venti complessive nel *Comentum*).²⁰¹ E proprio al libro XI farà riferimento il nostro, quando si troverà in difficoltà innanzi alle parole della femmina balba:

“Io son”, cantava, “io son dolce serena,
che’ marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s’ausa,
rado sen parte; sì tutto l’appago!”
(*Purg.* XIX, 19-24)

Come ricostruito dai commentatori moderni, Dante traeva la vicenda dal *De finibus* ciceroniano (V, XVIII, 49), dove, se è riferito il canto di seduzione e la fallace promessa di sapienza rivolto dalle sirene ad Ulisse, in effetti non si fa cenno al cedimento dell'eroe. In ogni caso, come chiosa la Chiavacci-Leonardi,

è impensabile che Dante ignorasse la vittoriosa resistenza di Ulisse, sia perché di essa parlano esplicitamente Servio (*in Aen.* V 864) e Fulgenzio (*Myth.* II 8), autori a lui ben noti, sia perché quell'episodio era portato ad esempio, dai commentatori medievali di Virgilio, della vittoria dell'uomo sulle passioni.²⁰²

²⁰¹ Cfr. P. Toynbee, *Index of Authors quoted by Benvenuto da Imola in his Commentary on the Divina Commedia*, «Annual Report of the Dante Society», XVIII-XIX (1899-1900), pp. 1-54: 45-54 (*Appendix. Benvenuto da Imola and the Iliad and Odyssey*).

²⁰² Cfr. D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, cit., p. 349.

L'interpretazione del passo è tuttora controversa: l'identificazione della Sirena con Circe (che risale, per primo, a Iacomo Della Lana),²⁰³ non è affatto pacifica, dal momento che, come notava il Porena, «Circe non esercitava le sue seduzioni in alto mare, come Dante sapeva benissimo (cfr. *Inf.* XXVI, 92)».²⁰⁴ Altri, per risolvere il problema, ha inteso considerare *sirena* «come simbolo generico dei falsi piaceri da cui anche l'eroe greco si lasciò per alcun tempo distrarre (cfr. *Inf.*, XXXI, 45)».²⁰⁵ Fatto sta che, come ricordato anche nella voce *Sirene* stilata dal Padoan per l'*Enciclopedia dantesca*,²⁰⁶ di grande lungimiranza pare oggi la chiosa benvenutiana del *Comentum*, nella quale il *lector*, meditata a fondo la traduzione leontina di cui disponeva, propendeva per l'identificazione della Sirena con Circe e/o Calypso, le quali, in un modo o nell'altro, «detinuerunt Ulyxem». Si noti dunque che nelle *lecturae* bolognesi e ferraresi la confidenza con Omero era ancora di là da venire, ed egli non si poneva neanche il problema.

Io son, cantava: et dicit quod ista cantabat, dicens : ego sum Sirena, que ita delecto meo cantu quod facio periclitari nautas, miseros homines huius mundi. Et probat quod ita faciat, quia volvit Ulixem, licet esset ita avidus glorie; quasi dicat: non est ita sapiens, qui non det ibi de becco et peius. Quia qui utitur et conversatur secum, ab ea vix recedit ; et est quod quando quis facit in ea habitum, vix unquam recedit ab ea (Talice II, 245-246)

Io son...: ecce cantilena sua, quasi diceret: in illo mari amaro huius mundi perverto, ita quod submerguntur et perdunt animam. Et dicit: quis est ille ita sapiens, quem non vincam? Io volse...: quasi diceret: omnis sapiens etiam incidit; l'apago: idest, qui facit habitum et nodum in illis delectationibus, raro

²⁰³ Cfr. *Comento alla Commedia*, cit., II, pp. 1314-1316.

²⁰⁴ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da M. Porena, cit., p. 182.

²⁰⁵ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia* a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 608.

²⁰⁶ G. Padoan, *Sirene*, *Enciclopedia dantesca*, cit., V, pp. 628-629.

potest recedere; *pago*: quieto e contento ipsum (*Ashb.* 839, c. 96rb)

Et explicat cationem eius, dicens: illa mulier, *cantava: io son io son*, dicit bis ad maiorem expressionem, dolce sirena; sirenes secundum fictionem poeticam sunt monstra maris antiqua suavissimo cantu seducentia navigantes, quos sopitos submergebant et spoliabant. Ideo bene in universali vocat voluptatem hic sirenem, quae propinat dulce venenum. Unde dicit: *che 'n mezzo il mar*, idest, in isto mundo amaro, *i marinar dismago*, idest, navigantes disturbo, *tanto son di piacer a sentir piena*; et bene dicit, quia quantum ad sensum videtur habere summam placibilitatem, quae tamen summe conturbat intellectum. Et subdit efficaciam potentiae suae, quia non solum incautos, sed et oculatissimos viros exorbitare fecit. Unde dicit: *Io volsi Ulisse*, qui fuit prudentissimus longa experientia, *dal suo camin vago*, quia peregrinatus est per decennium, *al canto mio*; sed contra Homerus XI Odysseae dicit, quod Ulyxes vitavit sirenes, quia fecit se alligari malo navis, et obturavit sibi aures cum cera ne audiret cantum earum. Dici potest quod poeta loquitur de Circe et Calypso, quae verae sirenes detinuerunt Ulyxem, Circe per annum, Calypso per multos. Et concludit generalem potentiam suam in omnibus, dicens: *e qual meco s'ausa*, idest, quicumque facit sibi habitum per longam consuetudinem in ipsis voluptatibus, *rado sen parte sì tutto l'appago*, idest, ita contento eum (*Comentum* III, 501).

Anche altrove il nostro dimostra sensibili miglioramenti in letteratura greca, per esempio quando è alle prese con i poeti greci citati da Virgilio, nel suo purgatoriale sguardo a ritroso sul limbo:

Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte
(*Purg.* XXII, 106-108)

In grande difficoltà nelle *lecturae*, ove rinunciava, salvo che per Euripide, ad ogni esplicazione biografica sui grandi scrittori della grecità

citati da Virgilio (arrendendosi così innanzi alla penuria di relative opere tramandate); nel *Comentum* egli si avvale, più scaltramente, dei *Saturnalia* macrobiani (V, 19, 9-11; 21, 6), ove trovava notizie su Antifonte, Simonide, Alceo, e su altri drammaturghi «a quibus omnibus Virgilius multa accepit».

Euripides, poetas grecus, maximus poeta fuit tempore Archelai regis Persie; qui fuit laceratus a canibus regis, dum iret ad ipsum. Tangit aliquos alios poetas, de quorum operibus parum vel nihil reperitur (*Talice* II, 290)

Euripide. Hic Virgilius quia nominaverat Homerum principem poetarum graecorum, sub cuius tutela sunt omnes poetae, nunc nominat quosdam alios poetas graecos, dicens: *Euripide v'è nosco*, cum supradictis in eodem loco. Hic fuit, ut dicit Macrobius, clarissimus poeta tragicus, quem saepe allegat philosophus in suis libris moralibus, qui fecit nobilem tragoediam de Meleagro, in qua describit in quo habitu venerit quisque ducum ad capiendum aprum; et ipse tandem laceratus est a canibus non in venatione sed in aula Archelai regis Macedoniae, *et Antifonte*, poeta graecus qui dicitur fecisse librum de interpretatione somniorum et responsorum; *Simonide*, poeta graecus, qui mortuus est prae gaudio habita victoria unius suae tragoediae, de quo multa sunt apud Valerium et Plinium; *Agatone*, iste fuit poeta graecus et tragicus. Et dicit: *et altri piue greci*, scilicet, poetae; <et bene dicit, quia multi alii fuerunt poetae> graeci non minus famosi, sicut Pindarus thebanus, Sophocles, Aeschilus, Alcaeus, omnes tragici, Aristophanes antiquus comicus <et Philemon notissimus comicus> et plures alii, a quibus omnibus Virgilius multa accepit (*Comentum* IV, 37).

L'aspetto forse più interessante di tale maturazione ideologica e culturale, ad ogni modo, è che proprio di pari passo con l'ortodosso accoglimento delle più innovative prospettive proto-umanistiche (si pensi all'avanguardistica polemica antifrancese e alle sue sempre più accurate e smalziate note storico-filologiche), Benvenuto consolidi una sorprendente indipendenza di giudizio rispetto ai suoi stessi mae-

stri, specie quando la posta in gioco è la credibilità dantesca: ci sembra infatti che soltanto all'altezza del *Comentum* il nostro giunga a ritagliarsi uno spazio da autorevole opinionista (e sottile polemista) riguardo a quei dibattiti filologici e culturali sui quali appunto i 'Dioscuri della nuova letteratura' stavano edificando la loro stessa identità. Si consideri, per iniziare, la già tanto studiata glossa benvenutiana su «Seneca morale» (*Inf*, IV, 141), su cui lasciamo volentieri la parola a Guido Martellotti, che affrontò la questione 'dei due Seneca' saggiamente consultando anche il testo taliciano e concludendo che «la redazione più recente mostra evidentissimo l'influsso del Salutati» (che, come noto, fu interrogato da Benvenuto a tal proposito),²⁰⁷ come si deduce dal ruolo dirimente assunto nel *Comentum* dall'*Octavia* e dalla testimonianza di Sidonio Apollinare (*Carmen IX Ad Felicem*, 230 e ss.); «la più antica, invece, nella sua formulazione un po' scarna, sembra accostarsi piuttosto alla nota corrispondente della *Esposizioni*, di cui Benvenuto poté avere qualche anticipo a Firenze dalla viva voce del Boccaccio».²⁰⁸ Evidente insomma lo smalzato metodo del nostro *lector*, che si avvale dei suoi maestri seguendo l'uno o l'altro a seconda del proprio autonomo giudizio, su di un'annosa *quaestio* tutta umanistica (certo estranea a Dante e ai suoi contemporanei, per cui il filosofo e il tragediografo erano la stessa persona):²⁰⁹

Et vidi Linum philosophum, Senecam moralem per excellentiam, ad dexteram alterius Seneca qui fecit tragedias; quotiamo

²⁰⁷ Cfr. C. Salutati, *Epistolario*, cit., I, pp. 167-72.

²⁰⁸ «E Seneca morale: È cognominato questo Seneca morale, a differenza d'un altro Seneca, il quale, della sua famiglia medesima, fu poco tempo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo morale Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca e fu poeta tragedo, per ciò che egli scrisse quelle tragedie le quali molti credono che Seneca morale scrivesse», Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 252. Sulla questione vedi G. Martellotti, *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*, «Italia medievale e umanistica», XV (1972), pp. 149-69; ora nei suoi *Scritti petrarcheschi*, a cura di S. Rizzo e M. Feo, Padova, Antenore 1984, 362-83: 382.

²⁰⁹ Come ampiamente dimostrato da S. Debenedetti (*Dante e Seneca filosofo*, «Studi danteschi», VI, 1923, pp. 5-24), e G. Billanovich (*Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, pp. 109-116 e *Pietro Piccolo da Monforte fra il Petrarca e il Boccaccio*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 3-76, poi in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 459-524) e ormai dato per certo dai più recenti commenti al poema.

Seneca plenius de morbus tractavit. Vel dicit Senecam *moralem*, et fuit de descendentibus Senece (*Talice* I, 71);

Et quia dixit de naturalibus, dicit de Seneca, qui in moralibus omnes alios excessit: Ieronimus DE VIRIS ILLUSTRIBUS ponit eum in Paradiso, *sed* Dantes consideravit quod sic fecerat Ierolimus loquendo de ipso, qui erat de †consilio†. *Sed* Augustinus non ponit eum sanctum, *sed* dicit: “Illustris populi senator, quod agebat arguebat, quod colebat reprehendebat, quod culpabat adorabat”; ita quod ponit eum *tamquam* ipocritam. Ita quod Dantes hoc consideravit, scilicet *utrumque* quod dixerunt isti doctores, ideo *sumpsit* medium: et posuit eum in Limbo (*Pasquino*, p. 68);

E Seneca. Hic nominat alium socium, quem describit a singulari doctrina, in qua maxime excelluit, scilicet a scientia morali; unde dicit per excellentiam, *e Seneca morale*. Ad quod facit quod scribit Plutarcus philosophus, magister Traiani imperatoris, qui scribit in suo libro, qui graece Parallila appellatur, latine vero, *Comparationes*, quod Graecia nullum habuit parem Senecae in moralibus. Sed credo quod Plutarcus voluit complacere Traiano, quia Seneca fuerat hispanus cordubensis, et Traianus etiam traxerat originem ab Hispania olim; nam Aristoteles fuit maior moralis, et naturalis, quam Seneca. Nam Seneca non fuit tam bonus naturalis, sicut moralis, ut patet ex libro eius, qui intitulatur *De naturalibus quaestionibus*; unde Albertus magnus naturalis sepe reprobatur eius opiniones. Non curavit sibi multum de eloquentia, ut scribit Quintilianus Orator egregius IX, *De institutione oratoria*, cum tamen alias summe commendaverit ipsum. Sed dicit Policratus quod Seneca fuit tanto melior Quintiliano sapientia, quanto Quintilianus fuit melior Seneca eloquentia. Hanc differentiam facit Augustinus de Civitate Dei inter Varro-nem et Ciceronem. Sed hic oritur dubitatio quare autor posuerit Senecam inter damnatos, cum tamen Ieronimus ponat ipsum libro virorum illustrium? Dicendum quod autor prudenter et caute fecit, quia videns repugnantiam opinionum posuit ipsum medium nec inter punitos nec inter beatos. Unde et modernus poeta Petrarcha dicit se ignorare an Seneca sit salvus; Seneca siquidem videtur aliter vixisse, aliter scripsisse. Unde Augustinus de Civitate Dei, loquens de Seneca, dicit: *illustris populi romani Senator, quod agebat arguebat, quod colebat reprehendebat, quod culpabat, adorabat*. Quamvis etiam Seneca totiens et tantum

commendaverit paupertatem, tamen semper fuit ditissimus cum Nerone pessimo hominum, cui voluit renunciare et assignare maximas divitias suas, quando non potuit. Tandem Nero fecit sibi denunciari quod eligeret sibi mortem, quia Seneca sciverat de coniuratione Pisoniana facta contra Neronem, unde ille intravit balneum cum flebotomia etc., prout haec patent apud Cornelium Tacitum. Sed certe quicquid dicatur de homine isto, laudabilissimus mihi videtur, quia moralissimus, studiosissimus. Vel potest dici quod autor dicit signanter *Seneca morale*, ad differentiam Senecae poetae, qui scripsit tragedias. Seneca autem tragediarum autor, fuit alius de stirpe eius, sicut potest probari ratione et autoritate. Ratione, quia Seneca in ea tragedia, quae intulatur Octavia, praedicat mortem Neronis, quod facere non potuit nisi fuisset propheta. Autoritate, quia Sidonius in quodam suo libro metrico dicit expresse quod duo fuerunt Senecae, quorum alter morum censor, alter tragediarum autor. Alias multas autoritates et rationes ad praesens omitto, de quibus alibi dicam (*Comentum* I, 178-180).

Ispirati poi da un altro studio del Martellotti²¹⁰ segnaliamo, stavolta per parte nostra, che quanto a Lucano (e alla sua eventuale iscrizione tra i poeti), se nelle lezioni bolognesi Benvenuto si atteneva alle sentenze boccacciane (che iteravano un millenario pregiudizio letterario, da Quintiliano a Isidoro), nel *Comentum* egli avrebbe invece trovato la sua strada, asserendo che Lucano è per certo un poeta, dal momento che «multa finxit et poetice scripsit, unde ipse saepe vocat se poetam». L'anello intermedio del maturato scarto esegetico è reperibile nell'*accessus* lucaneo²¹¹ (risalente agli anni 1377-78), ove l'identità

²¹⁰ Cfr. G. Martellotti, *La difesa della poesia e un giudizio su Lucano*, in Id, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 165-183.

²¹¹ Benvenuto da Imola, *Accessus al Bellum civile*, edito e commentato da L. C. Rossi in appendice al suo *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 165-203, alle pp. 194-203. Tra le fonti della *vexata quaestio* cfr., su tutti, Quintiliano, *Institutionis oratoriae libri duodecim* (recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. Winterbottom, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1970), X, 1, 90, 24-5: «Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus».

poetica dell'autore del *Bellum civile* è sì affermata, ma solo in base alla autoproclamazione lucanea nel testo stesso (in *Phars.* 63-65: «Nec, te si pectore vates / accipiam, Cirrea velim secreta moventem / sollicitare deum Bachum»), e non a partire dall'osservazione più arditamente 'critica' del *Comentum*:

Sono, oltre a ciò, e furono assai, li quali estimarono e stimano costui non essere da mettere nel numero de'poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal Senato, la quale come poeta adomandava; e la cagione dicono essere stata per ciò, che nel collegio de'poeti fu diterminato costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma più tosto di storiografo metrico (G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 203);

Et etiam visus est ultimus, quia non fuit ita bonus poeta, sicut fuerunt alii; et non fuit laureatus, sicut scribit Isidorus episcopus Ispaliensis in Hispania. Dicit quod Lucanus magis fuit historiographus, quam poeta. Et Dantes posuit ipsum poetam (*Talice* I, 62);

LUCANO (90): ultimus poeta latinus: nam ibi vixit et scripsit, et ipse semper se vocat italicum. *ULTIMO*: primo ratione tempore, quia fuit post omnes istos, scilicet tempore Neronis, sexti imperatoris; *ULTIMO*: et quia non fuit ita excelens poeta sicut alii in fictione, sed in istoriis melior quam in poesi (*Pasquino*, p. 61);

Dicitur 4° poeta, sed contrarium videtur. Lucanus semper conatus est appellari poeta et tamen numquam potuit laureari, quia sibi obiiciebatur quod descriperat meram historiam. Dicit ergo tamen quod est poeta quia, licet descriperit meram historiam, tamen poetice [se] in multi locis se habuit, et ipsi met comatum discit poeta et se ipse vocat ubi dicit "Nec, te si pectore vates / accipiam, Cirrea velim secreta moventem / sollicitare deum Bachum", (Cfr. L. C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, cit., pp. 195-196);

Hic Lucanus claruit Romae tempore sevissimi Neronis, qui ponitur ultimus, vel quia fuit post praedictos tempore, vel quia fuit magis excellens historicus et orator quam poeta, unde non fuit

laureatus, quia videtur descripsisse historiam veram, scilicet bellum civile inter Cesarem et Pompeium; unde Isidorus, qui et ipse Hispanus fuit, dicit quod Lucanus non est numerandus inter poetas, sed potius inter historicos. Tamen de rei veritate Lucanus multa finxit et poetice scripsit, unde ipse saepe vocat se poetam; ideo bene autor adnumeravit ipsum inter poetas (*Comentum* I, 153).

Tra le più importanti battaglie ingaggiate da Francesco Petrarca, si staglia notoriamente l'originale riscoperta e rivalutazione culturale del polo filosofico platonico-agostiniano, a scapito di quello aristotelico-scolastico: «a maioribus Plato, Aristotiles laudatur a pluribus», sentenziava il poeta laureato, sulla scia di Cicerone ed Agostino, nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*,²¹² spiegando che «docet ille, non infitior, quid est virtus, at stimulos ac verborum faces, quibus ad amorem virtutis vitiique odium mens urgetur atque incenditur, lectio illa vel non habet, vel paucissimus habet».²¹³ Obiettivo del poeta era rivalutare e recuperare la libera e profonda *sapientia* sposata all'*eloquentia* della filosofia morale, contro quell'averroismo radicale contrario alla fede crisitana, e più in generale a discapito della cultura tomistica e scolastica, da lui interpretata come una forma di conoscenza macchinosa, esteriore, cavillosa e vanagloriosa. Il nostro Benvenuto ne ha piena coscienza; tuttavia egli non si fa remore nel precisare che in filosofia morale Aristotele supera lo stesso Seneca («Aristoteles fuit maior morali set naturalis quam Seneca», *Comentum*, I, 178) contraddicendo il giudizio plutarco e petrarchesco (Cfr. *Familiares* XXIV, 5 *Ad Anneum Senecam*); e soprattutto nel ribaltare polemicamente (seguendo il suo Dante che «semper et ubique praemittit Aristotelem Platoni») le nuove gerarchie petrarchesche, facendo leva sulla disparità di peso culturale (opere commentate e traduzioni correnti) a tutto vantaggio dello Stagirita, e sostenendo a scapito dell'ateniese, sulla base dei «paucis libellis Platonis translatis», che «Plato persua-

²¹² F. Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, in Id., *Prose*, a cura di G. Martellotti et alii, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 754.

²¹³ *Ivi*, p. 744.

det, et Aristoteles demonstrat». Si noti che tra i *sectatores* di Platone egli evita di ricordare il Petrarca, preferendo più discretamente individuarli in «aliqui tamen magni morales et catholici», come «Tullius», «Augustius», «Calcidius», «Macrobius». Quanto a Boezio, le sue celebri traduzioni commentate dello Stagirita stanno a dimostrare che certo non «fuit platonicus»:

Et declarat Virgilius qui fuerint isti de quibus loquitur, dicens: *io dico d'Aristotele e di Plato*. Et hic nota, lector, quod poeta noster semper et ubique praemittit Aristotelem Platoni; unde in inferno vocavit eum magistrum scientum, et Platonem et Socratem posuit propinquiores illi et merito, quia Aristoteles extirpavit errores omnium, et veritatem latentem sub tenebra ignorantiae adduxit in lucem; nec unquam inveni aliquem magnum physicum qui hoc negaverit. Aliqui tamen magni morales et catholici praeferunt Platonem, sicut Cicero qui vocat Platonem deum philosophorum commendans Aristotelem dicit: Platonem semper excipio. Et Augustinus qui sequitur Tullium idem dicit, quia dicta Platonis sunt magis accommoda fidei christianae. Et Calcidius commentator Platonis dicit quod Aristoteles suo quodam more pleni perfectique dogmatis electo quod visum sit, caetera fastidiosa incuria negligit. Similiter Macrobius commentator Tullii plus commendat Platonem. Sed certe non video quare libri Platonis non sunt ita translati ad nos, non leguntur, non allegantur, cum tamen multi inveniantur in sermone graeco, quare non commentati sunt a maximis philosophis sicut ab Averroee et Alberto magno? Nonne satis patet ex paucis libellis Platonis translatis quod Plato persuadet, et Aristoteles demonstrat? Et dicunt fautores Platonis quod Boetius fuit platonicus, sed quare transtulit dicta et libros Aristotelis in sermonem latinum cum tanta cura ut magis stetur eius translationi quam antiquae? et quare commentavit aliquos libros eius? (*Comentum* II, 92-93).

A riprova dell'originalità di tale presa di posizione benvenutiana, il passo è stato male interpretato da diversi studiosi. Domenico Minuto sostenne che Benvenuto «difende la supramazia di Platone su Aristotele e lamenta che non sia studiato abbastanza», mentre tale stato di

abbandono culturale del filosofo ateniese, come a noi sembra evidente, costituisce per il nostro la riprova di una sostanziale inferiorità.²¹⁴ Anche a Lao Paoletti pareva chiaro il «distacco dell’Imolese dalle posizioni tomistico-aristoteliche che furono più propriamente dantesche», per cui, auspice il Petrarca, Benvenuto reputerebbe Platone «decisamente preferibile ad Aristotele, in quanto il discorso platonico è tale da impegnare tutto l’uomo nella sua sensibilità e nei suoi affetti».²¹⁵ In tempi più recenti anche Franco Quartieri, in un suo meritorio contributo divulgativo, sostiene un’improbabile predilezione benvenutiana per il filosofo anteniese.²¹⁶ Per contro dice bene il Paolazzi, quando ricorda che il commento rispecchia da vicino la preferenza benvenutiana accordata ad Aristotele, alle cui opere sono infatti fittissimi i riferimenti; quanto a Platone, nel *Comentum* il nostro si avvale talvolta giusto delle poche sue opere allora in circolazione (in sostanza il *Timeo* con il commento di Calcidio).²¹⁷ Ebbene ci interessa segnalare che il primato aristotelico dichiarato da Benvenuto pare anch’esso un’acquisizione progressiva: se nel *Comentum* il «maestro di color che sanno» (*Inf.* IV, 131) è con disinvoltura preposto a Socrate e Platone (che, in effetti, come nel testo dantesco, «lo miran» e «onor li fanno»), nel testo taliciano tale primato non è affatto scontato. Al di là delle lodi, che nella redazione definitiva sono certo più convincenti ed efficaci («tamquam magnus pater familias omnes pascens, omnes docens, omnium errores corrigens»), si noti che, benché la lettura allegorica del terzetto (composto da un «physicus», Aristotele, un «methaphysicus», Platone, e un «ethicus», Socrate) sia più o meno condivisa dai tre testi, se a Bologna Benvenuto riteneva poi opportuno definire «Socratem magistrum Platonis» e «Platonem magistrum Aristotelis», nella

²¹⁴ Cfr. D. Minuto, *Note sul valore letterario del “Comentum super Dantis Comoediam” di Benvenuto da Imola*, «Aevum», XXXI (1957), pp. 449-464: 450, n. 2. Lo segue G. Cremascoli (*Paganesimo e mondo cristiano nel commento a Dante di Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola, lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 111-125: 113) che parla di «predilezione di Benvenuto per Platone».

²¹⁵ L. Paoletti, *L’esegesi umanistica di Benvenuto da Imola*, cit., p. 470.

²¹⁶ F. Quartieri, *Benvenuto da Imola. Un moderno antico commentatore di Dante*, Ravenna, Longo, 2001, pp. 158-160.

²¹⁷ Cfr. C. Paolazzi, *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, in *Benvenuto da Imola, lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 21-54: 23, e P. Toynbee, *Index of Authors quoted by Benvenuto da Imola in his Commentary on the Divina Commedia*, cit., pp. 14-15

redazione ferrarese egli specifica che lo Stagirita ‘conosceva tutto’, e ancor più liberamente, pur precisate le rispettive competenze, nel *Commentum* asserirà che «Aristoteles tamen, sicut Caesar, omnia fuit»:

Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid' io Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
(*Inf.* IV, 130-135)

Vidi Aristotelem, magistrum philosophie, sine quo nullus homo potest scire, sedentem inter familiam philosophicam, qui corrigebat alios; et omnes honorabant istum. Et ibi vidi Socratem et Platonem; idest vidi scientiam naturalem, metaphisicam et moralem scientiam; et Socratem magistrum Platonis, Platonem magistrum Aristotelis (*Talice* I, 70);

POI.. (130): idest, postquam elevavi oculos intellectuales. Vult ostendere quod est plus laudis istorum in istis, et facit maximam laudem in uno versiculo: mille millia hominum sunt qui sciunt, et iste dicit quod nullus potest scire perfecte sine isto. Medici sunt valentes? Ita, et iste est magister medicorum, per Fisicam etiam. Theologi? Et iste est magister eorum per Metafisicam. Legiste? [Et iste per Politicam. Morales?] Et iste per Eticham, etc.. *FAMIGLIA* (132): quasi dicat: iste erat bonus pater familias, qui corrigit et regit: corrigit errores anticorum. *LO MIRANO* (133): quasi dicat: quicquid habemus, a te habemus. Socrates est magister Platonis, et Plato est magister Aristotilis. Socrates est eticus, Plato metafisicus, Aristotiles fisicus, quamvis sciret totum; tamen hoc magis sibi datur (*Pasquino*, pp. 67-68);

Dicit ergo: *Vidi 'l maestro di color che sanno*, idest, Aristotelem, qui est principalis magister omnium scientium aliquid. Unde nota, lector, quod Aristoteles est magister medicorum per physicam, magister theologorum per metaphisicam, magister legistarum per politicam, magister moralium per ethycam, magister poetarum per poetriam, magister oratorum per rhetoricam. Ergo bene magister optimus omnium magistrorum. *Seder tra filosofi-*

ca famiglia, idest, inter philosophos omnes familiares suos, tamquam magnus pater familias omnes pascens, omnes docens, omnium errores corrigens. Ipse enim impugnat omnes opiniones erroneas et falsas omnium aliorum, ponens deinde suam tamquam veram. Tamen ipse, tamquam providentissimus, in omnibus dictis suis fere usus est hac cautela, quod locutus est obscure et ambigue, ita quod eius dicta possunt trahi, imo trahuntur quotidie ad plures et diversas sententias. Et dicit: *poi che inalzai un poco più le ciglia*, idest, postquam magis erexi oculos intellectuales ad altiore gradum, quia scilicet isti sapientes sunt maiores dignitatis et laudis, quam superiores. Unde nota quod Aristoteles et Plato merentur maiorem laudem, quam Caesar vel Scipio, quia isti exercuerunt corpus, sed illi animum, per quem quidem animum maxime assimilamur Deo. Homo enim, ut dicit ipse Aristoteles, est maximi intellectus, et ratio et felicitas consistit potius in virtute speculativa, quam activa, ut dicit ipse Aristoteles IX Ethicorum. Et subdit honorem exhibitum ipsi Aristoteli in testimonium virtutis eius, dicens: *Tutti lo miran tutti onor li fanno*; et merito. *Quivi*. Hic autor nominat duos philosophos proximiores Aristoteli, unum a sinistris scilicet Socratem, alium a dextris scilicet Platonem. Socrates fuit magister Platonis, qui totam philosophiam conatus est reducere ad mores, ut dicunt Valerius, Augustinus, et multi; unde dixit Socrates quod virtus et scientia erant idem. Fuit enim homo maximae bonitatis, inauditae patientiae et constantiae. Plato magister Aristotelis, homo maximae sapientiae, sed maioris eloquentiae, fuit vir divinus; unde eius dicta multum consonant fidei christianae, ut sepe dicit Augustinus in suo de civitate Dei. Fuit philosophus et poeta, tamen a iuventute fuit palestrita, cursor et cantor, ut scribit Apuleius. Et hic nota quod autor merito ponit istos tres praecipuos philosophos simul, quia Aristoteles physicus, Plato metaphysicus, Socrates ethicus: Aristoteles tamen, sicut Caesar, omnia fuit (*Comentum* I, 168-169).

2.5 *Vexatae quaestiones* trecentesche: l'apologia della *Commedia*

Come già anticipato, la rinnovata indipendenza di giudizio del nostro (che talvolta non teme, come s'è visto, di remare contro i suoi maestri e le loro conquiste culturali) si dimostra poi particolarmente ispirata nel salvaguardare, mediante complesse strategie apologetiche, asserzioni dantesche che alla luce del nuovo e attento approccio storico-filologico potevano rivelarsi errate. Quale circostanza illuminante l'«insanabile contrasto di Benvenuto fra le necessità apologetiche e l'acquisizione di dati filologici che depongono contro Dante», Luca Carlo Rossi indica l'identificazione tutta benvenutiana dell'incompiuta (a detta di Dante) «seconda soma» del poeta della *Tebaide* («Stazio la gente ancor di là mi noma: / cantai di Tebe, e poi del grande Achille; / ma caddi in via con la seconda soma», *Purg.* XXI, 91-93): si tratterebbe, secondo il *lector* romagnolo, non dell'*Achilleide*, ma dell'intero *corpus* staziano (e in particolare dell'annunciato poema, mai compiuto, in onore dell'imperatore Domiziano).²¹⁸ È noto infatti che proprio il Petrarca, non senza un malcelato antidantismo, aveva dato il proprio assenso alla teoria della com-

²¹⁸ *Comentum* IV, 16: «Et hic nota, lector, quod circa istam literam multi multa dixerunt, alii pro poeta nostro, alii calumniantes istud dictum, quia dicunt quod Statius non est mortuus secundo libro imperfecto. Quibus respondendum est breviter et clare, quod vere secundum opus est completum, nec Dantes hoc negat: sed vult dicere, quod cecidit cum secunda salma, quia debebat subire tertiam historiam, scilicet, gesta Domitiani, sicut ipse protestatur in prohemio sui Thebaidos, et in prohemio Achilleidos. Unde videtur Statius satis excusandus si videatur nimis adulari Domitiano. Unde nota quod, sicut scribit Iosephus, Domitianus audito rumore de defectione germanorum cum esset valde adolescens, tantam rei magnitudinem non recusavit, sicut alii fecissent; sed a patre habens ingenitam fortitudinem supra aetatem, statim tendebat in barbaros. Illi belli fama territi sine ullo damno romano iugo se subiecerunt. Domitianus ergo clarus et insignis, aetatem superantibus factis et patri honorem afferentibus, Romam reversus est; qui et antequam pater veniret Romam Capitolium viriliter defenderat ab hostibus. Ideo iuventae indoles potuit decipere Statium commendando Domitianum ab iis». Sulla questione cfr. L. C. Rossi, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 448 e Id., *Prospezioni filologiche per lo Stazio di Dante*, in *Dante e la «bella scola» della poesia: autorità e sfida poetica*, a cura di A. Iannucci, Ravenna, Longo, 2003, pp. 205-224; V. De Angelis, *Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano*, «Studi Petrarqueschi», n.s., I (1984), pp. 103-209: 169-78, e V. De Angelis, *Benvenuto e Stazio*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 140-163: 155 e sgg.

pletezza dell'*Achilleide* sostenuta in ambiente bolognese da *auctoristi* come Giovanni del Virgilio e Pietro da Moglio. Si consideri poi anche la discussione sul luogo della sepoltura virgiliana, circa la quale Benvenuto presenta, senza avallarla (secondo la consueta formula «alii tamen scribunt»), una notizia biografica poco diffusa che avrebbe contraddetto il testo dantesco («Vespero è già colà dov' è sepolto / lo corpo dentro al quale io facea ombra; / Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto», *Purg.* III, 25-27, «Virgilius mortuus est Brundisii, et eius ossa relata sunt Neapolim, ubi praeceperat sepeliri. Alii tamen scribunt quod mortuus est apud Tarantum», *Comentum*, III, 87). A tal proposito, come giustamente opina Gian Carlo Alessio, «sotto gli *alii* potrebbe star nascosto Petrarca, che diffuse la variante onomastica del luogo emortuale di Virgilio, riferita dal commento di Servio, copiato assieme alle opere di Virgilio nel codice amatissimo ed autorevole che egli possedeva (ora Milano, Ambros. S. P. 10/27)».²¹⁹

Anche di tali strategie benvenutiane si dovrà considerare la progressiva messa a punto, come se più dati acquisisse (e dunque più ne sapesse contro Dante), più Benvenuto si ingegnasse per difenderlo. Si vedano per esempio i diversi atteggiamenti del nostro alle prese con il problema della «terra che 'l Soldan corregge», secondo il poeta retta dalla lussuriosa Semiramide:

“La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper,” mi disse quelli allotta,
“fu imperadrice di molte favelle.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.
(*Inf.* V, 55-60)

Da questi versi sembra che Dante confonda la Babilonia egizia (oggi Il Cairo), retta appunto dal «Soldan», con quella mesopotamica, ca-

²¹⁹ G. C. Alessio, *La cultura di Benvenuto da Imola (a proposito di un libro recente)*, «Schede umanistiche», n.s. XVI/2 (2002), pp. 171-85: 181; ma vedi anche L. Fiorentini, *Il commento dantesco di Benvenuto da Imola. L'elaborazione letteraria delle fonti storio-grafiche e cronistiche*, Tesi di dottorato in Filologia, Linguistica e Letteratura, Università di Roma La Sapienza, XXIV ciclo, a.a. 2010-2011, p. 676.

pitale dell'impero assiro, sede di governo del leggendario Nino e di Semiramide (ricordati anche in *De monarchia* II, VIII, 3-4, per il loro tentativo di fondare l'impero universale); sempre che «terra» sia equivalente a «città», come altre volte nella *Commedia*. L'alternativa correntemente suggerita dai commentatori moderni è proprio quella formulata da Benvenuto sulla scia del Boccaccio:²²⁰ probabilmente, secondo l'imolese, il poeta si riferisce con «terra» all'intero territorio d'Egitto, che fonti storiche antiche (Diodoro Siculo, *Hist.* II 3) ritenevano una delle numerose conquiste di Nino. Si confronti, dunque, il differente atteggiamento del nostro all'altezza della *lectura* bolognese, ove si nega, risolutamente, la *veritas* storica del verso dantesco («falsum est»):

Dicit; et incipiens ab umbra magis involuta in vicio luxurie, dicit: prima illarum, de quibus tu petis, fuit imperatrix et regina Babilonie, uxor Ninii regis potentissimi; et fuit domina totius Orientis, et ideo habuit diversas linguas sub se. Et ibi in Babilonia fuit facta confusio gentium; et Babilonia tantum est dicere, quantum *mater fornicationis*; ideo bene incipit ab illa. Et primo describit istam Semiramim a sua virtute; secundo a suo vicio. Quia ampliavit totam Babiloniam; et una vice faciebat sibi fieri tricas; et una trica facta, venit unus nuncius dicens quod Babilonia rebellaverat. Ipsa subito ivit illuc, et recuperavit ipsam, antequam faceret sibi fieri aliam tricam. Et fecit legem quod quilibet posset uti luxuria in hic capitur improprie: quia lex proprie est sacntio rei iuste. Et facit legem illam ut removeret suam infamiam. Et dicit, describendo se, quod est Semiramis, uxor Ninii, et tenuit Babiloniam. Et sciendum quod Dantes dicit, quod Semiramis tenuit quantum nunc tenet Soldanus. Unde falsum est quod illa Babilonia fuit in fine Orientis, et nihil habuit fieri cum ista alia Babilonia (*Talice* I, 78);

²²⁰ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 295: «Appresso, pur di lei seguendo, dice l'autore: *Tenne la terra che 'l soldan corregge*, la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babillonia, non da Babillonia di Caldea, la quale Semiramis fece restaurare, ma da una Babillonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise, re di Persia. Leggesi nondimeno che ella assalì Egitto: se ella l'occupò o no, non so».

SOLDAN CORREGGIE (60): ista litera videtur falsa: nam non fuit domina illius Babilonie quam hodie tenet Soldanus: nam fuit domina Babilonie que est in Asciria, antiquissime civitatis. Secundum fidem, fuit edificata per Nembrot: secundum istoricos fecit eam Ninus, tamen Semiramis muravit. Cambises, rex Persie, fecit istam secundam Babiloniam, quando illa prima que est in Caldea fuit consunta; et ista est in Egipto, et est in magno flore, et illa antiqua est in totum exterminata. *Sed* quid dicemus de auctore? Excusa ipsum, et expone: idest, tenuit Egiptum, ubi hodie est Babilonia quam tenet Soldanus: nam tenuit Egiptum, Arabiam, etc., quas nunc tenet Soldanus (*Pasquino*, p. 78);

Ad hoc dicunt magni sapientes quod autor pro certo erravit im-provide; sed ad defensionem autoris dico, quod autor noster vult dicere quod Semiramis in tantum ampliavit regnum, quod tenuit etiam illam terram, quam Soldanus tenet, quia ipsa habuit Egiptum sub imperio suo, imo addidit Ethiopiam regno suo, quasi dicat: Semiramis non solum tenuit Babiloniam antiquam, sed tenuit Egiptum, ubi est modo alia Babilonia (*Comentum* I, 198).

Pochi versi più avanti, scopriamo poi un'interessante declinazione della rinnovata apologetica benvenutiana, di cui verrà fatto uso massiccio nel *Comentum* per riscattare affermazioni storicamente o moralmente dubbie del poema: ossia il segnalare che trattasi, in tali casi, di frasi effettivamente pronunciate, per necessità mimetiche, dai personaggi dell'oltretomba e non da Dante-agens. Il personaggio di Didone era di grande popolarità nel tardo medioevo, quando si riaffermava contro Virgilio, da più parti, la castità della regina di Cartagine, suicida per sfuggire alle spietate avances del re Iarba: versione attestata in Servio, Giustino e Macrobio, cara ad Agostino e Girolamo e, come ricorda il Padoan,

in alcun modo conciliabile con l'antitetica narrazione virgiliana: la quale perciò non mancò di suscitare perplessità, soprattutto in una cultura, quale la medievale, che attribuiva al racconto poetico valore di testimonianza storica; e si adducevano contro la

possibilità stessa dell'incontro tra Didone ed Enea tavole cronologiche secondo le quali i due sarebbero vissuti in tempi tra loro lontani; mentre invece Dante accoglie, con intera fede, il racconto virgiliano (cfr. anche *Fiore* CLXI 3-5). Benzo d'Alessandria e poi il Petrarca (e, sulla scia del maestro, il Boccaccio delle opere della maturità) esaltarono in Didone, contro Virgilio e quindi anche contro Dante, l'eroina della fedeltà vedovile.²²¹

Il luogo petrarchesco più noto al riguardo ci pare la *Senile* IV 5, ove il poeta, con rinvio ad Agostino, affermava il carattere fittizio della *Dido* virgiliana.²²² Benvenuto, da parte sua, nella *lectura* bolognese seguiva ancora il suo maestro, e si limitava a segnalare, dunque, l'assoluta inconsistenza storica dell'insano gesto («et hoc etiam est falsum»), così ricordato da Dante:

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
(*Inf.* V, 61-62)

Dicit quod alia est Dido qui occidit se propter Eneam Troyanum.
Et hoc etiam est falsum, quia Eneas nunquam ivit in Africam, et

²²¹ G. Padoan, *Didone*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., II, pp. 430-431.

²²² Si cita dalla traduzione del Fracassetti (F. Petrarca, *Lettere senili*, cit., I, pp. 252-253): «E innanzi tratto è da notare che Didone fondatrice e regina di Cartagine fu castissima donna: che se d'altronde ciò non sapessimo, basterebbe a farcene certi la testimonianza di quel dottissimo non nelle sacre soltanto, ma e nelle profane lettere che fu Girolamo nel libro che scrisse contro l'eretico Gioviniano, pieno zeppo di mille svariatissime istorie. Nè vissero ad un tempo, nè si poteron conoscere fra loro Didone ed Enea; chè morto era questi da forse trecento anni allorchè quella nacque, siccome sanno pur bene tutti coloro che si conoscono alcun poco di cronologia, delle istorie di Cartagine e della Grecia, e lessero non i soli commentatori di Virgilio, ma i libri ancora de' Saturnali. E nel secondo libro delle sue Confessioni anche Agostino ricorda che mai non era Enea venuto a Cartagine: della quale città l'origine prima e tutta la storia di Didone narrata si legge in Trogo Pompeo o Giustino nel libro decimottavo. Nè io qui voglio affaticarmi a recare in mezzo altre prove di cosa per sè manifestissima, conciossiachè, tranne gli uomini dell'ultimo volgo, nessuno dovrebbe ignorare tutto esser favola quanto narra Virgilio di Didone e di Enea, e averla il mondo tenuta per vera, non perchè tale la credesse, ma perchè allettato dalla bellezza, dalla eleganza, dalla sublimità di quel racconto ebbe caro l'inganno con sì mirabile arte tessuto, e a malincuore s'induce a riconoscerlo, dolente quasi di vedere distrutta una sì dolce e sì soave illusione».

numquam Dido occidit se propter Eneam; imo videns regem Iarbam velle ipsam capere, se occidit. Imo Eneas habuit duas uxores, Laviniam et Creusam; sed Virgilius dat sibi tertiam uxorem, ut denotaret quod Roma habuit dominum supra tres partes mundi. Et dicit quod ista Dido nupsit secunda vice a Sicheo (*Talice* I, 79).

Nella redazione intermedia, più generosamente, l'imolese sviluppava la tesi secondo cui Virgilio aveva inteso attribuire ad Enea tre donne, Creusa, Didone e Lavinia, oriunde delle tre parti del mondo assoggettate da Roma (sorta di legittimazione dell'imperialismo capitolino), ribadendo così, ancora una volta, l'inconsistenza storica dell'adulterio di Didone, cui suo malgrado crede Dante, il quale «sequitur fictionem Virgilii»:

Modo describit Didonem. Eneas transierat in Italiam per plures trecentum annis ante quam Dido esset in mundo. Nec est verum quod fuerit meretrix, imo pudicissima, et propter regem Iarbam qui volebat eam in uxorem vi se occidit, cum sentiret quod ille veniebat ut haberet per vim. Cartago fuit edificata forte per LX annos post Romam; *sed* dic quod Dantes sequitur fictionem Virgilii, qui voluit demonstrare quomodo debet esse factus princeps romanus dominus universi. Mundus habet tres partes: Asiam, Africam et Europam. Eneas habuit Creusam in Asia, secundam in Europam - scilicet Laviniam - , modo fingit Virgilius quod habuerit tertiam in Africa; ad notandum quod, sicut uxor est subiecta [f. 18v] marito usque ad mortem, sic totus orbis imperio romano. *Etiam*, vult notare quod per antiquum nasceretur hodium inter Romanos et Affricanos: ideo introducit Virgilius quod Dido imprecatur Enee quod semper sint inimici, etc. (*Pasquino*, p. 78).

Nel *Comentum*, infine, con dichiarato riferimento, di importazione petrarchesca, ad Agostino (*De Civitate Dei* XVIII 19) e a Gerolamo (*Adversus Iovinianum* I, 43), Benvenuto rinfoltisce ulteriormente

l'analisi della *fictio* virgiliana (quale vera e propria *quaestio*, donde anche il caratteristico appello al lettore «sed statim obiicies, lector: cur ergo Virgilius finxit hoc?») sottolineando l'obiettivo del poeta mantovano di radicare in un passato mitico la rivalità Roma-Cartagine, e la sua volontà di rappresentare allegoricamente, mediante Didone, l'insana azione corruttrice della lussuria, associata, giusto il sistema ideologico augusteo, alla Libia («idest libidinem») e all'Africa antoniana. Ma ciò che più importa è che il *lector* aveva finalmente trovato una valida soluzione per tutelare la *veritas* letterale del testo dantesco: egli infatti sostiene, come nelle redazioni precedenti, che sì Dante «sequitur Virgilium», ma anche, più sottilmente, che il poeta fiorentino «fingit Virgilium hoc dicere»:

L'altra. Hic autor nominat aliam famosam reginam, quam describit ab amore et genere mortis. Quomodo autem Dido fuerit amorata de Enea, et quomodo se occiderit propter eius recessum, patet eleganter apud Virgilium, et quotidie vulgi ore celebratur. Sed hic est attente notandum quod istud, quod fingit Virgilius, nunquam fuit factum, neque possibile fieri, quin Eneas, teste Augustino in lib. de Civitate Dei, venit in Italiam per trecentos annos ante Didonem. Ipsa etiam Dido non se interfecit ob amorem laxivum, imo propter amorem honestum, quoniam Iarbas rex Affricae petebat eius coniugium, et ipsa non volens nubere alteri, et non valens contradicere potentiae eius, in cuius regno fundaverat Carthaginem, praelegit mori, et seipsam interfecit; fuit enim pudicissima femina, sicut scribit Ieronimus contra Iovinianum hereticum. Sed statim obiicies, lector: cur ergo Virgilius finxit hoc? Dicendum quod multiplici de causa. Primo, quia voluit ostendere quod imperium romanum debebat dominari toto orbi; ideo fingit quod Eneas primus autor imperii habuerit tres uxores, unam in Asia, et haec fuit Lavinia filia regis Latini; tertiam fingit ipsum habuisse in Africa, scilicet Didonem, ut per hoc daret intelligi quod populus romanus, descensus ab Enea, debebat de iure habere totam terram sub potestate sua, sicut vir habet uxorem sibi subiectam, et iuste dominatur ei. Secundo, ut ostendat quod odium implacabile, quod semper fuit inter Romanam et Carthaginem, habuerit originem et initium a primis autoribus utriusque imperii, scilicet ab Enea et Didone; unde ipse Virgilius introducit ipsam Didonem dicentem, et imprecantem in

recessu Eneae: *Litora litoribus* etc. Tertio, et videtur melior ratio, quia moraliter loquendo Eneas est iuvenis amans, unde dicitur filius Veneris, qui dum navigat in Italiam, idest tendit ad virtutem, ubi tamquam in portu requiescat, subito rapitur per tempestatem amari amoris a via recta et defertur in Libiam, idest libidinem; unde Affrica regio calidissima bene figurat ardorem luxuriae, et ibi captus voluptatibus obliviscitur sui honorabilis propositi, nec scit inde recedere nisi tandem miseratione. Ideo bene Virgilius inducit Mercurium nuncium Iovis, qui retrahit eum inde, et dirigit in ipsam viam suam a qua incaute recesserat. Et tu dices: non debuit Virgilius ex hoc facere viduam honestissimam, meretricem. Dico quod excusatur pro tanto, quia non inveniebat aliam reginam in Affrica, quam posset accipere; licet, quicquid dicatur, mihi satis displicet quod ista clarissima domina tam indigne fuerit infamata. Sicut enim Semiramis luxuriosa fundavit imperium Assiriorum, ita Dido pudica imperium Penorum semper emulum Romanorum. Nunc ad propositum autor ponit Didonem amorosam, quia sequitur Virgilium, et fingit Virgilium hoc dicere (*Comentum* I, 198-199).

Altra chiosa di grande interesse è quella relativa alla tanto discussa interpretazione dantesca dell'«auri sacra fames» virgiliana:

Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.
e se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiami,
cruciato quasi a l'umana natura:
'Per che non reggi tu, o sacra fame
de l'oro, l'appetito de' mortali?',
voltando sentirei le giostre grame.
(*Purg.* XXII, 40-42)

Se Dante, per i suoi vv. 40-41, ha volutamente cambiato il senso dell'apostrofe virgiliana («Quid non mortalia pectora cogis / auri sacra fames?»), *Aen.* III 56-57), piegandola ad una nuova semantica (come sostengono, oltre al Buti e ad altri antichi, tra i moderni il Vandelli, il

Mattalia, il Chimenz, il Bosco), bisognerà intendere, «perché, o santa fame dell'oro non guidi, non mantieni nel giusto mezzo gli appetiti degli uomini?» La soluzione alternativa, sostenuta dal Sapegno e dal Petrocchi, e dunque seguita nell'*Edizione Nazionale*, legge *per che*, donde la parafrasi «per quali vie non conduci tu, o esecranda avidità dell'oro, la brama degli uomini?» (così il Pasquini-Quaglio, *ad locum*),²²³ così intendendo «fame / de l'oro» come principio comune di avarizia e prodigalità, e considerando «sacra» come calco diretto dal latino per 'esecranda'. Su *reggi* equivalente a 'conduci-guidi' ci paiono valide, tuttavia, le cautele così espresse dal Blasucci: «resta però il fatto che *reggere* è verbo semanticamente caratterizzato nel senso della guida e del freno razionale, e che quindi difficilmente si potrebbe riferire ad una forza cieca e irrazionale quale l'esecranda fame dell'oro».²²⁴ D'altronde, come osserva il Bosco,

se la frase dantesca fosse traduzione *ad verbum* dell'analoga virgiliana, che si trova in un contesto chiaramente rivolto ad esecrare la cupidigia dell'oro, come poteva Dante *sic et simpliciter* applicarla ad un prodigo? Se, invece, come ci sembra giusto, si tratta di una 'interpretazione' possibile e fattibile nell'età medievale, la frase non poteva essere tradotta letteralmente, ma piegata ad un fine particolare.²²⁵

Propende per l'«interpretazione» dantesca, qui sostenuta dal Bosco, il nostro Benvenuto, secondo il quale, all'altezza delle *lecturae*, è Dante a trarre «ad suum propositum» il passo dell'Eneide; mentre nel *Comentum*, molto più arditamente, in virtù della strategia apologetica perfezionata, egli crede bene di proporre Stazio, a scanso di equivoci, quale effettivo interprete dell'apostrofe virgiliana («tamen hic Statius largius interpretatur istud dictum»):

²²³ Cfr. D. Alighieri, *Commedia*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, cit., II, p. 377.

²²⁴ L. Blasucci, *Reggere*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., IV, p. 876.

²²⁵ Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, cit., II, p. 375.

E, se non fosse ch'io drizzai: Et ostendit qualiter fuerit prodigus ultra modum , dicens quod profuit sibi quando vocavit unum textum Virgilii contra avarizia, dicens sic ubi describit mortem Polidori. Dicit: *Quid non mortalia [pectora] cogis Auri sacra fames?* Et vult dicere: quale est illud magnum malum, ad quod tu, avaricia, non inducas? Et ista est intentio Virgilii; sed Dantes aliter intelligit, et trahit ad suum propositum; et tunc sic glossabitur dictum Virgilii: O fames, execrabilis et maledicta, quare non regis mentes hominum? scilicet ut moderate et debite appetant (*Talice II*, 285);

Perché...: iste est testus Virgilii, ubi describit mortem Polidori a Polinesto<re> rege: «Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?», quasi diceret: quod est illud magnum malum ad quod tu, avaritia, non introducas hominem? Et vere illam credo esse sententiam, set Dantes aliter glosat: «Quid - idest 'cur' -, o detestabilis appetitus [c. 100vb] habendi, non reducis et regis sicut debes appetitum mortalium - scilicet ut expendant illi ubi et quomodo et quando oportet -, et sic retineas?» (*Ashb.* 839, c. 100va);

E, se. Nunc Statius describit suam emendationem ab isto vitio; et dicit quod unum dictum Virgilianum retraxit eum. Et ad intelligentiam istius literae nota quod Virgilius tertio Eneidos, cum descripsisset crudelem avaritiam Polymnestoris, de qua dictum est supra capitulo XX, exclamavit cum indignatione: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* quasi dicat, quod cupiditas auri compellit corda hominum ad omnia magna mala; tamen hic Statius largius interpretatur istud dictum, et dicit quod Virgilius arguit intemperantiam divitiarum tam in dando quam in retinendo. Ordina nunc literam sic: *E sentirei le giostre grame*, quas faciunt prodigi et avari in inferno, *voltando*, ad punctum circuli; quasi dicat: ego essem damnatus, quia perseverassem semper in prodigalitate, *se non fosse ch'io drizzai mia cura*, super isto vitio, *quando intesi là dove tu chiami*, tertio Eneidos, *quasi crucciato*, idest, indignatus, *all'umana natura*, dicens: *o sacra fame dell'oro*, idest, o execrabilis cupiditas auri, *perchè non reggi tu l'appetito de' mortali?* quia alii appetunt immoderate propter dare, alii propter retinere (*Comentum IV*, 27).

Della medesima tecnica l'esegeta profitta anche glossando le imprecise generalità esibite dal poeta mantovano nel primo canto infernale, che hanno posto non pochi problemi ai dantisti di ieri e di oggi:

Risposemi: “Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.
(*Inf.* I, 67-72)

Come intendere il verso 40 («nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi»), dal momento che Virgilio (secondo la *Vita Vergilii* donatiana e il *Chronicon* di Girolamo) nacque nel 70 a. C., sotto il consolato di Pompeo e Crasso, quando Giulio Cesare aveva solo trent'anni ed era privato cittadino? I commentatori moderni ormai sostanzialmente concordano nel ritenere il «*sub Iulio*» equivalente a ‘vivente Giulio Cesare’, e il «fosse tardi» un rammarico virgiliano per non essere stato conosciuto da Cesare all'apice della sua fama letteraria. Il fatto, a dir poco curioso, che i commentatori trecenteschi (salvo Boccaccio e Benvenuto) tacciano sulla questione come se non avvertissero il problema, ha spinto Violetta De Angelis e Gian Carlo Alessio a rispolverare la tradizione e a verificare che in effetti l'Alighieri potrebbe essere stato tratto in errore.²²⁶ Da un'imprecisione di Servio, che collocava la redazione delle *Bucoliche*, ad opera di un Virgilio ventottenne, al tempo di una battaglia tra Ottaviano e Antonio (si riferiva probabilmente alla battaglia di Filippi, del 42 a.c., ove i due erano però alleati contro i cesaricidi), ha fatto slittare, nella selva degli *accessus* altomedievali, la prima opera virgiliana al tempo della battaglia di Azio (31 a.c., ove appunto i due ex-triumviri erano effettivamente antagonisti).

²²⁶ Cfr. V. De Angelis – G. C. Alessio, “Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi” (*Inf.* I, 70), in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 127-145.

Donde il contestuale avanzamento della data di nascita del Marone, dal 70 al 59/58 a.c., giusto l'anno del proconsolato cesariano in Gallia Cisalpina, la terra di Virgilio e dei suoi *agri*, preda delle famigerate redistribuzioni terriere ai veterani. Dunque «*sub Iulio*», se Dante avesse effettivamente seguito tale errata tradizione, sarebbe da intendersi alla lettera ('sotto il potere/consolato di Giulio Cesare'), tanto che anche Coluccio Salutati, interrogato a tal proposito dal nostro Benvenuto, diede del verso contestato, più o meno, la stessa spiegazione.²²⁷ Il commentatore imolese, tuttavia, non ne è affatto convinto e segue una strada tutta sua, certo messo sull'attenti anche dai dubbi boccacciani, ascoltati nel '73 a Santo Stefano di Badia:

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi: Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua natività; e pare che l'autore voglia lui essere nato vicino al fine della dittatura di Giulio Cesare, la qual cosa non veggo come esser potesse, per ciò che, se al fine della dittatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto, come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, in libro *De imperiali*, scrive lui essere morto l'anno dello 'mperio d'Ottaviano Cesare..., che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni; e il predetto Eusebio scrive, nel detto libro, della sua natività così: «*Virgilius Maro in vico Andos, haud longe a Mantua, [nascitur], Crasso et Pompeio consulibus*», il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dittatura, la qual tenne quatro anni e parte del quinto, bene venti anni.²²⁸

Incoraggiato dunque dal Boccaccio (e certo dalla propria solidissima preparazione storica), e non convinto dal Salutati, l'imolese non intende lasciare la *questio* irrisolta, non accettando «quod Dantes, qui tantum dilexit Virgilium, et tam plene intellexit, et tanto tempore secu-

²²⁷ Cfr. C. Salutati, *Epistolario*, cit., I, pp. 78-79. Il brano è discusso in V. De Angelis, G. C. Alessio, "Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi" (*Inf.* I, 70), cit., pp. 137-138.

²²⁸ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 31.

tus est eum, ignoraverit illud quod etiam pueri sciunt». L'ipotesi escogitata *ad hoc* pare, ancora oggi, validissima: Dante prenderebbe in considerazione il fatto che Virgilio preferisca (in virtù della sua profonda ammirazione per il *divus Iulius*) «denominare originem suam a Caesare privato, quam ab aliis consulibus». Se tale spiegazione emerge anche tra le righe, al solito poco chiare, delle *recollectae* bolognesi (pare però essere elusa nella redazione intermedia), è nel *Comentum* che Benvenuto rinvia, con la consueta perizia, alla tecnica di Dante *auctor* di far parlare i suoi personaggi (i *compimenti*, diremmo noi oggi) in base alla loro reale personalità storica (le *figure*): insomma, «est inspiciendum hic subtiliter quod autor non dicit ista verba tamquam ipse, sed facit Virgilium dicere». Quanto poi all'«ancor che fosse tardi», vale a dire l'altro oscuro emistichio del sibillino verso 40, il ragionamento dell'imolese, stavolta meno convincente, rimane invariato nelle tre redazioni: Virgilio certo non è vissuto tardi rispetto a Cesare, e tantomeno rispetto alla nascita del Cristo, come già notava il Boccaccio. Semmai il poeta latino fu in ritardo, sostiene Benvenuto, sui suoi grandi predecessori (Ennio, Lucilio, Lucrezio, ecc.), oppure, meglio ancora, Virgilio 'fu tardo' in quanto non ottenne la salvezza oltremondana («quia secundum commune vulgare Italicorum, et usitatum modum loquendi, omne illud dicitur tardum, quod non venit ad determinatum finem suum»).

Nacqui: describit tempus quo natus est: et dicit quod fuit ortus sub Cesare Julio imperatore. Notandum, quo dista lectura videtur falsa de se; quia non est verum, imo natus est sub Marco Crasso, Gneo Pompeio, qui erant consules Rome: et descriptio tunc describebatur a consulibus. Ergo Virgilius ortus fuit sub illis; igitur fabula est illa lectura. Respondetur primo, quod ipse fefellit secundum opinionem quorundam; sed autor dicit, quoniam non est verum quod sit fabula, cum ipse Virgilium insequutus fuerit. Et ideo dicit, quod Dantes habuit secundum quod Virgilius se describeret a Cesare Julio non adhuc imperatore, antequam se a consulibus describeret illis, cum Cesar Julius, non adhuc imperator, fuerit magis valens quam illi consules. Cum dicitur *sub Julio* intelligitur de Gaio Julio Cesare dictatore; quoniam multi fuerunt Julii Cesares [...] Notandum, quod oritur aliud du-

bium, quare dicit: *ancor che fosse tardi*. Unde Virgilius vult dicere quod fuit ortus tardus, quoniam multi alii poete steterant Rome, sicut Ennius, Lucilius. Ideo ipse fuit tardus, respectu illorum qui primo fuerunt. Alius sensus est, quod si intelligatur quod ipse etiam ortus fuerit sub tempore Christi, hoc non potest dici; quia ipse venit magis cito quam alii, et non tarde. Sed sciendum, quod quando aliquis non pervenit ad finem optatum, dicit quod *venit tardus*, quia salvus non fuit (*Talice I, 17*);

Modo describit se a tempore suo: floruit et tangit imperatorem sub quo scripsit. *IULIO (70)*, scilicet Cesare Gaio dictatore, qui habuit guerram cum Pompeo. *ANCOR*, quasi dicat: quamvis tarde. Quare hoc dicit? Pompeius et Crassus erant consules quando natus est Virgilius, et tunc Cesar erat inominatus. Quando quis non aquirit id pro quo venit, dicitur [venisse] tarde, quia non optinet; ita dicit Virgilius quod venit tarde, quia non fuit christianus, ideo tarde venit, quia non obtinuit salvationem pro qua quisque nascitur (*Pasquino, p. 16*);

Nacqui. Hic Virgilius describit se a Principe, sub quo natus est, et per consequens a tempore; et dicit quod natus est sub Iulio Caesare. Sed contra autor videtur expresse dicere falsum, quia de rei veritate Virgilius natus est magno Pompeio et Marco Crasso consulibus, quo tempore Caesar erat privatus, nec adhuc fuerat consul, nedum imperator; constat autem quod descriptio temporum fiebat a consulibus ante tempora imperatorum. Ad hoc dixerunt aliqui quod istum dictum est penitus falsum, et quod autor pro certo erravit; sed ego nullo modo adduci possum ut consentiam quod Dantes, qui tantum dilexit Virgilium, et tam plene intellexit, et tanto tempore secutus est eum, ignoraverit illud quod etiam pueri sciunt. Ideo est inspiciendum hic subtiliter quod autor non dicit ista verba tamquam ipse, sed facit Virgilium dicere: qui Virgilius ubique commendat ipsum Caesarem, unde primo Aeneidos dicit de eo:

*Nascetur pulcra Troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.*

Similiter in libro Bucolicorum deplorat indignam Caesaris mortem, quia nititur complacere Augusto. Modo ad propositum, Virgilius potius vult denominare originem suam a Caesare privato, quam ab aliis consulibus; sic ergo bene salvatur istud dic-

tum, *nacqui sub Iulio*. Aliqui tamen aliter exponunt, et sic: *nacqui sub Iulio*, idest florere coepi; quod falsum est, quoniam Virgilius erat iuvenis et ignotus, quando primo venit Romam, et coepit florere sub Augusto, ut saepe patet in Bucolica [...] Et subdit autor: *ancor fosse tardi*. Hic oritur aliud magnum dubium; videtur enim autor dicere in eodem versiculo aliud falsum; nam si loquamur historice, Virgilius non est natus tarde, scilicet circa tempora extrema Iulii Caesaris, sicut aliqui falso exponunt, imo natus est ante consulatum et imperium eius. Vel si loquamur allegorice, sicut alii dicunt, scilicet quod natus est tarde quia non fuit christianus, contrarium videtur, quia scilicet tunc natus est nimis tempestive; unde si natus fuisset tardius, fuisset tempore Christi, qui natus est sub Augusto, sub quo mortuus est ipse Virgilius. Dicendum breviter quod autor bene dicit et vere; nam si loquamur historice, Virgilius natus est tarde quantum ad aliquos poetas multos, quia licet dicatur, et sit princeps poetarum latinorum, non tamen primus, imo multi praecesserunt eum, sicut Livius, Ennius, Plautus, Terentius, Lucilius, et Lucretius, qui mortuus est die qua natus Virgilius, nam se occidit. Si etiam loquamur allegorice, dico quod bene dicit, quia secundum commune vulgare Italicorum, et usitatum modum loquendi, omne illud dicitur tardum, quod non venit ad determinatum finem suum, nec consequitur quod petit. Modo Virgilius, quia non pervenit ad finem perfectae felicitatis, nec salvatus est, merito bene dicitur venisse tarde. Nonnulli tamen exponunt aliter et sic, scilicet, quod bonus homo numquam potest tam cito venire in mundum, quod non sit tarde. Alii etiam exponunt istam literam deprecative, sic exponentes: *ancor fosse tardi*, idest, oh utinam non fuisset natus tam cito, sed tardius, quia fuisset tempore Christi. Sed licet ista expositio videatur sana, et bene sonet, non tamen est de mente auctoris, si quis bene considerat vulgare florentinum, quia illud *ancor* tantum valet, quantum quamvis (*Comentum* I, 45-46).

2.6 *Necessitas* poetica e morale della *fictio* dantesca

Oltre alla progressiva messa a punto di siffatte strategie apologetiche, va ricordato che non mancano sottili scarti diacornici, nell'esegesi benvenutiana, a testimonianza di un sempre più smaliziato intendimento, da parte del *magister*, delle leggi intrinseche proprie dell'arte dantesca. La sempre più accurata conoscenza della *Commedia*, lungi dall'invogliare il *lector* ad evidenziarne le contraddizioni interne, costituisce piuttosto un solido armamentario, nel *Comentum*, per bloccare sul nascere ogni eventuale obiezione al *lucidus ordo* della *fictio* dantesca. Accertato che sarà Cacciaguida, piuttosto che «quella il cui bell'occhio tutto vede» (*Inf.* X, 131), a chiosare, inverandole, le precedenti profezie riguardo il destino del poeta, Benvenuto mediterà nel *Comentum* un'astuta soluzione di compromesso (Dante conoscerà il suo futuro dall'avo Cacciaguida, ma di fatto «mediante Beatrice», ossia grazie alla sua guida paradisiaca) per salvaguardare la validità delle parole rivolte da Virgilio al pellegrino; laddove nella *lecturae*, viceversa, si rileva un sorprendente silenzio riguardo l'effettiva incongruenza narrativa:

“La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te,” mi comandò quel saggio;
“e ora attendi qui,” e drizzò 'l dito:
“quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio.”
(*Inf.* X, 127-132)

La mente tua conservi: et Virgilius dixit, levando digitum erga celum: quando tu eris ad presentiam Beatricis, idest sacre theologie, in cuius speculo omnia cognoscuntur, ab ea scies totum cursum vite tue. Et Beatrix est causa omnium, que sibi dicentur in paradiso (Talice I, 152);

RAGGIO (130): lumine, cuius speculatio videt et humana et divina: et in Paradiso, cum eris cum Beatrice, scies omnia de tua fortuna (Pasquino, p. 138);

quando tu serai dinanci al dolce raggio, scilicet in coelo coram lumine Beatricis; ideo dicit: *di quella il cui bell'occhio tutto vede*, idest sacrae scientiae, cuius speculatio cognoscit humana et divina, *da lei saprai el viaggio di tua vita*, idest cursum tuae fortunae, et expulsionem et omnia. Et adverte hic quod autor videtur hic dicere falsum, et contradicere sibi ipsi, quia non audiet ista a Beatrice, sed potius a Cacciaguida antiquo praedecessore suo, ut patet Paradisi capitulo XVII. Dicendum breviter, quod autor audiet ista a praedicto mediante Beatrice, quae ducet eum per Paradisum (*Comentum* I, 358).

Una più addestrata sensibilità (o, perlomeno, una maggiore precisione) ermeneutica risulta inoltre dalla meglio ponderata glossa del *Comentum* relativa all'appello dantesco al lettore di *Inf.* IX, 61-63; dove quelli che erano, nella *lectura* bolognese, gli «homines intelligentes», sono dal *magister* accuratamente perfezionati in eruditi «circa figmenta poetica», e le «rudi parole» che secondo il testo taliciano rivestivano la *sententia*, diventeranno, più sottilmente, i «versus rithmici» di cui è intessuta la 'corteccia' della *littera*. Anche se, oltre all'indubbia maturazione lessicale dell'esegeta, quel che più vi spicca è poi il costante richiamo (almeno a partire dalla redazione ferrarese) alla corretta comprensione del valore allegorico e dottrinale del testo dantesco, ovvero all'«intelligere» come «intus latentia legere»:

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.
(*Inf.* IX, 61-63)

Et continuat Dantes, videns se fecisse unam fictionem obscuram; et dirigit sermonem suum ad homines intelligentes, et dicit: consideretis sententiam, que sub istis verbis rudibus continetur (*Talice*, I, 133-134);

O VOI... (61): quia fecerat fictionem fortem, credens quod vulgares hoc non intelligerent; ideo dicit *O VOI*, quasi dicat: non loquor [ad] vulgares. *S'ASCONDE* (62): velatur. *VELAME... STRANIEI* (63), ubi nota: non multi dicunt: tales bene intelligunt talem librum, quia intelligunt literam. Quasi dicat: vade suspensum te: intelligere est intus latentia legere (*Pasquino*, p. 124);

O voi. Hic autor quia fecerat subtilem et artificiosam fictionem, certus quod vulgares rudes non intelligerent eam, invitat sapientes et intelligentes ad considerationem sententiae hic latentis; unde apostrophans ad tales dicit: *O voi ch'avete gl'intelletti sani*, idest eruditos circa figmenta poetica, *mirate*, quia propter admirari coeperunt homines philosophari, *la dottrina*, scilicet poeticam moralem alegorizando, *che s'asconde*, idest quae latet sub duro cortice literae, unde dicit: *sotto 'l velame de li versi strani*, quia de rei veritate isti versus rithimici videntur multum extranei hic. Et hic nota, lector, quod ego saepe rideo de multis qui dicunt: talis bene intelligit literam, et ita de omni autore; sed hoc est falsum, quia intelligere est intus latentia legere, sicut autor hic manifeste testatur in litera, quia bene sciebat quod ista litera aliene deponeretur a multis (*Comentum I*, 136).

L'uso *transumptivus* di 'città' per la voragine infernale da parte del poeta, che lasciava perplesso il *lector* (memore della lezione agostiniana del *De Civitate Dei* XV, 8) nei suoi primi due corsi danteschi, troverà parimenti nel *Comentum*, tramite l'anello intermedio della redazione ferrarese, una risposta critica decisamente più scaltrita, che valorizza il senso metaforico di *civitas infernalis*, quale «civitas [...] conflata ex omnibus civitatibus mundi», oassia come straordinaria fusione ultraterrena di tutte le città e di tutti i cittadini del mondo:

“Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
(*Inf.* III, 1-3)

per me itur per civitatem inferni dolentis, scilicet ubi est dolor. Et intelligendum, quod civitas ibi capitur improprie: quia dicit Augustinus, quod civitas est multitudo civium ordinata ad bene vivendum (*Talice* I, 39);

PER ME...DOLENTE: idest, in civitatem infernalem, que est plena omnibus doloribus: *sed* quare appellat civitatem, cum civitas nichil aliud sit quam multitudo ad bene vivendum ordinata, et ista est ad male vivendum ordinata? *Sed* bene dicit: nam, omnia genera que habent constituere corpora civitatum sunt in isto Inferno, ita quod non poterat melius loqui: nam ista civitas facta ex omnibus civitatibus est mundi (*Pasquino*, p. 38);

città dolente idest, infernalem, plenam poena et dolore *sed* contra; nam secundum Augustinum in libro de civitate Dei, et Philosophum primo Politicorum, *nihil aliud est civitas quam multitudo civium ad bene vivendum ordinata*; ista autem est multitudo civium ad semper male vivendum ordinata. Dicendum breviter quod autor capit hic civitatem methaphorice, et eleganter appellat Infernum civitatem, quia haec civitas est conflata ex omnibus civitatibus mundi, et continet in se cives de omni genere universi, qui omnes constituunt istud corpus civitatis, in qua iusto iudicio Dei puniuntur de commissis (*Comentum*, 105-106).

Sembra dunque che l'acquisita sicurezza del *lector* (che, come noto, talvolta si traduce in eccessiva baldanza) diffusamente riluca nel *Comentum*, concretizzandosi nella ricorrente ambizione benvenutiana di giustificare ogni scelta poetica e narrativa del suo *auctor*. L'imolese intende insomma affermare il diritto dantesco all'invenzione, per cui il poeta è autorizzato a derogare non soltanto dal rispetto dell'oltretomba *essentialis*, ma anche dalla *veritas* storica e letteraria. Riguardo alla morte di Ulisse narrata in *Inf.* XXVI, ad esempio, ammesso che essa non trova conforto nella tradizione,²²⁹ Benvenuto non tollera, come

²²⁹ L'imolese rimanda al *Darete frigio* e al *Ditti cretese*, leggendari autori, rispettivamente, dell'*Excidium Troiae* e dell'*Ephemeris Belli Troiani*. In realtà, nel *De Excidio Troiae* (cfr. Daretis Phrygi, *De Excidio Troiae Historia*, recensuit F. Meister. Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1873) non si fa cenno alla morte di Ulisse. Come rileva Paolo Pasquino nella sua *Edizione della prima cantica del commento dantesco di Benvenuto da Imola*

per la nascita virgiliana, che si sospetti l'ignoranza dell'autore (riguardo a ciò che «sciunt etiam pueri et ignari»). Lecito è al poeta, infatti, «fingere de novo, sicut aliis poetis propter aliquod propositum ostendendum»: il «propositum» dantesco, come spiega l'imolese, è di mostrare la magnanimità esemplare di Ulisse, il quale, da eroe pagano della conoscenza, pari ad un «vir magnanimus et animosus», ovvero ad una magnanimo aristotelico («hec est conclusio Aristotelis»), osa intraprendere una grande impresa e, tutto ad essa votandosi, «non parcit vitae, periculo vel labori», per divenire esperto del mondo («ut possit habere experientiam rerum»), preferendo «vivere gloriose per paucum tempus quam diu ignominiose». E va precisato che la medesima giustificazione del poeta, nonché l'interpretazione tutta laica e secolare (si dica pure umanistica) dell'Ulisse dantesco, erano state elaborate dall'espositore romagnolo (pur sempre sulla scorta dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele) già nei suoi corsi bolognesi e ferraresi:

Sed videtur quod autor dicat falsum, quia non est verum; quia [Ulixes] nunquam fuit in mari occidentali, nec in Oceano, sed fuit occisus a filio quem habuit ex Circe. Qui audiens quod fuit filius Ulixis, recessit ab ea, et ivit quesitum ipsum; et Ulixes, sciens quod unus filius suus occidere debebat ipsum, stabat in uno castro etc. Sed autor fingit hoc, ad inferendum unam pulcherrimam conclusionem, scilicet quod homo fortis et sapiens, sicut erat Ulixes, non refutat laborem; et quod melius est mori cum virtute in parvo tempore, quam multum vivere cum vilitate (*Talice* I, 364);

Hic restat forte dubium cum, sicut scribit Dares Frigius, fuit mortuus a filio Circe. Multi dicunt: Dantes male dixit. Credis tu

(seconda redazione: cod. Laur. Ashb. 839), cit., a p. 292, la versione menzionata da Benvenuto era nota attraverso altri testi: Servio (*In Aeneidos libros... II 44*), Igino (*Fabulae CXXVII*), G. Boccaccio (*De genealogie Deorum gentilium XI, 40*). Pasquino invita inoltre a notare, per spiegare l'errore benvenutiano, la relativa chiosa di Pietro Alighieri, «che nella 2^a e 3^a redazione del *Commentarium* riporta proprio il riferimento a Darete riflesso dall'Imolese». Sulla lettura benvenutiana dell'Ulisse dantesco vedi ora V. Bartoli, *La complessione calda di Ulisse. Chiosa al commento di Benvenuto da Imola a Inf. XXVI*, «Studi danteschi», LXXVII (2012), pp. 105-114.

quod Dantes ignorat hoc, quod sciunt pueri? Sed fingit hoc, quia homines magnanimi, sicut ipse, non dimittunt aliquod periculum propter posse vivere gloriose, et mori virtuose et gloriose. Et hec est conclusio Aristotilis (*Pasquino*, p. 291);

Est autem hic ultimo toto animo advertendum, quod illud quod autor hic scribit de morte Ulyxis non habet verum neque secundum historicam veritatem, neque secundum poeticam fictionem Homeri vel alterius poetae. Dixerunt ergo aliqui et famosi quod Dantes non vidit Homerum et quod expresse erravit; nam, ut tradit Dites graecus et Dares phrygius in troiana historia, Ulyxes fuit interfectus a Telegono filio suo naturali, quem, ut dictum est genuerat ex Circe. Iste siquidem Telegonus quaerens patrem Ulyxem, laboriosa inquisitione pervenit ad unum castellum in quo Ulyxes stabat cum continua et magna custodia, quia praesciverat quod erat interficiendus a filio. Cum ergo Telegonus ad portam affectuose quaereret de Ulyxe, unus ex custodibus rigide respondens percussus fuit ab eo, et continuo orto clamore, Ulyxes excitatus subito cucurrit quo fata trahebant illum, et irruit cum furore in istum quem audiverat tam temerarium. Telegonus vero, heu nimium providus, praevenit illum, et lethaliter vulneravit; ex quo vulnere postea mortuus est Ulyxes. Verumtamen quicquid dicatur, nulla persuasione possum adduci ad credendum, quod autor ignoraverit illud quod sciunt etiam pueri et ignari; ideo dico, quod hoc potius autor de industria finxit, et licuit sibi fingere de novo, sicut aliis poetis propter aliquod propositum ostendendum. Videtur enim ex fictione ista velle concludere quod vir magnanimus, animosus, qualis fuit Ulyxes, non parcat vitae, periculo vel labori, ut possit habere experientiam rerum, et potius eligit vivere gloriose per paucum tempus quam diu ignominiose. Et ista conclusio valde bene potest elici ex verbis Ulyxis, ubi dixit supra, quod postposuit omnia cara sicut filium quem tunc habebat unicum, uxorem, patriam, parentes, sicut fecit Marcus Regulus clarissimus dux romanus (*Comentum* II, 293-294).

La *necessitas* narrativa e «moralis» della poesia dantesca è, dunque, nel *Comentum*, un'altra valida arma apologetica, di cui l'esegeta non esita a servirsi. A questo proposito tornano utili al nostro discorso le

osservazioni di Giorgio Brugnoli, che accortamente confrontò le chiose del *Comentum* con le precedenti redazioni giungendo a tali conclusioni sulla lettura benvenutiana dello Stazio dantesco:

l'elemento più importante del ragionamento di Benvenuto sta nelle nuove motivazioni che egli dà nella redazione definitiva all'operazione dantesca su Stazio. Abbandonata la tesi semplicistica della *recollecta* della "pulchritudo" della "fictio" che basta a giustificarla, Benvenuto la sostituisce con motivazioni ben più pesanti di 'subtilitas' e 'necessitas': Dante aveva narratologicamente 'necessitas' di un poeta cristiano, donde la 'subtilitas' della sua 'fictio'.²³⁰

Una innovazione che appunto riconferma la maturazione dello 'spositore' romagnolo, qui nel senso di una più approfondita comprensione delle leggi intrinseche che governano la struttura dell'oltretomba della *Commedia* e delle necessità narrative e allegoriche che ne determinano le ardimentose *fictiones* poetiche: donde la liquidazione della *vexata questio* riguardo al cristianesimo di Stazio («sed sive fuerit christianus, sive non, non facio vim in hoc quoniam subtiliter et necessario poeta hoc fingit»)²³¹.

Sed potes facere hanc questionem, et dicere si Staius fuerit Christianus. Respondeo tibi, quod non, quod sciatur. Sed autor coniecturat per multas causas; primo, quia fuit honestissimus; deinde, quia iam erat sparsa fides Christiana, et poterat habere conversationem cum Christianis, et effici Christianus. Sic dicitur de Seneca, propter conversationem quam habuit cum sancto Paulo. Et licet nunquam fuisset Christianus, tamen fictio auctoris est pulchra et necessaria (*Talice* II, 288);

²³⁰ G. Brugnoli, *Lo Stazio di Dante in Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 165-203: 136.

²³¹ Sulla leggendaria conversione dell'autore della *Tebaide*, cfr. G. Padoan, *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 125-150.

Modo dicit: ego faciam sicut pictor, qui facit figuram grossam, 2° colorat. Ita dicit iste: sum [c. 101ra] locutus confuse; nunc declarabo loquens clarius. Ista questio fit cotidie, scilicet quare Statius fingatur christianus. Et est verum quod non potest sciri quod fuerit, set Dantes potuit hoc coniecturare, primo, quia summe moraliter honestus et virtuosus fuit Statius (nichil ponit lascive); 2°, iam erat fides christiana, ergo iam habuit conversationem cum multis. Non dicitur quod Seneca fuerit christianus, nisi quia conversatus fuerat cum Paulo? Dicit Statius: «Primus in orbe deos fecit timor», et hoc est verum, quia primo Belus, pater Nini, mortuo quodam filio suo, fecit sibi fieri unam statuam auream, et omnis malefactor, recurrens illuc, salvus erat; et ex illo, continuo usu, illa nuga cepit coli in deum. Etiam Cesar et Augustus, cur nisi timore colebantur? Unde est alia ratio? Quia nunquam habeat illas causas et coniecturas, tamen hoc fuit pulcrum, quia audies quod Statius solvit questionem arduam tamquam poeta christianus, et ibi videbis quare oportuit hoc fingere (*Ashb.* 839, c. 100vb-101ra);

Hic poeta describit apparitionem unius illustris poetae per unam nobilem comparisonem. Et ad intelligentiam huius peregrinae et artificiosae comparisonis est primo sciendum, quod multi mirantur quare poeta noster christianissimus facit Statium non christianum hic stare, nescientes videre causam: ideo primo dico quod poeta potuit coniecturare ex multis indiciis Statium fuisse christianum. Nam si Virgilius qui fuit ante Christum sensit aliquid de illo per carmina sybillae, ut testatur Augustinus, quanto magis Statius, qui vidit tempore suo crudele exterminium et inauditum antea quod fecit Titus de iudaeis, et tot miracula facta per martyres quos Domitianus frater Titi crudelissime persecutus est, cum christianum nomen semper magis cresceret. Fuit etiam Statius ausus dicere in maiori: *Primus in orbe Deos fecit timor*. Fuit et honestissimus et moralissimus in omnibus suis dictis; sed sive fuerit christianus, sive non, non facio vim in hoc, quoniam subtiliter et necessario poeta hoc fingit, quia multa erant tractanda per eum quae non poterat sine poeta christiano, ut patebit in XXV capitulo et alibi (*Comentum* IV, 3-4).

Roberto Mercuri individuava inoltre un'ulteriore, significativa innovazione benvenutiana, rispetto al Boccaccio dantista, nel più sottile intendimento della dialettica *forse/troppo* nel discorso di Farinata e nella lettura dell'altero condottiero fiorentino, da parte dell'imolese, «in controluce con la storia romana» (tramite i riferimenti a Scipione l'Africano, Marco Coriolano e Marco Camillo), cogliendone, a differenza del suo *praeceptor* certaldese,²³² «la qualità del magnanimo, ma con un vizio di eccesso, essendo privo della moderazione propria dell'eroe positivo e con un difetto di verità» in quanto epicureo.²³³

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
a la qual forse fui troppo molesto
(*Inf. X*, 25-27)

A la qual forsi fui troppo molesto, quantum enim iste fecerit magna damna patriae dicetur infra; et dicit notanter: *forsi*, quia tamquam expulsus poterat excusabiliter hoc facere, sicut olim Marcus Coriolanus contra Romam ingratam patriam suam; dicit etiam: *troppo*, quia excessit medicina modum; nam large fudit sanguinem suorum civium, et tamen, considerato amore patriae, potius debuisset facere sicut olim Marcus Camillus, qui ingratam sibi patriam de manu hostium magnanimiter liberavit, et incensam et eversam reparavit [...] Tunc Farinata magnanimus libera voce contradixit, et dixit quod nunquam hoc pateretur, et quod volebat potius perpetuo exulare et mori, quam nobilis patria sua ita everteretur; et evaginato ense dixit, quod qui de hoc verbum faceret, reciperet ferrum per pectus suum. Sequutus in hoc exemplum magni Scipionis Africani, qui apud Cannas Apuliae facta et audita strage Romanorum, nudavit gladium super quosdam nobiles, qui consultabant de deserendo patriam et Italiam, et sic retraxit eos a tam indigno proposito (*Comentum I*, 336-337).

²³² Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., pp. 519-531.

²³³ R. Mercuri, *Percorsi letterari e tipologie culturali nell'esegesi dantesca di Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola, lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 55-78: 65. Ma sul 'traboccare della magnanimità in eccesso' si veda F. Forti, "Curiositas" o "fol hardement"? in Id., *Magnanimitade. Studi su un tema dantesco*, Bologna, Pàtron, 1977, pp. 161-206, ora Roma, Carocci, 2006, pp. 161-206.

Vale la pena, al riguardo, recuperare le *lecturae*, per constatare che di tale dialettica innovatrice, del «forse» e della storia romana non v'è lì traccia alcuna:

Et si vocavi te tristis tua loquela facit te manifestum: te, dico, natum de illa nobili patria, scilicet de Florentia, cui fui multum iam molestus; quia dedit multum conflictum illis florentinis cum parte sua (*Talice* I, 144);

LA TUA LOQUELA (25), scilicet tusca; *NATIVO* (26), scilicet nativum Florentie, que loquela est pulcerima omnis alias. *NOBILE PATRIA... A LA QUAL FUI FORSE MOLESTO* (26-27): sicut audies inferius. Dicit “forte”, quasi dicat: quamvis fecerim, tamen habebam causam quia eram expulsus (ego et mei) (*Pasquino*, p. 133).

Si consideri, infine, come prende forma l'allineamento del *lector* romagnolo alle direttive storico-letterarie dantesche circa la grettezza stilistica del municipale Guittone, scientificamente espresse dal poeta nel suo *De vulgari eloquentia*,

Veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guitonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatam Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur (*Dve* I, XIII, 1);

Subsistant igitur ignorantiae sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos (*Ivi* II, VI, 8).

E ribadite nella purgatoriale dichiarazione di poetica di Bonagiunta da Lucca:

“O frate, issa vegg' io,” diss' elli, “il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;
e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo”;
e, quasi contentato, si tacette.
(*Purg.* XXIV, 55-63)

Mentre innanzi ai suoi studenti Benvenuto sembrava quasi difendere, seppure un po' genericamente, i rimatori recisamente mantenuti, dal poeta, al di qua dal nodo del dolce stile («frater, nunc satis video id quod me retinuit et Iacobum de Lentino et fratrem Guidonem de Aretio, qui optime dixerunt in ritmo; et me retinent, quia non potuimus pervenire ad illud ad quod tu venisti», *Talice* II, 312; «fratre Ghittone de Aretio optimus fuit in dicere in rima ponderosa», *Ashb.* 839, c. 103rb); tra le righe del *Comentum*, sfoderando la sua affinata sensibilità estetica, egli avrebbe invece chiarito che l'aretino fu sì «pulcerimus inventor in lingua materna», ma non tanto in ragione del suo stile, «quam gravium sententiarum, quibus usus fuit in nudis verbis».

O frate. Hic poeta ostendit, quomodo Bonagiunta extollit eum, et dat sibi palmam super omnes contemporaneos inventores. Unde dicit: *diss'egli*; ille Bonagiunta, *issa vegg'io*, idest, nunc video et cognosco, *il nodo*, idest, impedimentum, *e 'l novo chiodo*, idest, retinaculum, *che ritenne 'l Notaio*: iste vocatus est Iacobus de Alentino, et per excellentiam propter perfectionem artis dictus est Notarius: *e Guittone*; iste vocatus est frater Guittonus de Aretio pulcerrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili, quam gravium sententiarum, quibus usus fuit in nudis verbis, cuius librum ego vidi, *e me*, scilicet, Bonagiuntam, *di*

qua dal dolce stil nuovo ch'io odo, idest, circa stilum vestrum dulcem, quasi dicat: nullus nostrum potuit attingere altum et delectabilem modum Dantis (*Comentum IV*, 76).

Un concetto, questo, poi fedelmente ribadito a margine del monito guinizelliano sulla vacuità di molti giudizi letterari: secondo cui frate Guittone avrebbe sì scritto buone sentenze («*bonas sententias adinvenit*»), ma con debole stile – come ora afferma Benvenuto – a quanto era possibile dedurre dalla sua stessa opera, che il più accorto *magister* aveva, all'altezza della redazione definitiva del *Comentum*, scrupolosamente cercato («*sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi*»):

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua oppinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone.
(*Purg. XXVI*, 121-126)

Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio provincialium fuit fallax in illo de Lemosi, ita opinio tuscorum in frate Guitone, donec veritas per peritiores fuit demonstrata. Unde dicit: *così fer molti antichi di Guittone*. Iste vocatus fuit frater Guitonus de Aretio: bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi; unde dicit: *pur lui dando il pregio*, idest famam, magis quam vero, *di grido in grido*, per multum tempus, *fin che il vero*, quod est res fortissima, *l'ha vinto*, illum Arnaldum, *con più persone*, quia multi sapientes tandem vicerunt errorem cum arte et ratione (*Comentum IV*, 136).

III

LA TERZA VIA BENVENUTIANA

3.1 Petrarca, Boccaccio, Benvenuto: il sogno della madre di Dante incinta*

Rinnovate dunque le proprie convizioni culturali e la propria biblioteca, rinverдите le sue conoscenze storico-filologiche e perfezionata la preparazione dantesca, e contestualmente consolidata una fiera libertà di giudizio rispetto suoi stessi maestri di *humanae litterae* e a difesa del suo Dante, il nostro *lector* era pronto, all'inizio degli anni ottanta del Trecento, per fare il salto di qualità, misurandosi a viso aperto con il tema più arduo e difficoltoso del nostro Trecento letterario e oltre: l'uso dantesco della lingua materna, la natura profonda della sua poesia, e il rapporto della *Commedia* con la cultura classica. Proprio su questo terreno, possiamo ben dirlo, da acuto ed esuberante chiosatore dantesco, nonché dinamico *auctorista* dai molteplici interessi, l'imolese conquisterà la statura di intellettuale di primissimo piano, che, tra le attorcigliate maglie delle sue ubertosissime chiose, si pronunciò con singolare originalità sulle questioni più spinose e attuali che ponevano la nuova e la vecchia letteratura, proponendo a tutti gli effetti, in bilico com'era tra avanguardia e apologia, una vera e propria terza via benvenutiana. Il tormentato dibattito a cui si allude è noto, anzi notissimo: se a nessuno dei primi esegeti trecenteschi creò imbarazzi l'opzione linguistica dantesca, è con Petrarca e con la sua *Familiare* XXI, 15 in risposta a Giovanni Boccaccio (entusiastico mittente della prima redazione del suo *Trattatello* e del carme *Ytalie iam certus honos*), che esplose la questione del volgare.¹ La palla avvelenata passa appunto al Boccaccio, che si illude di risolvere il problema con l'*Epistola* di frate Ilaro,² da cui egli ricava la notizia per cui Dante a-

* L'analisi diacronica del sogno della madre di Dante incinta in Benvenuto e Boccaccio, sviluppata nel corso del paragrafo, è in corso di pubblicazione sul «Bollettino dantesco. Per il settimo centenario», II (settembre 2013), con il titolo *Il pastore e i «piè sozzi» del pavone. Benvenuto vs Boccaccio*.

¹ Quanto alle precedenti riserve espresse dal maestro di retorica bolognese Giovanni del Virgilio, con Saverio Bellomo (*L'interpretazione di Dante nel Tre e Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana - La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno, IX, pp. 131-159: 146, n. 56) siamo tentati di attribuirle «più che a precoci sentimenti umanistici, a una componente tradizionalista di matrice accademica».

² Sulla lungamente dibattuta autenticità di tale lettera, tradita dal Laur. XXIX 7, autografo di Boccaccio, che un non identificato Ilaro, monaco del convento di Santa Croce del Cor-

vrebbe avviato il suo poema in latino, per poi abbandonarne la composizione e, «immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare».³ Secondo la testimonianza di Ilaro, queste, pressappoco, sarebbero state le parole del poeta:

Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse abiectos; et hoc ideo generosi homines, quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes – pro dolor! – dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur.⁴

Ove, contraddicendo il progetto del *De vulgari eloquentia* e le ardimentose ambizioni emulative ivi attribuite alla lingua materna, il poeta avrebbe ascritto giusto alla decadenza dei tempi la sua obbligata scelta linguistica. Tale riserva pregiudiziale petrarchesca e quindi boccacciana (che bruscamente avrebbe allontanato da Dante le avanguardie fiorentine primo-quattrocentesche, fino all'ostentato disprezzo espresso dal Niccoli nei bruniani *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*),⁵ fu insomma un tema ineludibile per il nostro Benvenuto, il

vo in Lunigiana, avrebbe inviato a Ugucione della Faggiuola in accompagnamento a una copia dell'*Inferno*, si rimanda alle tesi opposte tra loro di S. Bellomo, (*Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, «Studi sul Boccaccio», XXXII, 2004, pp. 201-235) e G. Indizio, *L'epistola di Ilaro: un contributo sistemico*, «Studi danteschi», LXXI, 2006, pp. 191-263.

³ *Trattatello*, I red., § 192. Per il *Trattatello* si cita sempre dal testo edito, nelle sue tre redazioni, in G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1974 (vol. III, di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*); ripreso in G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di L.Sasso, Milano, Garzanti, 1995 (In appendice: *Varianti presenti nella terza redazione*); e in G. Boccaccio, *Vita di Dante*, a cura di P. Baldan, Bergamo, Moretti e Vitali, 2001 (prima edizione 1991).

⁴ Si cita dal testo edito in S. Bellomo, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, cit., pp. 206-209, § 11.

⁵ Almeno sino a quando Leonardo Bruni, correggendo la rotta, ricuserà, definitivamente, la gerarchia linguistica inaugurata dal Petrarca, sentenziando che «lo scrivere in istile let-

quale iniziò a cimentarsi sulla *Commedia* giusto un ventennio dopo lo scambio epistolare tra i suoi maestri, e che, come vedremo, si dimostrò perfettamente aggiornato su tutti i termini della questione.

Prima di entrare nel vivo del problema, tuttavia, è necessario spendere qualche parola, più in generale, sui debiti contratti da Benvenuto lettore di Dante nei confronti dell'opera di Giovanni Boccaccio.⁶ È ben noto che nel *Comentum* il *magister* imolese faccia ampio uso, mai nominalmente dichiarato,⁷ dei precedenti commenti alla *Commedia* (in particolare del Lana, dell'Ottimo, del *commentarium* di Pietro Alighieri), cui spesso non risparmia aspre critiche.⁸ L'unico

terato o volgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è se non come scrivere in greco o in latino» (cfr. L. Bruni, *Della vita, studi e costumi di Dante*, § 11, in *Le vite di Dante*, a cura di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1917). Osserva bene il Vallone (*Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, voll. I e II, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, Milano, Vallardi, 1981, I, p. 116) che il disprezzo per Dante «s'insinua nella letteratura del tardo Trecento, a contraltare, quasi, degli elogi che avevano, invece, nutrito la poesia della prima metà del secolo; passa poi nel Bruni e nell'Umanesimo e sfocerà, travestendosi, nel purismo del Bembo. È una riserva di natura conservatrice, o, se si vuole, aristocratico-intellettualistica, che poggia prevalentemente sulla disistima del volgare e sul prestigio del latino. La matrice è nel Petrarca». Su questo problema, che trova il documento fondativo nella famigerata *Familiare* XXI, 15 indirizzata dal Petrarca al suo allievo Boccaccio, la bibliografia è sterminata. Si sceglie qui di rimandare a M. Feo, *Francesco Petrarca*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, IV, pp. 450-458, a F. Mazzoni, *Giovanni Boccaccio fra Dante e Petrarca*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo», n.s. XLII (1976-78), pp. 15-42. E anche al meritorio saggio di G. Tanturli, *Il disprezzo per Dante da Petrarca al Bruni*, «Rinascimento», s. II, XXV (1985), pp. 199-219, nonché al più recente intervento di E. Pasquini, *Dantismo petrarchesco. Ancora su "Fam." XXI 15 e dintorni*, in *Motivi e forme delle "Familiari" di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 21-38.

⁶ Si farà riferimento, tra gli altri, a M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII (1980), pp. 275-319; A. Prezioso, *Note sul commento di Benvenuto da Imola alla «Divina Commedia»*, «Aevum», XXVI (1952), pp. 49-58; L. M. La Favia, *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio*, «Dante Studies», XCIII (1975), pp. 161-175; A. Vallone, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, cit., I, p. 28; 155-156; oltre che a Z. Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, in Id., «Chiosar con altro testo». *Leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cadmo, 2001, pp. 99-116.

⁷ Non così nelle *lecturae*, dove Benvenuto faceva i nomi dei suoi colleghi commentatori, così criticandoli apertamente, su cui cfr. M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, cit., a p. 300. Convertiti in «alii» sono i *lectori ignorant* che *corrumpunt textum* e propongono *falsa et impertinentia* anche nel passaggio dalle *recollectae* all'*expositio* benvenutiana di Valerio Massimo, su cui vedi L. C. Rossi, «*Beneventus de Ymola super Valerio Maximo*». *Ricerca sull' "Expositio"*, «Aevum», LXXVI (2002), 2, pp. 367-423, pp. 379 e 405 e sgg.

⁸ Vedi A. De Simoni, «*Alii dicunt...*». *Il rapporto con la tradizione nel Comentum di Benvenuto da Imola (Inferno)*, «Rivista di studi danteschi», VII (2007), pp. 243-297.

chiosatore dantesco esplicitamente (e ossequiosamente) ricordato è proprio il Boccaccio, che anzi può considerarsi, con la sua *lectura* fiorentina del 1373 ascoltata dallo stesso imolese, il principale ispiratore della fatica dantesca benvenutiana:

Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia» (*Comentum* V, 145).

Spesso e volentieri, nel *Comentum* balza in primo piano proprio la viva voce del certaldese (ad ulteriore testimonianza di un vera e propria frequentazione in carne ed ossa), chiamata in causa da Benvenuto, quale *deus ex machina*, per risolvere diverse *cruces* esegetiche. Così, a proposito della «lonza leggiera e presta molto» (*Inf.* I, 32), l'imolese ricorda il racconto boccacciano su di un leopardo accolto festosamente dai bambini in quel di Firenze; allo stesso modo, in virtù di una confidenza (o pubblica lettura) del certaldese, egli identifica il tal «da Pisa / che fe' parer lo buon Marzucco forte» (*Purg.* VI, 17-18), riconosciuto da Dante tra le anime purgatoriali, con il figlio di Marzucco degli Scornigiani, fatto uccidere nel 1287 dal conte Ugolino; e sempre da un racconto boccacciano Benvenuto ci dà notizia dello stato di abbandono in cui versava nel Trecento l'abbazia di Montecassino.⁹ Le opere

⁹ Di seguito i passi citati a testo: «Credo tamen quod autor potius intelligat hic de pardo, quam de aliis, tum quia proprietates pardi magis videntur convenire luxuriae, ut patet ex dictis, tum quia istud vocabulum florentinum *lonza* videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: vide lonciam, ut mihi narrabat suavissimus Boccacius de Certaldo» (*Comentum* I, 35). «Et hic volo te notare, quod invenio communiter multos dicentes, quod iste fuit alter Federicus pisanus, quem Marciuchus pater domini Iohannis Scornigiani terribili ictu interfecit, quia ille pisanus occiderat filium eius. Ego tamen audivi a bono Boccacchio de Certaldo, cui plus credo, quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisanum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tyrannus fecit truncari caput, et mandavit, quod corpus relinqueretur insepultum». (*Comentum*, III, 171-172). «Et volo hic ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud quod narrabat mihi iocose venerabilis prae-

erudite del certadese, d'altronde, sebbene spesso la fonte non sia citata, pervadono l'intero *Comentum*, e anzi l'ammirazione benvenutiana, per questi lavori, è esplicitamente dichiarata:

temporibus modernis floruit Boccacius de Certaldo, qui sua suavitate sapientiae et eloquentiae reddidit ipsum locum celebrem et famosum. Hic siquidem Iohannes Boccacius, verius bucca aurea, venerabilis praeceptor meus, diligentissimus cultor et familiarissimus nostri autoris, ibi pulcra opera edidit; praecipue edidit unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum *de Genealogiis Deorum*; librum magnum et utilem *de casibus virorum illustrium*; libellum *de mulieribus claris*; librum *de fluminibus*; et librum *Bucolicorum* etc (*Comentum* V, 164)

Come nota Maria Luisa Uberti, a parte le riprese segnalate dal Toynbee, uno spoglio «è ben lungi dall'essere completo, e manca a tutt'oggi uno studio sistematico sull'argomento».¹⁰ Quanto al *Decameron*, oltre alla *Cronica* del Villani, si tratta dell'unica opera volgare ampiamente citata (e variamente utilizzata in sapienti e gustose riscritture) nel *Comentum*, ed è proprio il capolavoro boccacciano, si ricordi,

ceptor meus Boccacius de Certaldo. Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile monasterium montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: ascende quia aperta est. Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum; ex quorum aliquibus detracti erant aliqui quaterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati: tandem miseratus labores et studia tot inclytissimorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit; et occurrens in claustro petivit a monacho obvio quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit quod aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum quaternum et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant evangelia et brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros» (*Comentum* V, 302).

¹⁰ M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, cit., p. 304, e P. Toynbee, *Index of Authors quoted by Benvenuto da Imola in his Commentary on the Divina Commedia*, «Annual Report of the Dante Society», XVIII-XIX (1899-1900), pp. 1-54, pp. 16-17.

a suggerire a Benvenuto la memorabile definizione del suo maestro quale «curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum».¹¹

Tale rinomata onnipresenza delle opere boccacciane nel commento dantesco di Benvenuto, nonché le diffuse lodi che Benvenuto tributa al suo «venerabilis praeceptor» lungo tutta l'esposizione («suavissimus modernus poeta», «vir placidissimus, bonus», «vir humillimus hominum», «vir famosus», «venerabilis praeceptor meus»),¹² hanno tuttavia inficiato, o almeno così ci pare, una corretta valutazione dei debiti benvenutiani nei confronti del Boccaccio dantista. Se gli studiosi che si sono occupati direttamente dei rapporti tra i due *lectores* (Maria Luisa Uberti e Louis Marcello La Favia) hanno accordato al commentatore imolese, su singole e irrelate interpretazioni del testo dantesco, una certa indipendenza dal Boccaccio della *lectura* fiorentina (poi confluita nelle *Esposizioni*, che Benvenuto, in effetti, non poté mai consultare);¹³ quanto alla dipendenza benvenutiana dal *Trattatel-*

¹¹ Cfr. *Comentum* III, 392. Per un'esauritiva rassegna delle novelle del *Decameron* riutilizzate nel *Comentum*, cfr. M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, cit., p. 309, n. 139.

¹² Cfr. *Comentum*, I, pp. 35, 79, 509; III, pp. 169, 171, 376; V, pp. 145, 164.

¹³ Si ricorda in particolare, per l'indipendenza benvenutiana dal Boccaccio delle *Esposizioni*, la ricerca della fonte per l'alessandrina pioggia di fuoco di *Inf.* XIV, su cui vedi *infra* e cfr. M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, cit., p. 305, n. 123. Vedi anche L. M. La Favia, *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio*, cit., p. 168: «where there is a question in Benvenuto's commentary of the precise interpretation of the poem, or to express it more analytically, of the interpretation of individual parts [...], Benvenuto is at such times wholly Benvenuto and owes nothing to Boccaccio's interpretation». Il La Favia asserisce, peraltro, che si «traces of these lectures are minimal in the *Commentary* of Benvenuto, and he must have heard only a few», ma anche che «we may suppose that he had already completed his own», dal momento che egli accoglie come autentico il falso di G. Claricio, il quale indurrebbe a retrodatare la composizione del *Comentum*: cfr. G. Claricio, *Apologia di Gieronimo Claricio contra Detrattori della poesia di messere Giouanni di Boccaccio al molto magnifico messer Giova. Filippo di Roma. Gentil huomo Milanese*, Milano, in aedibus Zanetti Castellionis, 1521, fols 14-15, su cui cfr. C. Dionisotti, *Girolamo Claricio*, «Studi boccacciani», II (1964), pp. 291-341: 322; F. Mazzoni, *Benvenuto da Imola*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., I, p. 593; ma soprattutto le tesi opposte di M. L. Uberti, *Sul frammento di epistola (presunto apocrifo) di Benvenuto da Imola al Petrarca*, «Studi boccacciani», XI 1979, pp. 383-402; e di C. Paolazzi, *Un falso di Gieronimo Claricio e la 'Senile' xv 11 g a Benvenuto da Imola*, «Aevum», a. lix 1985, fasc. 3, pp. 461-81, ora in Id., *Dante e la "Comedia" nel Trecento. Dall' «Epistola a Cangrande» all'età di Petrarca*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 277-314. Sulla lite giudiziaria per il possesso dei quaderni boccacciani (contenenti gli appunti delle *Esposizioni*), e il conseguente ritardo nella loro diffusione, cfr. G. Padoan, *Boccaccio*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., I, pp. 645-650, e nell'*Introduzione* a G. Boc-

lo¹⁴ si è detto che questo è «usato da Benvenuto con frequenza e con assoluta fiducia»,¹⁵ e che «insofar as Boccaccio was concerned, however, Benvenuto accepted indiscriminately whatever he wrote; indeed he is the only one who never comes to criticize or cast the smallest doubt on the historical veracity of Boccaccio's notes».¹⁶ Vero è che l'imolese saccheggia a piene mani la biografia del certaldese, tuttavia, come ha notato Zygmunt Barański, talora Benvenuto prende le distanze dal suo riconosciuto maestro, dal momento che «ciò che lo interessa non sono tanto i pareri del certaldese, ma il suo sapere enciclopedico».¹⁷ In particolare, lo studioso anglosassone ha esaminato la riscrittura benvenutiana del sogno della madre di Dante incinta, ideato e narrato dal Boccaccio, per dimostrare che certo non si tratta di una ossequiosa traduzione, come appunto è stata spesso liquidata,¹⁸ ma di una vera e propria *emulatio* messa a punto con scarti decisivi rispetto alla fonte. Proprio dal sogno prenderemo le mosse, integrando le osservazioni di Barański mediante la nostra consueta lettura diacronica e variantistica, applicata non solo alle chiose benvenutiane, ma anche all'ipotesto del certaldese, approfittando delle tre versioni del *Trattatello* a nostra disposizione: la I redazione, datata tra il giugno del 1351 e il 1355 circa, e i due compendi, collocabili tra il 1359 e il 1366 il primo (II red.), non oltre il 1372 il secondo (III red.). Sia detto che riguardo a tali revisioni boccacciane vi è già un'autorevole biblio-

caccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1965 (vol. VI di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*), pp. XV-XXXI: XVI-XVII.

¹⁴ Di cui l'imolese conobbe la prima e più ampia redazione, vedi C. Paolazzi, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo "Comentum"*, «Italia Medievale e Umanistica», XXII (1979), pp. 319-366 (poi in Id. *Dante e la "Comedia" nel Trecento*, cit., pp. 223-276), a p. 323, n. 2; seguito da M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, cit., p. 303, n. 116, e Z. Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, p. 104, n. 21.

¹⁵ M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, cit., p. 304.

¹⁶ L. M. La Favia, *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio*, cit., p. 165.

¹⁷ Z. Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, cit., p. 105. Nell'intervento di Barański, in nota 20 a p. 104 si offre un'utile rassegna dei debiti benvenutiani contratti con il boccacciano *Trattatello in laude di Dante*.

¹⁸ Cfr. A. Prezioso, *Note sul commento di Benvenuto da Imola alla «Divina Commedia»*, cit., p. 54: «Il sogno della madre di Dante è tradotto da Benvenuto alla lettera e la sua interpretazione sostanzialmente la stessa, pure ridotta ad una maggior brevità»; e L.M. La Favia, *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio*, cit., p. 165: «This episode, of an absolutely fantastic nature, is narrated by Boccaccio in the *Life of Dante* and reported almost verbatim in benvenuto's commentary».

grafia: alle osservazioni del Ricci, che sottolineava il mutamento di tono da fremente e dispendioso a controllato e compatto, si aggiunsero, negli anni ottanta, le illuminanti chiose di Carlo Paolazzi, che indicava proprio la *Familiare XXI*, 15 petrarchesca quale punto di riferimento ideologico per le inversioni di rotta boccacciane, sulle quali torneremo più volte.¹⁹

Sul millenario *topos* del sogno presago della madre incinta restano ancora valide le osservazioni di Federico Lanzoni, che lo iscriveva nella rubrica del *somnium* (tra le altre individuate da Macrobio nel suo commento al *Somnium Scipionis*, I, 3, 2: *visio, oraculum, insomnium, visum*), manifestazione immaginifica che necessita di indispensabile operazione ermeneutica (secondo Macrobio «figuris tectum et sine interpretazione intelligi non potest»). Straordinariamente affollata è la casistica presa in esame dal Lanzoni, dalla letteratura classica all'agiografia bassomedievale, tanto più che i retori greci²⁰ enumerano proprio il sogno «al primo posto tra i luoghi donde gli autori di elogi, di panegirici e di altri simili lavori, avrebbero potuto attingere materia per i loro componimento».²¹ Ed era abitudine di biografi ed eruditi, laddove non li avesse aiutati la tradizione scritta o orale, inventare di sana pianta il *somnium* della madre incinta, che chiamata a partorire sognava di volta in volta animali, vegetali o altre entità di risonanza simbolica che preannunciassero le qualità del glorioso nascituro. Tra i sogni più noti vi è quello della madre di Virgilio, tramandato da Elio Donato nella sua celeberrima *Vita Vergilii*, rifatta sulla precedente *Vita* svetoniana:

Pregnans eo mater somniavit enixam se laureum ramum, quem
contactu terrae coaluisse et excrevisse ilico in speciem maturae

¹⁹ Cfr. P. G. Ricci, *Le tre redazioni del "Trattatello in laude di Dante"*, «Studi sul Boccaccio», VIII (1974), poi in Id., *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1985, pp. 67-83; e C. Paolazzi, *Petrarca, Boccaccio e il "Trattatello in laude di Dante"*, in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento*, cit., pp. 131-221; già negli «Studi danteschi», LV (1983), pp. 165-249.

²⁰ Cfr. *Rhetores graeci, ex recognitione Leonardi Spengel*, Lipsiae, B. G. Teubneri, 1853, II, pp. 109-112; III, pp. 331-446.

²¹ F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, «Analecta Bollandiana», XLV (1927), pp. 225-261: 253.

arboris refertaeque variis pomis et floribus, ac sequenti luci cum marito rus propinquum petens ex itinere devertit atque in subiecta fossa partu levata est. [La madre, prossima a generarlo, sognò di aver partorito una fronda di lauro che a contatto della erba prese vigore e subito crebbe in forma di albero maturo, carico di vari pomi e di fiori; e sul fare dell'alba, uscita col marito alla campagna vicina, si appartò dalla strada e in un fossato si liberò del peso materno]²²

Certo ispirato da tale autorevole ipotesto, il Boccaccio si persuase ad inventare anche per Dante un sogno presago della madre incinta: il racconto boccacciano è noto e sostanzialmente resta invariato nelle tre redazioni del *Trattatello*: egli narra che la madre di Dante sogna di partorire, sotto un «altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte», il proprio figliolo, che nutrendosi «solo delle orbache, le quali dello alloro cadevano e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore» (*Trattatello*, I red., §§ 17-18), e che tentando di spiccare tutte le fronde dell'albero cadeva a terra, trasformandosi in pavone. Quanto alla complessa allegoresi boccacciana il Sasso rinveniva alcuni indizi per ritenere che

il fine a cui lo scrittore si rivolga, grazie all'apparentemente bizzarra e surrealistica metamorfosi del pastore in pavone, sia quello di "sacralizzare" la *Commedia* dantesca, di presentarla al lettore come un testo autorevole, in quanto si tratta di un'opera che non solo, e non tanto, svolge una materia sacra, ma che ha provveduto in Italia, come il Boccaccio stesso tiene a precisare, alla resurrezione della poesia, a far rivivere le glorie dell'epoca classica, a chiudere il Medioevo.²³

²² Cfr. *Vitae Vergilianae antiquae. Virgilii vita secundum Donatum*. Edidit Colinus Hardie, Oxonii, Editio altera, 1960, pp. 6-7. Traduzione di E. Cetrangolo in Virgilio, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1993, pp. 837-844.

²³ L. Sasso, *La carne del pavone*, «Reinardus», IV (1991), pp. 185-191 (poi in Id., *Il sogno del pavone*, Pavia, Liber, 1994, pp. 5-17): 188.

Lo studioso si persuadeva quindi nell'individuare un rapporto diretto tra l'immagine del pavone e la sacra scrittura, testimoniato dal *Periphseon* o *De divisione naturae* di Giovanni Scoto Eriugena, ove si sostiene che i sensi della scrittura sono infiniti come i colori delle penne del pavone,²⁴ e nel chiamare in causa la metamorfosi omerica in pavone narrata da Ennio nel proemio dei suoi *Annales*, e tramandata da Tertulliano nel suo *De resurrectione carnis* (PL 2, 841). In ogni caso, resta evidente l'obiettivo boccacciano di investire l'autore della *Commedia* del prestigioso titolo di *auctor* erede della tradizione classica. Tuttavia, se letta in prospettiva diacronica, l'allegoresi ideata dal Boccaccio presenta significative variazioni, mai prese seriamente in considerazione dalla critica, e che possono suggerire, di tale "canonizzazione" dantesca ad opera del certaldese, un quadro molto più sfaccettato e problematico.²⁵ In particolare, di grande interesse è la revisione boccacciana dell'interpretazione della improvvisa metamorfosi del pargolo Dante in pastore, che rappresenterebbe l'altezza d'ingegno del poeta ed il suo divenire autorevole dispensatore di sapienza. Nella I redazione il certaldese dedica ampio spazio alla suddivisione dei pastori in «corporali» (i pastori veri e propri e quelli che guidano la famiglia), e in «spirituali», ossia «coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio» e «coloro li quali [...] informano e l'anime e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti»:

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente; il quale fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportu-

²⁴ «Est enim multiplex et infinitus divino rum eloquio rum intellectus. Siquidem in penna pavonis una eademque mirabilis ac pulchra innumerabilium colorum varietas conspicitur in uno eodemque loco ejusdem pennae portiunculae», cfr. *Periphseon*, IV, 5 (PL 122, 749 c), citato in L. Sasso, *La carne del pavone*, cit., p. 188.

²⁵ Se ne è in realtà occupato, con tutt'altri obiettivi, E. De Luca, *Il sogno della madre incinta nelle tre redazioni del "Trattatello in laude di Dante" di Boccaccio*, in *Attraverso il sogno: dal tema alla narrazione*, a cura di E. Porciani, Soveria Mannelli, Iride, 2003, pp. 63-79, limitandosi esclusivamente a constatare alcuni degli scarti (giusto i più vistosi) operati dal Boccaccio, senza proporre un'interpretazione.

no era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E sì come assai leggiemente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali. Li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati «pastori», cioè i guardatori delle pecore o de' buoi o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convegnono essere e pasciuti e guardati e governati le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri soggetti di quegli. Li spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio : e questi sono li prelati, i predicatori e' sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e l'anime e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti: li quali generalmente dottori, in qual che facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta (*Trattatello*, I red., §§ 215-218).

Nel primo compendio (II red.), tuttavia, il Boccaccio opta per una drastica riduzione del passo, limitandosi a poche righe; ma ciò che più colpisce è la diversa caratterizzazione dell'essenziale ruolo del pastore-Dante: ad un «datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi» (*Trattatello*, I red., § 215), Boccaccio sostituisce un poeta che «non solamente bastevole fu a governar sé, ma eziandio a mostrare a gli altri ingegni la sua dottrina»:

Appresso, il parere pastor divenuto la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in breve tempo divenuto tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sé, ma eziandio a mostrare a gli altri ingegni la sua dottrina. Sono, al mio giudicio, di pastori due maniere: corporali e spirituali. I corporali sono i pastor silvani, li re e' padri delle famiglie; li spirituali sono i prelati

e' sacerdoti e similmente i dottori in qualunque facultà, de' quali il nostro Dante su uno (*Trattatello*, II red., § 149).

Lampante la rimozione del carattere “bisognoso” degli ingegni, nonché la soppressione della metafora del nutrimento (tanto importante, nel suo alto valore pedagogico, nell'intera opera dantesca): una cosa è far mostra della propria dottrina ai dotti, altra cosa è nutrire i bisognosi, o ancor meglio – per usare parole dantesche – «apparecchiare» un «generale convivio» per chi ne abbisogna, vale a dire per tutti gli uomini, che «naturalmente desiderano di sapere» (*Convivio* I, I, 1). Del resto, nell'intera compendiosa riscrittura del brano sui pastori, dal lessico impiegato scompare del tutto il sistema metaforico alimentare/pastorale, così pervasivo nella versione precedente («datore di pastura»; «convengono essere pasciuti e guardati», «coloro li quali pascono l'anime», ecc.), per poi riemergere, non a caso capovolto in chiave evidentemente antifrastica, nei sonetti di pentimento a chiusura della prima parte delle *Rime* boccacciane, nei quali il certaldese rinnegava l'esperienza da pubblico lettore di Dante.²⁶

Vana speranza e vera povertade
E l'abbagliato senno delli amici
E gli lor prieghi ciò mi fecer fare.
Ma non goderan guar di tal derrate
questi ingrati meccanici, nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare
(*Rime*, CXXIII, vv. 9-14)

Come è noto, da laborioso volgarizzatore, vivace sperimentatore delle risorse della lingua di *sì* ed entusiasta promotore della *Commedia* (da lui un tempo definita con entusiasmo «opus gratum doctis, vulgo

²⁶ Cfr. G. Boccaccio, *Rime*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1992 (Vol. V, t. I, di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*), pp. 95-96. Sul tema cfr., da ultimo, P. Baldan, *Pentimento ed espiazione di un pubblico lettore (Boccaccio e la 'Commedia' dantesca)*, in Id., *Nuovi ritorni su Dante*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 89-101.

mirabile»),²⁷ il certaldese metteva in atto, dopo l'intensificazione dei suoi rapporti con il Petrarca, tale clamorosa, aristocratica palinodia: appena interrotta la *Lectura Dantis* fiorentina, eccolo pentirsi di aver vilmente palesato le parti «occulte» delle Muse «alla feccia plebeia scioccamente», peccato vendicato sul suo stesso corpo, trasformato da Apollo in un otre ripieno di piombo grave. Reo di aver aperto i «concetti» dell'«alto ingegno» dantesco al «vulgo indegno», il certaldese chiede perdono (ad un mai identificato corrispondente),²⁸ dichiarandosi indotto al misfatto da «vana speranza e vera povertade / e l'abbagliato senno degli amici / e gli lor prieghi», e dunque sancendo il fallimento di un'impresa divulgativa nella quale egli stesso, probabilmente, non aveva creduto sin dall'inizio. Una resa, seppur non incondizionata e certo pervasa di sottile ironia, alla vincente idea petrarchesca di una poesia-teologia da confezionarsi «non vulgari forma sed artificiosa quadam et exquisita et nova», esclusivamente aliena «ab omni plebeio ac publico loquendi stilo»,²⁹ «alieniloquium» che ha da tener lontani gli schiamazzi di osti e beccai cui sarebbe destinato, giusta l'inferiore opzione linguistica, lo *stilus popularis* dei *poetae vulgares*, Dante incluso. Nella revisione del brano sui pastori, il suggello di tale mutazione ideologica è l'impietosa, integrale cassatura³⁰ del riferimento alla *Commedia* quale frutto più maturo della vocazione pasto-

²⁷ Nel già ricordato *carmen Ytalie iam certus honos*, leggibile in G. Boccaccio, *Carmina*, a cura di G. Velli, Milano, Mondadori, 1992, pp. 430 e sgg. (vol. V, t. I di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*).

²⁸ Senz'altro un amico umanista, forse alto prelato, visto il tono reverente del certaldese, come opinò il Padoan nella sua *Introduzione* a G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. XXI. Ma c'è chi sostiene possa trattarsi addirittura dello stesso Petrarca (cfr. Gioacchino Paparelli, *Due modi di leggere Dante: Petrarca e Boccaccio*, in *Giovanni Boccaccio editore e interprete di Dante, Atti del congresso tenuto a Firenze-Certaldo nel 1975*, a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Olschki, 1979, pp. 73-90). Da non scartare l'ipotesi, già suggerita dal Branca, che in realtà non esista alcun interlocutore, se non nella fantasia del certaldese, in effetti spesso incline all'autoesegesi e all'autopolemica: cfr. P. Baldan, *Pentimento ed espiazione di un pubblico lettore (Boccaccio e la 'Commedia' dantesca)*, cit., p. 89.

²⁹ F. Petrarca, *Fam.* X, 4, 4. Per il testo (come anche per le successive lettere familiari) si fa riferimento all'*Edizione nazionale*: F. Petrarca, *Le Familiari*, ed. critica a cura di V. Rossi e U. Bosco, Firenze, Sansoni, 1933-1942, riprodotta (con la trad. di E. Bianchi) in F. Petrarca *Opere, Canzoniere - Trionfi - Familiarium rerum Libri*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1975, alle pp. 241-1285.

³⁰ Già registrata, questa, dal Paolazzi, nel suo *Petrarca, Boccaccio e il 'Trattatello in laude di Dante'*, cit., p. 190.

rale dell'ingegno dantesco, destinato a pascere i fanciulli come i grandi intelletti:

Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere compilate da lui, riguardisi la sua *Commedia*, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabile soavità de' profundissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti (*Trattatello*, I red., § 218).

E si badi bene, a conferma delle sue intenzioni, che nel compendio più lungo (III red.), pur rinfoltendo in parte il brano sui pastori (evidentemente per esigenza di maggior equilibrio della composizione, più che per ulteriori oscillazioni ideologiche), il certaldese lascia fuori proprio tale eloquente sottolineatura del messaggio ecumenico della *Commedia* (§149).

Specularmente contraria a siffatta palinodia boccacciana, ci pare la riscrittura benvenutiana della chiosa sui pastori, ove sembra essere stata gradualmente potenziata proprio la convinzione dell'universalità del pubblico dantesco e della natura essenzialmente pedagogica della *Commedia*, che andava irreparabilmente scemando nel *venerabilis praeceptor* certaldese. Se nella redazione taliciana il *lector* imolese si limitava timidamente ad illustrare la trasformazione del neonato in pastore, riconducendola all'«*excellentia sui ingenii, per quam pavit omnes gentes*»; nelle lezioni ferraresi già specificava meglio le virtù nutritive della scienza dantesca, che raggiungeva «*mentes gentilium, et nobilium, et mechanicorum, et omnium facultatum*». Nel *Comentum*, infine, Dante avrebbe esteso il privilegio di abbeverarsi alla sapienza della *Commedia* anche a donne e fanciulli:

Per pastorem intelligitur excellentia sui ingenii, per quam pavit omnes gentes ideo bene dicit pastor (*Talice* I, 6);

Pascebatur fructu laurus, idest scientie poetice, quia veniebat excelentissimus poeta et efficiebatur pastor: nam, numquam sibi similis aliquis pavit in scientia divina, aliquis in morali, aliquis in naturali, etc., sed iste amplexus fuit omnes: nam pascit mentes gentilium, et nobilium, et mechanicorum, et omnium facultatum (*Pasquino*, p. 18);

Quod subito factus est pastor, figurat excellentiam ingenii et doctrinae suae, qua pavit animos omnium; non solum enim pascit viros, sed infantulos et foeminas, et post delectationem verborum pascit intellectus excelsos (*Comentum*, I, 13).

È evidente nel *Comentum* la ripresa quasi letterale del Boccaccio della I redazione, ma non sarà senza significato la sostituzione benvenutiana dei «profondissimi sensi» con la «delectationem verborum», quale nutrimento d'elezione dei palati più fini, ossia degli intelletti eccellenti. Il Petrarca, come è noto, scrivendo al suo discepolo certaldese definiva l'Alighieri «popularis quidem quod ad stilum attinet, quod ad rem haud dubie nobilis poete» (*Fam.* XXI, 15, 1); e coerentemente Boccaccio, nella sua diffusa allegoresi del sogno, decideva di puntare più sulle *res* che sui *verba*, insistendo, ad esempio, sull'equivalenza tra le piume del pavone³¹ e l'«istoria» del poema (tagliando però di netto, nel primo compendio, la laudativa espressione «istoria tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita»!):

³¹ Piume del pavone 'angeliche', come puntualizza il Boccaccio, «non perché io sappia se così fatte o altramenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma, congetturando a guisa de' mortali, udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere avere penne; e, non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, né più peregrina, né così come quella del paone, immagino loro così doverle avere fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché più nobile uccello è l'angelo che 'l paone» (*Trattatello*, I red., § 223). Afferma Luigi Sasso, a conferma dello stretto rapporto che intercorreva nell'immaginario medievale tra angeli e volatili, che molte creature angeliche, nella pittura del Quattrocento, indossano penne di pavone (e d'altronde «uccel divino» per definire l'angelo nocchiero è espressione dantesca, cfr. *Purg.* II, 38). Cfr. L. Sasso, *La carne del pavone*, cit., p. 187.

Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Comedia suona: sì come l'essere disceso in inferno e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; essere ito su per la montagna del purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano d'essere santi; e quindi salito in paradiso e la ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita (*Trattatello*, I red., § 224).

L'imolese, da parte sua, nelle lezioni bolognesi associava le piume, genericamente, all'«opus Dantis», salvo poi precisare con più cura, nella redazione ferrarese, la bellezza letterale e retorica della *Commedia* («Pavo habet pulcerimas plumas et habet centum oculos, sicut iste auctor est vestitus variis coloribus et rebus», *Pasquino*, p. 18). Nel *Comentum*, giunge finalmente a sentenziare:

Pavo habet pennam pulcerrimam, qua eius caro vestitur et ornatur, et habet centum oculos in pennis: ita litera ipsa, variis floribus et diversis coloribus adornata, vestit sententiam (*Comentum*, I, 14);

puntando dunque, con decisione, non sulla «istoria», come in Boccaccio, ma sulla varia bellezza stilistica e retorica del poema, facendo sfoggio di «un'esegesi tecnicamente molto più sofisticata, che si basa sul linguaggio delle *poetriae*», come osserva Zygmunt Barański, che già rilevava questo approdo benvenutoiano.³² Barański, d'altronde, vedeva bene quando rilevava che per Boccaccio la carne incorruttibile del pavone significava il «senso [...] morale o teologo» della *Comme-*

³² Cfr. Z. Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, cit., p. 112.

dia,³³ e viceversa per Benvenuto il profumo e l'incorruttibilità della carne stavano, all'altezza del *Comentum* (nelle *lecturae* ci sembra più generico) per il senso del poema comunque lo si riguardi, dal punto di vista letterale («superficialiter») o allegorico («sententialiter»):

Dico che il senso della nostra Comedia è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il dèi a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggiermente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti (*Trattatello*, I red., § 216);

Dico adunque primieramente che, cercando in assai parti lo intrinseco senso della *Comedia*, e in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà essere semplice e immutabile verità, non di gentilizio puozi spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, e in niuna cosa dalla religione di quella scordante (*Trattatello*, II red., § 152);

Pavo est pulcherrima avis, et habet carnes odoriferas, ita quod quando coquitur facit se a longe sentiri: ita est opus Dantis (*Tallice* I, 6);

pavo habet carnes suas odoriferas ultra alias carnes, ita quod per totam viciniam sentitur, quando coquitur: ita ista opera, quando loquitur per ardorem ingenii, sentitur longe (*Pasquino*, p. 18);

Primo namque caro pavonis odorifera, et quodammodo incorruptibilis: ita sensus istius libri, quomodocumque capiatur, sive

³³ Se la prima *proprietates* del pavone, l'incorruttibilità, è divenuta proverbiale dopo la formulazione agostiniana (*De civitate Dei*, PL 41, libro XXI, cap. IV, col. 712), quanto alla fragranza della carne, ancora il Sasso ipotizza che ad influenzare il Boccaccio possa essere stata la simbologia relativa alla fenice, le cui ali tradizionalmente emanavano un odore gradevole (figurando la Sacra Scrittura), cfr. L. Sasso, *La carne del pavone*, cit., pp. 186-187.

superficialiter, sive sententialiter, est odorifer, idest delectabilis, continens veritatem simplicem et incorruptam, et quanto magis discutitur, tanto magis reddit odorem incorruptibilis veritatis (*Comentum* I, 15).

Esemplare, infine, è il progressivo allontanamento dei percorsi dei due *lectores* riguardo all'equazione istituita da entrambi tra i piedi sudici e deformi del pavone e i versi volgari della *Commedia*. Boccaccio recupera a questo proposito il millenario *topos* del pavone vanaglorioso, che dopo aver superbamente fatto sfoggio della ruota «videns autem pedum suorum deformitatem quasi erubescit»,³⁴ peculiarità dell'animale su cui concordano enciclopedie e bestiari, nei quali il pavone, *exemplum* di vanagloria, diveniva esortazione all'umiltà. In tal modo, il Boccaccio intendeva mettere a fuoco, fatalmente, il punto debole della *Commedia*, il suo tallone d'Achille:

sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Comedia del nostro auttore si confanno, perciò che, sì come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura de la Comedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascun altro poeta, è sozzo, come che egli sia più che gli altri belli agli odierni ingegni conforme (*Trattatello*, I red., § 226).

Eloquente la correzione che presentano entrambi i compendi: il taglio netto della concessiva «come che egli sia più che gli altri belli agli odierni ingegni conforme», che ancora legittimava l'uso del volga-

³⁴ Bartholomeus Anglicus, *Opus de rerum proprietatibus*, Nuremberge, per Fridericum Peypus, 1492, XIII, citato in L. Sasso, *La carne del pavone*, cit., p. 188. Sulla simbologia del pavone in Boccaccio, vedi anche V. Kirkham, *The poisoned peacock*, in Ead., *Fabulous vernacular. Boccaccio's "Filocolo" and the art of Medieval fiction*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2001, pp. 200-250.

re almeno quale mezzo linguistico socialmente aggiornato, e l'introduzione del «senza dubbio», che rafforza senza appello la condanna della lingua materna. Così, dunque, la II redazione (riconfermata nella III):

Sono e al paone i pié sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Comedia del nostro auctor si confanno; perciò che, sì come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima facie [pare] che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Comedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo (*Trattatello*, II red. § 154).

Diametralmente opposto risulta l'indirizzo correttivo di Benvenuto: nel testo taliciano egli si limitava ad accogliere, con diligenza, la condanna proto-umanistica del suo *praeceptor*, annotando che il pavone «habet turpes pedes; et sic versus huius poete; quia turpes sunt respectu aliorum». Già in nelle lezioni ferraresi, però, egli prendeva l'iniziativa, espungendo la comparazione «respectu aliorum» (che replicava il boccacciano «a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascun altro poeta»), quale negativa sottolineatura dell'eterodossia dell'opzione linguistica dantesca; e ci teneva, per di più, a distinguere i *versus* dai *pedes*, specificando che i versi danteschi non sono turpi in sé ma in quanto scritti in volgare, turpi dunque solo rispetto ad eventuali versi latini: «Pavo habet turpes pedes, sic liber iste habet turpes versus, qui distinguntur per pedes: ita quod sunt turpes non in se, sed respectu literalium» (*Pasquino*, p. 18). Ma è solo nella redazione definitiva che decide di fare i conti, una volta per tutte, col suo *praeceptor*, e di risolvere il problema a modo suo:

Pavo habet turpes pedes [...]: ita ipse stylus, quo tamquam pedibus ipsa materia consistit et firmatur, turpis videtur respectu lite-

ralis, quamvis in genere suo sit pulcerrimus omnium, et magis conformis ingeniis modernorum. Vel pedes turpes sunt carmina vulgaria, quibus tamquam pedibus stylus currit; quae sunt turpia respectu litteralium (*Comentum*, I, 15).

I piedi turpi, secondo l'imolese, figurano lo «stylus» (inteso propriamente come *stile*, “forma” nel tradizionale senso retorico, in un senso che include anche l'opzione linguistica), e su tali piedi emerge solida la «materia» (vale a dire il ‘contenuto’, le *res*). Ebbene, continua l'imolese, tale «stylus» sembra («videtur») brutto rispetto a quello latino, come sostiene il Boccaccio, ma «in genere suo» è senz'altro più il bello di tutti, e più conforme (giusta l'opzione linguistica) all'ingegno dei moderni. Oppure, spiega ancora Benvenuto, i piedi turpi stanno per i versi volgari, che sono brutti rispetto ai latini, e sui quali, come fossero piedi, ‘corre’ lo «stylus» (e qui intende «stylus» esclusivamente quale ‘forma’, escludendo l'opzione linguistica). Evidente nel corollario è il tentativo, modernissimo, di separare il *medium* dal *messaggio*, la lingua dallo *stylus*, sovraordinato quale arte poetica, *modus scribendi* che - concede pure Benvenuto - si sostiene sui «piè sozzi» della lingua volgare. Donde emerge un'idea di poesia che non fa questione di lingua, e che può dunque anche accettare – quale pegno da pagare all'ideologia ormai dominante – la subordinazione del volgare, fermo restando, però, che il «bello stilo» che fa «onore» è altra cosa, e certo può essere stato legittimamente «tolto» da Virgilio anche da un *poeta vulgaris*.³⁵

³⁵ Sulla generale posizione benvenutiana, riguardo al problema dello *stylus*, si veda R. Mercuri, *Percorsi letterari e tipologie culturali nell'esegesi dantesca di Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 55-78 :59 e sgg.; e Z. Barański, *Benvenuto e la tradizione dantesca della «Comedia»*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 215-230.

3.2 Il «bello stilo»: Dante vs Virgilio

Proprio la chiosa sul *bello stilo*, che Dante si gloria d'aver mutuato dal vate mantovano, vede appunto un'altra, decisiva correzione di rotta da parte di Benvenuto; ma vale la pena soffermarsi un po' sul passo dantesco, così importante nella definizione della multiforme e problematica poetica della *Commedia*:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore
(*Inf.* I, 85-87)

Il «bello stilo», per unanime asserzione di tutti i commentatori moderni è quello che Dante nel *Dve* definisce 'tragico', l'unico, insomma, che possa trattare i tre «magnalia» della poesia: «armorum probitas, amoris accensio et directio voluntati» (*Dve* I, II, 8). Il riferimento, di conseguenza, andrà alle sue canzoni allegoriche-dottrinali, ispirate dalla poesia virgiliana e, più in generale, classica, secondo quanto affermato nel sempre nel *Dve*;³⁶ canzoni «sì d'amor come di virtù materiate» (*Convivio* I, II, 14) che, composte prima del 1300 (anno del viaggio nell'oltretomba), avevano già procacciato onore e fama al poeta. Per qualche critico tra i più arditi,³⁷ sia ricordato a margine, nell'encomio dantesco di Virgilio e in particolare nel passato di «tol-si» e «m'ha fatto», sarebbe celato il rigetto di un'idea di letteratura non più sufficiente alle rinnovate ambizioni del *magnum opus* cristiano e pluristilistico cui ormai attende Dante *auctor*. Se i commentatori

³⁶ II, IV, 6-7: «Stilo equidem tragico tunc uti videmur quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Quare, si bene recolimus summa summis esse digna iam fuisse probatum, et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda videlicet salus, amor et virtus et que propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant».

³⁷ Cfr. tra gli altri Z. Barański, *Inferno I*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. I, a cura di E. Pasquini e C. Galli, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 11-40: 30 e sgg.

antichi, da parte loro, certo non potevano intuire una simile presa di posizione dantesca, nel chiosare tale luogo infernale essi andavano comunque incontro ad un gran problema, giacché, per lo più, non conoscevano la precedente produzione poetica dantesca, né tantomeno i suoi interventi teorici. Per loro, Dante non poteva che riferirsi alla *Commedia*, tant'è vero che il Boccaccio (seguito, tra gli altri, dal Giambullari e dal Gelli nel '500), per risolvere la questione sostenne che il poeta «pon qui il preterito per lo futuro faccendo solecismo», per cui il «che m'ha fatto onore» sarebbe da intendersi come 'farà onore'. In ogni caso, il grosso problema era che con *stile*, come abbiamo visto per il sogno della madre di Dante, si faceva anche e soprattutto una questione di lingua, e non si vedeva quindi come giustificare una simile esclamazione dantesca. Anzi, a riprova che il problema della lingua esplose esattamente con la *Familiare XXI*, 15 petrarchesca e caratterizza la seconda metà del Trecento, si consideri che l'attenzione (e l'annesso affanno ermeneutico) degli spositori per questi versi infernali sembra intensificarsi proprio in quel periodo. Si leggano di seguito le chiose di tre commenti immediatamente successivi alla circolazione della *Familiare* petrarchesca (e si badi che prima e dopo di loro, gli esegeti tendono a chiosare il «bello stilo», più genericamente, come bella maniera di parlare e di poetare, senza farsi carico della pregiudiziale linguistica)

*stilo materiam. Nota stilum pro materia accipi nam aliter falsum esset quia non pari stilo scripserunt;*³⁸

Ancora li dice como esso ha tolto lo stile de questo so poema da lui, secondo che ho dicto sopra, prendendo el VI libro *Eneydos* ove tracta de l'inferno e de le penne condigne secondo el merito del peccato per gradi, nominando le persone e le loro opere e in quel che essi meritaron tal pene;³⁹

³⁸ *Il codice cassinese della Divina Commedia*, per la prima volta messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino, Tip. di Monte Cassino, 1865, p. 12 (*Chiose posteriori*)

³⁹ G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di P. G. Pisoni e S. Bellomo, Padova, Antenore, 1998, p. 101.

Tu se' solo colui da cu'io tolsi, cioè presi, *Il bello stilo*, del trattato e massimamente dello *Inferno*, che m'ha fatto onore, cioè farà: e pon qui il preterito per lo futuro faccendo solecismo.⁴⁰

La soluzione più semplice ed efficace per risolvere la dicotomia linguistica, in effetti, vista la natura di ipotesto dell'*Inferno* del VI libro dell'*Eneide*, era assegnare a «stilo» il valore meramente contenutistico di 'materia': la medesima soluzione proposta anche dal nostro novello dantista Benvenuto ai suoi studenti bolognesi, i quali tuttavia, già avevano il privilegio di ascoltare dal coraggioso maestro una valida spiegazione alternativa, che preludeva, lo vedremo, ad un altro capolavoro ermeneutico del *lector* imolese:

Et respicit quod ipse cepit stilum a Virgilio, scilicet materiam inferni, sed non modum describendi, vel capit similitudinarie, quia sicut Virgilius fecit literaliter subtiliorem stilum aliis, ita Dantes vulgariter (*Talice* I, 20).

Benvenuto era certo obbligato, nell'originale soluzione alternativa da lui proposta, a definire eventualmente *transumptiva* («vel capit similitudinarie») l'asserzione dantesca, dal momento che era inconcepibile, dopo Petrarca, prescindere dalla separazione delle due culture; tuttavia egli già pare cogliere in pieno l'ambizione emulativa della classicità propria dell'operazione dantesca. Agli studenti ferraresi l'imolese spiega ancor meglio la posta in gioco, ma, come anche nella *lectura* bolognese, i piani *literalis* e *vulgaris* restano separati: come Virgilio superò gli altri poeti in «stilo literali», così Dante, dopo di lui, surclassa gli altri «in stilo moderno».

⁴⁰ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 46.

videtur dicere falsum: nam stilus Virgilio est altus, et iste Dantis stilus est comicus et bassus: stilus Virgilio est literalis, et iste vulgaris. Hic responde dupliciter: nam stilum pro materia accipit, idest tu Virgilius primus poeta latinus fuisti qui Infernum descripsisti, ita quod tu Virgilius rupisti michi nivem ante; secundo modo responde, idest: sicut tu Virgilius in tuo stilo excedis omnes poetas qui fuerunt ante te in stilo literalis, sic ego post te excedendo omnes alios in stilo moderno (*Pasquino*, p. 19).

Soltanto ai tempi del *Comentum*, infine, l'imolese si dimostra pronto per il definitivo cortocircuito:

Et subdit: *tu se' solo colui, da cui io tolsi lo bello stile che m'ha fatto onore*. Sed contra stylus Virgilio est tragicus, iste comicus, ille literalis, hic vulgaris. Ad hoc respondent aliqui quod autor capit hic large stylum pro materia, et ita autor imitatur Virgilium in materia, ut dictum est. Vel dic quod litera sit intelligenda similitudinarie sic, quod sicut stylus Virgilio superexcedit caeteros in litera, ita stylus Dantis in vulgari. Ideo bene dicit, *lo bello stile*, quia nullus pulcior in genere suo, et dicit: *che m'ha fatto onore*, idest dabit mihi perpetuam famam; et sic nota quod autor ponit pro facto illud quod futurum sperabat, sicut alibi saepe in toto libro promittit sibi famam. Et nota hic sufficit unumquemque scribentem excellere in uno genere; nam et Virgilius poetarum Latinorum princeps cum in metro ceteros antecellat, in prosa tamen non praevalet: e contra autem Tullius, fons Romanae eloquentiae, quamvis in prosa non habeat parem, in metro multis inferior reperitur; unde Iuvenalis eius carmina eleganter irridet. Ita hic noster Dantes, quamvis in litera non superaverit alios, tamen in vulgari transcendit eloquentiam ceterorum; imo, quod mirabile est, illud quod viri excellentissimi vix literaliter dicere potuissent, hic autor tam subtiliter et obscure sub vulgari eloquio paliavit (*Comentum* I, 52).

La prima ipotesi interpretativa sostenuta, come abbiamo visto, dal Boccaccio e dal Maramauro (e cioè l'opinione che Dante «capit hic

large stylum pro materia, et ita autor imitatur Virgilium in materia»), ha perso ormai ogni peso nella coscienza del commentatore e dunque, a differenza che nel testo taliciano e ashburnamiano, essa può ora ben essere accompagnata dall'espressione «ad hoc aliqui respondent»; espressione che, se stiamo al consueto stile del nostro, equivale ad un deciso distanziamento dalla tradizione ermeneutica precedente (e senz'altro dall'ingombrante opinione boccacciana). Che poi proprio questa prima ipotesi, tra le due, fosse quella *facilior*, da superare, ce lo dimostra il Serravalle, che seguendo al solito la redazione ferrarese chiosa pedissequamente: «Tu es ille, a quo suscepi pulchrum stilum: idest, a tuo sexto libro Eneydos, in quo tractasti de Inferno»,⁴¹ senza far cenno alla seconda soluzione. Viceversa è ormai evidente, nel Benvenuto del *Comentum*, la preferenza per la seconda alternativa, certo quella più originale, ardita e profondamente meditata, che viene sviluppata nelle righe immediatamente seguenti, laddove, finalmente, Benvenuto oserà finalmente dichiarare («quod mirabile est») il miracolo: i due mondi che il Petrarca voleva tenere distinti possono sovrapporsi ed essere valutati con lo stesso metro di giudizio, e anzi a prevalere è il nuovo autore, il quale, ciò che a stento uomini eccellenti poterono esprimere in lingua latina, «tam subtiliter et obscure sub vulgari eloquio paliavit». Ma c'è dell'altro: il ragionamento di Benvenuto, si noti bene, prende le mosse dal principio che «sufficit unumquemque scribentem excellere in uno genere»: Virgilio, «poetarum Latinorum princeps», non eccelle certo nella prosa, e quanto ai versi di Cicerone, «fons Romanae eloquentiae», essi sono stati messi alla berlina da Giovenale. Altro non ci pare che un sottile acutissimo rovesciamento degli argomenti («uno in genere excelluisse satis est») e degli esempi (Virgilio, Cicerone) con cui il *novissimus Petrarca* condannava la poesia dell'Alighieri, definendolo «sibi imparem, quod in vulgari eloquio quam carminibus aut prosa clarior atque altior asurgit»,

⁴¹ Fratris Johannis de Serravalle, *ord. Min. Episcopi et Principis Firmiani translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem nunc primum edita*, a cura di M. da Civezza e T. Domenichelli, Prato, Giachetti, 1891, p. 33.

Unum est quod scrupulosius inquirentibus aliquando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio quam carminibus aut prosa clarior atque altior assurgit; quod neque tu neges, nec rite censentibus aliud quam laudem et gloriam viri sonat. Quis enim, non dicam nunc, extincta complorataque iam pridem eloquentia, sed dum maxime floruit, in omni eius parte summus fuit? Lege Senece Declamationum libros: non id Ciceroni tribuitur, non Virgilio non Salustio non Platoni. Quis laudem tantis ingeniis negatam ambiat? uno in genere excelluisse satis est.⁴²

Benvenuto stava insomma coscienziosamente contestando e ribaltando le basi teoriche dell'umanesimo petrarchesco allora in rapida fioritura. Equiparare Dante e Virgilio, pur nella diversità del *medium* linguistico, ovvero ciò che, come s'è visto per il «bello stilo», il primo e insicuro Benvenuto veniva timidamente facendo nelle *lecturae* bolognesi e ferraresi, significava sottoscrivere il programma culturale del suo maestro, il primo Boccaccio, che copiava, come è noto, *Trattatello, Ytalie iam certus honos, Vita nuova, Commedia*, canzoni dantesche e *RVF* nello stesso codice autografo (ora smembrato in *Chigiano L. V. 176 e L. VI. 213*) insieme a *Donna me prega* con il commento di Dino del Garbo: operazione fondativa di un vero e proprio canone.⁴³ Come a tal proposito bene illustrava Giuliano Tanturli,

di fronte e prima dell'umanesimo petrarchesco, che intende far rivivere e continuare l'antico nelle sue spoglie originarie oltre lo iato, Firenze elaborava un altro umanesimo; umanesimo perché ricerca e ricostruzione dell'antico, benché per una cultura che sa

⁴² *Familiare XXI, 15, §§ 24-25*. Il riferimento petrarchesco va a Seneca il Vecchio, *Controversiae III, Pref. VIII*. Che Benvenuto conoscesse la *Fam. XXI, 15* è fuori discussione, dal momento che la cita sia nelle *lecturae*, sia nel *Comentum*, vedi *infra*, § 3.3.

⁴³ Vedi D. De Robertis, *Il «Dante e Petrarca» di Giovanni Boccaccio*, introduzione a *Il codice Chigiano L. V. 176 autografo di Giovanni Boccaccio*, Ed. fototipica, Roma-Firenze, Alinari, 1974.

e accetta di esserne diversa, ma che anche pretende di esserne erede.⁴⁴

Il che comportava, da parte del primo Boccaccio e del giovane allievo Benvenuto, avallare l'ambizione dantesca dichiarata nel capitolo XXV, 7 della *Vita nuova* ed in *Dve* II, IV, 2-3,⁴⁵ e mirabilmente esemplata nella *Commedia*. Quando però il Petrarca definiva i propri versi volgari un «rudimentum ingenii», e giurava di non invidiare il successo dantesco, e che anzi si compiaceva lasciare a Dante e alla sua poesia *vulgaris* il plauso dei beccai, lui che ne era privo, con Virgilio e Omero, il certaldese invertiva la rotta: se nella prima redazione del *Trattatello* leggiamo che Dante, per primo, «non altramenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio» la lingua volgare, «che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini» (§ 84) e che «doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via» suscitando la morta poesia (§ 19); nella seconda redazione, tali lodi (anzi veri e propri giudizi fondativi di una tradizione culturale in volgare) sono recisamente espunti. Benvenuto, da parte sua, non poteva restare a guardare: se il suo maestro tornava indietro e divideva le due culture, come voleva il Petrarca, separando Dante e Virgilio, egli decise di procedere nel senso contrario, rimettendoli insieme, e anzi, lo abbiamo visto, facendo vincere il primo. Così come nell'eloquente confronto tra i due sogni, quello della madre di Dante e quello donatiano (ricordato sopra) della madre di Virgilio, che Benvenuto istituisce nella poco conosciuta redazione ferrarese, e si consideri subito che, negli appunti delle lezioni bolognesi,

⁴⁴ G. Tanturli, *Il disprezzo per Dante da Petrarca al Bruni*, cit., p. 207

⁴⁵ Di seguito i due luoghi citati: «Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitore per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenza largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori»; «Revisentes igitur ea que dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerunque vocasse poetas: quod procul dubio rationabiliter eructare presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus, que nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos, doctrine operi impendentes, doctrinatas eorum poetrias emulari oportet».

il sogno della madre di Virgilio incinta è solo accennato a margine dell'incontro tra i due poeti:

“Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?”
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
(*Inf.* I, 79-81)

Or se' tu: respondet Dantes: et petit Virgilium, faciens I° exordium, 2° petitionem, 3° confirmationem Primo dicit: es tu ne ille Virgilius, qui tendis a virga que resistit usque ad astra, qui emit-tis de tua loquela ita magnum flumen? (*Talice* I, 19).

Una volta chiariti i suoi propositi il *lector* procede dunque, per i suoi allievi ferraresi, alla narrazione integrale del sogno della madre di Virgilio accanto a quello della madre di Dante, per indicarvi, mediante un fulminante, sentenzioso raffronto, l'inequivocabile gerarchia:

“Virgilius” est nomen proprium huius auctoris, et sibi competens, scilicet a “virga”; mater eius, cum esset vicina partui, sopniavit se parere unam virgam, que cum tangebatur terram, ad deo crescebat subito ut pertingeret celum, et per hoc se commovit ad nominandum “Virgilium”. Sed sompnium et fructum matris Dantis mirabilius fuit, et notat altiozem effectum et fructum [...] Virga Virgillii [f. 6v] non ivit nisi usque ad celum: sed virga Dantis usque ad pedes Dei ivit, transeundo celos (*Pasquino*, pp. 17-18).

Se la verga virgiliana, insomma, si fermò ai cieli, quella dantesca li attraversò, giungendo, gloriosamente, al supremo conseguimento della *visio Dei*. D'altra parte, la casistica relativa al *certamen* Dante-Virgilio è nel *Comentum* particolarmente ampia, e già diffusamente ci-

tata;⁴⁶ ci soffermeremo pertanto esclusivamente su di un aspetto che a noi pare decisivo: l'interpretazione metaletteraria di diversi luoghi del poema, vero e proprio espediente strategico, che permette a Benvenuto di soffermarsi, a più riprese e senza tradire il naturale svolgersi dell'esposizione, sulle virtù della poesia dantesca messa a confronto di quella classica e virgiliana. Leggere il viaggio oltremondano del più grande poeta latino e del suo emulo volgare (e la rispettiva dialettica docente-discente) come un *iter per materiam*⁴⁷ equivaleva, insomma, ad agganciarsi al serrato dibattito di cui s'è detto, e a condizionarlo ritrovando proprio nello stesso testo dantesco gli elementi dirimenti. Si consideri l'accoglienza riservata al poeta fiorentino («sesto tra cotanto senno») tra i poeti della «bella scola»: nel passaggio dalle *lecturae* al *Comentum*, l'Alighieri, da “poeta che segue Virgilio”, anzi «secundus poeta post Virgilium» (*lectura* bolognese), diventa di quest'ultimo «socius» insigne, sullo stesso piano per la condivisa eccellenza dello stile, «ille in [...] literalis, hic in vulgari».

Duo honores; primum est, quod viso Virgilio, illi poete salutaverunt ipsum Dantem reverenter, et receperunt in medio inter ipsos. Et hoc fecerunt illi poete, postquam loqui fuerunt aliquantulum. Tunc Virgilius subrisit plano modo. Ratio est, quod gratus fuit honoris quem fecerunt isti poete Danti, quando dicit quod Dantes sequeretur Virgilium, et esset secundus poeta post Virgilium (*Talice* I, 64);

⁴⁶ Così come le lodi tributate al poeta fiorentino di cui è sovrabbondante il *Comentum*. Di seguito alcuni luoghi ormai celebri: «Hinc te, clarissime Marchio, motum reor, ut illius fulgentissimi solis, Dantem loquor, cuius perspicui ingenii radiis, suorum meritorum praevio lucifero, noster orbis Italicus praecipue illustratur, figmenta evolverem, figmentorum integumenta eliciens, elucidans et obscura variis velata figuris, multiplicibus sensibus involuta latentibus» (*Comentum* I, 5); «nobilissimum poetam, qui caeterorum poemata illustravit, ne dicam superavit»; «Nullus autem poetarum scivit excellentius aut efficacius laudare et vituperare quam perfectissimus poeta Dantes» (*Comentum* I, 8). «Nemo unquam poetarum, nullum excipio, habuit unquam tam altam phantasiam, aut tam nobilem materiam scivit, vel potuit invenire, in qua tam eleganter tradit cognitionem rerum humanarum, et divinarum virtutum, et morum, et omnium fere actuum humanorum et agibilibus mundi» (*Comentum* I, 12-13).

⁴⁷ Su cui vedi la rassegna di P. Pasquino, *Benvenuto da Imola: una lettura del viaggio dantesco in chiave “letteraria”*, in *Dante e il “locus inferni”*: creazione letteraria e tradizione interpretativa, numero monografico di «Studi (e testi) italiani», IV (1999), a cura di S. Foà e S. Gentili, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 135-43, e *infra*, paragrafo 3.5.

Surise. idest, habuit carum quod fecerint michi istum honorem; ad notandum quod isti duo sint duo lumina poetarum: Virgilius antiquus, iste modernus: Virgilius in literali sermone, iste in materno. Et ultra salutem, miserunt eum inter numerum ipsorum quinque (*Pasquino*, p. 61);

Da ch'ebber. Hic autor ostendit quomodo dicti poetae habuerint se erga eum, dicens: et illi poetae *volsersi a me con salutevol cenno*, idest salutaverunt me cum conniventia oculorum, inclinando mihi, *da ch'ebber ragionato alquanto insieme*, idest, post aliqualem collationem habitam inter se. Et dicit: *e 'l mio maestro sorrise di tanto*, quia scilicet placuit sibi quod honorarent Dantem, qui tanto studio conabatur imitari ipsum Virgilium. Et hic nota quod autor bene fingit quod isti poetae primo honoraverunt Virgilium, deinde Dantem, ad denotandum quod isti erant duo poetae eximii, ille antiquus, iste modernus, ille in stilo literali, hic in vulgari [...] Ergo bene patet quod autor vult dicere se fuisse sextum in numero illorum; et bene et iuste potuit collocari inter eos, tamquam socius Virgilii (*Comentum*, I, 151).

Se poi è giustamente parso a qualcuno che nel *Comentum* la supremazia poetica di Virgilio «is not mantained below the upper reaches of the *Inferno*»,⁴⁸ collazionando *lecturae* e redazione definitiva quanto agli impedimenti tutti poetici (la «maxima lucta mentis») del personaggio-poeta all'entrata della città di Dite, apparirà evidente come l'insufficienza della guida mantovana e l'assoluta *novitas* del poema dantesco siano convinzioni dell'imolese messe a punto, anche in tal caso, gradualmente: solo nella redazione definitiva, infatti, confrontando l'Alighieri con i due supremi *vates* dell'antichità, il commentatore sancirà senza più remore la superiorità dell'«alta phantasia» dantesca, interpretando di conseguenza, in modo sensibilmente differente rispetto al testo taliciano, il «vien tu solo, e quei sen vada» dei demoni a Virgilio, che prima stava a significare l'inferiorità poetica paventata dal personaggio-poeta Dante (sicché il rilievo della Migliorini Fissi,

⁴⁸ Cfr. L. R. Rossi, *Dante and the poetic Tradition in the Commentary of Benvenuto da Imola*, «*Italica*», XXXII (1955), pp. 215-223: 215.

secondo cui «l'inquadramento esegetico di Virgilio-personaggio [...] resta sostanzialmente immutato, nelle sue linee essenziali, rispetto alla formulazione originaria» delle *lecturae*, non ci pare affatto corretto).⁴⁹

E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno
e disser: "Vien tu solo, e quei sen vada
che sì ardito intrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,
che li ha' iscorta sì buia contrada."
(*Inf.* VIII, 86-93)

Sed illi demones dixerunt: veni tu solus, et ipse Dantes remaneat. Et hoc nihil aliud vult dicere, nisi quod ipse erat in luctatione mentis, utrum describeret hoc opus vel non; quia oportebat ipsum describere res que non sunt manifeste, quia alie comunes dicte fuerunt. Et illi demones dixerunt: ille revertatur retro, sed tu solus Virgilius scivisti describere hanc materiam; sed ille remanebit hic, quia numquam finiet suum opus (*Talice* I, 123);

ardito (90): tu Virgilius melius posses facere istam descriptionem quod Dantes: et ista erat lotta mentis (*Pasquino*, p. 115);

autor noster ideo fingit se hic invenisse maximam resistantiam, ut per illam det intelligi maximam luctam mentis quam secum habuit [...] Ergo per daemones autor repraesentat nobis malitias, fraudes et falsitates quas parabat describere, quas non Homerus, non Virgilius numquam descripserat; ideo non mireris si habuerit hic magnam resistantiam, quia sine magna difficultate non poterat intrare fortem materiam [...] e disser: vien tu solo, quia alias hic fuisti, et quia non es exiturus de Inferno, sicut iste qui venit ut referat ad vivos de summa infelicitate peccatorum, et sic revocet homines ab ista patria nostra, quam semper petimus et optamus magnificare et augere (*Comentum* I, 296).

⁴⁹ R. Migliorini Fissi, *Benvenuto Rambaldi da Imola*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 487-491: 489.

L'esegeta, in ogni caso, chiarirà poco più avanti nel *Comentum* che Dante non poteva entrare nella città di Dite con l'ausilio del solo virgilio, il quale «non descripserat ad plenum istam materiam»:

autor fingit hoc totum, quia non poterat cum Virgilio solo intrare istam civitatem nisi mediante auxilio alterius, ut statim patebit; et etiam quia de rei veritate Virgilius non descripserat ad plenum istam materiam; unde autor, sicut patebit in processu, describit quasi omnia genera fraudium et poenarum mirabiliter, quae nunquam fuerunt per Virgilium vel alium somniata quod ego sciam (*Comentum* I, 299).

Allo stesso modo una altra significativa riscrittura benvenutiana interessa i dubbi iniziali del pellegrino.

Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paulo sono;
me degno a ciò né io né altri 'l crede.
Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle.
Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono.”
(*Inf.* II, 31-36)

Et dicit Dantes: timeo ne ista via mea sit periculosa; sed, o Virgili, committo me tibi; tu bene intelligis melius quam dicam. Notandum quo dista erat quidam ratio, uam habebat Dantes in mente; arguens sibi ipsi dicit: tu non es Eneas nec Paulus: cur vis descibere? (*Talice* I, 29);

PER CHE, PENSANDO (41): scilicet, in alto incepto; *CONSUMAI*, idest finivi et dimisi quod avide et cito inceperam. Et ne procedam obscure, ista talis contentio non est nisi una lotta et pugna intra mentem autoris: nam arguebat pro et contra, dicendo: tu non poteris appellare stilum Virgillii, nec equare, etc. (*Pasquino*, p. 31);

Et dicit Virgilius: *S'io ho ben la tua parola intesa*, idest, si bene comprehendi argumentationem tuam. Et hic nota quod autor me-

rito appellat Virgilium magnanimum; fuit enim magnanimus multipliciter: primo, quia natus ex rusticis parentibus in villa Mantuana venit ad urbem caput mundi, et captavit gratiam praeclarissimi principis Augusti, cuius favore recuperavit bona paterna: deinde omnium Mantuanorum, sicut sepe ipse Virgilius scribit libro Buccolicorum; fuit etiam magnanimus, quia extorsit versum Homero; unde Macrobius quinto de Saturnalibus dicit, quod tria videntur impossibilia homini, scilicet extorquere fulmen Iovi, clavam Herculi, et versum Homero; quod tertium Virgilius fecit. Et de hac magnanimitate proprie loquitur nunc autor, quasi velit dicere: si ego imitatus sum Homerum graecum, et plenius descripsi Infernum quam ipse, cur tu Dantes non potes imitari me Virgilium latinum perfectius? Virgilius etiam poterat dici magnanimus respectu autoris, qui nunc videbatur pusillanimitis, quia non audebat describere Infernum sicut ipse Virgilius fecerat; vel quia Virgilius, idest ratio erat animosa, sed passio reformidabat. (*Comentum* I, 87-88).

Se una generica esitazione dantesca sulla propria facoltà rappresentativa e sulle sue stesse motivazioni («cur vis describere?»), emergeva dalla chiosa taliciana, nella *lectura* ferrarese Benvenuto svolge l'esitazione del pellegrino, più precisamente, quale senso di inferiorità patito verso la poesia virgiliana («tu non poteris appellare stilum Virgilio, nec equare»). Mentre all'altezza del *Comentum*, al contrario, è dichiarata tutta la legittimità, e anzi la doverosa magnanimità dell'operazione emulativa dantesca, speculara a quella messa in opera dallo stesso Virgilio nei confronti dei testi omerici. «Extorquere versum Homero» sembrava impossibile (così nei *Saturnalia* macrobiani), quanto estorcere la folgore a Giove o la clava ad Ercole: se il poeta di *Andes* aveva osato tanto, ebbene Dante e la sua nuova poesia volgare avevano tutto il diritto, se non il dovere, di emulare il principe dei poeti latini, ed è anzi Virgilio stesso ad esortare il suo titubante allievo, in odore di pusillanimità («cur tu Dantes non potes imitari me Virgilium latinum perfectius?»).

Si guardino inoltre, a scanso di equivoci riguardo alle rinnovate intenzioni dell'imolese, le differenti chiose circa l'acqua che «giammai non si corse» (*Par.* II, 7): mentre nelle *lecturae* l'eccellenza dantesca è

sancita dal fatto che l'autore "descrisse poeticamente", e non alla maniera dei teologi, l'acqua paradisiaca «nunquam navigata»; nel luogo parallelo del *Comentum* si discute solo di poesia, e i termini del confronto con cui Benvenuto afferma la *novitas* dantesca non sono più «Augustinus, Anselmus et multi alii theologi», ma Omero e Virgilio, che rappresentarono i segreti dell'oltretomba, a differenza dell'Alighieri, «nude, breviter et confuse»:

assignat causam, dicens quod ista aqua nunquam fuit navigata, idest: ista materia nunquam fuit tractata. Nam quamvis Augustinus, Anselmus et multi alii theologi descripserunt istam materiam, attament non descripserunt poetice sicut autor. Sed dices tu: quare ergo fuisti ita audens, quod ingredereris materiam nunquam tractatam? Respondet: quia habet bonum apogium; quia sicut ille qui habet bonum ventum, bonam stellam et bonum gubernatorem secure navigat, ita autor qui habet secum Minervam, idest scientiam naturalem, et Apollo conducit ipsum, bene fundatus est in poesi (*Talice* III, 20);

L'acqua...: assignat causam. *L'acqua*, idest materiam quam volo describere, scilicet materia celestis et celi per omnes suas speras; *giamai non se corse*: licet Augustinus, Anselmus et multi descripserint, non tamen poetice, ideo do vobis bonum consilium, o rudes in ingenio (*Ashb.* 839, c. 121r);

giammai non si corse, idest, nunquam ab alio descripta fuit poetice intelligas; et sic est quasi mare oceanum non navigatum amplius ab alio quam ab eo. Et nota quod poeta bene dicit. Quis enim unquam excogitavit facere unum coelum artificiale, quale hic poeta mirabilis? Et in hoc tangitur eximia commendatio nostri poetae, quia nemo unquam ante eum poetice descripsit paradysum, similiter nec purgatorium; et sic non habuit quem imitaretur in duabus partibus sui poematis. Infernum vero si Homerus scripsit graece, et Virgilius latine, tamen multum nude, breviter et confuse; sed hic poeta novum fabricavit infernum summo artificio mirabiliter fingendo nova genera suppliciorum. Quis enim unquam punivit decem genera fraudium sicut ipse? quis descripsit talem arenam violentorum cum tam diversis poenis? et talia

multa, quae non sine magna utilitate et delectatione audientium quotidie leguntur (*Comentum* IV, 336-337).

Precisiamo, per concludere, che il confronto vittorioso nel campo dell'*inventio* era già stato proposto altrove, come in *Inf.* XX, con progressiva puntualizzazione del confronto con i *vates* antichi (da «per alium» a «numquam ficta per Virgilium, neque somniata per Homerum»):

nuova, quia extranea et peregrina, et per aliquem nunquam tractata alias; et per hoc tangit difficultatem materie (*Talice* I, 280);

Primo auctor, volendo magnificare istam materiam, ostendit quanta est difficultas huius materie, ideo dicit *nuova* (1): ideo, sic dicit quia numquam ista materia per alium fuit soniata. Unde, ut te faciat atentum, dicit [*nuova*] *pena*: extranea et nuper reperta per me (*Pasquino*, p. 237);

primo volens magnificare istam materiam proponit nobis ipsius difficultatem, dicens: *el mi conven far versi*, scilicet rithimicos, *di nova pena*, idest extranea et diversa multum ab aliis, et etiam quia noviter adinventata a me, et numquam ficta per Virgilium, neque somniata per Homerum (*Comentum* II, 63).

3.3 Perché il volgare?

Qualche indicazione finale sulle rotte specularmente opposte, seguite da Boccaccio e Benvenuto, la troviamo in una chiosa fondamentale: la giustificazione dell'opzione linguistica dantesca, variamente riformulata sia dal Boccaccio, nelle redazioni del *Trattatello* e nelle *Esposizioni*, che da Benvenuto, dalla versione taliciana a quella del *Comentum*. Secondo la prima redazione del *Trattatello*, Dante preferì il fiorentino idioma per «fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani», tant'è vero che – spiega il certaldese – se avesse scritto in latino, avrebbe dato giovamento soltanto ai letterati; scrivendo in volgare, invece, Dante poteva quindi mostrare la bellezza del nostro idioma e dare diletto e conoscenza gli «idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno». Altra ragione, che il certaldese ricavava dall'*Epistola* di Ilaro, era l'abbandono degli studi liberali da parte dei principi «a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare»:

Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini generalmente una quistione così fatta: che con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, come è questa sua Comedia, nel fiorentino idioma si disponesse; perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due a l'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani: conoscendo che, se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile; scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non potere essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli li liberali studii del tutto abandonati, e massimamente da' prencipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solen-

ni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate (*Trattatello*, I red., §§ 190-192).

Nella seconda redazione, l'inversione di rotta boccacciana, già studiata dal Paolazzi,⁵⁰ è lampante; quella che era la prima motivazione viene riconfigurata e postposta quale conseguenza di quella che era seconda: avendo Dante steso in volgare un testo corrispondente, (e si noti la specifica «quanto alla prima apparenza») agli ingegni dei principi odierni, ne conseguì che «a' non letterati diede alcuna cagion di studiare»; e si noti qui il tono, certo più distaccato, quasi sarcastico, riferito agli illetterati, che prima eranodefiniti un po' paternalisticamente (ma certo con maggiore complicità) «idioti», dimenticati dalla grande letteratura («abbandonati per addietro da ciascheduno») e a cui l'Alighieri si era peritato, deliberatamente, di dare «diletto e intendimento»:

Ma, veggendo egli li liberali studii del tutto essere abandonati, e massimamente da' precipi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; e, oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni de'precipi odierni; e, lasciati stare i versi, ne'rittimi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de'versi non sarebbe seguito: che, senza tôr via lo esercitare degl'ingegni de' letterati, egli a' non letterati diede alcuna cagion di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma (*Trattatello*, II red. §§ 128-130).

⁵⁰ Cfr. C. Paolazzi, *Petrarca, Boccaccio e il "Trattatello in laude di Dante"*, cit., pp. 191 e sgg.

Nelle *Esposizioni*,⁵¹ poi, delle due ragioni ne rimane soltanto una («liberali studi e' filosofici essere del tutto abbandonati da' precipi e da' signori e dagli eccellenti uomini») e il tono, ormai, è quello di un perfetto alfiere della dottrina petrarchesca. Si notino il Virgilio abbandonato nelle mani dei plebei, che spaventerebbe il poeta fiorentino; e il tentativo dantesco di rendere il poema «conforme, almeno nella corteccia di fuori» ai nuovi ingeni (vera e propria prostituzione, agli occhi del tardo Boccaccio, dei segreti delle muse per mezzo di un *medium* sciaguratamente accessibile a tutti), viene ora banalizzato dal certalde- se quale antidoto preventivo contro la minaccia di un volgarizzamento («tantosto il fanno trasformare in volgare»), arte nella quale, un tempo, proprio lo stesso Boccaccio era stato un insigne maestro.⁵²

E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo; e il consiglio che 'l mosse fu manifestamente conoscere i liberali studi e' filosofici essere del tutto abbandonati da' precipi e da' signori e dagli eccellenti uomini, li quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però, veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere adivenire, e per conseguente non seguirnegli quello per che alla fatica si sommettea. Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori, de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia ve-

⁵¹ Padoan (in G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 774, n. 89) nota che «in questa nuova stesura si può notare una più rigorosa adesione del Boccaccio agli ideali umanisti, per il tono più deciso con il quale esalta la lingua latina e sottolinea l'atteggiamento di distacco dal volgo ignorante.

⁵² Lasciamo la parola, su questo punto, a Martin McLaughlin (*Latin and vernacular form Dante to the age of Lorenzo*, in *The Cambridge History of Literary Criticism*, II *The Middle Ages*, a cura di A. Minnis e I. Johnson, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 612-625: 613): «Before 1346 Boccaccio had been responsible for the translation into the *volgare* of Valerius Maximus and of the third and fourth Decades of Livy. But after his first meeting with Petrarch in 1350, Boccaccio accepted the impropriety of translating the great authors into the common language and removed his name from those early *volgarizzamenti* as well as repudiating his other vernacular works. The early Trecento vogue for translations from Latin into the *volgare*, which could be seen as parallel to Dante's synthesis of classical and vernacular culture in the *Commedia*, peters out after Petrarch erects an insuperable barrier between the two traditions». Ma si veda anche C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-154.

dere e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare; donde prese argomento che, se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in rittimi vulgari scrisse.⁵³

Liberamente modellata sulla trattazione del Boccaccio (con annessa testimonianza di frate Ilaro), la giustificazione benvenutiana dell'uso dantesco del volgare (che nell'*accessus* della redazione bolognese figurava nei gravi termini «di una vera e propria 'quaestio'»:⁵⁴ Ratio prima est ista [...] , Secunda ratio est [...] Alia ratio est»), all'altezza del *Comentum* viene strategicamente stralciata dalla programmatica posizione proemiale,⁵⁵ e riconfigurata, in qualità di supporto esegetico a sostegno della lettura in chiave metaletteraria della «lucta mentis» del 'personaggio-poeta' rilevata dal commentatore in *Inf.* II, 10-12 («Io cominciai: "Poeta che mi guidi, / guarda la mia virtù s'ell'è presente, / prima ch'a l'alto passo tu mi fidi»); «lucta mentis» che equivarrebbe appunto, secondo l'esegeta, all'indecisione del poeta riguardo l'uso del latino o del volgare per la stesura del suo «sanctum opus». Quello che in precedenza, ai suoi studenti bolognesi, era esposto nei termini di un tormentoso dilemma, insomma, viene ora riqualificato da Benvenuto come dubbio naturale e legittimo, tanto da essere stato

⁵³ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., pp. 17-18.

⁵⁴ Come parve al Paolazzi, il quale, pur concentrato sugli aspetti più strettamente filologici del 'variantismo benvenutiano', si accorse a margine, riguardo a questa chiosa, di un caso di maturazione ermeneutica benvenutiana. Lo studioso, tuttavia, non vi si soffermò più di tanto, e ne discusse in un modo che non ci convince, ascrivendo giusto al contesto bolognese «dove gli umori contro il volgare, che cinquant'anni prima avevano armato la penna di Giovanni del Virgilio, non dovevano essersi assopiti», la particolare «cautela nel motivare la scelta linguistica dantesca» di cui Benvenuto dà prova nella *lectura* bolognese. A noi pare piuttosto, come si va cercando di dimostrare, l'ennesima prova di un vero e proprio sistema correttorio. Cfr. C. Paolazzi, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo "Comentum"*, cit., pp. 226-227.

⁵⁵ Sull'importanza del prologo dei commenti medievali quale area «che più di qualsiasi altra ci può dare un'idea del pensiero critico di un esegeta», associabile per le sue «caratteristiche sommative e generalizzanti» al *prooemium* letterario, cfr. Z. Barański, *Benvenuto da Imola e la tradizione dantesca della «Comedia»: appunti per una descrizione del Comentum*, cit., p. 221.

addirittura condiviso dallo stesso *magister* («Talem luctam mentis expertus sum in me ipso»), quando intraprese il suo *Comentum*.⁵⁶

Sed est dubium, que est causa qua homo tantus deduxit se ad describendum vulgariter. Ratio prima est ista, que habetur in sua epistola, ut faceret fructum et delectationem pluribus gentibus, tam literatis quam illiteratis: unde si descripsisset literaliter, tunc ipsum vulgares non intellexissent: unde novum stilum voluit capere, et etiam ut faceret fructum italicis. Secunda ratio est, quoniam ipse consideravit quod reges et principes, qui olim delectabantur, et quibus opera poetarum intitulabantur, nunc ipsam poesim neglexerunt, et viciis dediti sunt: ideo se reduxit ad istum stilum. Primo enim noster incepit literaliter sic: *ultima regna canam fluido contermina mundo*. Alia ratio est, quia vidit stilum suum non esse sufficientem materie de qua inceperat; sed sic faciendo omnes vicit; et sic fuit. Unde dicens Petrlaca: magna opinio huius hominis ad omnia scivisset se optime applicare. Melius est scire pauca de nobilibus quam multa de rebus ignobilibus; Aristoteles XII metaphisice (*Talice* I, 7-8);

Io cominciai. Ista est secunda pars generalis, in qua autor movet dubium Virgilio de insufficientia sua. Ad cuius rei intelligentiam est bene praenotandum quod ista questio et contentio, quam Autor fingit se hic facere cum Virgilio, non est aliud quam quaedam lucta mentis et repugnantia inter hominem et rationem. Examinabat enim autor intra se vires suas, et arguebat et obiciebat contra se: tu non es Homerus, tu non Virgilius; tu non attinges excellentiam famosorum poetarum, et per consequens opus tuum non erit diu in precio; imo, sicut dicit Horatius ad librum suum, cito portabitur ad stationem, et lacerabitur ad dandum saponem. Unde autor incoeperat primo scribere literaliter, postea scripsit vulgariter. Talem luctam mentis expertus sum in me ipso antequam auderem scribere super librum istum tam universalem. Hic autem oritur quaestio, quae solet sepe fieri et merito: quare, scilicet, vir tantae literaturae et scientiae scripsit vulgariter et materne? Dicendum breviter multis de causis: primo,

⁵⁶ Sebbene, come notava il Dionisotti, egli non parlasse né scrivesse la lingua di Dante, cfr. C. Dionisotti, *Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)*, Ravenna, Longo, 1979, pp. 203-215: 208.

ut pluribus proficeret, et maxime Italicis, qui prae ceteris in poeticis delectantur, imo quasi soli. Si enim scripsisset literaliter, non profecisset nisi literatis, nec omnibus literatis, sed paucis. Fecit ergo opus nunquam factum, in quo literatissimi et sapientissimi viri possunt speculari. Secundo, quia autor, videns liberalia studia, potissime poetica, esse deserta a principibus et nobilibus, qui principaliter solebant in poeticis delectari, et quibus opera poetica solebant olim intitulari, et ob hoc opera Virgilii et aliorum excellentium poetarum iacere neglecta et despecta, cautius et prudentius se reduxit ad stilum vulgarem, cum iam literaliter incoepisset sic:

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritus quae lata patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis etc.*

Alii tamen et multi comuniter dicunt, quod autor cognovit stilum suum literalem non attingere ad tam arduum thema; quod et ego crederem, nisi me moveret autoritas novissimi poetae Petrarcae, qui loquens de Dante scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo: *Magna mihi de ingenio eius opinio est potuisse eum omnia, quibus intendisset (Comentum I, 79).*

Si ricordi infine, quanto alla discussione della terza ipotetica ragione addotta dall'Imolese (secondo cui Dante avrebbe sottostimato il suo latino), che essa non figurava in Boccaccio, e andrà dunque considerata un'iniziativa tutta benvenutiana,⁵⁷ tesa a lanciare l'ennesimo

⁵⁷ Se Benvenuto rigetta questa ipotesi, essa, come è noto, sarà accolta (con annessa testimonianza dello zio Giovanni, cui l'Alighieri si sarebbe riconosciuto non all'altezza dei suoi modelli nei versi latini), da parte di Filippo Villani, nel suo *De origine* e nel commento all'*Inferno*. Cfr. F. Villani, *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997, p. 357; F. Villani, *Expositio seu comentum super "Comedia" Dantis Allegheri*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le lettere, 1989, p. 77 («Audiui, patruo meo Iohanne Villani hystorico referente, qui Danti fuit amicus et sotius, poetam aliquando dixisse quod, collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Oratii, Ovidii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocasse. Cumque se potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, ipsis suum accommodavit ingenium»). Seguito dall'umanista Domenico Bandini («sed quum nosceret stylo suo non aequare Maronem, nec alios poetas celebres superare, se ad maternum idioma convertit»), la cui biografia dantesca è leggibile in *Le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio scritte*

strale alla dottrina petrarchesca. Come già ripetutamente notato dagli studiosi di Benvenuto,⁵⁸ per confutare l'opinione che il poeta «cognovit stilum suum literalem non attingere ad tam arduum thema», l'imolese chiama in causa proprio un passo della *Familiare XXI*, 15, ove si dice che Dante avrebbe potuto fare tutto quello che avesse voluto:

Nam quod inter laudes dixisti, potuisse illum si voluisset alio stilo uti, credo edepol — magna enim michi de ingenio eius opinio est — potuisse eum omnia quibus intendisset; nunc quibus intenderit, palam est (*Fam. XXI*, 15, 22) [Quanto a quel che tu dici, ch'egli poteva, se voleva, volgersi ad altro stile, io credo, in fede mia - poiché grande è la stima ch'io fo del suo ingegno - ch'egli avrebbe potuto fare tutto quello che avesse voluto; ma è chiaro che al primo si dedicò]⁵⁹

Gli bastò cassare la velenosa clausola petrarchesca («nunc quibus intenderit, palam est») per ribaltare integralmente, con impagabile scaltrezza, il significato del discorso petrarchesco: come scrisse il Guerri, Benvenuto, «fermando l'attenzione del lettore più sulla apodossi che sulla protasi del giudizio del Petrarca, lo trasse forse a “miglior” sentenza ch'e' non tenne».⁶⁰

fino al secolo decimosettimo, per la prima volta raccolte da Angelo Solerti, Milano, Vallardi, 1904. Cfr. sul tema M. McLaughlin, *Humanist criticism of Latin and vernacular prose*, in *The Cambridge History of Literary Criticism*, II *The Middle Ages*, cit., pp. 648-655.

⁵⁸ Cfr. R. Mercuri, *Percorsi letterari e tipologie culturali nell'esegesi dantesca di Benvenuto da Imola*, cit., p. 61 e L. C. Rossi, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, «Aevum», LXX, 1996, pp. 441-76, pp. 449-450.

⁵⁹ Traduzione di E. Bianchi, in F. Petrarca, *Opere, Canzoniere - Trionfi - Familiarium rerum Libri*, cit.

⁶⁰ D. Guerri, *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Bari, Laterza, 1926, p. 41.

3.4 La *comparatio*

Come hanno riscontrato diversi studiosi dell'opera ermeneutica dell'imolese, uno degli aspetti più originali del *Comentum* è l'entusiastico interesse, da parte del *lector*, per le *comparationes* dantesche, da lui valutate ed apprezzate quali mirabili esempi della virtù mimetico-rappresentativa della poesia di Dante, «“poeta perfectissimus” a norma della *Poetica* di Aristotele»,⁶¹ ove si sosteneva, come ricorda l'esegeta imolese, che

⁶¹ L'espressione è di C. Paolazzi, che nel suo *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, in *Benvenuto da Imola, lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 21-54, ha scandagliato l'applicazione al testo dantesco, da parte di Benvenuto («primo e per lungo tempo solo nell'Occidente latino»), delle teorie dedotte dalla parafrasi averroistica della *Poetica* di Aristotele, tradotta in latino, nel XIII secolo, da Ermanno il Tedesco, oggi leggibile in *Averrois expositio Poeticae interprete Hermanno Alemanno seu Poetria Ibinrosdin*, textum receptum revisit L. Minio Paluello, in *Aristoteles Latinus*, XXXIII, ed. latera, Bruxelles-Paris 1968. Sulla fortuna di tale *expositio* averroistica della *Poetica* vedi il meritorio studio di Hardison in *Classical and Medieval Literary Criticism: Translations and Interpretations*, a cura di A. Preminger, O. B. Hardison, K. Kerrane, New York, F. Ungar, 1974, pp. 341-382; E. Franceschini, *La Poetica di Aristotele nel secolo XIII*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», XCIV (1934-35), pp. 523-548; ora in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, II, Padova, Antenore, 1976, pp. 589-614 (indagine prettamente filologica); J. B. Allen, *Hermann the German's Averroistic Aristotle and Medieval Poetic Theory*, «Mosaic», IX/3 (1976), pp. 67-81; H.A. Kelly, *Aristotle-Averroes-Alemannus on Tragedy: The influence of the Poetics on the Middle Ages*, «Viator», X (1979), pp. 161-209 (che svaluta la ricezione trecentesca della *Poetria*, «unknown to Boccaccio, ignored by Petrarch, only glanced at by Salutati, and simply dipped into at the beginning and end by Benvenuto»); *Placing the Poetics: Hermann the German; An anonymous Question on the Nature of Poetry*, in *Medieval Literary Theory and Criticism c. 1100- c. 1375. The Commentary Tradition*, a cura di A. J. Minnis – A. B. Scott – D. Wallace, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 277-313. Riguardo alle particolari attenzioni rivolte da Benvenuto alle similitudini dantesche, oltre al già ricordato Paolazzi, vedi A. Cottignoli, *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» nel commento dantesco di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 205-213 [ristampato, col titolo *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» (Benvenuto lettore di Dante)*, in Id., *Il dominio della poesia. Intertestualità antiche e moderne*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 15-25]; ma anche le osservazioni di M. Pazzaglia nel suo *Benvenuto da Imola lettore della “Commedia”*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 251-275, e G. C. Alessio, *Sul “Comentum” di Benvenuto da Imola*, «Lecture classensi», XXVIII (1999), pp. 73-94.

originis poetriae in homine naturaliter duae causae esse videntur: prima quidem, quae existit in homine a prima nativitate, est assimilatio rei ad rem, et repraesentatio rei per rem; quoniam homo inter caetera animalia maxime delectatur in assimilatione et repraesentatione (*Comentum* I, 9).

Ebbene proprio tale precipua inclinazione esegetica, che nel *Comentum* prende forma in accurate analisi e in accorate esaltazioni delle similitudini dantesche (e più in generale di tutto il linguaggio *transumptivus* dantesco, che sempre ‘aristotelicamente’ agisce per «assimilazione et repraesentatione»), nelle altre fatiche esegetiche dell’imolese risulta «addirittura assente», come già si accorse Gian Carlo Alessio riguardo ai commenti virgiliani (*Bucoliche* e *Georgiche*) e alla *lectura* benvenutiana del *Bucolicum carmen* petrarchesco.⁶² A dire il vero qualche debole interesse per le *comparationes* lo abbiamo rintracciato nel commento benvenutiano sulla *Farsalia* lucanea (il cui sesto libro è ora leggibile nella prova di edizione di Lorenzo De Santis),⁶³ che però ci pare occasionale e poco incisivo. Si veda, per esempio, la doppia similitudine istituita dal poeta di Cordova tra Pompeo ingnaro del tumulto prodotto dai cesariani (che lo circondano con un terrapieno sull’altura di Petra) e l’«*habitor insule Scicile*» e gli «*habitatores in insulis Britanie*» che dalla loro posizione non riescono a percepire il mare in tempesta (*Bellum civile* VI, 64-68). La risposta esegetica del *lector* consiste nel semplice svolgimento letterale delle *comparationes*, senza ulteriori sforzi analitici o valutativi:

Et primo dico quod Lucanus ostendit sive facit quondam est et continuans dicit prima *structura* operum id est prima constructio edificiorum, Cesar primo surgit quia erat in fieri; *fefellit Pompeium* quia non credebat Cesar attentaturum huiusmodi opus, ab initio, et non credebat esse possibile et ostendit per du-

⁶² Cfr. G. C. Alessio, *Sul “Comentum” di Benvenuto da Imola*, cit., 91.

⁶³ Cfr. L. De Santis, *Il commento di Benvenuto da Imola al VI libro di Lucano (prova per un’edizione)*, «Bollettino di Italianistica», II (2010), pp. 215-260, d’ora in poi, a testo, *De Santis*, seguito dal numero di pagina.

plicem comparationem et vult dicere Lucanus sententia legitur quod Pompeius et sui inclusi ita non sentiebant istorum laborantium tumultum sicut habitator insule Scicile sentit nichil in locis mediteraneis de tumultu fribili, qui fit in farro Messane ubi sunt illa duo magna pericula: Silla et Caribdis. Et ideo dicit *inclu<sus>* sicut ille *qui tutus* (securus) et non curans sibi quia non sentit licet sciat *in ar<vis> me<die> Sicca<nie>* (Scicilie) id est habitans in locis mediterraneis Scicilie; *nescit*: non sentit; *Pe<lorum>*: montem Scicilie iuxta farrum et *<r>abi<dum> la<trare>*: latratum facere et appellat latratum fractionem aquarum.

Aut. Alia comparatio quia Pompeius non audiebat illum tumultum laborantium sicut habitatores in insulis Britanie non sentiunt fremitum maris quando est tempesta ibi in mari; *aut veluti* supra nudatur baca id est aqua maris vexata tempestate; *fallit*: decipit; *Brita<nnos>*: Anglicos; *Cali<donios>*: Calidonia civitas est in Grecia sed Calidonie insule sunt in mari Britanico unde Lucius Florus dicit quod Cesar secutus est Britanos usquam ad insulas Calidonas, modo dicit quod illi non audiunt fremitum maris; et ita erat de Pompeio (et ibi Cesar vicit principalissimum regem Britanorum scilicet Casucelaterum); *cum va<ga> Textis* id est mare vagum propter fluxum et tempestatem et *littora* (*De Santis*, p. 226).

Stessa reazione è manifestata da Benvenuto a margine dell'equivalenza spaziale, richiamata da Lucano, tra lo spazio riservatosi da Pompeo dietro la palizzata e la distanza Roma-Ariccia (e il corso del Tevere dalle mura di Roma al lido tirrenico, *Bellum civile* VI, 73-77, *De Santis*, p. 226) nonché dinanzi all'eroica resistenza in combattimento di Sceva, mirabilmente paragonato da Lucano, secondo una metamorfica *climax* bestiale, prima ad un leopardo, poi ad un mostro marino e ad un elefante, e infine ad un'orsa pannonia colpita da un giavellotto, ove giusto quest'ultima memorabile similitudine strappa al nostro *lector* un deludente (per gli appassionati lettori del *Comentum* dantesco) «est propria comparatio de Seva seviente ad ursam furentem» (*Bellum civile* VI, 180-223, *De Santis*, pp. 230-231).

Anche la *comparatio* tra l'indomabilità di Pompeo e le ostinate onde del mare che si frangono su di uno scoglio o corrodono il fianco di un promontorio (*Bellum civile* VI, 263-267) non genera entusiasmo

nel nostro; al contrario, l'equivalenza immediatamente successiva tra il contrattacco del Magno e del suo esercito e il Po in piena, che straripa travolgendo tutto e sottraendo le terre circostanti ai loro legittimi proprietari (*Bellum civile* VI, 268-278), viene positivamente contraddistinta, da parte del *lector*, dall'attributo «summa», e soppesata nella sua *convenientia* come nelle migliori pagine del *Comentum* dantesco:

probat per comparisonem quomodo Pompeius fecerit evasionem, et ista est summa quod Pompeius ita se habuit hic in exeundo sicut se habet Padus in rumpendo: vide quomodo quia Padus est nobilissimus fluvius Italie et colligit inter se quasi omnes aquas et quando ipse contraxit vires aquarum suarum si aliquando, ex super abundantia rumpat agrem, postea libere vagatur per campos sine aliqua obstancia; ita Pompeius est Padus nobilissimus, contraxit vires, militum errupit et exivit libere quia Padus est coartatus a magnis aggeribus (*De Santis*, p. 233).

La previdenza di Torquato, che si accorge dell'assalto dei cesariani tanto rapidamente quanto i marinai che sottraggono le vele alle tempeste del Circeo, non appena odono tremare l'albero della nave (*Bellum civile* VI, 285-287, una similitudine che nel *Comentum* sarebbe stata a ragione definita «pulcherrima» poiché «notissima navigantibus»), non riceve valide risposte esegetiche. Leggermente diverso l'atteggiamento del commentatore innanzi alla *comparatio* successiva (ove il terrore dei soldati cesariani viene paragonato da Lucano a quello degli Etnei dinanzi all'eruzione del vulcano, *Bellum civile* VI, 293-299), tiepidamente apprezzata dal nostro *lector* («et ista est summa»):

Nunc Lucanus implicat comparationes quia vult dicere magna genera et vult ostendere timore cesariensium per comparisonem et ista est summa quod miles Cesaris ita interceptus fuit, ita exteritus videns ruinam pompeianorum irruentium sicut ille qui habitat ad radices montis Ethene quando sentit incendium venire supra se et per hoc dicit maximum timorem cesariensium viden-

tium furorem Pompeianorum, cum tanto impetu irruentium super eos (*De Santis*, p. 235).

Da questa breve rassegna, pur episodica e ristretta ad un esiguo campione, possiamo comunque intuire la distanza che separa questo Benvenuto da quello del *Comentum* quanto allo spazio ermeneutico dedicato alle *comparationes*, e ci sentiamo quindi di confermare le impressioni ricavate da Gian Carlo Alessio dalla ricognizione delle esposizioni benvenutiane sui testi virgiliani e petrarcheschi. L'Alessio, da parte sua, giustificava tale nitida differenza tra il *Comentum* e le altre prove esegetiche dell'imolese attribuendola all'obiettivo strategico benvenutiano di promuovere Dante, scrittore in lingua materna, da *versificator* a *poeta*, conseguito mediante il sistematico rilevamento dei due elementi che più degli altri qualificano la poesia (l'allegoria e la similitudine).⁶⁴ Tale valida spiegazione, tuttavia, merita ora da parte nostra un tentativo di rettifica, o perlomeno una qualche precisazione complementare, dal momento che anche all'altezza delle prime *lecturae* dantesche, a differenza del più maturo *Comentum*, della predilezione benvenutiana per le similitudini rinveniamo soltanto qualche timido accenno: ivi il *magister* spesso si limita ad un'arida parafrasi della *figura sententiae* (con espressioni quali «demonstrat per comparisonem quamdam», «hic subdit comparisonem», «talem/qualem», «sicut/ut», «similiter»), e allorquando evidenzia con più precisione le *comparationes* egli raramente vi associa un tiepido attributo, quale «propria», o talvolta un sommesso «pulchra» (specie nella versione intermedia), senza tuttavia pervenire ai più puntuali aggettivi (si pensi alle consuete distinzioni «nobilis» / «domestica», «commune» / «subtilis», ecc.) con cui le connoterà, di norma, all'altezza del *Comentum*. Né pare d'altra parte esservi traccia, nel testo taliciano, della metodica (nel *Comentum*) «dilatazione semantica delle 'figure' testuali, con esplicitazione anche di ciò che vi è di puramente implicito, al fine di individuare corrispondenze multiple tra i due termini della "assimilazione metaforica", tra l'oggetto cui mira l'intenzione del poeta e

⁶⁴ *Ibidem*.

l'immagine poetica che vi allude»,⁶⁵ vale a dire di quella scrupolosa attenzione del commentatore ai punti di contatto tra le realtà associate dalla figurazione poetica dantesca, che assurge a principale strumento valutativo di cui egli s'avvale per verificare la *pulchritudo* della *Commedia*, e che in un certo qual modo prelude alle più innovative ricerche critiche sulla similitudine dantesca portate avanti dalla dantistica negli ultimi decenni.⁶⁶ Potremmo certo attribuire tale 'variante d'autore', eclatante nella sua sistematicità, alla diversa natura dei testi, gli uni destinati alla *schola* (le *lecturae*), gli altri ai posteri (il *Comentum*); e dunque ritenere che ciò che inerisce ad una dimensione più prettamente estetica, tecnica della letteratura (o anche un'eventuale promozione ideologica di Dante a *poeta*, come opinava l'Alessio) sia stato scientemente riservato da Benvenuto alla redazione scritta della sua fatica esegetica dantesca. Possibile anche, viceversa, che tale lacuna possa essere stata determinata da una selezione culturale messa in atto dagli studenti del chiosatore imolese, forse poco propensi a raccogliere e conservare, nei loro appunti, le sottili analisi poetiche e poetologiche, nonché l'entusiasmo ermeneutico, del loro *magister*. In ogni caso, prima di azzardare una nostra diversa giustificazione critica di tale anomalia, vale la pena collazionare alcune chiose tratte dalla *expositio* benvenutiana della prima cantica, la più completa e meno provvisoria (per lo meno nella sua prima e terza redazione), e presumibilmente la più affidabile e prossima alla volontà del *lector* e del *recollector*.

Si parta dalla prima *comparatio* del canto di Pluto, ove l'affievolirsi della baldanzosa rabbia del custode infernale è paragonata dal poeta al ripiegarsi delle vele una volta spezzatosi e precipitato l'albero della

⁶⁵ C. Paolazzi, *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, cit., p. 37.

⁶⁶ Cfr. in proposito le osservazioni di N. Maldina, *Gli studi sulle similitudini di Dante: in margine alla ristampa de Le similitudini dantesche di Luigi Venturi*, «L'Alighieri», XXXII (2008), pp. 139-154, nonché gli studi di R. Lansing, *From Image to Idea. A Study of the Simile in Dante's «Commedia»*, Ravenna, Longo, 1997; e J. Varela-Portas de Orduna, *Le similitudini della «Commedia»: bilancio e prospettive*, in «Per correr miglior acque...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno internazionale di studi (Verona-Ravenna, Ottobre, 1999), Roma, Salerno, 2001, II, pp. 1111-27; Id., *Introducción a la semántica de la «Divina Commedia»: teoría y análisis del simil*, Madrid, Ediciones de la Discreta, 2002.

nave. Nel testo bolognese la similitudine è parafrasata con un semplice «sicut» di raccordo tra tenore e veicolo, mentre nella successiva redazione ferrarese la spiegazione benvenutiana è accompagnata dall'avverbio «similitudinariae» e dal complemento di mezzo «per comparisonem», non connotato da aggettivi. Si noti nel *Comentum*, al contrario, la consueta formula valutativa di ripresa (di norma occorrente dopo la parafrasi), «et nota quod comparatio est propria», che introduce l'analitica decodificazione morale: l'associazione tra la «vela inflata» e la «superbam gloriam», caratteristica dell'avarò, orgoglioso del suo vano possesso materiale, incapace di avere la meglio sugli uomini virtuosi e dunque sull'animo del poeta.

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.
(*Inf.* VII, 13-15)

Quali dal vento: esponit effectum, et dicit quod tunc Pluto cecidit cum suo murmure, sicut cadunt vela tempore tempestatis (*Talice* I, 101);

Similitudinariae capit auctor hic strupum, et per hoc reducit sibi ad memoriam et dicit casum sue ruine: modo per *comparisonem* describit, scilicet sicut arbor navis, per impetum ventorum cadens, cecidit (quando audivit obiectionem expulsionis) (*Pasquino*, p. 98);

Quale. Hic autor ostendit confusionem Plutonis quando audivit exprobari sibi et suo maiori ruinam, et quod non poterat nocere autori qui veniebat munitus clipeo divinae gratiae contra eum; et dicit quod vana superbia eius cecidit ad terram per *comparisonem* velorum deictorum a vento [...] Et nota quod comparatio est propria; nam pro vela inflata intelligit superbam gloriam quam habet avarus de sua possessione vanarum diviciarum, qua avarus non potest vincere virum virtuosum, sed vincitur ab eo; unde cupiditas numquam potuit penetrare, neque expugnare pectus munitum ipsius auctoris (*Comentum* I, 247).

Allo stesso modo, a margine della immediatamente successiva similitudine infernale, «pulcra et artificiosa», istituita dal poeta tra la grottesca danza circolare dei dannati e il cozzare delle onde dei mari Ionio e Tirreno nello stretto di Messina, solo nel *Comentum* il *lector* applica il suo consueto strumento di valutazione, in virtù del quale egli, un po' cavillosamente, rinviene una corrispondenza implicita tra il gorgo di Cariddi «*quae absorbet et ingurgitat aquas*» e l'avarizia, e tra quello di Scilla, «*per quam discurrit aqua cum ruina*», e la prodigalità:

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.
(*Inf.* VII, 22-24)

Come fa l'onda là: et primo premitit comparisonem, quam reducit postea ad sui propositum [...] Ideo dicit: sicut facit unda Caribdis cum illo qui sibi obviat, ita ibi gens tripudiat (Talice I, 102-103);

Facta exclamazione, premitit comparisonem propriam; et vult dicere quod avari et prodigi faciunt hic sicut unde duorum marium in faro Mesane (Pasquino, p. 99);

Come. Hic autor volens describere supplicium avarorum et prodigorum, praemittit unam comparisonem propriissimam per quam ostendit qualitatem poenae eorum. Ad intelligentiam comparisonis est sciendum [...] ut videas quantum ista comparatio sit pulcra et artificiosa debes scire quod [...] et bene avaritia figuratur per Caribdim, quae absorbet et ingurgitat aquas, et prodigalitas per Scillam per quam discurrit aqua cum ruina (Comentum, I, 248-250).

L'«*effectum eventus Mercurii*», secondo il Benvenuto bolognese, è quindi indicato dal poeta «*per comparisonem quamdam*», attraverso il riferimento al subitaneo 'abbicarsi' delle rane atterrite dall'arrivo

della «nimica / biscia». Soltanto nel *Comentum* il *lector* chiarirà che tale similitudine «proprissime facit ad propositum», rinvenendo le numerose corrispondenze tra le rane «garrulae», «turpes, nigrae, infectae», «fugaces, timidae», e le anime dei dannati, «quaerulae», «infames», «timidae»:

Come le rane innanzi a la nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,
vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.
(*Inf.* IX, 76-81)

Come le rane: et demonstrat effectum eventus Mercurii per comparisonem quamdam; et est talis. Sic, quando apparet serpens in aqua, tunc rane omnes fugiunt; aliqua descendit inferius, aliqua fugit extra stagnum, etc.; talitar anime damnate, existentes in illo stagno, fugiebant ante Mercurium (*Talice* I, 135);

Ubi est densior respice, idest: vis Mercurii expellit nubem et fumos, est illa que aperit secreta, et indicat veritatem, et inde investigatur, operat; vult dicere quod expellebat: omnes latebant a facie eius, omnes predicti descripti fugiebant ab eo. Et hoc est verum: omnes rane, idest rei et peccatores, fugiunt eum (*Pasquino*, p. 126);

Come. Hic autor ostendit terrorem quem faciebat Mercurius per loca per quae transibat; et breviter dicit, quod vidit animas fugientes a facie Mercurii, sicut ranae fugiunt a facie serpentis [...] Et nota quantum ista comparatio proprissime facit ad propositum: sicut enim ranae stant in palude, ita et animae istae in stygia palude; sicut rana non potest divelli de palude, ita nec animae istorum; sicut ranae sunt semper garrulae, ita animae istae semper quaerulae; sicut ranae sunt turpes, nigrae, infectae, ita animae reorum et peccatorum turpes infames: sicut ranae sunt fugaces, timidae, ita animae reorum; sicut ranae non possunt evadere a facie serpentis nisi fugiendo et latendo, ita nec rei a facie eloquentis nisi per fugam (*Comentum* I, 319-321).

«Come la mosca cede alla zanzara», il villano scorge per la valle tante lucciole quante le fiamme di cui risplende la bolgia dei consiglieri di frode: nelle *lecturae* manca qualsiasi connotazione di sorta, e la similitudine è rilevata e svolta secondo un andamento meramente parafrastico. Giusto nel *Comentum* appare il giudizio critico del *lector* («et hic nota quantum haec comparatio pulcra et propria faciat ad propositum»), che si ingegna, al solito, nel «moltiplicare [...] la simbologia del parlaleo dantesco» tra *agricola* e *agens*, giungendo così ad una «lettura polisemica della *comparatio domestica*»,⁶⁷ del tutto sconosciuta ai suoi studenti bolognesi e ferraresi:

Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
 nel tempo che colui che 'l mondo schiara
 la faccia sua a noi tien meno ascosa,
 come la mosca cede a la zanzara,
 vede lucciole giù per la vallea,
 forse colà dov' e' vendemmia e ara:
 di tante fiamme tutta risplendea
 l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi
 tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
 (*Inf.* XXVI, 25-33)

Et dicit hoc per unam comparisonem in estate, quando [villicus] est fessus labore diurno, qui sternit se, et respicit per vallem, et videt multas lucinas. Ita dicit Dantes quod in illa valle vidit multas flammam volantes, in quibus erant anime illorum astutorum (*Talice* I, 356);

Unde premittit comparisonem: quando sunt magni calores, rusticus fessus diurno labore stat in sero, in crepusculo, ita †scioratus† vel apodiatus ut quiescat. Et quando sic stat, videt magnam multitudinem noctilucarum splendentum per campaniam; ita videbat auctor multas flammam per bolgiam (*Pasquino*, p. 287);

⁶⁷ Cfr. A. Cottignoli, *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica»* (*Benvenuto lettore di Dante*), cit., p. 22.

Nunc ad literam autor specificat poenam istorum per unam comparisonem claram; et vult dicere uno verbo, quod vidit tam multas flammam ardentem in bulgia illa sub oculis suis, quot noctulas lucentes videt agricola in convalle subiecta oculis suis. Ordina sic literam et construe [...] Et hic nota quantum haec comparatio pulcra et propria faciat ad propositum: nam agricola qui colit terram extirpans malas herbas et spinas, ut inde colligat bonum fructum, bene figurat ipsum autorem, qui colit animam humanam extirpans vitia et inserens virtutes, ex quibus colligat fructum felicitatis. Et sicut rusticus, de quo loquitur, fatigatus labore diurno stat adhaerens monti, ita autor fessus longo labore praecedentis materiae, ut iam ostendit in capitulo praecedenti, stabat appodiatum ponti: et sicut rusticus videt magnam multitudinem luciolarum lucentium per campaniam, ita nunc autor videbat magnam multitudinem animarum clararum volantium per bulgiam, quae sunt leves et vagantes ad modum luciolarum (*Comentum* II, 268-269).

Significative indicazioni giungono poi dall'ampio e variegato sistema metaforico, in chiave bestiale, dispiegato dal poeta nell'episodio dei barattieri; mancano nelle *lecturae*, per esempio, i cinque punti di contatto che Benvenuto rinveniva, all'altezza del *Comentum*, tra la lontra e il barattiere, per dimostrare al suo lettore la paradigmatica *convenientia* della similitudine dantesca («modo considera bene propriam comparisonem autoris»):

e Graffiacan, che li era più di contra,
li arruncigliò le 'mpegolate chiome
e trassel sù, che mi parve una lontra.
(*Inf.* XXII, 34-36)

Et statim Graffiicanus insidians ei, hic paratus, cum graffio ipsum percussit, et traxit supra (*Talice* I, 305);

LONTRA (36): lotra est animal aquaticum; scis etiam quod est nigra et porosa: ita sunt isti. Etiam, est animal insidiosum:

delacerat *rete*; propter habere unum piscem, permittit multos recedere. Et ita facit baraterius, ut videbis (*Pasquino*, p. 252);

e trassel su, scilicet, de pice supra aquam, quod fuit horribile videre; ideo dicit: *che mi parve una lontra*. Ad cuius cognitionem est sciendum, quod lontra est animal aquaticum, palustre, longum, pilosum ad modum vulpis, nigrum cum muso acuto, et est valde inimica piscatoribus; nam non contenta piscibus quos libere vagantes capit, saepe dilacerat retia piscatorum plena piscibus, ita quod pisces capti evadunt. Modo considera bene propriam comparisonem autoris. Lontra enim est nigra, ita baraterius; lontra stat in valle mortua, sicut iste in stagno picis; lontra est animal insidiosum et damnosum, ita baraterius; lontra liberat multos pisces captos, ut lucretur modicum et saepe nihil, ita baraterius saepe pro parvo lucro relaxat multos captivos, sicut statim dicitur de uno, imo tota die videmus hoc de facto; sed lontra finaliter capitur cum uno instrumento ferreo acuto; et ita baraterius captus est et tractus cum unco sive uncino ferreo, et crudeliter tractatus sicut lontra (*Comentum II*, 133-134).

Nel caso della doppia e contigua similitudine dantesca tra barattieri e rane e delfini, se nella versione bolognese troviamo soltanto la segnalazione di «unam comparisonem ad propositum» e la relativa esplicitazione parafrastica, già nel testo ferrarese sono prefigurati alcuni dei nessi semantici tra comparato e comparante poi sciorinati nel *Comentum*, almeno per quanto riguarda il carattere turpe e timido della rana, che collima con la natura *maculata* e accorta del barattiere («ne detegatur scelus suum»), nonché per la comune impossibilità di liberarsi, rispettivamente, dal fango della palude e dalla pece.

Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco de la schiena
che s'argomentin di campar lor legno,
talor così, ad alleggiar la pena,
mostrav' alcun de' peccatori 'l dosso
e nasconde a in men che non balena.
E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso,

sì stavan d'ogne parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
così si ritraén sotto i bollori.
(*Inf. XXII, 19-30*)

Come i delfini: subdit unum certum actum istorum peccatorum, per unam comparationem ad propositum, dicens (sicut sciunt) quod fecerunt actum, quem aliquando delfines in mari. Delfines habent ab instinctu naturali presentire tempestatem; et tunc veniunt ad summum aque, ita quod apparent, et ostendunt spinam suam recurvam; et dicuntur movere nautas ut provideant sibi, et fugiant tempestatem futuram. Et ita faciebant isti peccatores ad elevandum sibi penam [...] *E come all'orlo:* ponit aliam comparationem ad propositum, quod etiam aliqui faciebant sicut rane que veniunt ad ripam, et extrahunt fortitum caput extra aquam, semper timendo omnia; et si vel umbra videant, vel frascam audiant, subito se mergunt. Et similiter est de istis, qui semper stant in continuo timore, ne perveniant in patulum facta sua (*Talice I, 303-304*);

Describit actum istorum comparative: dalfines, ut patet, naturali instinctu presentiunt tempestatem, ideo incipiunt discurrere per aquam saltim; ita faciebant isti, quia, sentientes tempestatem pene que quoquebat eos [], ita quod ostendebant spinam dorsi et statim submergebant se. Surgebant propter caloris penam, subintrabant timore inimicorum. [...] Ad huc, per aliam comparationem demonstrat actum quorundam istorum: nam, stabant in circuitu sicut rane, que stabant solum cum visu extra aquam. Et est propria comparatio: rana est turpe animal, ita baraterius maculatus; rana numquam potest divelli de palude, ita isti non possunt deviscari; rana est animal timidum (que quicquid sentiat moveri fugit), ita baratariorum oportet esse timidum, ne detegatur scelus suum: et quando aliquid videtur, statim etc (*Pasquino, p. 252*);

Come. Hic autor describit actum istorum incensorum per unam comparationem notissimam navigantibus; et dicit breviter quod isti piceati nunc extollebant se supra picem, nunc se retrahebant subito sub ipsam, sicut recte faciunt delphines quando praesentiunt tempestatem [...] Et nota quantum comparatio sit pulchra et propria: sicut enim delphinorum multa sunt genera <in mari, ita baratariorum multa sunt genera> in ista pice amara: delphines

habent pellem nigram, et ita baratarii sunt denigrati infamia: delphinus tempore tempestatis fugiens de fundo ad superficiem, nunciat navigantibus futuram tempestatem; ita baratarius quando detegitur extra picem tempore tempestatis, quando est accusatus, ita quod non potest plus latere, dat signum aliis navigantibus in pice quod provideant suo ligno, idest officio, ne similis tempestas et iactura veniat super eos: vel vis dicere, quod si aliquando baratarius vult recedere a pice statim diabolus retrahit eum sub picem, et reinvolvit eum, quia barataria est unus viscus tenax, a qua homo nescit se faciliter deviscare. Plinius etiam dicit incredibilia de levitate et celeritate delphini: dicit enim quod est velocissimum omnium animalium non solum marinorum, sed velocior ave, acrior telo transvolat vela navium; ita promptissimus et expeditissimus est baratarius, ut statim patebit in uno. *E come*. Hic autor descripto actu natantium per picem per unam comparisonem pulcram, nunc describit actum aliorum stantium ad ripam per aliam comparisonem pulcriorem, quae est notissima omnibus. [...] Et hic nota quod comparatio est propriissima: sicut enim ranae stant inclusae in fosso, ita isti; sicut rana est animal foedum, ita baratarius infamis; sicut rana non potest retrahi de palude, ita isti non possunt retrahi de pice; sicut rana est meticulosa, et abscondit se ad omnem parvum motum, ita isti semper suspiciosi timent ad omne verbum, ne detegantur fraudes; et saepe fugiunt, et saepe nesciunt evadere, sed capiuntur et lacerantur, quia scilicet spoliantur bonis male quaesitis et saepe privantur vita cum summa ignominia, sicut laceratus fuit spiritus, de quo statim dicitur (*Comentum* II, 131-133).

Solo nel *Comentum*, tuttavia, l'ennesima metafora animale (di gusto grottescamente comico anzi plebeo) darà modo al *lector* imolese di esaltare la mirabile capacità dantesca di «declarare istam materiam occultam» e la *convenientia* di quest'ultima *figura*, non «minus propria quam praedictae» (già intuita come «optimam» nel corso ferrarese), passando così in rassegna i proverbiali caratteri del gatto e del topo, perfettamente aderenti, come prima quelli delle rane e dei delfini, alla figurazione poetica della drammatica vicenda infernale (e si ricordi, per contrasto, la sostanziale indifferenza del *lector* di fronte alla triplice *comparatio bestialis* lucanea vista sopra):

Tra male gatte era venuto 'l sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia
e disse: “State in là, mentr' io lo 'nforco.”
(*Inf. XXII*, 55-60)

Tra male gatte: quasi diceret: appulerat ad malum portum, heu sibi! *Ma Barbariccia*: ostendit quod iste volebat sibi dari spacium (*Talice I*, 307);

TRA MALE... (58): ponit optimam similitudinem. *MA BARBARICCIA...* (59): propter dare habilitatem ut loqueretur cum Virgilio: noluit quod alii tangerent. *EL DISFACCIA* (63), quasi dicat: bene vides quod isti stant parati ad dilaniandum ipsum (*Pasquino*, p. 253);

Et explicat miserabilem infelicitatem istius, nisi fuisset subitus succursus, per unam metaphoram pulcerrimam; et dicit breviter quod miserrimus devenerat ad manus crudelium cattarum. Et hic, lector, volo te advertere quanta arte autor noster nititur declarare istam materiam occultam, quia ipsam nobis aperit per varias figuras et multiplicat comparationes proprias. Comparavit enim baratarios supra canibus, delphinis, ranis; nunc vero cattis et muribus, quae comparatio non est minus propria quam praedictae. Cattus enim quasi capiens sorices, est mordax, armatus dentibus et unguibus; habet enim ungues acutos quos extendit et retrahit ad raffandum. Mus vero est animal insidiosum, qui latenter rodit et rapit, ideo ab aliquibus vocatur rattus, et in occulto furatur, et est timidus et fugax, sicut iste Ciampolus. Ad propositum ergo autor vult dicere uno verbo, quod sicut catta odiosae lacerant murem dentibus et unguibus, et de ipso ludibrium faciunt, ita daemones istum Ciampolum dentibus et uncinis suis, et de ipso ludibrium faciunt, ut statim dicetur. Modo considera convenientiam similitudinis: mus rapit et rapitur a catto, et cattus mordetur a cane, et ita parvus baratarius a medio, et medius a maiori. Ideo bene iam dixit quod iste pervenerat ad manus adversariorum suorum (*Comentum II*, 138).

Si badi bene che nelle *lecturae* latina non soltanto l'esaltazione dell'arte figurativa dantesca: pare anzi che qualsivoglia esercizio benvenuto di riflessione sulle *comparationes* sia messo a punto (o comunque perfezionato) soltanto nella versione definitiva. Quanto alla celeberrima associazione dantesca tra il via vai di ruffiani e seduttori nelle prima bolgia e la folla di pellegrini in processione su ponte Sant'Angelo in occasione del giubileo, giusto nel *Comentum* l'esegeta osserva che la *nobilis comparatio* è soltanto «satis propria» («de transitu ad transitum, de peccatoribus ad peccatores»); poiché se pellegrini vanno a purgarsi dei peccati, ruffiani e seduttori, al contrario, si dirigono alla loro pena affinché dei loro peccati siano puniti:

Nel fondo erano ignudi i peccatori;
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
da l'altra sponda vanno verso 'l monte.
(*Inf.* XVIII, 25-33)

Et describit eorum fugam per comparisonem, quam autor viderat anno 1300 Rome, tempore jubilei, tempore Pare Bonifacii. In ponte Sancti Petri erat tanta multitudo, quod multi soffocabantur; sed adinventum est re medium, quia satellites in medio ositi dividebant euntes ad templum Sancti Petri per unam partem, et redente per aliam partem (*Talice* I, 257);

con noi (27): quia tenebant spatulas voltas nobis, ideo ibant sicut nos; et describit incessum istum comparative. In MCCC fuit iubileum, et tunc ivit Dantes; propter multas gentes, erat tanta multitudo ad transeundo per pontem Sancti Angeli, quod multi cedebant et submergebantur. Propter hoc, positi sunt famuli in medio: ita quod ex una parte ibant, et ex alia redibant cum vultu verso. *exercito* (28): idest, multitudinem gentis. *iubileo* (29), idest indulgentiam generalem. *castello* (32): Sancti Angeli. Scilicet, istud castrum fuit Adriani imperatoris (et ibi est sepultura

Adriani et Traiani successoris sui), *sed tempore Gregorii pape visus est angelus ibi expresse minans* «cum ense populo romano: et vocatum sic est [f. 44v] postea (primo dicebatur “castrum Adriani”) (*Pasquino*, p. 215);

Come. Hic autor explicat modum eundi obviam per unam nobilem comparisonem. Ad cuius intelligentiam clara est breviter sciendum quod in MCCC, in quo anno autor incoepit istud nobile opus, papa Bonifacius VIII, tunc sedens in sede Petri, dedit generalem indulgentiam peccatorum in urbe, ad quam, sicut vidimus in MCCCL, cucurrit maxima multitudo ex omnibus regionibus et nationibus obedientibus ecclesiae romanae. Unde propter nimiam pressuram gentium in transitu pontis supra Tiberim, ne aliqui a lateribus caderent in aqua et suffocarentur, inventus est utilis modus, scilicet ut peregrini euntes, facerent de ponte per longum duas partes, ita quod, qui ibant ad ecclesiam sancti Petri per unam medietatem pontis respiciebant versus castellum sancti Angeli, et illi, qui redibant ab indulgentia ibant per aliam medietatem respicientes versus montem. Ita a simili in proposito aliqui istorum fustigatorum ibant ad sinistram versus puteum, aliqui ad dextram versus septimum circulum, a quo recesserant Virgilius et Dantes, qui erat quasi mons respectu sequentis bassioris; et sic comparatio est satis propria quia de transitu ad transitum, de peccatoribus ad peccatores. Sed romipetae vadunt ad indulgentiam ut purgentur a peccatis; isti vero vadunt ad poenam ut puniantur de peccatis (*Comentum II*, 7).

Quanto alla «comparatio fenicis» del canto dei ladri, Benvenuto sostiene poi si tratti di una similitudine «propriissima quantum ad modum moriendi et renascendi», non altrettanto conveniente «si respicis ad nobilem naturam et pulchram figuram istius avis», che poco ha a che fare con quella del bieco ladro pistoiese Vanni Fucci, morso dal serpente. Ebbene di tali riflessioni e distinguo, al solito, nulla si rintraccia nelle *lecturae*:

Né O sì tosto mai né I si scrisse,
com' el s'accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per sé stessa
e 'n quel medesimo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa;
erba né biado in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.
(*Inf.* XXIV, 100-111)

et describit comparisonem, quod iste latro facit sicut fenix. Et est avis in Arabia; et iste fenix unicus est, et vivit quingentis annis, et ex naturali instinctu presentit mortem suam; et tunc colligit ramusculos, et facit nidum; quo facto, movet alas, et ex agitatione accenditur ignis, et comburitur. Et rore cadente supra cinerem, cinis inturatur; et ibi generatur alia avis eiusdem nature. Et dicit quod sicut facit latro, sic fenix etc (*Talice* I, 334);

Et facit comparisonem fenicis, que est sola in mundo et in sola regione. Est similis aquile, et nascitur in Arabia, et vivit quingentis annis. Et tunc presentit mortem suam, et tunc coligit ligna odorifera, et volvit se ad solem versus orientem, et quatit alas adeo ut accendat: et postea de cinere fit vermis, ex quo nascitur alia fenix (*Pasquino*, p. 272);

Et hic nota quod comparatio est propriissima quantum ad modum moriendi et renascendi; quia sicut phoenix ad calorem solis incenditur et resolvitur in cinerem, ita fur iste ad morsum serpentis incensus et resolutus est subito; et sicut phoenix ex eodem cinere <reviviscit, ita fur ex eodem cinere> renatus est; non autem est propria si respicis ad nobilem naturam et pulcram figuram istius avis, quae vivit per tot secula nobili cibo (*Comentum* II, 213).

Se per il Benvenuto bolognese, d'altronde, la faccia di Nembrot «erat ita grossa sicut imago que est Rome in sancto Petro», il Benvenuto del *Comentum* riterrà opportuno chiarire la *convenientia* della comparazione giusto «quantum ad magnitudinem, non quantum ad alia»: la bronzea pigna, conservata allora in San Pietro, era splendida e

ammirevole a differenza del volto del gigante, turpe, oscuro e terrorizzante.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altre ossa;
(*Inf.* XXXI, 58-60)

Et subdit quod facies illius gigantis erat ita grossa sicut imago que est Rome in sancto Petro (*Talice* I, 418);

la pina (59): est una pinus artificialis, et venit illa pinus antiquitus de uno templo dicto "Pantheon" - quod dicitur hodie "Sancta Maria Rotunda" - . Erat aurea, et tabule aureate in circuitu: et quando sol reverberabat, videbatur quid mirabile. Sed proiectis illis idolis, posita fuit in Sancto Petro: et omnia membra alia respondebat faciei. (*Pasquino*, p. 329);

Et sic nota quod facit comparationem de pinea ad faciem quantum ad magnitudinem, non quantum ad alia; quia pinea est pulchra, splendida, et delectat aspectum; facies vero gigantis turpis, obscura, terret visum aspicientis (*Comentum* II, 463).

Si consideri, infine (ma si potrebbe andare avanti con decine e decine di occorrenze), «il curioso caso limite della Garisenda, che Benvenuto in un eccesso di zelo giustificatorio definisce "magis propria" al tempo del suo originario concepimento (vale a dire al momento della composizione dell'*Inferno*), vista la successiva decurtazione della torre attuata nel 1351 dal "tiranno" Giovanni Visconti da Oleggio», già ben evidenziato dal Paolazzi.⁶⁸ Come è possibile dedurre dal testo taliciano, nemmeno la locazione bolognese del corso suggerì al *magister* il felicissimo *notabilia* poi messo a punto nel *Comentum*, all'altezza di *Inferno* XXXI; evidentemente erano necessarie, per giungere ad una tale confidenza, quasi autoriale, con il testo dantesco, tante altre lezioni, studi e riflessioni:

⁶⁸ Cfr. C. Paolazzi, *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, cit., p. 44.

Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
tal parve Antëo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada.
(*Inf.* XXXI, 136-141)

et describit modum capiendi istos, dicens quod quando inclinavit se ad capiendum ipsos, venit sibi in visum quando erat in studio Bononie. Nam quando est nebulosum, et aliqua nubes vadit versus turrem, ita quod pendeat ad contrarium nubis, si tunc respicias sursum, videtur tibi cadere ad dorsum. Ita est; et est comparatio propria quia gigas optime assimilatur turris (*Talice* I, 424);

ti prenda (134): amplectatur inter brachia mea. Et ostendit istam portationem comparative. Bononie sunt due turres: Asinelorum, et alia dicitur turris *de Garisindi*. Quando quandoque transit una nubes super turim, ita quod vadat versus partem inclinatum turris, videtur debere cadere (*sed non cadit*) (*Pasquino*, p. 332);

Et hic nota quod comparatio bene facit ad factum; quia sicut Garisenda curvata videtur cadere super respicientem, et tamen non cadit, ita Antheus velut alta turris curvatus videbatur nunc cadere super Dantem respicientem eum, et tamen non cadebat. Nota etiam quod comparatio erat magis propria, quando autor hoc scripsit, quia ista turris curvata, erat tunc multo altior, quam modo sit; nam pars magna eius deiecta fuit per Iohannem de Aubegio de vicecomitibus de Mediolano, qui gigas magnus et ferox crudelem tyrannidem exercuit ibi. Nota etiam quod autor notaverat istum actum cum esset iuvenis Bononiae in studio (*Commentum* II, 485).

3.5 L'Iter per materiam

Ci sembra di grande interesse, ad ogni modo, il fatto che nella *lectura* bolognese, in sede proemiale, l'imolese comunque invochi l'*auctoritas* aristotelica per sostenere, come nel *Comentum* (vedi *supra*), il concetto di poesia come *repraesentatio* mimetica, senza però poi effettivamente segnalare di volta in volta nel testo, come abbiamo visto, modalità di applicazione e virtù di tale poetica:

Est *emendationis*, quia dicit Aristoteles in sua poetria, quod inventa fuit poesis ut similaretur res per rem, ut similaretur res rei sicut videmus in pictoribus; quia habemus maiorem placibilitatem quando nos videmus unum ursum vel unum leonem depictum, quam si videamus vivum (*Talice* I, 3-4).

Tale curiosa antinomia tra teoria e prassi caratterizza anche il corso benvenutiano sul *Bucolicum Carmen*: sebbene nella terza *causa finalis* dell'*accessus* il commentatore richiami l'*utilitas* della «delectatio» mimetica,

Tertia utilitas est delectatio, idest ut magis delectaret animos auditorum; unde ipse poeta intendit movere animas audientium representationibus, et, ut dicit Aristoteles in *Poetria*, humana natura magis delectatur in representationibus quam in re propria, sicut est de leone picto et vivo etc.⁶⁹

⁶⁹ V. S. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore del Bucolicum Carmen di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 277-286: 281. Una parte del commento benvenutiano alle egloghe petrarchesche è leggibile in F. Petrarca *Il Bucolicum carmen e i suoi commenti inediti*, a cura di A. Avena, Bologna, Forni, 1969, pp. 216-246 (Ristampa anastatica dell'ed. Padova, 1906)

Lungi poi dal rilevare man mano l'efficacia del linguaggio *transumptivus*, l'esegesi benvenutiana, come ha già potuto constatare Valerio Stefano Rossi, è «essenzialmente e quasi esclusivamente preoccupata [...] di penetrare l'allegoria delle egloghe, chiarendo le continue allusioni a cose e personaggi nascosti sotto la lettera del testo».⁷⁰ Insomma il commentatore vi seguiva, a prescindere dalle sue dichiarazioni programmatiche, un metodo esegetico marcatamente allegorico, anzi enigmatico ed *esoterico*, notoriamente appreso dallo stesso Petrarca lettore di Virgilio e di se stesso;⁷¹ metodo coincidente, peraltro, con quello che Benvenuto mette a punto anche sulle egloghe virgilia- ne, da lui interpretate, come ricostruì il Ghisalberti, quali «una corona di poesie aventi per centro Augusto coi suoi splendori letterari e poli- tici», ove la veste pastorale, per l'imolese, non pare altro che «l'artificio necessario per innalzare alla sfera dell'arte alcuni episodi della carriera letteraria del Mantovano».⁷² Donde, ad esempio, nella prima egloga «per silvam ciuitatem, per greges populum, per oues homines debemus intelligere», così come le deboli *capellae* dovrem- mo intenderle quali componimenti dello sfortunato Melibeo. Nell'egloga successiva Dameta starebbe per Omero, anzi «dans me-

⁷⁰ *Ivi*, p. 282. Si accorse di tale inattuata dichiarazione programmatica anche il Ghisalberti (*Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani*, Mantova, Pubblicazioni della Reale Accademia virgiliana di Mantova, s.misc., IX, 1930, p. 142), secondo il quale Benvenuto ricavò dalla parafrasi averroistica della *Poetica* «formule che ricorrono senza sistema qua e là». Quest'ultima osservazione non ha trovato d'accordo il Paolazzi, che nel suo *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, cit. (ove appunto dimostrava per contro l'uso sistematico benvenutiano della *Poetria*), la giudicò «assai limitativa» (p. 28). A nostro parere hanno ragione entrambi, alle prese l'uno con i commenti benvenutiani alle egloghe virgiliane e petrarchesche e l'altro con la reda- zione finale del commento dantesco: come si vedrà nel corso del capitolo, infatti, soltanto nel *Comentum* il sistema poetologico benvenutiano darà i suoi frutti maturi e teoria e prassi risulteranno riassociate.

⁷¹ Su cui vedi F. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, cit., p. 115, e V. Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso: fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, Bologna, Zanichelli, 1921, vol. I, p. 32. Nota il Martellotti (*La difesa della poesia e un giudizio su Lucano*, in *Id, Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 165-183: 172) che «delle sottigliezze di cui il Petrarca era capace, commentando Virgilio alla ma- niera di Fulgenzio, abbiamo un esempio nella *Sen. IV, V*, [...] nonché in certe glosse ch'egli segnava nell'interlinea del suo codice di Virgilio (l'Ambrosiano)», leggibili in P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi, H. Champion, 1907, I, p. 146.

⁷² Cfr. F. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, cit., p. 76, da cui sono tratte le chiose benvenutiane su Virgilio citate a testo.

tas», «quia apud grecos homerus fuit qui dedit metam omnibus poetis grecis», proprio come «Virgilius est secundus damethas in latinis»; i due capretti del verso 41 sarebbero le due esadi dell'*Eneide*, e via dicendo, secondo una decodificazione allegorica unitaria e coerente (di tipo 'storico-personale') della carriera letteraria del Marone, svoltasi *historice* sotto l'*auctoritas* augustea, e accuratamente celata nella complessa simbologia del primo capolavoro virgiliano.⁷³

Non sarà forse un caso, dunque, che anche le *lecturae* dantesche, di contro all'incipitaria dichiarazione programmatica, insieme al sostanziale disinteresse per le similitudini dimostrino un più alto tasso di decrittazione meccanicamente allegorica rispetto al *Comentum*, ove come noto questa sarà «ridotta [...] a più esigue proporzioni rispetto agli altri commentatori» danteschi, e non vi assume un'«importanza essenziale e preponderante»;⁷⁴ ha ricavato la nostra medesima impressione diacronica, *en passant*, anche un giovane dottore di ricerca della scuola romana, Luca Fiorentini, alle prese con la chiosa del *Comentum* sulla caduta dei due diavoli nel «bogliente stagno» (*Inf.* XXII, 139-141), da lui meritoriamente collazionata con la versione ferrarese.⁷⁵ Più in particolare, sono numerose le chiose in cui il *lector*, nel passaggio dalle *lecturae* al *Comentum*, tende a ridurre lo spazio ermeneutico dedicato all'*iter per materiam*, ossia a quella sua personale interpretazione del viaggio dantesco inteso quale percorso tra le difficoltà della scrittura, secondo la quale le diverse fasi e le alterne vicende del viaggio

⁷³ Come ricordava Vincenzo Ussani (*In margine al Comparetti*, in *Virgilio nel Medioevo*, «Studi medievali», n.s. V, 1932, pp. 1-42: 31-33), mentre «l'allegoria morale raggiunge i suoi fasti con Bernardo Silvestre e con Giovanni di Salisbury, l'allegoria storico-personale sembra raggiungerli più tardi nelle chiose di Benvenuto da Imola alle *Bucoliche*, composte nell'ultimo quarto del Trecento [...] Il Petrarca e il Boccaccio avevano fatto dei loro *Bucolica carmina* uno *speculum vitae suae* e questo *speculum vitae suae* analogamente Benvenuto supponeva che delle sue *Bucoliche* avesse fatto Virgilio».

⁷⁴ Come notano rispettivamente L. Paoletti, *Benvenuto da Imola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, III, pp. 691-694, p. 693, e N. Sapegno, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1966 3ed., (*Storia letteraria d'Italia*, IV), p. 116.

⁷⁵ Cfr. L. Fiorentini, *Il commento dantesco di Benvenuto da Imola. L'elaborazione letteraria delle fonti storiografiche e cronistiche*, Tesi di dottorato in Filologia, Linguistica e Letteratura, Università di Roma La Sapienza, XXIV ciclo, a.a. 2010-2011, pp. 63-64. Ma vedi anche il suo *Per il lessico esegetico di Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola (in rapporto all' "Epistola a Cangrande" e ad altre fonti)*, «Bollettino di Italianistica», II (2010), pp. 120-155.

vengono allegoricamente decifrate quali difficoltà e conquiste dell'apprendistato artistico di Dante-poeta alle prese con un'ardua impresa e carriera letteraria.⁷⁶ Se, in questo caso, non abbiamo a che fare con un metodo correttorio sistematico, dal momento che tale cadenza interpretativa giungerà solida e ampiamente funzionante anche nel *Comentum*, ci sembra comunque significativo che il *lector* ne provveda almeno a smussare le punte più astruse, pervenendo ad un utilizzo più sobrio e circostanziato di tale chiave ermeneutica. Così se dinanzi alla lupa-avarizia (*Inf.* I, 52-60) il poeta, secondo Benvenuto, si persuadeva «ut non describeret et poetaretur, ne efficeretur pauper propter poesim et virtutem», concetto ribadito e drammatizzato nel testo ferrarese, ove la magnanimità dantesca si concretizzava appunto nell'aver resistito alla lupa e portato a termine «hoc nobile opus»;⁷⁷ all'altezza del *Comentum* l'avarizia è intesa in senso prettamente morale e non letterario, «quia autor noster erat nobilis cum uxore et filiis, sine lucro, ideo multum timebat inopiam»:

Et ista lupa fecit mihi peius quam alia animalia, quoniam speravi non posse ulterius procedere in virtutibus. Et ratio est ista, quod avaricia persuadebat sibi ut non describeret et poetaretur, ne efficeretur pauper propter poesim et virtutem; et persuadebat non describere propter verecundiam, quare homo pauper verecundatur petere [...] et facit Dantes comparisonem. Dicit: eveniebat mihi, sicut mercatori qui adeptus est aliquas divitas [...] Modo lupa ista faciebat Danti: quare non dimittebat ipsum describere et vacare poesi, ne fieret pauper (*Talice* I, 14-15);

Questa mi... (52): convenit ad istam partem, quod ista fera fecit sibi peius quam omnes alie: abstulit enim omnem spem eundi in

⁷⁶ Su cui si vedano L. R. Rossi, *Dante and the poetic tradition in the Commentary of Benvenuto da Imola*, cit.; P. Pasquino, *Benvenuto da Imola: una lettura del viaggio dantesco in chiave 'letteraria'*, cit., e S. Bellomo, nell'*Introduzione* del suo *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 42-44.

⁷⁷ Tale chiosa ferrarese è stata presa in esame anche da Paolo Pasquino (*Benvenuto da Imola: una lettura del viaggio dantesco in chiave 'letteraria'*, cit., p. 139), che ne ha sottolineato «il tono vivace [...] che delinea chiaramente l'immagine di un poeta faticosamente incamminato verso la gloria, piuttosto che quella di un uomo verso la sua emendazione personale».

altum (alie numquam abstulerunt, quamquam terere fecerint). Quis est iste tantus timor? Ecce, quando vult se reducere ad res supernas et virtuosas, primo habet stimulum carnis - et istam deposuit - ; etiam superbia, sed ista fuit illa que retrahebat ipsum, quasi diceret: tu vis facere istud opus, sed quid facies? Miser, demens, atonite! [Vis] poetari, sed tu morieris fame: nam cades ad paupertatem, et de paupertate ad miseriam, quia non est nisi unus gradus parvus! Et ista erat avaritia que pungebat ipsum. Dicebat: tu eris ridiculum vulgi, quando sic depauperatus eris. Ut dicit Iuvenalis: "Nil habet infelix paupertas etc.". Etiam aliud continget tibi: nam cades in verecundiam, nam cum familia tua male stabis. Sed ipse fuit ita magnanimus quod spreuit omnem avaritiam, et fecit hoc nobile opus. Et potuit ditari multotiens, ut scirem recitare. Modo describit hoc secundum comparisonem unam pulcerimam, scilicet de mercatore, qui recedit a domo gratia lucri, qui vel cadit in manum latronum, vel in naufragium, ita quod perdit omnia sua bona, qui conqueritur et dolet dicens: quicquid in tot annis feci, peridi in una hora etc. Sic imaginatus fuerat Dantes facere magnum lucrum, scilicet famam huius operis: sed ista avaritia eum trahebat, ut dixi (*Pasquino*, p. 15);

Dicit ergo: *questa, scilicet lupa, mi porse tanto di gravezza con la paura ch'uscia di sua vista, ch'io perdei la speranza dell'altrezza*; quasi dicat, quod desperavi posse ascendere per altitudinem montis, idest virtutis. Et hic nota quod autor proprie fingit quod avaritia daret sibi plus timoris; timebat enim, si dimittebat et spernebat divitias, cadere in inopiam et egestatem, et per consequens in irrisionem [...] Et ecce quomodo fecit me talem, *chè*, idest, quia dicta bestia *venendomi incontro a poco a poco mi ripingeva là dove il sol tace*, scilicet ad vallem, ubi sol non lucet, sicut in monte. Et hic ultimo nota, lector, quod multae ferae molestabant autorem nostrum; sed principalius istae tres praedictae, et principalissime avaritia, quia autor noster erat nobilis cum uxore et filiis, sine lucro, ideo multum timebat inopiam; sed e contra ratio arguebat quod natura est contenta paucis, immo minimis, et quod natura genuit nos fortes; et multa talia (*Comentum* I, 41-42).

Allo stesso modo, l'ingresso dei pellegrini nel «cammino alto e silvestro» (*Inf.* II, 142) soltanto nelle *lecturae* era convertito dall'esegeta

nell'avvio, da parte del poeta-personaggio, di «istud opus laboriosum et extraneum et asperum»:

oh quam pia fuit illa que te misit: quoniam tu cum tuis verbis fecisti tantum quod reversus sum ad primum porpositum : et tunc intravi in montem, describendo de materia de qua incepti describere (*Talice* I, 36);

Modo regratiatur: nam ratio naturalis primo fuit causa quod componeret istud opus, et etiam theologia. *PAROLE VERE* (135): superius dictum est quod Dantes positus est in flumana ubi mare non habet vantum, etc. *DISPOSTO* (136): cum rationibus et suasionibus tuis. *OR VA* (139): ergo vade: nam id quod vis ego volo, et e contrario, et id quod non vis nec volo, quasi dicat: in te est. *E POI CHE MOSSO FUI* (141); *ALTO* (142): idest, in istud opus laboriosum et extraneum et asperum (*Pasquino*, p. 36);

Et claudit capitulum dicens: *così li dissi*, et continuo intrat iter. Unde dicit: *e intrai per lo camino alto e silvestro*, idest viam, quae ducit ad Infernum, quae est profunda et aspera, sicut describit Seneca tragoedia prima et Claudianus in minori, et Statius et Ovidius, uterque in maiori. Et dicit: *poi che mosso fue*, idest postquam Virgilius coepit praecedere me (*Comentum* I, 104).

La pace del pellegrino, per cui avrebbero pregato Paolo e Francesca (se gli fosse stato «amico il re de l'universo», *Inf.* V, 91-93), nei corsi bolognesi e ferraresi consisteva nel compimento, da parte del personaggio-poeta, del suo «opus inceptum cum tanto labore»; a tale interpretazione, pur ribadita nel *Comentum*, sarà però preferita quella morale: Francesca pregherebbe, insieme a Paolo, per la salvezza del pellegrino e non per il successo del poeta, anzi per l'approdo della sua anima «ad portum quietis».

si nos essemus in gratia Dei, rogaremus Deum pro te de tua pace; scilicet, quod tu expleres tuum opus, postquam tu habes pietatem de nostro amore perverso (*Talice* I, 81);

SE... RE... (91), scilicet: Deus esset amicus nobis! Quasi dicat: si nostre preces essent digne exauditione, idest si essemus in gratia Dei, quod non est! †fatige† Audivisti quomodo solus Dantes parabatur sustinere guerram, idest quod terminaret feliciter opus inceptum cum tanto labore. *PERVERSO* (93): quia fuit extra ordinem: erant cognati (*Pasquino*, p. 81);

Ecce quomodo optime captat benivolentiam, quia optat sibi id quo maxime indigent amantes qui semper sunt inquieti ut dictum est, sicut dicimus egrotanti: rogo Deum quod det tibi sanitatem, vel expone sic: *de la tua pace*, idest ut ponat in pace et quiete labores tuos perducendo tuum opus ad felicem finem, et sic te ad portum quietis; et ista secunda expositio est melior; et ecce causam: *da c'hai pietà del nostro mal perverso*, idest de quo compateris nostro amori perverso, cuius causa ita iactamur. Isti enim nimis perverterunt ordinem amoris, quia cognati erant (*Comentum* I, 207-208).

Il cammino del poeta-personaggio dietro le spalle di Virgilio, «per un secreto calle / tra 'l muro de la terra e li martìri» (*Inf.* X, 1-3), nella redazione definitiva non assume più, nell'esegesi di Benvenuto, il valore allegorico di figliolanza stilistica evidente nella chiosa bolognese (un *etc.* sospende quella ferrarese):

Et ibat inter arcas ardentissimas, ubi sunt cruciate anime hereticorum. Et ego post ipsum sequor eius stilum (*Talice* I, 142);

SECRETO: distinctum et separatum †limile†. *ET IO DOPO...* (3), idest: ego sequor sua vestigia, et sic sequendo etc. (*Pasquino*, 131-132);

tral muro de la terra e li martìri, idest inter muros altos et fortes civitatis Ditis, et poenas amaras haereticorum, *et io dipo le spalle*, supple, vado sequens vestigia eius (*Comentum* I, 331).

Il duca «salito già su la groppa del fiero animale» (*Inf.* XVII, 79-81), secondo il Benvenuto bolognese e ferrarese sta «ad significandum quod illa materia est ita patens, quod non expediebat multum ingenii tractare», e dunque a segnalare il confine tra alto e basso Inferno: «difficilius» sarà trattare della nuova specie di peccati e peccatori. Di siffatta forzatura allegorica, l'imolese farà volentieri a meno nel suo più maturo *Comentum*:

Et recessit ab illis, et invenit Virgilium supra humeros illius animalis; et hoc, ad significandum quod illa materia est ita patens, quod non expediebat multum ingenii tractare. Et dixit [Virgilius]: oportet te esse nunc probum, quia ibis per diversa itinera; quia difficilius erit tractare de ista specie, quam de predictis, quia oportebit ire supra feram (*Talice* I, 250);

Et continuando dicit: *Et io* etc. Si notasti precedentia, auctor recessit a Virgilio et ivit ad respiciendum penam usurariorum; et de mandato Virgilio debebat parum stare, quia ista est materia multum clara et comunis. *indietro* (78): scilicet ad ipsum Virgilium, qui expectabat me in ripa cum Gerione (*Pasquino*, p. 209);

Et tangit ascensum suum dicens: *trovai il duca mio*, scilicet Virgilium, qui iam disposuerat se ad transitum; ideo dicit: *ch'era già salito su la groppa del fiero animale*, scilicet Gerionis, quo nullum animal est ferocius in inferno, non Charon qui transportat animas omnium ultra primum flumen, non Phlegias qui traicit animas a palude ad civitatem, quia iste traducit animas a violentia ad fraudulentiam, quae excedit malitiam et incontinentiam, quia est cooperta, ita quod homo non potest vitare, et agit cum electione. (*Comentum* I, 576).

E se le soste purgatoriali, notoriamente, sono spesso ricondotte da Benvenuto a pause creative del personaggio-poeta, tale chiave di lettura viene resa nel *Comentum* meno pervasiva e invadente rispetto alle

lecturae, sempre di pari passo con l'intensificazione, da parte dell'esegeta, di una più 'aristotelica' attenzione al dato concreto, sperimentabile, verisimile. Così all'approssimarsi del tramonto in *Purg.* VII, 43-45, se nel testo taliciano e in quello ferrarese la ricerca di un ospizio per la notte risulta necessaria «ad preparandum aliquam materiam pertractandam», nel *Comentum* l'esegeta preferisce limitarsi a radicare nella realtà universalmente condivisa («sicut faciunt viatores qui provident sibi de bono hospitio adveniente sero») la particolare vicenda oltremondana:

Ma vedi già come dichina: et ideo bonum est inquirere locum ad hospitandum in hac nocte, ad preparandum aliquam materiam pertractandam, scilicet materiam (alias naturam) istorum negligentum; et quod ducet ipsum ad ipsos viros (Talice II, 89);

Ma vede... di notte: per Purgatorium non itur nisi quando sol est supra terram; hoc est quod donec sol iustitie et divina gratia lucet super hominem, potest iri ad penitentiam; ...soggiorno: bonum est requiescere et eligere locum aptum, et ne perdamus tempus cogitemus de materia aliqua; et sumunt dicere de his magnis (Ashb. 839, c. 82ra);

Et Sordellus dat suum consilium Virgilio, scilicet ut provideant de loco idoneo, ubi quiescant in nocte. Dicit ergo: *ma vedi omai come dichina il giorno*, idest, primus dies sole iam occidente, quasi dicat, parum possumus amodo ambulare in die ista; ideo dicit: *et andar su di notte non si puote*, et hoc de natura montis, ut dicetur infra capitulo XXVII circa medium; *però è buon pensar di bel soggiorno*, idest, de loco ubi quiescamus, sicut faciunt viatores, qui provident sibi de bono hospitio adveniente sero (*Comentum* III, 201).

Addirittura lo stupore di Nino Visconti per il viaggio oltremondano concesso al pellegrino ancora in vita (*Purg.* VIII, 64-66), e il procedere a passi «lenti e scarsi» dei due viandanti (*Purg.* XX, 16-18) erano ricondotti, nel corso bolognese, all'*iter* dantesco *per materiam*, secondo una forzatura allegorica del testo anche in questo caso ricusata nel-

la redazione definitiva (e, nel primo caso, anche nella lezione ferrarese):

Et ostendit admirationem ipsorum per actus eorum; quia Sordellus volvit se ad Virgilium, et Ninus volvit se ad Conradum Malaspinam, dicens eis: Surge Conrade, et videbis illud quod Deus voluit. Quod significat quod nullus poeta unquam descripsit hoc, nisi autor iste (*Talice II*, 103);

L'uno..., scilicet Sordellus et Virgilio, quasi diceret: quid est dictum? quod ille sit vivus? *ad uno*, fuit Coradus; *l'altro*, scilicet Ninus; *...volse*: idest, Deus per gratiam concessit rem inauditam, scilicet quod homo vivus venerit inter mortuos (*Ashb.* 839, c. 83rb)

su, Corrado, idest, surge cito, *vieni a veder che Dio per grazia volse*, idest, rem mirabilem, quam Deus ex gratia speciali concessit uni nostro tusco, ut vivens discurrat videndo regiones mortuorum in seculo: vere ista est stupenda gratia, quae nunquam videtur concessa alteri (*Comentum III*, 228);

Noi andavam co'passi: et dicit quod plane ibant; quod significat quod cum magna meditatione tractabat hanc materiam (*Talice II*, 257);

Noi andavano...: ibant lenti, quia cum grandi meditatione et fantasia tractabat istam materiam subtilem (*Ashb.* 839, c. 97ra);

Noi andavam coi passi lenti e scarsi, per illam viam angustam, cuius contrarium faciebat in circulo praecedenti, quia accidiosus est in continuo cursu, avari vero non moventur (*Comentum III*, 521).

3.6 *Declarare, aperire, manifestare*

Prima della *conversio* del *Comentum*, all'altezza di queste sue prove esegetiche, dantesche e non, pare insomma che Benvenuto citasse la *Poetica* dello Stagirita in maniera solo teorica ed esornativa, senza fargli seguire una prassi ermeneutica ben intonata (si pensi al suo originario sostanziale disinteresse per le similitudini, quali esiti paradigmatici della dantesca *assimilatio e raepresentatio*), e anzi indulgendo in un metodo ermeneutico che, come oggi pare a noi lettori moderni, poco aveva a che fare con la dichiarata vocazione mimetica della letteratura. A ben vedere, l'idea chiave che l'imolese deduceva dalla parafrasi averroista della *Poetica*, vale a dire appunto la concezione della poesia come *assimilatio e raepresentatio* «rei per rem» – lo ha spiegato bene il Paolazzi –⁷⁸ veniva da lui intesa, in effetti, come rappresentazione della realtà mediante figura (e non, come nel senso originario aristotelico, attraverso i mezzi propri di ogni arte), insomma in un modo che poteva effettivamente obliterare, in teoria, il simbolismo bucolico trecentesco, e l'idea, allora dominante tra i primi umanisti e ben accolta dal giovane Benvenuto, di poesia quale teologia *nascosta* (a difesa dagli indegni) sotto un'impenetrabile *exquisita locutio*; idea propagandata, tra gli altri, dal Petrarca e dal Boccaccio, a partire, come è noto fin dal Curtius, da una «catena di autorità, di citazioni e di suggestioni che fu trascinata e agitata per secoli».⁷⁹ Tale sistema este-

⁷⁸ Cfr. C. Paolazzi, *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, cit., p. 28.

⁷⁹ Sono le parole del Billanovich, che nel suo *Petrarca letterato. I, Lo scrittore del Petrarca* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, p. 125) plaudeva al memorabile studio di E. R. Curtius *Theologische Poetick in italienischen Trecento* (1940), successivamente rivisto e incluso nel suo *Letteratura europea e medioevo latino*, tradotto da R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, alle pp. 239-253 [ed. orig. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna, A. Francke Verlag, 1948]. Sulle dispute letterarie trecentesche (e la secolare tradizione classica e mediolatina che le ispirava) si veda anche G. Ronconi, *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia*, Roma, Bulzoni, 1976; C.C. Greenfield, *Humanist and Scholastic Poetics, 1250-1500*, London-Toronto, Associated University Press, 1981; C. Mésoniat, *Poetica theologia. La «Lucula noctis» di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984; *The transformation of Critical Tradition: Dante, Petrarch, and Boccaccio*, in *Me-*

tico benvenutoiano, tuttavia, si configurava a tutti gli effetti come una singolare ibridazione poetologica, che intendeva innestare l'inedito (per l'Occidente latino medievale) concetto aristotelico di poesia quale *mimesis* della realtà e il principio di verosimiglianza su di una secolare tradizione allegorica che tendeva, nel tardo Trecento con il Petrarca, a rendere i suoi meccanismi creativi ed esegetici sempre più criptici ed esclusivi. Non sarà stato un caso, dunque, se tale approccio estetico benvenutoiano fu inizialmente, come s'è visto, imbalsamato e inefficiente, e poté effettivamente fiorire, trovando un'efficace e sistematica applicazione, soltanto dopo l'incontro (e l'assidua frequentazione) del *lector* con l'impareggiabile realismo dantesco, anzi con quell'«aspetto del realismo», la similitudine, «che contrassegna il linguaggio dantesco come sostanziale istanza di concretezza».⁸⁰ Ci pare insomma che giusto la poesia della *Commedia* poté gradualmente convalidare quei principi estetici aristotelici prima del *Comentum* solo sterilmente squadernati, perché evidentemente non adatti alle squisite allegorie bucoliche petrarchesche (né, se lette secondo il metodo ermeneutico coevo, a quelle virgiliane): vale a dire la conveniente *proportio* tra i due termini della figurazione (figurante e figurato, umano e oltremondano, *visibilia* e *invisibilia*), e ancor più l'evidenza fantastica, la chiarezza e verosimiglianza cui, essotericamente, mirava la dantesca «representatio rei per rem»: da cui i diversi attributi *clara, manifesta, aperta* con cui Benvenuto di norma connota, nel suo *Comentum*, con entusiastica approvazione, le più dilette *comparationes* della *Commedia*, e che paiono «volti a sottolineare la congruenza inventiva di quel frequente richiamarsi dantesco ad atteggiamenti, sentimenti, situazioni, in cui al lettore d'ogni tempo è agevole riconoscere i tratti della propria esperienza e umanità».⁸¹ Evidenza che la stessa *Poetria* aristotelico-averroistica, fedelmente seguita da Benvenuto, non a caso esigeva in particolare da quei «sermones poetici» che, pareneticamente,

Medieval Literary Theory and Criticism c. 1100- c. 1375. The Commentary Tradition, a cura di A. J. Minnis – A. B. Scott – D. Wallace, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 373-438.

⁸⁰ A. Pagliaro, *Similitudine*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., V, pp. 253-259: 259.

⁸¹ Cfr. A. Cottingoli, *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» (Benvenuto lettore di Dante)*, cit., p. 18.

si prefissavano lo scopo di promuovere «actiones voluntarias»,⁸² quale è appunto la *Commedia* con il suo «morale negotium». Non per l'espositore di Petrarca, di Virgilio, di Lucano e neanche per il novello dantista, ma solo per il Benvenuto maturo del *Comentum*, insomma, virtù cardinale del poeta (e dell'esegeta) diventò in definitiva «decla- rare», «aperire», «manifestare» anche la materia più oscura, che è in- contestabilmente ben altra cosa dal *nascondere* la verità sotto figura, anzi dal «veritatem rerum pulcris velaminibus adornare, ut vulgus in- sulsum [...] lateat, ingeniosis autem studiosisque lectoribus et quesitu difficilior et dulcior sit inventu».⁸³

E cos'altro rappresenta, alla fine dei conti, la dedizione del *lector*, progressivamente messa a punto, nel valutare la virtù rappresentativa dantesca giusto in base alla sua persuasiva intellegibilità, nel ricondur- re sempre, pedagogicamente, al vero *domestico* e sperimentabile, uni- versalmente condiviso, la *fictio* della *Commedia*, nel difendere lo sta- tuto nobilmente divulgativo dell'opzione linguistica dantesca e le rare incertezze storico-filologiche del poeta necessarie alla sua *repraesentatio*, se non un unico, coerente, problematico, progressivo allontanamento da una idea di poesia quale detentrica di «alti misteri della divi- nità», che i poeti, «acciò che per troppa notizia non venissero in poco pregio, appo il popolo *nascosero* [...] sotto fabuloso velame»?⁸⁴ Il percorso a tappe verso tale *conversio* ideologica e poetologica, lo si è detto, ripetuto e documentato, fu lungo e di complessa definizione: si è visto che originariamente il *lector* imolese si era avvicinato al «po- ema sacro» soltanto in virtù della *scientia* a questo allora unanime- mente riconosciuta, delle sue *res* («ad rem haud dubie nobilis poeta»,

⁸² Cfr. C. Paolazzi, *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della Poetica di Aristotele)*, cit., pp. 47-48.

⁸³ F. Petrarca, *Invective contra medicum, testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri*, a cura di P.G. Ricci, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950, I, pp. 36-37. Così anche nella *Fam X*, 4 a Gherardo; sono gli ipotesti donde il Boccaccio trasse le sue definizioni di poesia: «ufficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizion nascon- dere con ornate e esquisite parole», *Trattatello*, II red. § 90, che passerà immutata nelle *Genealogie* («velamento fabuloso atque decenti veritatem contegere», XIV, VII) e nelle *Esposizioni* («è l'ufficio del poeta... questo nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare», I, I, 78). Cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato. I, Lo scrittorio del Petrarca*, cit., pp. 121 e sgg., e C. Paolazzi, *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dan- te»*, cit., pp. 180-181.

⁸⁴ G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, cit., p. 35.

come scriveva il Petrarca nella *Familiare* su Dante); ma ancora scettico, insieme ai suoi maestri, riguardo alla sua *eloquentia* (vista la scelta linguistica), proprio perché a quei tempi, appunto, egli era ancora incapace di intenderne a fondo la *poesia*. Se ne colga un'ultima riprova diacronica nel tanto citato e celebrato parallelo istituito dall'imolese nel suo *Comentum* tra Petrarca e Dante, senz'altro luogo di effettiva importanza storico-culturale, sorta di prefigurazione della celebre distinzione foscoliana tra l'«eleganza del gusto» e gli «ardimenti del genio». ⁸⁵ Tanto più che, come ben notava Michele Feo, «la preferenza accordata nei secoli all'uno o all'altro polo è sempre anche riflesso di biforcazioni culturali di fondo. Dante e Petrarca diventano, con operazione talora violenta, ma nella sostanza giusta, eroi di due modi diversi di vivere fra gli uomini». ⁸⁶ Basti insomma leggere il corrispondente brano taliciano per capire che se nel *Comentum* — come è stato giustamente scritto — il Petrarca «è per lui una importante, ma non indiscutibile, autorità culturale e nulla più» e Dante «è il poeta al quale va tutta la sua adesione umana», ⁸⁷ anche una siffatta convinzione non è che una progressiva conquista:

Et utitur vulgare proverbium, discens quod ipse excitavit favillam, et quod aliquis veniet qui faciet magnum ignem, et qui invocavit Apollinem cum meliori voce, idest cum meliori eloquentia. *Et in hoc fuit propheta*; quia iam pullulabat Petralca in fine Dantis, qui fuit maior eius in eloquentia. Nam tanto fuit melior Dantes Petralca in scientia, quanto Petralca fuit maior eo in eloquentia; et hoc est etc (*Talice* III, 8);

⁸⁵ «Nel secolo di Leone X una erudizione strabocchevole recò i raffinamenti della critica tant'oltre da preferire per sino la eleganza del gusto agli ardimenti del genio. Così le leggi della lingua italiana vennero desunte, e i modelli della poesia trascelti esclusivamente dall'opere del Petrarca; il quale proclamato allora da più di Dante, la sentenza durò fino a' di nostri indisputata». Si cita da U. Foscolo, *Opere*, a cura di M. Puppo, Milano, Mur-sia, 1966, p. 827. Secondo Gioacchino Paparelli (*Due modi di leggere Dante: Petrarca e Boccaccio*, cit., p. 83), il parallelo benvenutoiano costituirebbe un'applicazione a Dante della questione posta da Floro riguardo l'autore dell'*Eneide*: «Vergilius poeta an orator?»

⁸⁶ M. Feo, *Petrarca Francesco*, in *Enciclopedia dantesca*, cit., IV, pp. 450-458: 456.

⁸⁷ L. C. Rossi, *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 450.

Poca favilla...: modo, facta querela, subiungit aliqua ortamina. Et dicit: oh, forte aliquis veniet post me, qui sequetur vestigia (ego excitavi favillam extinctam), ergo *forse*: post mortem meam; *se pregarà*, scilicet, ab aliquo poeta qui veniet, qui vocabit favorem tuum, o Apollo, sicut ego nunc facio, et sic implebo istam bonam voluntatem; *con maior voce*, idest cum maiori eloquentia. Et in parte fuit profeta auctor: circa finem suum iam pullulabat Petrarca, qui fuit multo maioris eloquentie: tanto fuit maior, meo visu, Petrarca in eloquentia quam Dantes, quanto Dantes fuit maior eo in sapientia (*Ashb.* 839, c. 119r);

et dicit, *forse*, dubitative. Et hic nota quod poeta *pro parte videtur* dicere verum; nam *tempore quo florebat Dantes* novissimus poeta Petrarcha pullulabat, qui vere fuit *copiosior in dicendo* quam ipse. *Sed* certe quanto Petrarcha fuit maior *orator* Dante, tanto Dantes fuit maior *poeta* ipso Petrarcha, ut facile patet ex isto sacro poemate (*Comentum* IV, 309).

Se, quanto al presunto vaticinio dantesco («Poca favilla gran fiamma seconda: / forse di retro a me con miglior voci / si pregherà perché Cirra risponda», *Par.* I, 34-36), ai suoi studenti bolognesi l'*auctor* era presentato addirittura come un «propheta» (e dunque la sua presunta previsione quale certezza), viceversa, nel *Comentum*, Benvenuto avrebbe accolto strategicamente il *forse* dantesco, e notato che il poeta, «dubitative», solo «pro parte videtur dicere verum». Si confronti poi quel dato temporale nel testo taliziano, «in fine Dantis», con quello del *Comentum*, «tempore quo florebat Dantes»; il «maior eius in eloquentia» è dunque sostituito da un meramente quantitativo «copiosior in dicendo». Nella chiassosa aula bolognese, infine, il periodo immediatamente successivo attacca con un «nam» dichiarativo, al contrario, nel silenzioso scrittoio ferrarese, con un «sed» avversativo: poiché nel *Comentum*, soltanto quando saranno fatalmente rinnovate le categorie del confronto (dall' ancora meccanica dicotomia *scientia/eloquentia*, appunto, a quella, tanto più matura, *poeta/orator*), il vincitore del *certamen* arbitrato dal nostro *lector* sarebbe stato, senz'alcun dubbio, l'Alighieri, «ut facile patet ex isto sacro poemate».

BIBLIOGRAFIA

Opere:

Averrois expositio Poeticae interprete Hermanno Alemanno seu Poetria Ibinrosdin, textum receptum revisit L. Minio Paluello, in *Aristoteles Latinus*, XXXIII, ed. latera, Bruxelles-Paris 1968;

Bartholomeus Anglicus, *Opus de rerum proprietatibus*, Nuremberge, per Fridericum Peypus ciuem Nurembergen, 1492;

Boccaccio G., *Amorosa visione*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1974 (vol. III di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*);

- *Carmina*, a cura di G. Velli, Milano, Mondadori, 1992, pp. 430 e sgg. (vol. V, t. I di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*);

- *Opere in versi-Corbaccio-Trattatello in laude di Dante-Prose latine-Epistole*, a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965;

- *Rime*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1992 (Vol. V, t. I, di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*);

- *Trattatello in laude di Dante*, a cura di L. Sasso, Milano, Garzanti, 1995 (In appendice: *Varianti presenti nella terza redazione*);

- *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1974 (vol. III, di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*);

- *Vita di Dante*, a cura di P. Baldan, Bergamo, Moretti e Vitali, 2001 (prima edizione 1991);

Bruni L., *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, a cura di Stefano Ugo Baldassarri, Firenze, Olschki, 1994;

Bruni L., *Le vite di Dante e del Petrarca*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1987;

Chrétien de Troyes, *Cligès*, a cura di S. Bianchini, Roma, Carocci, 2012;

Claricio G., *Apologia di Gieronimo Claricio contra Detrattori della poesia di messere Giouanni di Boccaccio al molto magnifico messer Giova. Philippo di Roma. Gentil huomo Milanese*, Milano, in aedibus Zanetti Castellionis, 1521;

Daretis Phrygi, *De Excidio Troiae Historia*, recensuit F. Meister. Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1873;

Foscolo U., *Opere*, a cura di M. Puppo, Milano, Mursia, 1966;

Grandes chroniques de France, a cura di J. Viard, Parigi, Champion, 1920;

Latini B., *Li livres dou Tresor*, edition critique par Francis J. Carmody, Berkeley, University of California Press, 1948;

Le vite di Dante, a cura di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1917;

Le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo, per la prima volta raccolte da Angelo Solerti, Milano, Vallardi, 1904;

Mondini de Leuciis, *Expositio super capitulum De generatione embryonis Canonis Avicennae cum quibusdam quaestionibus*, a cura di R. Martorelli Vico, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993;

Ottone di Frisinga, *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, a cura di A. Hoffmeister, Hannover-Lipsia, impensis Bibliopolii Hahniani, 1912;

Petrarca F., *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996;

- *De otio religioso*, in Id., *Opera quae extant omnia*, a cura di J. B. Herold, Basilea, per Sebastianum Henricpetri, 1581;
 - *Il Bucolicum carmen e i suoi commenti inediti*, a cura di A. Avena, Bologna, Forni, 1969, pp. 216-246 (Ristampa anastatica dell'ed. Padova, 1906);
 - *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italiae)*, a cura di G. Crevatin, Venezia, Marsilio, 2004 (2 ed.);
 - *Invective contra medicum, testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri*, a cura di P.G. Ricci, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950;
 - *Le Familiari*, ed. critica a cura di V. Rossi e U. Bosco, Firenze, Sansoni, 1933-1942; riprodotta (con la trad. di E. Bianchi) in F. Petrarca *Opere, Canzoniere - Trionfi - Familiarium rerum Libri*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1975, alle pp. 241-1285;
 - *Lettere senili*, volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1892;
 - *Opere latine*, a cura di A. Bufano, Torino, Utet, 1975;
 - *Opere, Canzoniere - Trionfi - Familiarium rerum Libri*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1975;
 - *Prose*, a cura di G. Martellotti *et alii*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955;
 - *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri *et alii*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951;
 - *Sine nomine. Lettere polemiche e politiche*, a cura di U. Dotti, Bari, Laterza, 1974;
- Quintiliano, *Institutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. Winterbottom, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1970;

Rhetores graeci, ex recognitione Leonardi Spengel, Lipsiae, B. G. Teubneri, 1853;

Riccobaldi Ferrariensis, *Compendium Romanae Historiae*, a cura di T. Hankey, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984;

Salutati C., *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, 1891-1911;

Villani F., *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Padova, Antenore, 1997;

Villani G., *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1990-91;

Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale*, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1965 (Ristampa anastatica dell'edizione Duaci, ex Officina typographica Baltazaris Belleri, 1624);

Virgilio, *Tutte le opere*, traduzione di E. Cetrangolo, Firenze, Sansoni, 1993;

Vitae Vergilianae antiquae. Virgilii vita secundum Donatum. Edidit Colinus Hardie, Oxonii, Editio altera, 1960;

Commenti danteschi (in ordine cronologico):

I. Alighieri, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990;

G. Bambaglioli, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998;

I. della Lana, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno Editrice, 2009;

G. da Pisa, *Expositiones et glose super Comediam Dantis*, a cura di Vincenzo Cioffari, Albany, New York, State University of New York Press, 1974;

L'ottimo commento della Divina Commedia. Testo inedito di un contemporaneo del poeta, a cura di A. Torri, Pisa, Capurro, 1827-1829 (edizione anastatica, con prefazione di F. Mazzoni, Sala Bolognese, Forni, 1995);

L'ultima forma dell'«Ottimo commento». Chiose sopra la Comedia di Dante Allegieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori, edizione critica a cura di C. Di Fonzo, *Inferno*, Ravenna, Longo, 2008;

P. Alighieri, *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, a cura di V. Nannucci, Firenze, Angelo Garinei, 1846;

P. Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis (A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's "The Divine Comedy")*, a cura di M. Chiamenti, Tempe, University Press, 2002;

Il codice cassinese della Divina Commedia, per la prima volta messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino, Tip. di Monte Cassino, 1865;

G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di P. G. Pisoni e S. Bellomo, Padova, Antenore, 1998;

G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1965 (vol. VI di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*);

F. da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri*, a cura di C. Giannini, Pisa, Fratelli Nistri, 1858-62;

Chiose sopra Dante, edizione a cura di G. Lord Vernon, Firenze, Piat-
ti, 1846;

Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV, a cura di Pietro Fanfani, 3 voll., Bologna, G. Romagnoli, 1866-74;

F. Villani, *Expositio seu comentum super Comedia Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le lettere, 1989.

Fratris Johannis de Serravalle, *ord. Min. Episcopi et Principis Firmiani translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem nunc primum edita*, a cura di M. da Civezza e T. Domenichelli, Prato, Giachetti, 1891;

C. Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno, 2001;

D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1945;

- *La Divina Commedia*, commentata da M. Porena, Bologna, Zanichelli, 1956 (1946-48)

- *La Divina Commedia* a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957;

- *La Divina Commedia*, a cura di D. Mattalia, Milano, A. Rizzoli, 1960;

- *La Divina Commedia*, a cura di G. Giacalone, Roma, A. Signorelli, 1993 (1968);

- *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979;

- *Commedia*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano, Garzanti, 2002-03 (1982-86);

- *Commedia*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Bologna, Zanichelli, 2001 (Milano, Mondadori 1991-1997)

Studi critici:

Alessio G. C., De Angelis V. , “*Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi*” (*Inf. I, 70*), in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 127-145;

- “*Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi*” (*Inf. I, 70*), in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 127-145;

Alessio G. C., *I Trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio*, «Italia medioevale e Umanistica», XXIV (1981), pp. 157-212;

- *La «Comedia» nel margine dei classici*, in *Studi di filologia medioevale offerti a d’Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996;

- *La cultura di Benvenuto da Imola (a proposito di un libro recente)*, «Schede umanistiche», II (2002), pp. 171-185;

- *Sul “Comenutm” di Benvenuto da Imola*, «Lecture classensi», XXVIII (1999), pp. 73-94;

- *Un’edizione sconosciuta del Comentum di Benvenuto da Imola*, «Rivista di studi danteschi», VII (2007), pp. 162-176;

Allen J. B., *Hermann the German’s Averroistic Aristotle and Medieval Poetic Theory*, «Mosaic», IX/3 (1976), 67-81;

Arnaldi G., *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella «Commedia» di Dante*, in «La Cultura», XXX (1992), pp. 47-74, 185-216;

Auerbach E., *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960 (ed. orig. *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Berna, Francke, 1958);

- *Mimesis*, Torino, Einaudi, 1970 (4^a ed.), pp. 203-204;

- *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, in particolare i saggi *Sacrae Scripturae sermo humilis*, alle pp. 167-175, e *Gli appelli di Dante al lettore*, alle pp. 309-323 (ed. orig. *Dante's addresses to the Reader*, in «Romance Philology», VII, 1954, pp. 268-278);
- Baldan P., *Pentimento ed espiazione di un pubblico lettore (Boccaccio e la 'Commedia' dantesca)*, in Id., *Nuovi ritorni su Dante*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 89-101;
- Barański Z. G., *Sole nuovo, luce nuova. Saggi sul rinnovamento culturale in Dante*, Torino, Scriptorium, 1996;
- «Chiosar con altro testo». *Leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cadmo, 2001;
- *Benvenuto e la tradizione dantesca della «Comedia»*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e Paolazzi C., Ravenna, Longo, 1991, pp. 215-230;
- *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, in Idem, «Chiosar con altro testo». *Leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cadmo, 2001;
- *Inferno I*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. I, a cura di E. Pasquini e C. Galli, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 11-40;
- *Petrarca, Dante, Cavalcanti: La formazione dell'auctoritas volgare*, «DDJ», LXXXII (2007), pp. 119-146
- Barbi M., *Benvenuto da Imola e non Stefano Talice da Ricaldone*, in Id., *Problemi di critica dantesca*, I, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 429-453, già in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», n.s., XV (1908), pp. 213-236;
- *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti*, in Id., *Problemi di critica dantesca*, II, Firenze, Sansoni, pp. 435-

470, già in «Studi danteschi», XVI (1932), pp. 137-156 e XVIII (1934), pp. 79-98;

Baron H., *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Edizione riveduta e aggiornata, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 161-183;

Bartoli V., *La complessione calda di Ulisse. Chiosa al commento di Benvenuto da Imola a Inf. XXVI*, «Studi danteschi», LXXVII (2012), pp. 105-114;

Bartuschat J., *Boccace biographe de Pétrarque et de Dante*, in *Les 'Vies' de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie*, pp. 31-77;

Battaglia Ricci L., *Il culto per Dante, l'amicizia con Petrarca: Giovanni Boccaccio*, in *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis Scaligera 2004-2005. In memoria di Vittore Branca*, a cura di E. Sandal, pp. 21-54;

- *Un sistema esegetico complesso: il Dante Chantilly di Guido da Pisa*, «Rivista di Studi Danteschi», VIII (2008), 1, pp. 83-100;

Battistini A. e Raimondi E., *Le figure della retorica*, Torino, Einaudi, 1984;

Beaune C., *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985, pp. 300-303;

Bellomo S., *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004;

- *Dante letto da Boccaccio*, «Lecture classensi», XXXVII (2008), pp. 31-46;

- *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, «Studi sul Boccaccio», XXXII, 2004, pp. 201-235;

- *La critica dantesca nel Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno, 2003, pp. 311-323;
- *L'interpretazione di Dante nel Tre e nel Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, XI. *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno, 2003, pp. 131-159;
- *Primi cultori di Dante a Bologna*, «Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna», XVII (2003), pp. 207-222
- *Tra biografia e novellistica: le novelle su Dante e il "Trattatello" di Boccaccio*, in *Favole, parabole, storie: le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998*, a cura di G. Albanese, L. B. Ricci e R. Bessi, Roma, Salerno, 2000, pp. 151-162;
- Billanovic G., *Pietro Piccolo da Monforte fra il Petrarca e il Boccaccio*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 3-76, poi in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 459-524;
- *Auctorista, humanista, orator*, «Rivista di cultura classica e medioevale», VII (1965), pp. 143-163;
- *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medievale e umanistica», VII (1964), pp. 279-324;
- *La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla lettera di Ilaro al Trattatello in laude di Dante*, «Studi Danteschi», XXVIII (1949), pp. 45-144;
- *Petrarca letterato*, I, *Lo scrittorio del Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947;

- Black R., *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001;
- Blasucci L., *Reggere*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, IV, p. 876;
- Boli T., *Treatment of orthodoxy and insistence on the Comedy's allegory in Boccaccio's Esposizioni*, «Italian Culture», IX (1991), pp. 63-74;
- Bologna C., *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, I. *L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 511-600;
- *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino, Einaudi, 1993, I, pp. 157-99;
- Branca Delcorno D., *Romanzi arturiani*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, IV, pp. 1028-1030;
- Brugnoli G., Stok F. (a cura di), *Vitae vergilianae antiquae. Scriptores graeci et latini*, a cura di, Roma, Istituto Polygraphico, 1997;
- Brugnoli G., *Lo Stazio di Dante in Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, *Atti del Convegno internazionale*, Imola, 26-27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 165-203;
- Bruni F., *Testi e chierici del medioevo*, Genova, Marietti, 1991;
- Buzzetti D., Ferriani M., Tabarroni A. (a cura di), *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1992;
- *Tradizione testuale e insegnamento nell'Università di Medicina e Arti di Bologna dei secoli XIV e XV*, «Annali di storia delle università italiane», I (1997), pp. 77-95;

Caiazza A., *Sull'utilità di una nuova traduzione del Comentum di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 245-250;

Calasso F., *Medio Evo del diritto, I, Le fonti*, Milano, Giuffrè, 1954, pp. 528-45;

Calcaterra C., *Alma mater studiorum : l' Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, Zanichelli, 1948;

Canal A., *Il mondo morale di Guido da Pisa interprete di Dante*, Bologna, Pàtron, 1981;

Carpegna Falconieri T., *L'uomo che si credeva re di Francia*, Roma, Laterza, 2005;

Carrara E., *Da Rolando a Morgante*, Torino, L'erma, 1932;

Cavallo G. e Chartier R., *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma, Laterza, 1993;

Cavazza F., *Le scuole dell'antico studio bolognese*, Milano, Hoepli, 1896;

Chenu M. D., «*Auctor*», «*Actor*», «*Autor*», «*Bullettin du Cange*», III (1927), pp. 81-86;

Chines L., *La parola agli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, pp. 39-40, 44-48, 54-57;

Cioffari V., Mazzoni F., *The prologue of the Commentary of Guido da Pisa*, «*Dante Studies*», XC (1972), pp. 123-37;

Cioffari V., *Guido da Pisa Basic Interpretativa*, «*Dante Studies*», XCIII (1975), pp. 1-25;

- *The importance of the Guido da Pisa Commentary on the 'Inferno'*, «*Dante Studies*», LXXXV (1967), pp. 17-32;

Ciotti A., *Il concetto della «figura» e la poetica della «visione» nei commentatori trecenteschi della 'Commedia'*, «Convivium», n.s., III (1962), pp. 264-291 e 399-415;

- *Il latino del Commento a Dante di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 231-250;

Contini G., *Dante come personaggio-poeta della Commedia*, in Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 33-62;

- *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Edizione aumentata di «Un anno di letteratura»*, Torino, Einaudi, 1974;

- *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni (7 ed.), p. 874;

Cottignoli A., «Auctor» e «lector» in *Benvenuto lettore di Dante*, in *Dante e la fabbrica della "Commedia"*, a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Ravenna, Longo, 2008, pp. 305-313;

- *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» nel commento dantesco di Benvenuto*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 205-213; ristampato, col titolo *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» (Benvenuto lettore di Dante)*, in Id., *Il dominio della poesia. Intertestualità antiche e moderne*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 15-25;

Crema G., *Paganesimo e mondo cristiano in Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 111-125;

- Crescini V., *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta*, in *Romanica Fragmenta. Scritti scelti dall'autore*, Torino, Chiantore, 1932;
- Crosby R., *Oral Delivery in the Middle Ages*, «*Speculum*», XI (1936), pp. 88-110;
- Curtius E. R., *Letteratura europea e medioevo latino*, tradotto da R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna, A. Francke Verlag, 1948);
- D'Ovidio F., *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana. Nota letta alla regia Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, Napoli Cimmaruta, 1915, pp. 85-122, poi in Id., *Nuovo volume di studi danteschi*, Napoli, A. Guida 1926, pp. 357-407;
- Dahan G., *L'exégèse chrétienne de la Bible en Occident médiéval (XII-XIV siècle)*, Paris, Les éditions du Cerf, 1999;
- De Angelis V., "Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano", «*Studi petrarcheschi*», n.s., I (1984),
- "Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano", «*Studi petrarcheschi*», n. s., I (1984), pp. 103-209;
 - «... e l'ultimo Lucano», in *Dante e la "bella scola" della poesia. Autorità e sfida poetica*, a cura di A.A. Iannucci, Ravenna, Longo, 1993, pp. 145-202;
 - *Benvenuto e Stazio*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 140-163
 - *Testo, glossa, commento nel XII secolo*, in *Il commento e i suoi dintorni*, a cura di B. M. Da Rif, con una nota di G. Capovilla, Milano, Guerini e Associati, 2002, pp. 1-25;

- De Lollis C., *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica*, a cura di S. Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1947
- De Lubac H., *Exégèse médiévale*, II voll., Paris, Aubier, 1959-64;
- De Luca E., *Il sogno della madre incinta nelle tre redazioni del "Trattatello in laude di Dante" di Boccaccio*, in *Attraverso il sogno: dal tema alla narrazione*, a cura di E. Porciani, Soveria Mannelli, Iride, 2003, pp. 63-79;
- De Nolhac P., *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi, H. Champion, 1907;
- De Robertis D., *Il «Dante e Petrarca» di Giovanni Boccaccio*, introduzione a *Il codice Chigiano L. V. 176 autografo di Giovanni Boccaccio*, Roma-Firenze, Alinari, 1974;
- De Santis L., *Il commento di Benvenuto da Imola al VI libro di Luciano (prova per un'edizione)*, «Bollettino di Italianistica», II (2010), pp. 215-260;
- De Simoni A., «*Alii dicunt...*». *Il rapporto con la tradizione nel Commentum di Benvenuto da Imola (Inferno)*, «Rivista di studi danteschi», VII, (2007), pp. 243-297;
- De Ventura P., *Dante tra Cangrande e i falsari: sugli ultimi vent'anni dell'epistola XIII*, in «Critica Letteraria», CLIV (2012), 1, pp. 3-21
 - *Dramma e dialogo nella Commedia di Dante. Il linguaggio della mimesi per un resoconto dall'aldilà*, Napoli, Liguori, 2007;
 - *Gli appelli all'uditore e il dialogo con il lettore nella "Commedia"*, «Dante», I (2004), pp. 81-99;
- Debenedetti S., *Dante e Seneca filosofo*, «Studi danteschi», VI (1923), pp. 5-24;
- Del Corno C., *Gli scritti danteschi del Boccaccio*, in *Lectura Dantis Scaligera*, a cura di E. Sandal, Roma-Padova, Antenore, 2006, pp. 109-137;

- Dionisotti C., *Bruni, Leonardo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 708-709;
- *Dante nel Quattrocento, Atti del Congresso internazionale di studi danteschi Verona-Ravenna 20-27 aprile 1965*, a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze 1965, pp. 333-378 (ora in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, II, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 173-212);
 - dibattito su L. C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, in *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona 2-9 ottobre 1989*, a cura di O. Besomi e C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 1992, p. 10;.
 - *Girolamo Claricio, «Studi boccacciani»*, II (1964), pp. 291-341;
 - *Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del convegno internazionale di studi danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)*, Ravenna, Longo, 1979, pp. 203-215;
 - *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-154;
- Dozon M., *Poésie et mythologie: les "Esposizioni" de Boccace à la "Divine Comédie"*, in *Pour Dante. Dante et l'Apocalypse: lectures humanistes de Dante*, sous la direction de B. Pinchard, Paris, Champion, 2001, pp. 305-316;
- Du Cange C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, Akademische Druk, 1954, I-X;
- Ercole F., *Coluccio Salutati e il supplizio dantesco di Bruto e di Cassio*, «Buletino della Società Dantesca Italiana: Rassegna critica degli studi danteschi», n.s., XXI (1914), pp. 127-34;
- Farinelli A., *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908;

Fassò A., *La cortesia di Dante*, in Id., *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà tra epica e lirica romanza*, Roma, Carocci, 2005, pp. 115-201;

Fenzi E., *Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le "sacrate ossa" dell'eseqrato San Luigi (Con un excursus su alcuni passi del «Monarchia»)*, «Studi danteschi», LXIX (2004), pp. 23-117;

Feo M., *Francesco Petrarca*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, IV, pp. 450-458;

- *Il poema epico latino nell'Italia medievale*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Mondadori, 1991, pp. 51-73;

Ferrante G., *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutoiano: tra 'compilatio' "d'autore" e riproduzione inerziale*, in *La filologia dei testi d'autore. Atti del Seminario di studi, Università degli studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007*, a cura di S. Brambilla e M. Fiorilla, Firenze, Cesati, 2009, pp. 47-71;

Ferraris M., *Storia dell'ermeneutica*, Milano, Bompiani, 1992;

Filosofi e teologi. La ricerca e l'insegnamento nell'università medievale, a cura di L. Bianchi, E. Randi, Bergamo, P. Lubrina, 1989;

Fiorentini L., *Il commento dantesco di Benvenuto da Imola. L'elaborazione letteraria delle fonti storiografiche e cronistiche*, Tesi di dottorato in Filologia, Linguistica e Letteratura, Università di Roma La Sapienza, XXIV ciclo, a.a. 2010-2011;

- *Per il lessico esegetico di Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola (in rapporto all' "Epistola a Cangrande" e ad altre fonti)*, «Bollettino di Italianistica», II (2010), pp. 120-155.

Folena G., *La cultura volgare e l'«umanesimo cavalleresco» nel Veneto*, in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Ed. Programma, 1990, pp. 377-94;

- Forti F., *“Curiositas” o “fol hardement”?*, in Id., *Magnanimitade. Studi su un tema dantesco*, Bologna, Pàtron, 1977;
- Franceschini E., *«La Poetica di Aristotele nel secolo XIII*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», XCIV (1934-35), pp. 523-548; Id., *Scritti di filologia latina medievale*, II, Padova, Antenore, 1976, pp. 589-614;
- *“Mediante Beatrice”: semiotica e linguistica dei canti XV, XVI e XVII del “Paradiso”*, in Id., *Tra secolare commento e storia della lingua*, Firenze, Franco Cesati, 2008, pp. 55-92;
- Franke W., *The Address to the Reader*, in Id., *Dante’s Interpretative Journey*, Chicago - Londra, The University of Chicago Press, 1996;
- Frati L., *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio*, estratto da «Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna», V, Modena, G. Ferraguti e C., 1920;
- Freund E., *The return of the reader*, Londra, Methuen, 1987;
- Frova C., *Istruzione ed educazione nel Medioevo*, Torino, Loesher, 1973;
- Fubini F., *Premesse trecentesche ai “Dialogi ad Petrum Paulum Histrum” di Leonardo Bruni*, «Humanistica», I/II (2006), pp. 13-21;
- Gargan L., Limone O. (a cura di), *Luoghi e metodi di insegnamento nell’Italia medioevale, secoli 12.-14. Atti del Convegno internazionale di studi: Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986*, Galatina, Congedo, 1989;
- Garin E., *Dante nel Rinascimento*, «Rinascimento», s. II, VII (1967), pp. 3-28;
- *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, estratto dal «Giornale dantesco», XXXIV, n.s. «Annuario dantesco», IV, Firenze, Olschki, 1933;

- *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani*, Mantova, Tip. Eredi Segna, 1930;
- Giovanni Boccaccio editore e interprete di Dante, Atti del congresso tenuto a Firenze-Certaldo nel 1975*, a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Olschki, 1979;
- Glorieux P., *L'enseignement au Moyen Âge. Techniques et méthodes en usage à la Faculté de Théologie de Paris au XIIIe siècle*, «Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du moyen âge» XXXV, (1968), pp. 65-186;
- Gmelin H., *Die anrede an den Leser in Dantes Göttlicher Komödie*, «Deutsche Dante-Jarbruch», XXIX-XXX (1951), p. 130-140;
- Godi C., *L'orazione del Petrarca per Giovanni il Buono*, «Italia medievale e umanistica», VIII (1965), pp. 45-83;
- Greenfield C. C., *Humanist and Scholastic Poetics, 1250-1500*, London-Toronto, Associated University Press, 1981;
- Gross K. E., *Scholar saints and Boccaccio's "Trattatello in laude di Dante"*, «Modern Language Notes», CXXIV (2009), pp. 66-85;
- Guerri D., *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Bari, Laterza, 1926, pp. 35-44;
- Hamesse J. (a cura di), *Manuels, programmes de cours et techniques d'enseignement dans les universités médiévales : actes du colloque international de Louvain-la-Neuve, 9-11 septembre 1993*, Louvain-la-Neuve, Institut d'études médiévales de l'Université catholique de Louvain, 1994;
- *Il modello della lettura nell'età della scolastica*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma, Laterza, 1993;

- *Le vocabulaire de la transmission orale des textes*, in *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen age, Actes de la table ronde. Paris 24-26 septembre 1987*, edited by O. Weijers, Turnhout, Brespols, 1989;
- *Réportations, graphie, et ponctuation*, in *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo. Seminario internazionale*, a cura di A. Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp. 135-151;
- Hardison O. B. e Preminger A. (a cura di), *Classical and Medieval Literary Criticism: Translations and Interpretations*, , K. Kerrane, New York, 1974;
- Havelock E., *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Bari 1973;
- Hunt R. W., *The introduction to the "Artes" in the Twelfth Century*, in Id., *The History of Grammar in the Middle Ages*, a cura di G.L. Bursill-Hall, Amsterdam 1980, pp. 117-44;
- Illich I., *Nella vigna del testo, per un etologia della lettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994 (ed. orig. *In the Vineyard of the text. A commentary to Hugh's Didascalicon*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993);
- Indizio G., *L'epistola di Ilaro: un contributo sistemico*, «Studi danteschi», LXXI, 2006, pp. 191-263;
- Jenaro-MacLennan L., *The Trecento commentaries on the Divina Commedia and the Epistle to Cangrande*, Oxford, Clarendon Press, 1974;
- Kelly H. A., *Aristotle-Averroes-Alemannus on Tragedy: The influence of the Poetics on the Middle Ages*, «Viator», X (1979), pp. 161-209;
- Kirkham V., *The poisoned peacock*, in Ead., *Fabulous vernacular. Boccaccio's "Filocolo" and the art of Medieval fiction*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2001, pp. 200-250;

- La Favia L. M., *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio*, «Dante Studies», XCIII (1975), pp. 161-175;
- *Benvenuto Rambaldi da Imola dantista*, Madrid, J. Porrúa Turanzas, 1977;
- Lambertini R., *La teoria delle intentiones da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio. Fonti e linee di tendenza*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di D. Buzzetti, M. Ferriani, A. Tabarroni, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1992, pp. 277-351;
- Lansing R., *From Image to Idea. A Study of the Simile in Dante's «Commedia»*, Ravenna, Longo, 1997;
- Lanzoni F., *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, «Analecta Bollandiana», XLV (1925), pp. 225-261;
- Lazzerini L., «*Per latinos grassos...*». *Studio sui sermoni mescidiati*, «Studi di filologia italiana», XXIX (1971), pp. 219-229;
- Le Goff J., *Gli intellettuali nel Medioevo*, Milano, Mondadori, 1957;
- Lippi E., *Giovanni Boccaccio*, in *Storia della letteratura italiana*, X, *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, 2001, pp. 331-357, alle pp. 349-350;
- Lord M. L., *The Commentary on Virgil Ecloghe by Benvenuto da Imola: A Comparative Study of the Recollectiones*, «Euphrosyne», XXII (1994), pp. 373-401;
- Maldina N., *Gli studi sulle similitudini di Dante: in margine alla ristampa de Le similitudini dantesche di Luigi Venturi*, «L'Alighieri», XXXII (2008), pp. 139-54;
- Manselli R., *Carlo II*, in *Enciclopedia dantesca*, , Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 836-838;

- *Il sogno come premonizione, consiglio e predizione nella tradizione medioevale*, in *I sogni nel Medioevo. Seminario internazionale*, Roma, 2-4 ottobre 1983, a cura di T. Gregory, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 219-244;

Marrou H. I., *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Studium, 1966;

Martellotti G., *Alessandro di Fere*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, p. 117;

- *Giovanni del Virgilio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, III, pp. 193-194;

- *La difesa della poesia e un giudizio su Lucano*, in Id, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 165-83;

- *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*, «Italia medioevale e umanistica», XV (1972), pp. 149-69; ora nei suoi *Scritti petrarcheschi*, a cura di S. Rizzo e M. Feo, Padova, Antenore 1984, 362-83;

- *La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto*, «Italia medioevale e umanistica», XV (1972), pp. 149-69; ora nei suoi *Scritti petrarcheschi*, a cura di S. Rizzo e M. Feo, Padova, Antenore 1984, 362-83;

- *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983;

Martorelli Vico R., *Commenti bolognesi del sec. XIV al De Generatione Embrionis*, in *Il commento filosofico nell'occidente latino (secoli XIII-XV)*, a cura di G. Fioravanti, C. Leonardi e S. Perfetti, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 99-117;

Mazzoni F., *Giovanni Boccaccio fra Dante e Petrarca*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo», n.s. XLII (1976-78), pp. 15-42;

- *Filologia dantesca all'ombra del Salutati* (Firenze, Palazzo Vecchio, 31 Maggio 2003), «Studi danteschi», LXX (2005), pp. 193-236;

- *Alighieri, Iacopo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 143-35;

- *Bambaglioli, Graziolo de'*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 506-507;

- *Benvenuto da Imola*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, I, pp. 593-596;

- *Guido da Pisa interprete di Dante e la sua fortuna presso il Boccaccio*, «Studi danteschi», XXXV (1958), pp. 285-97;

- *Guido da Pisa*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, III, pp. 325-28;

- *Jacopo della Lana e la crisi nell'interpretazione della Divina Commedia*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 265-306;

- *Jacopo della Lana*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, III, pp. 563-565;

- *La critica dantesca del secolo XIV*, «Cultura e scuola», XIII-XIV (1965), pp. 285-297;

- *Per la storia della critica dantesca. I: Iacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli*, «Studi danteschi», XXX (1951), pp. 157-202;

Mazzucchi A., *La discussione della "varia lectio" nel commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in «*Per correr miglior acque...*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno internazionale su Dante, Vero-

na-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, II, pp. 955-982;

- *Da Benvenuto a Matteo Chiromono: riproduzione e rifacimento*, «Filologia e Critica», XXIV (1999), 1, pp. 3-32;

McLaughlin M., *Humanist criticism of Latin and vernacular prose*, in *The Cambridge History of Literary Criticism, II The Middle Ages*, a cura di A. Minnis e I. Johnson Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 648-655;

- *Latin and vernacular form Dante to the age of Lorenzo*, in *The Cambridge History of Literary Criticism, II The Middle Ages*, a cura di A. Minnis e I. Johnson Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 612-625;

Mengaldo P. V. (a cura di), D. Alighieri, *Opere minori*, II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979;

Mercuri R., *Percorsi letterari e tipologie culturali nell'esegesi dantesca di Benvenuto da Imola*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 55-78;

Mésoniat C., *Poetica theologia. La «Lucula noctis» di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984;

Mezzadroli G., *Rassegna di alcuni commenti trecenteschi alla Commedia*, «Lettere italiane», XLIV (1992), pp. 130-173;

Miglio M., Maddalo S., *Arsenal 667: scrittura del passato e immagini del presente. Benvenuto da Imola e fratello Adamo*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, Padova, Antenore, 1997, II, pp. 1289-1314;

- Migliorini Fissi R., *Benvenuto rambaldi da Imola*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 487-491;
- Minnis A. J., *Medieval Theory of Authorship*, London, Scholar Press, 1984;
- Minnis A. J., Scott A. B., Wallace D. (a cura di), *Placing the Poetics: Hermann the German; An anonymous Question on the Nature of Poetry*, in *Medieval Literary Theory and Criticism c. 1100- c. 1375. The Commentary Tradition*, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 277-313;
- Minuto D., *Note sul valore letterario del "Comentum super Dantis Comoediam" di Benvenuto da Imola*, «Aevum», XXXI (1957), pp. 449-464;
- Nardi B., *Il pensiero pedagogico del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1956;
- Ong W., *La presenza della parola*, Bologna, Il Mulino, 1967;
- *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986;
- Padoan G., *Boccaccio, Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 645-650;
- *Dante di fronte all'umanesimo letterario*, «Lettere italiane», XVII (1965), pp. 237-257;
- *Didone*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, II, pp. 430-431;
- *Giovanni Boccaccio "fedele" di Dante*, in Id., *Boccaccio le muse il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978;
- *I «brevi raccoglimenti» e le «rubriche» alla "Comedia" dantesca*, «Studi sul Boccaccio», XIX (1990), pp. 19-25;
- *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo, 1977;

- *Sirene*, *Enciclopedia dantesca*, , Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, V, pp. 628-629;
- Pagliari A., *Similitudine*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, V, pp. 253-259;
- Pantone D., *Il pastore e i «piè sozzi» del pavone. Benvenuto VS Boccaccio*, «Bollettino dantesco per il settimo centenario», II (2013), in corso di pubblicazione;
- *Misogallismi di Benvenuto tra Dante e Petrarca*, «L'Alighieri», XXXVII (2011), pp. 151-160;
- *Oralità e pedagogia nel Comentum dantesco di Benvenuto*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXXI (2010), pp. 113-126;
- Paolazzi C., *Dante tra i frati Minori e Filippo Villani "editore" della Commedia: dal codice dantesco della di Santa Croce (LauSC) alla revisione testuale del Laur. Ashb. 839*, «Archivum Franciscanum Historicum», XCVIII (2005), pp. 597-631;
- *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della "Poetica" di Aristotele)*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 21-54;
- *Dante e la «Comedia» nel Trecento*, Milano, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, 1989;
- *Giovanni da Serravalle espositore della 'Commedia' e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul Laurenziano Ashb. 839)*, in *Atti Giornata di studi malatestiani a San Marino (17 ottobre 1987)*, Rimini, B. Chigi, 1990, pp. 5-37;
- *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo "Comentum"*, «Italia Medievale e Umanistica»,

XXII (1979), pp. 319-366 (poi in Id. *Dante e la "Comedia" nel Trecento*, cit., pp. 223-276);

- *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. 131-221 (già in «Studi danteschi», LV, 1983, pp. 165-249);

- *Un falso di Gieronimo Claricio e la 'Senile' xv 11 g a Benvenuto da Imola*, «Aevum», a. lix 1985, fasc. 3, pp. 461-81, ora in Id., *Dante e la "Comedia" nel Trecento. Dall' «Epistola a Cangrande» all'età di Petrarca*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 277-314;

Paoletti L., *Benvenuto da Imola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, III, pp. 691-694;

- *L'esegesi umanistica di Benvenuto da Imola*, in *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante*, I, Firenze, Olschki, 1972, pp. 445-470;

Pasquini E., *Dantismo petrarchesco. Ancora su Fam. XXI e dintorni*, in *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 21-38;

- *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del Papato avignonese*, Rimini, Maggioli, 1981, pp. 259-309;

Pasquino P., *Benvenuto da Imola e la tradizione dell'«Ottimo commento»*, in *Scritti offerti a Francesco Mazzoni dagli allievi fiorentini*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1998, pp. 85-94;

- *Benvenuto da Imola: una lettura del viaggio dantesco in chiave 'letteraria'*, in *Dante e il "locus Inferni". Creazione letteraria e tradizione interpretativa*, a cura di S. Foa e S. Gentili, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 135-143;

- *Edizione della prima cantica del Commento dantesco di Benvenuto da Imola (seconda redazione: cod. Laur. Ashb. 839)*, Tesi di Dottorato

di ricerca in Filologia Dantesca, X ciclo, tutor F. Mazzoni, Università degli Studi di Firenze, 1999;

- *Per l'edizione delle lecturae dantesche di Benvenuto da Imola*, «Rivista di studi danteschi», VI, (2006), 1, pp. 25-51;

Pazzaglia M., *Benvenuto da Imola lettore della "Commedia"*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 251-275;

Petronio G., *Appunti per uno studio su Dante e il pubblico*, in Id., *L'autore e il pubblico*, Pordenone, Studio Tesi, 1981, pp. 3-17;

Petrucci E., *Roberto d'Angiò*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, IV, pp. 1000-1004;

Picone M., «*Le donne e' cavalier*»: *La civilà cavalleresca nella 'Commedia'*, «Deutsches Dante Jahrbuch», LXXXII (2007), pp. 17-46;

- *Avignone come tema letterario*, «L'Alighieri», XX (2002), pp. 5-22;

- *Il tema dell'incoronazione poetica in Dante, Petrarca e Boccaccio*, «L'Alighieri», XXV (2005), pp. 5-26;

Polica S., *Libro, lettura, 'lezione' negli Studia degli ordini mendicanti (sec. XIII)*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi, Accademia Tudertina, 1978, pp. 375-413;

Prezioso A., *Note sul commento di Benvenuto da Imola alla «Divina Commedia»*, «Aevum», XXVI (1952), pp. 49-58;

Quartieri F., *Benvenuto da Imola. Un moderno antico commentatore di Dante*, Ravenna, Longo, 2001;

Raimondi E., *Una città nell'"Inferno" dantesco*, in Id., *Metafora e storia* (1970), Torino, Einaudi, 1970, pp. 39-63, poi in Id., *I sentieri*

- del lettore*, a cura di A. Battistini, Bologna, Il Mulino, 1994, vol. I, pp. 47-71;
- Resconi S., *Le conoscenze trobadoriche dei commentatori trecenteschi della "Commedia" (con tracce della circolazione di materiali occitanici in Italia nel secolo XIV)*, «Rivista di Studi Danteschi», VIII (2008), 2, pp. 346-388;
- Reynolds S., *Medieval Reading*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994;
- Ricci P. G., *Le tre redazioni del "Trattatello in laude di Dante"*, «Studi sul Boccaccio», VIII (1974), poi in Id., *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1985, pp. 67-83;
- Rigo P., *Commenti danteschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, Utet, 1973, II, pp. 6-22;
- *Il Dante di Guido da Pisa*, «Lettere Italiane», XXIX (1977), 2, pp. 196-207;
- *Su una citazione di Licofrone nel commento dantesco di Benvenuto*, «Lettere italiane», XXX (1978), pp. 470-79;
- Rocca L., *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891;
- Ronconi G., *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia*, Roma, Bulzoni, 1976;
- Rossi A., *Dossier di un'attribuzione*, «Paragone», n.s., XIX (1968), 216, pp. 61-125;
- Rossi L. C., "*Beneventus de Ymola super Valerio Maximo*". *Ricerca sull' "Expositio"*, «Aevum», LXXVI (2002), 2, pp. 367-423;
- *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, Atti del Convegno internazionale, Imola,

26-27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 165-203;

- *Il commento dantesco di Graziolo Bambaglioli*, «Lecture classensi», XXVIII (1999), pp. 28-54;

- *La lettera di Ilaro e la tradizione dei commenti*, «Studi Danteschi», LXXI (2006), pp. 265-284;

- *Presenze di Petrarca in commenti danteschi fra Tre e Quattrocento*, «Aevum», LXX (1996), pp. 441-76;

- *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LIV (2001), 3, pp. 113-40;

- *Prospezioni filologiche per lo Stazio di Dante*, in *Dante e la «bella scola» della poesia: autorità e sfida poetica*, a cura di A. Iannucci, Ravenna, Longo, 2003, pp. 205-224;

- *Tre prefazioni di Benvenuto da Imola e Niccolò d'Este*, in *Il principe e la storia. Atti del Convegno, Scandiano, 18-20 settembre 2003*, a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 201-221;

Rossi L. R., *Dante and the poetic Tradition in the Commentary of Benvenuto da Imola*, «Italice», XXXII (1955), pp. 215-223V. Ussani, *In margine al Comparetti*, in *Virgilio nel Medioevo*, StudMed, n.s., V (1932), pp. 31-33;

Rossi V. S., *Benvenuto da Imola lettore del Bucolicum Carmen di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989, a cura di P. Palmieri e C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 277-286;

Rossi-Casé L., *Di maestro Benvenuto da Imola, commentatore di Dante*, Pergola, Fratelli Gasperini Editori, 1889, pp. 52-60;

- Ruggieri R.M., *L'Umanesimo cavalleresco italiano. Da Dante al Pulci*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962;
- Russo V., "Appelli" di Dante al lettore: quale?, in Id., *Esperienze e/di letture dantesche (tra il 1966 e il 1970)*, Napoli, Liguori, 1971, pp. 211-231;
- *Appello al lettore*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, I, pp. 324-326;
- *Talice, Stefano da Ricaldone*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, V, pp. 513-514;
- Sabbadini R., *Un testo volgare di Giovanni del Virgilio*, «Buletino della Società Dantesca Italiana», n.s., XXI (1914), pp. 55-57;
- Saffiotti Bernardi S., *Francia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, II, pp. 28-29;
- Sapegno N. (a cura di), *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964;
- *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1966 3ed., (*Storia letteraria d'Italia*, IV)
- Sasso L., *Il sogno del pavone*, Pavia, Liber, 1994;
- *La carne del pavone*, «Reinardus», IV (1991), pp. 185-191;
- Scarabelli M., *Per la storia del genere biografico in Italia. Le "Vite" di Dante, Petrarca e Boccaccio*, «Humanistica», I (2008), pp. 103-110;
- Scarano N., *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, «Studi di filologia romanza», VIII (1901), 250-360;
- Schmitt J. C., *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990;
- Segre C., *Lingua, stile e società, Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963;

- *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi. Atti del Seminario di Ascona 2-9 ottobre 1989*, a cura di O. Besomi e C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhauser, 1992, pp. 3-14;
- Seriacopi M., *Alcune posizioni dell'esegesi trecentesca a Dante*, in Id. *La dialettica magnanimità/prudenza in Dante*, Firenze, FirenzeLibri, 2006, pp. 411-466;
- Smalley B., *Storici del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1979, pp. 133-134;
- Spallone M., *I percorsi medievali del testo: accessus, commentari, florilegi*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1990, pp. 387-471;
- Spicq C., *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au Moyen age*, Paris, J. Vrin, 1994;
- Spitzer L., *Gli appelli al lettore nella Commedia*, in Id., *Studi italiani*, Milano, Vita e pensiero, 1976, pp. 213-239 (ed. orig. *The addresses to the Reader in the «Commedia»*, «Italice» XXXII, 1955);
- Tanturli G., *Il disprezzo per Dante da Petrarca al Bruni*, «Rinascimento», s. II, XXV (1985), pp. 199-219;
- Tateo F., *Retorica e poetica fra Medioevo e Rinascimento*, Bari, Adriatica, 1960;
- Teeuwen M., *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2003;
- Toynbee P., *Index of Authors quoted by Benvenuto da Imola in his Commentary on the Divina Commedia*, «Annual Report of the Dante Society», XVIII-XIX (1899-1900), pp. 1-54;
- Uberti M. L., *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII (1980), pp. 275-319;
- *Sul frammento di epistola (presunto apocrifo) di Benvenuto da Imola al Petrarca*, in «Studi boccacciani», XI 1979, pp. 383-402;

- Usher J., *"Sesto fra cotanto senno" and Appetentia primi loci: Boccaccio, Petrarch and Dante's poetic hierarchy*, «Studi sul Boccaccio», XXXV (2007), pp. 157-198;
- Ussani V., *In margine al Comparetti*, in *Virgilio nel Medioevo*, «Studi medievali», n.s. V, (1932), pp. 1-42;
- Vallone A., *Guido da Pisa nella critica dantesca del Trecento*, «Critica letteraria», III (1975), pp. 435-69;
- *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, Milano, Vallardi, 1981;
- Varela-Portas de Orduna J., *Introducción a la semántica de la «Divina Commedia»: teoría y análisis del símil*, Madrid, Ediciones de la Discreta, 2002;
- *Le similitudini della «Commedia»: bilancio e prospettive*, in «*Per correr miglior acque...*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del convegno internazionale di studi (Verona-Ravenna, Ottobre, 1999), Roma, Salerno, 2001, II, pp. 1111-27;
- Vecchi G., *Il magistero delle artes latine a Bologna nel Medio Evo*, Bologna, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero, II, 1958;
- *Motivi di poetica nel 'Comentum' di Benvenuto da Imola*, in *Dante e Bologna ai tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 306-19;
- Vecchi P., *Dante e Petrarca: scrivere il 'padre'*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXIX (2009), pp. 57-82;
- Villa C., *I commenti ai classici fra XII e XV secolo*, in *Medieval and Renaissance scholarship : proceedings of the second European science foundation workshop on the classical tradition in the Middle Ages*

es and the Renaissance (London, The Warburg institute, 27-28 November 1992), a cura di N. Mann and B. Munk Olsen, Leiden-New York-Koln, Brill, 1997, pp. 21-29;

Viscardi A., *Romanzi cortesi*, in *Enciclopedia dantesca*, , Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, IV, pp. 1030-1032;

Weijers O. (a cura di), *Vocabolaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge. Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989)*, Turnhout, Brepols, 1992;

- (a cura di), *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge : actes du colloque : Rome, 21-22 octobre 1989*, Turnhout, Brepols, 1992.

- (a cura di), *Vocabulary of Teaching and Research Between Middle Ages and Renaissance, Proceedings of the Colloquium. London, Warburg Institute, 11-12 March 1994*, Turnhout, Brepols, 1995;

- *La structure des commentaires philosophiques à la faculté des arts: quelques observations*, in *Il commento filosofico nell'occidente latino (secoli XIII-XV)*, Atti del colloquio Firenze-Pisa, 19-22 ottobre 2000, organizzato dalla SISMELE, a cura di G. Fioravanti, C. Leonardi e S. Perfetti, Brepols, Turnhout, 2002, pp. 17-41;

- *Le maniement du savoir. Pratiques intellectuelles à l'époque des premières universités (XIII-XIV siècles)*, Turnhout, Brepols, 1996;

- *Terminologie des Universités au XIII siècle*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987;

Welber M., «*Visio*» e «*fictio*» nel “*Comentum super Dantis Comœdiam*” di Benvenuto da Imola, in *Lectura Dantis mystica. Il poema sacro alla luce delle conquiste psicologiche odierne*, Atti della settimana dantesca, 28 luglio-3 agosto 1968, Firenze, Olschki, 1969;

- Williams P., *Benvenuto da Imola on Fact and Fiction in the Comedy*, in *Moving in Measure. Essays in honour of Brian Moloney*, a cura di J. Bryce e D. Thompson, Hull, Hull University Press, 1989;
- Carron D., *Le "Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam" de Benvenuto da Imola et le débat sur Caton dans l'Italie du XIVe siècle*, «Rassegna europea di letteratura italiana», XXXV (2010), pp. 135-152;
- Zabughin V., *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso: fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, Bologna, Zanichelli, 1921;
- Zaccaria V., *Introduzione alle «Genealogie deorum gentilium» e La difesa della poesia: dal Petrarca alle «Genealogie» di Boccaccio*, in ID., *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 90-109 e 175-190;
- Zambrini F., *Saggio sul Romuleon di Benvenuto da Imola*, in *Prose e rime edite e inedite d'autori imolesi del secolo XIV*, Imola, Galeati, 1846, pp. 1-37;
- Zumthor P., *La glose creatrice*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire France/Italie, 14e-16e siècles: actes du colloque international sur le commentaire, Paris, mai 1988*, a cura di G. Mathieu-Castellani e M. Plaisance, Parigi, Aux amateurs de livres, 1990;
- *La lettera e la voce: sulla letteratura medievale*, Bologna, Il Mulino, 1990 (ed. orig. *La lettre et la voix. De la «littérature» médiévale*, Parigi, Editions du Seuil, 1987);
- *Una cultura della voce*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II. *Il Medioevo volgare*, I. *La produzione del testo*, t. 1, Roma, Salerno, 1999, pp. 117-146.

